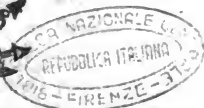
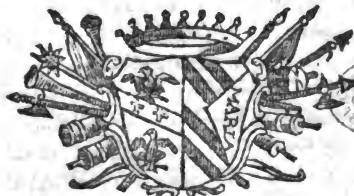
CONTINUAZIONE DELLA STORIA DEGL'IMPERATORI ROMANI, O SIA STORIA DEL...

CONTINUAZIONE
DELLA STORIA
DEGL' IMPERATORI
ROMANI
O SIA
STORIA
DEL BASSO IMPERO
DA COSTANTINO IL GRANDE fino alla presa di Costantinopoli

Del Sig. LE BEAU *Segretario Perpetuo dell' Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere*

TRADUZIONE DAL FRANCESE
DEL SIG. ABATE MARCO FASSADONI.

DEDICATA
A SUA ECCELLENZA IL SIG. COMMENDATORE
DON FRANCESCO
D'ALMADA, E MENDOZZA, ec. ec.

TOMO XXVI.

IN SIENA MDCCLXXVIII.

PER FRANCESCO ROSSI STAMP. DEL PUBBLICO
Con Licenza de' Superiori.

STORIA DEL BASSO IMPERO.

SOMMARIO DEL CINQUANTESIMOQUARTO LIBRO.

Maurizio marcia in persona contro gli Abari. Incontro di tre Norvegiani. L' Imperatore ritorna a Costantinopoli. Gli Abari traversano la Mesia. Successi, e ritirata del Kam. Guerra contro gli Sclavoni. Successi di Prisco. Bottino spedito a Costantinopoli. Continuazione della guerra contro gli Sclavoni di Prisco durante il verno. Il General Pietro soffre una sedizione de' soldati. Vantaggio de' Romani sopra gli Sclavoni. Pietro cacciato di Asimo. Partita de' Romani sconfitta da una partita di Bulgari. Pietro battuto dagli Sclavoni. Sconfitta dei Mauri in Affrica. Marcia di Prisco verso la Pannonia. Ripiglia Singidone. Guerra in Dalmazia. Generosità del Kam verso i Romani. Cattiva condotta di Comenziolo. Conseguenze della rotta de' Romani. Maurizio non vuol ricomprare i prigionieri. Riflessioni intorno alla condotta di Maurizio rispetto al riscatto de' prigionieri. Maurizio diventa odioso. Disgusto di Cosroe. La guerra contro gli Abari ricomincia. I Romani vincitori in cinque combattimenti. Astuzia del Kam per ricupeperare i suoi prigionieri. Inutili movimenti di

Comenziolo. Sedizione a Costantinopoli. Inquietudini di Maurizio. Pietro spedito contro gli Abari. Ribellione de' soldati Romani. Filippico giustificato. Foca eletto Generale. Timori a Costantinopoli. I soldati marciano a Costantinopoli. Sedizione per occasione di Germano. Fuga di Maurizio. Ambizione di Germano delusa. Foca proclamato Imperatore. Incoronazione di sua Moglie. Morte di Maurizio, e de' suoi figliuoli. Conseguenze della morte di Maurizio. Morte di Teodosio figliuolo di Maurizio.

Maurizio. An. 593

Maurizio marcia in persona contro gli Abari.

Simocat l. 6. c. 1 2 3. Theoph. p. 2 5 21. Zon t. 2. p 7 Hist. Misc. l. 17.

TErminata la guerra di Persia, l' Imperatore richiamò le sue truppe, e le fece passare in Tracia per impiegarle contro gli Abari. Il Kam, sempre insaziabile, chiedeva un accrescimento di tributo; e non avendoglielo l' Imperatore accordato, si apparecchiava alla guerra. Maurizio volle marciare in persona alla testa del suo esercito. Questa risoluzione era degna di un Principe ch' erasi sollevato all' Impero colle militari sue imprese. Gli Abari non erano men terribili di quello che stati fossero un tempo i Daci e le Nazioni Germaniche, contro le quali Trajano e Marco-Aurelio si mettevano in marcia senza inquietudine, e senza timori. Credevansi obbligati di esporre la propria persona: e il titolo medesimo d' *Imperatore* rammentava loro, che dovevano almeno una qualche volta farsi vedere alla testa degli eserciti. I tempi s'erano mutati. Dopo Teodosio il grande, gl' Imperatori rinserrati nel loro palazzo, in seno de' raggiri, e de' piaceri. Idoli de' loro cortigiani, non facevano più la guerra, se non per mezzo de' loro Generali, e si occupavano gli uni nelle dissolutezze, e gli altri

altri nelle superstizioni. La guerra, non ostante i suoi rigori, esenta un Sovrano dalla maggior parte de' suoi rischj, e delle sue fatiche, e Maurizio non aveva allora più che cinquanta quattro anni. Nondimeno il disegno da lui formato di comandare in persona, fece tremare tutta la Corte; I Ministri, il Patriarca, l' Imperatrice sbigottiti e piangenti, presentandogli i suoi figliuoli si gettarono a' suoi piedi per trattenerlo. Parve egli medesimo come maravigliato e stordito della sua risoluzione. Passò una notte nella Chiesa di Santa Sofia, sperando di ricever quivi in sogno una qualche rivelazione sopra l' esito della sua impresa. Questa strana e bizzarra divozione, avanzo del Paganesimo era allora molto comune, e frequente. Non avendo alcuna celeste apparizione, interrotto il suo sonno, portossi il giorno appresso in processione, seguito da tutto il popolo ad un' altra Chiesa posta fuori della Città, e rinnomata per i miracoli. Partì alla fine di Costantinopoli. La marcia stessa dell' esercito sembrava una religiosa processione. Alla testa compariva una Croce portata in cima di una lancia coperta di lamine d' oro. La cura, con cui gli Autori di quel tempo raccolgono tutti gli avvenimenti del viaggio, è più sorprendente, che non è il viaggio medesimo. Erano questi, se dobbiam loro prestar credenza, altrettanti funesti pronostici, i quali, d' accordo colla Corte, si adunavano insieme per richiamare l' Imperatore. Il Sole si eclissò: il mare, lungo alle cui rive marciava l' armata, fu oltremodo agitato; una folla di mendici venne ad imbarazzare il passaggio dell' Imperatore, il quale gli allontanò da se distribuendo loro

Maurizio. An. 593.

limosine: il suo cavallo fu assaltato da un cinghiale; una donna partorì un mostro sulla via per dov' egli passava; il migliore de' suoi cavalli, che conducevasi a mano a lui dappresso, cadde morto sotto a' suoi occhi; ed uno delle sue guardie fu ucciso da un Gepido. Ma un vero e grave pericolo fu quello, che corse partendosi da Selimbria per andare per mare ad Eraclea. Erasi appena imbarcato, che si vide assalito da una furiosa tempesta. Era sopra una galera di cinquanta remi, la quale dopo essere ingojata dall' onde, fu infine cacciata nel porto di Daona, donde egli si portò di poi per terra ad Eraclea.

Incontro di tre Norvegiani.

Quattro giorni dopo si riscontrarono tre viaggiatori di una gigantesca statura. Non portavano nè spada, nè verun altra sorte di armi, e non avevano in mano che delle arpe. Alle interrogazioni, che fece loro l' Imperatore, risposero: *Ch' erano Sclavoni, che abitavano sulle sponde dell' Oceano Occidentale; che il Kam degli Abari aveva inviati de' Deputati a' loro Principi chiedendo loro un soccorso di truppe; che i loro Principi s'erano scusati adducendo la lunghezza del viaggio, e gli avevano incaricati di recargli le loro scuse; che dopo essere stati quindici mesi in viaggio, avevano adempiuta la loro commissione; ma che il Kam, punto non rispettando il diritto delle genti, gli aveva trattenuti prigionieri: che avendo udito dire, che i Romani erano un popolo potente, e fedele osservatore delle leggi dell' umanità, venivano a rifugiarsi nelle loro braccia; che non producendo il loro paese quel funesto metallo, che mettono in opera gli uomini per distruggersi scambievolmente, vivevano insieme in una profonda pace, ed igno-*

ignorando l'arte della guerra, attendevano solo alla musica. L Imperatore come incantato dal senno, e dalla saviezza di questi popoli, de' quali ammirava la felicità, trattò questi tre viaggiatori con bontà, e gli fece condurre ad Eraclea. Se si potesse dar fede a questo racconto, la posizione del Paese, che indicavano, non potrebbe dinotare, se non la Norvegia. E' una cosa degna di osservazione la conformità di questo racconto colla bella descrizione, che fa Pindaro de' costumi degli Iperborei nella decima Ode delle sue Pitioniche. Scorgesi da questo, che alla fine del sesto secolo dell' Era Cristiana durava ancora l'antica tradizione intorno alla felicità di queste rimote Nazioni. (*)

Maurizio I. Ann. 593.

L' Imperatore ritorna a Costantinopoli.

Il giorno appresso si videro arrivare al Campo alcuni Deputati del Senato, il quale supplicava l'Imperatore di tornarsene a Costantinopoli. Maurizio gli congedò senza voler ascoltarli. Il giorno seguente essendo l' armata arrivata allo sponde di una pericolossima palude, che non si poteva passare se non sopra un angusto ponte, entrò il disordine tra le truppe. Precipitandosi i soldati gli uni sopra gli altri l'Imperatore scese da cavallo, riordinò egli medesimo le sue truppe, e si stette tutta la giornata alla testa del ponte per farle sfilare senza confusione. Andò ad accampare due miglia di là discosto, e il giorno vegnente entrò in Anchiala, dove doveva fermarsi per osservare i movimenti degl' inimici. Erano quindici giorni, che soggiornava

 colà,

(1) Vedi un frammento del Poeta Ferenico negli scogli di Pindaro Vedi ancora Erodoto l. 1 il quale riguarda questi popoli come favolosi. Strabone l. 1. l. 7. l. 15. Pomponio Mela l. 3 c. 5 Plinio l. 4. c. 26. ediz. Hard.

Maurizio. Ann. 593.

colà, quando colpito certamente egli medesimo da que' presagj, che abbiamo riferiti, cedette alle reiterate istanze della sua Corte, e ripigliò la via di Costantinopoli, lasciando a Prisco il comando dell'armata. Il pretesto del suo ritorno fu un'Ambasciata, che gl'inviava Cosroe. Ricevette poco tempo di poi degli altri Deputati per parte di Childeberto Re di Austrasia, ch'era ultimamente succeduto a Gontrano nel Regno di Borgogna. Questo Principe offeriva a Maurizio di collegarsi seco lui contro gli Abari a condizione che se gli avrebbe pagata un'annua pensione. Maurizio offeso dalla proposizione rispose, che sarebbe utile e glorioso a' Francesi il collegarsi coll' Impero senza verun altro interesse, che quello dell' onore; e congedò i Deputati con presenti.

Gli Abari traversano la Mesia. *Simocat l.6.c 4.5.6. Teoph. 226. 227. Cedr. p. 397 398. Niceph. Call. l. 18. c. 28. Zon. t. 2. p. 76. Hist Misc. l. 17.*

Il Kam aveva dato ordine agli Sclavoni, che gli fabbricassero delle barche per navigar sul Danubio. Gli abitanti di Singidone uscirono in armi, ed appiccarono il fuoco a' materiali, che furono inceneriti. I Barbari irritati assediano la Città, ed in capo a sette giorni si trovava di già ridotta agli estremi, quando il Kam mandò ordine agli Sclavoni, che venissero ad unirsi seco lui. Obbedirono dopo aver tratte due mila monete d'oro dagli abitanti, che nulla sapevano di questo comando. Arrivati a Sirmio, dove il Kam gli attendeva, gittarono un ponte di barche sulla Sava, ed avendo gli Abari passato il fiume, traversarono la Mesia, inviandosi verso il Ponto Eusino. Non erano di là lontani più che tre giornate, quando una grossa partita del loro esercito riscontrò Salviano Luogotenente di Prisco

alla

alla testa di mille cavalli. Salviano era stato spedito per chiudere le gole del monte Emo, dove trinceratosi, le aveva di poi egli stesso passate per aver nuove degl'inimici. Alla vista di quel grosso corpo di truppe superiori di molto alle sue, se ne tornò a'suoi trinceramenti. Avendolo quivi gli Abari assaltato, seguì un sanguinoso combattimento, che durò tutto il giorno e costò caro agli Abari. La mattina del giorno appresso vennero loro otte mila uomini di rinforzo, che furono parimenti ribattuti con perdita. In ultimo arrivò il Kam istesso con tutta la sua armata; e Salviano, inabile a reggere contro forze sì grandi abbandonò il posto di notte tempo, e tornò ad unirsi al suo Generale.

Maurizio. An. 593.

Questi Barbari erano nelle loro spedizioni guidati solo dall'impeto di una cieca bravura, e non avevano alcuna cognizione delle operazioni militari. Stettero tre giorni accampati davanti la gola del monte, e non si avviddero della ritirata de' Romani, se non nel quarto. Essendo alla fine passati il giorno vegnente, arrivarono in tre giornate alle porte di Anchiala, dove arsero una Chiesa, e proseguirono il loro cammino verso l'interno della Tracia. Ad onta de' tormenti, che facevano soffrire agli scorridori Romani, che sorprendevano nelle campagne, non avevano l'accortezza di cavar da loro la verità, e si lasciavano ingannare ogni giorno con false notizie. Marciarono verso la lunga muraglia; ed arrivati che furono presso a Drizipere, deliberarono d'insignorirsi di questa Città. Gli abitanti, quantunque molto impauriti, si mostravano coraggiosi, e pronti a difendersi. Tenevano perfino aper-

Successi, e ritirata del Kam.

aperte le loro porte, come se fossero stati ad ogni momento in procinto di assaltare i Barbari. Questi costruivano le macchine atte a battere le mura, quando tutto ad un tratto, di bel mezzo giorno, il Kam s'immaginò di vedere un innumerabile esercito uscire della Città colle bandiere spiegate. Percosso da un panico terrore, prende la fuga verso Eraclea. Prisco si ritrovava in que' contorni; e credendo di dover profittare del terrore degl' inimici, gli attacca; ma costretto a cedere al numero se ne fugge a Didimotico, e di là va a rinserrarsi in Zurulla. Il Kam si portò quivi ad assediarlo, e la Piazza non poteva resistere lungo tempo agli sforzi di una così numerosa armata. Il terrore si sparse in Costantinopoli. Zurulla era l'ultima Piazza, che poteva arrestare i nemici di là dalla lunga muraglia. Le sole truppe, che si poteva loro opporre, erano in essa rinchiuse, e la loro perdita metteva la Capitale in un estremo pericolo. L'Imperatore immaginò uno stratagemma per allontanare i Barbari. Diede ad uno delle sue guardie una lettera da recare a Prisco, nella quale gli diceva, che resistesse solo per alcuni giorni: *Che il Kam sarebbe in breve costretto a levare l'assedio per correre in ajuto de' suoi Stati; che una flotta ben fornita di truppe era partita per andare a mettere a sacco la Pannonia; e che innanzi che il Kam avesse presa Zurulla, le sue mogli, i suoi figliuoli e tutto il suo popolo sarebbero in ferri a Costantinopoli.* Il Messo aveva ordine di farsi prendere da' nemici. Questo artifizio ebbe tutta la riuscita, che desideravasi. Alla lettura della lettera, il Kam si spaventò, venne ad un accordo con Prisco per una

tenue

tenue somma di danaro, fece seco lui un trattato di pace, e si affrettò di tornarsene nel suo paese. Prisco dopo aver acquartierate le sue truppe in diversi luoghi della Tracia, perchè passassero quivi il verno, ritornò a Costantinopoli.

Maurizio. An. 593.

An. 594.

Guerra contro gli Sclavoni.

Simocat. l. 6. c. 6. 7. 8. 9. 10. 11. Theoph. p 228. 229. 230. Cedr p 3(8 Hist. Misc. l. 17.

Quantunque gli Sclavoni fossero tributarj degli Abari, nondimeno non si tennero obbligati dal trattato di Zurulla. L'Imperatore avvisato, che si disponevano a venire a saccheggiare la Tracia, fece partire sollecitamente Prisco per difender i passi del Danubio. Questo Generale raccolse le sue truppe ad Eraclea, donde si portò a Drizipere in quattro giorni. Dopo averne passati quivi quindici, proseguì la sua marcia, ed arrivò in venti giornate a Dorostolo sulle rive del Danubio. Il Kam riguardando questi movimenti come una violazione del trattato, mandò a lagnarsene col Generale. Il Deputato barbaro parlò con alterigia, ed arroganza, tacciando l'Imperatore medesimo di violenza, d'ingiustizia, di perfidia, e minacciando i Romani di una segnalata vendetta. I soldati irritati della sua audacia, erano sul punto di farnelo pentire, se Prisco non avesse calmata la loro collera, rappresentando, che dovevasi perdonare ad un Barbaro una ferocia, ch'era in lui naturale. A questo torrente d' ingiurie rispose freddamente: *Che gli Sclavoni non erano compresi nel Trattato; e che facendo la pace con gli Abari, i Romani non avevano rinunziato al diritto di far la guerra alle altre Nazioni.*

Successi di Crispo.

Nel medesimo tempo senza punto sbigottirsi per le minaccie del Kam, fece costruire delle barche, e passò il Danubio. Alla nuova, che ricevette, che un' armata di Sclavoni era già in cam-

Maurizio. An. 594.

campagna sotto il comando di un Capo per nome Ardagasto, marciò a dirittura alla loro volta, e gli sorprese di notte tempo. Ardagasto destatosi al romore dell'attacco, salta del tutto ignudo sopra un cavallo senza sella, e senza briglia, se ne fugge senz' altre armi che la sua spada. Attaccato da una truppa di soldati, scende da cavallo, e si batte per alcun tempo. Vicino a soccombere sotto il numero, scappa mediante la velocità del suo corso, e traversando sentieri aspri, e disastrosi, dove niuno poteva raggiugnerlo, passa un fiume a nuoto, e si mette in salvo. I Romani fanno un gran macello degli Sclavoni; mettono a sacco il Distretto che apparteneva ad Ardagasto, ed incatenano gli abitanti.

Bottino spedito a Costantinopoli.

Il Generale Romano fece mettere in serbo il bottino per mandarlo a Costantinopoli. Egli divideva tutto il profitto di questa spedizione tra l' Imperatore, e i suoi figliuoli. Maurizio amava il danaro; i suoi figliuoli ancora non lo conoscevano; ed un Autore contemporaneo biasima il Generale di aver fatto nascere in animo ancora tenere, con doni di questa natura, la passione che disonorava il loro genitore. I soldati men Cortigiani del Generale si sollevarono; erano sdegnati ch' egli si procacciasse l' altrui grazia a loro spese; e che in vece di risarcirli delle loro fatiche, e delle loro ferite, lasciando loro quelle spoglie, che pagate avevano col proprio sangue, se ne servisse per comprare il favore dell' Imperatore. Tutto il campo risuonava di mormorazioni, e di querele, e la sedizione stava per iscoppiare, quando Prisco convocò nella sua tenda i principali Offiziali. Il pericolo, che sofferto aveva sei mesi

avan-

avanti in Mesopotamia, gli faceva temere le ribellioni. Era costui un uomo altiero ed orgoglioso per natura, ma che sapeva adattarsi alle congiunture, e capacissimo colla sua eloquenza di condurre e maneggiare gli animi. Non ebbe difficoltà a far approvare il suo disegno agli Offiziali; poichè ciascuno di loro si lusingava di esserne a parte del merito. Era più difficile ottenere l'approvazione de' soldati; ma non ostante ne venne a capo con quell' eloquenza vittoriosa, che soggioga i cuori, e che non ha mai forza maggiore quanto allora, che si mette in opera davanti ad una gran moltitudine. Avendo radunati i soldati, rappresentò loro, che mandando il bottino a Costantinopoli, si veniva a mettere in chiaro il loro trionfo, e ad esporre il prezzo del loro valore agli occhi della Città Imperiale: *Sì, oso dirlo, soldati, i figliuoli dell' Imperatore, l' Imperatore medesimo adorni di queste spoglie saranno per voi altrettanti trofei. Voi riducete in ischiavitù i vostri nemici; sareste voi medesimi schiavi dell' avarizia? voi anteponete ogni giorno l'onore alla vita; anteporrete voi all' onore il danaro? L' amor del danaro, e l' amor dell' onore sono due passioni, che non possono stare insieme; scegliete tra la ricchezza, e la gloria.* Questi nobili sentimenti, animati da tutta l' energia militare, trasportarono i soldati fuori di loro medesimi; il loro cuore si apriva a' consigli della gloria; le loro mormorazioni si tramutano in applausi, e lodano il loro Generale d' intender meglio ch' eglino stessi i loro interessi. Prisco manda il bottino all' Imperatore sotto la scorta di trecento uomini comandati da Tatimero. Il sesto giorno della loro marcia si riposa-

Maurizio. An. 594.

Maurizio. An. 594.

posavano all'ora del mezzodì, e prendevano il loro pranzo sull'erba, mentre i loro cavalli pascolavano in libertà d'intorno ad esso loro. Tutto ad un tratto veggono accorrere una numerosa partita di Sclavoni. Darimero fu il primo a cavallo; corre quasi solo incontro agl' inimici; ne abbatte molti a' suoi piedi, ma coperto in breve di ferite stava per soccombere, quando arriva la sua truppa, lo libera, assalta gli Sclavoni, ne uccide un numero grande, e mette il rimanente in fuga. Nessuna delle ferite di Tatimero fu ritrovata mortale; ed ebbe l' onore di entrare in Costantinopoli in mezzo alle acclamazioni, e di offerire all' Imperatore le gloriose testimonianze del valore delle sue truppe. Maurizio passò la notte in orazioni nella Chiesa di Santa Sofia, e il giorno seguente intimò una pubblica festa, dove tutto il popolo fece a Dio rendimenti di grazie.

An. 595.

Continuazione della guerra contro gli Sleaveni.

Dopo tanti anni che gli Abari, i Bulgari, e gli Sclavoni saccheggiavano le frontiere dell' Impero, la picciola Scizia, la Mesia, l'Illiria, la Dalmazia, e tutte quelle vaste Contrade, che dal Ponto Eusino si stendono fino al Golfo Adriatico, null'altro più offerivano nelle loro campagne che i deplorabili avanzi di saccheggiamento, e d'incendio. Era d'uopo andar a cercare oltre il Danubio le spoglie di queste Provincie. Pareva che questi popoli barbari, che un'orribile indigenza aveva fatti uscire de'ghiacci del Settentrione, avessero fatto cambio di fortuna co' Romani; avevano rapiti i loro tesori, ed avevano loro lasciata la povertà, e la miseria. Le ricchezze, che Prisco tratte aveva dal solo Distretto dove comandava Ardagasto, mossero queste

Gene-

Generale ad avanzarsi più addentro. Distaccò il Capitano Alessandro, il quale avendo passato un fiume chiamato Helibacia, riscontrò una partita di Sclavoni. Essendosi questi Barbari salvati in alcune paludi coperte di un folto bosco, i Romani vi entrarono per inseguirli, e non uscirono che a grande stento e fatica, e dal pericolo, e del fango profondo, in cui s'erano temerariamente inoltrati. Tentarono invano d'incendiar la foresta; l'umidità della palude spense, e soffocò l'attività delle fiamme. Alessandro era sul punto di abbandonare l'impresa, quando un disertore Gepido venne ad additar loro un sentiero asciutto per penetrare nel bosco. Gli Sclavoni furono circondati per ogni parte, e presi. Alessandro fece soffrire a questi prigionieri le più dolorose ed aspre torture per trarre da essi notizie; ma questi Barbari dispregiavano la morte, e pareva che fossero insensibili al dolore. Fu di mestieri riportarsi alla sincerità del disertore. Interrogato circa lo stato del Paese, rispose; *Che questi Sclavoni erano sudditi di un Re cognominato Musoc; che questo Principe abitava quaranta leghe di là lontano, e che alla nuova della sconfitta di Ardagasto gli aveva spediti ad osservare i movimenti dell'armata Romana: e che se i Romani marciassero senza indugio contro di lui, lo avrebbero infallibilmente sorpreso* Alessandro andò a raggiugnere il Generale, il quale pose i prigionieri a fil di spada, e promise al disertore una ricompensa, se gli veniva fatto di dargli in mano Musoe. Per arrivare alla Residenza di questo Principe, era d'uopo passare un largo fiume, chiamato dalla gente del paese Paspir. Il Gepido intraprese di far dare da Musoc mede-

Maurizio An. 595.

medesimo delle barche a' Romani. Lo va a ritrovare, e gli dice, che le truppe d' Ardagasto salvatesi dalla sconfitta, vengono a cercare un ricovero sulle sue terre, e che lo supplicano di procurar loro il passo. Il Re dà ordini, che sieno condotte all' altra riva cento cinquanta barche coi loro remiganti per ricever questi fuggitivi. Il disertore torna ad informar Prisco della buona riuscita della sua astuzia, ed Alessandro si parte incontanente con dugento uomini per impadronirsi delle barche. Prisco si mette in marcia con tre mila uomini, passa il fiume, arriva di notte tempo alle tende del Re barbaro, il quale secondo una religiosa usanza della Nazione, s' era il giorno innanzi ubriacato ne' funerali di suo fratello, e fu preso senza saperlo. Si passa il rimanente della notte trucidando i barbari, e il giorno appresso si ripassa il fiume con una ricca preda. Ma la fiducia, che la vittoria ispirava a' Romani, gli fa cadere nella medesima insidia, che avevano tesa ai nemici. Venuta la notte, si danno in preda alla dissolutezza; e mentre che immersi nella ubriachezza, senza aver nemmeno poste sentinelle, pensano solo a darsi spasso, gli Sclavoni, che s' erano riordinati, e che gli avevano seguiti senza esser veduti, si avventano sopra di loro, ne ammazzano un numero grande, e si sarebbero risarciti appieno, se il valore, e l' attività di Genzone Comandante dell' Infanteria Romana non gli avesse in ultimo obbligati a prender la fuga. Prisco fece impiccare gli Offiziali, ch' erano di guardia, e passar per le verghe i soldati, che avevano perdute le loro armi.

L' ar-

Maurizio, An. 595.

Operazioni di Crispo durante il verno.

L'armata ripigliava il cammino della Tracia quando Prisco ricevette ordine dall'Imperatore di alloggiare le truppe oltre il Danubio per passare colà l'invernata. Pensava di diminuire la spesa, facendole sussistere nel paese nemico. Ma quando i soldati ebbero di ciò notizia, manifestarono il loro dispiacere con sediziose mormorazioni. *Si vuol egli*, dicevano, *farci perire di freddo tra i ghiacci, e le nevi? Circondati da Nazioni barbare, vedrem noi distruggere col ferro quelli, a cui la fame e il freddo l'avran perdonata?* Prisco vinse ancora questa ostinata resistenza, promise loro di preservarli colle sue attenzioni dagl' incomodi del clima, e da qualunque altro pericolo, e infine gl'indusse ad obbedire. Nondimeno avendo poco di poi inteso, che i Barbari si raccoglievano in numero grande per venire ad assaltarlo ne' suoi quartieri, e vedendo di non poter far loro fronte, tolse sopra di se il carico di ripassare il Danubio, e di accampare sulle rive di questo fiume per mettere in sicuro le sue truppe. Tre giorni dopo ebbe avviso, che il Kam degli Abari, irritato per l'uccisione degli Sclavoni suoi tributarj, si apparecchiava ad attaccarlo, e che aveva di già spedito ordine agli Sclavoni di ripassare il fiume. Prisco manteneva delle intelligenze nel Consiglio medesimo del Kam; e molti de' Nobili parlavano in favore de' Romani. Per finir di calmare il Principe barbaro, Prisco gl' inviò il medico Teodoro, uomo capace, il quale accoppiava un'insinuante dolcezza ad un'onesta libertà. Questo Deputato seppe reprimere, ed abbassare la rozza alterigia del Kam, il quale si vantava di esser invincibile, e padrone di tutte le Nazioni

Maurizio. An. 595.

dell'Universo. A forza di mettergli dinanzi agli occhi gli esempj più distinti, e singolari, che somministra l' Istoria dell' incostanza della fortuna, l' indusse alla fine a desiderare la pace. Il Kam in compensazione de' danni cagionati agli Sclavoni suoi sudditi, domandò solo di dividere le loro spoglie. Prisco non ottenne senza grandissima difficoltà dalla sua armata, che acconsentisse a questa divisione. Furono spediti al Re degli Abari i prigionieri, i quali erano in numero di cinque mila; ed il bottino restò ai Romani. Essendo pacificata ogni cosa dalla parte del Danubio, l'armata Romana andò a passare il rimanente del verno a Drizipere, e Prisco si portò alla Corte, dove non ricevette altro che rimproveri da Maurizio. L' Imperatore tacciava di disobbedienza la libertà che il Generale si aveva presa di ricondur le sue truppe di quà dal Danubio; e lo riprendeva ancora di avere oltrepassato il suo potere, restituendo i prigionieri al Kam degli Abari senza la permissione del Sovrano, il quale non essendo stato consultato in tutta questa negoziazione, pretendeva di non dover farne alcun caso.

An. 596.

Il General Pietro soffre una sedizione de'soldati *Simocat. l. 8. c. 1. 2 3. 4 5. 6 Theoph. p. 231. 22 edr p. 398 Hist. Misc. l. 17.*

Questi disgusti determinavano Maurizio a proseguire la guerra; ma trattenne Prisco a Costantinopoli, e diede il comando dell' esercito a Pietro, il quale non aveva altro titolo per aspirare a questo impiego, che quello di fratello dell' Imperatore. Maurizio gli diede in mano due Editti: uno, conforme al suo carattere di economia, regolava sopra un nuovo sistema il vestito, l' armatura, e la paga delle truppe; l'altro conteneva alcune disposizioni vantaggiose a'soldati.

dati. Pietro aveva assegnato per ricapito alle truppe la Città di Odesso situata sul Ponto Eusino di là dal monte Emo nella Mesia inferiore. Fu quivi accolto dall'esercito con grandi onori. Ma quattro giorni dopo i soldati avendo saputo, che recava un nuovo regolamento intorno alla loro paga, passarono rapidamente dal rispetto al disprezzo; e senza voler udire la lettura dell' Editto, senza dar orecchio alle rimostranze di Pietro, lo abbandonarono, ed andarono tumultuosamente ad accampare quattro miglia lontano. Pietro gli seguitò, ed avendogli radunati, rappresentò loro che si mettevano in commovimento, e confusione senza verun fondamento; che l'Imperatore pieno di tenerezza e di affetto per le sue truppe non pensava che a' loro vantaggj; ed in prova di questa paterna bontà, lesse loro il secondo Editto sopprimendo il primo, del quale non fece alcun uso: *Noi ordiniamo*, diceva l'Imperatore, *che i nostri bravi guerrieri, i quali col loro coraggio nell'esporsi a' pericoli sono incorsi in qualche disgrazia, godano del riposo per tutto il rimanente della loro vita: che sieno mantenuti nella loro patria a spese del nostro erario; e che i figliuoli di quelli, che muojono al nostro servizio, sieno scritti nel ruolo delle nostre truppe in luogo de' loro genitori*: Un così favorevole Editto mutò incontanente la disposizione degli animi; quelli che innanzi biasimavano audacemente l'avarizia dell'Imperatore, profondevano acclamazioni ed elogj alla sua generosità, e Pietro riacquistò in un momento la fiducia, e l'affetto dell' armata.

Vantaggio de' Romani sopra gli Sclavoni

Dopo aver reso conto per lettere all' Imperatore dell' effetto de' suoi Editti, marciò verso Mar-

Maurizio. An. 586.

cianopoli; e per assicurare la sua marcia, si fece precedere da un corpo di mille cavalli sotto la condotta di Alessandro. Questo distaccamento riscontrò seicento Sclavoni, che scortavano molti carri carichi di bottino: erano queste le spoglie delle Città predate da questi Barbari, i quali portato avevano il saccheggiamento infino a Scupa su i confini della Macedonia. Tosto che videro i Romani, trucidarono i prigionieri ch' erano atti a combattere, per timore che non si unissero all' inimico, e si fecero un riparo de' loro carri, mettendo nel mezzo le loro mogli, e i loro figliuoli. Alessandro fa scendere a terra i suoi Cavalieri, i quali soffrono una scarica di freccie, salgono su i carri, si battono corpo a corpo contro i Barbari, gli uccidono, e gli precipitano giù a terra. Gli Sclavoni disperati si difendono ancora nel loro recinto, e prima di perire, trucidano il resto de' prigionieri, de quali non ne campò neppur uno dalla strage. I Romani vincitori vanno a raggiugnere il loro Generale, il quale ricompensa il loro valore. Il giorno seguente essendo Pietro alla caccia, e fuggendo a briglia sciolta davanti ad un Cinghiale, si ruppe un piede contro un albero. Questa ferita lo trattenne a letto tutto il resto dell' anno.

An. 587.

Pietro cacciato di Asimo.

Sul principio del seguente si portò a Novi, dove gli abitanti lo trattennero contro sua voglia due giorni per celebrare seco loro la festa di S. Lupo protettore della loro Città. Costeggiando sempre il Danubio passò per Teodoropoli, per Securisca, ed arrivò davanti Asimo. Essendo questa Piazza esposta a' frequenti insulti de' Barbari, Giustino II. aveva quivi stabilito un forte presidio

dio

dio tutto composto di scelti soldati, ch'era mantenuto con gran sollecitudine, e cura. Pietro contento del buono stato, in cui lo trovava, si pose in capo di unirlo alle sue truppe. Gli abitanti gli rappresentarono, che questo era lo stesso che lasciargli in preda al saccheggiamento e al macello, e privarli di una difesa giudicata necessaria dagli antecedenti Imperatori. Il presidio medesimo ricusava di partire; e disponendosi Pietro a costringervelo colla forza, si rifuggì nella Chiesa maggiore. Pietro comandò al Vescovo, che ne lo facesse uscire; ed avendo il Prelato negato di ciò fare, diede ordine a Genzone Comandante Generale dell' Infanteria, che ne lo scacciasse colle armi alla mano. Genzone dopo avergli esortati ad obbedire, vedendo la loro ostinazione, e rispettando la santità dell'asilo, desistette dalla sua impresa. Pietro lasciandosi trasportar dalla collera, manda a prendere il Vescovo, ed ordina che sia condotto al campo. La vista dell' oltraggio fatto al Prelato irrita gli abitanti, si avventano sopra le guardie, lo liberano dalle loro mani, le cacciano fuori della Città, chiudono le porte, e dall' alto delle mura caricano Pietro d' ingiurie senza dir nulla di oltraggioso contro l'Imperatore, Pietro si allontana dalla Città, coperto di vergogna, e carico di maledizioni.

Maurizio, An. 597.

Alcuni giorni dopo, un corpo di mille Cavalieri, da lui spediti a discoprire il paese, fu riscontrato da un corpo di altrettanti Bulgari. Questi Barbari sudditi del Kam, fidando nella pace conchiusa tra il loro padrone, e i Romani, passavano tranquillamente, e senza sospetto, quando videro piombare sopra di loro una grandine

Partita di Romani sconfitta da una partita di Bulgari.

Maurizio. An. 597.

di dardi. Si fermano, si trincierano, e mandano a dichiarare il loro stupore al Comandante, il quale rimanda i loro Deputati al Generale accampato otto miglia di là lontano. Pietro gli accoglie con alterigia, risponde loro, che non sa nulla di questo trattato, con cui coprono la loro debolezza, e gli minaccia di andar egli medesimo tra poco a far loro conoscere, se sono amici, o nemici. Una così altiera risposta irrita i Bulgari; danno battaglia, ed assaltano i Cavalieri Romani con tanta furia, che gli mettono in fuga. Pietro sdegnato per questo affronto, fa spogliare, e battere colle verghe il Comandante di questi Cavalieri. I Bulgari vanno a lagnarsi col Kam della perfidia de Romani; questo Principe manda a farne de' rimproveri a Pietro: questi ne rigetta la colpa sul Capitano; calma il Kam a forza di presenti, e proseguisce la sua marcia contro gli Sclavoni. Per aver nuove di loro, fa passare il Danubio a venti soldati, i quali sono sorpresi dall'inimico, e costretti a scoprire in vece i disegni del Generale Romano. Piragasto Capo degli Sclavoni profitta di queste istruzioni, e va a mettersi in aguato in un bosco nel luogo, dove i Romani dovevano passare il fiume.

Pietro battuto dagli Sclavoni.

Non gli attese lungo tempo. Pietro fece in prima passare un corpo di mille uomini, i quali furono messi in mezzo, e tagliati a pezzi senza che ne fuggisse un solo. Una sì grave perdita resse il Generale Romano più circospetto. Fece passare insieme il resto delle sue truppe, le quali schierate in buon ordine sulle loro barche presentavano una terribile fronte, ed opprimevano con freccie i nemici. Questi non essendo tanto forti

da

da contendere il passo, si diedero alla fuga dopo aver perduto il loro Comandante Piragasto. I Romani non poterono inseguirli avendo lasciati i loro cavalli di là dal Danubio. Il giorno appresso avendo le loro guide smarrita la via, gli condussero per sentieri aridi, e asciutti, dove soffrirono un'estrema sete. Mancava loro l'acqua da tre giorni, e sarebbero periti, se un prigioniero loro non indicava il fiume Elibacia, ch'era di là discosto cinque leghe. Quantunque rifiniti di stanchezza, e di fatica, s'inviarono colà con tutta sollecitudine, ed appena arrivati alle sponde del fiume, gli uni si gettano ginocchione, ed immergono il volto nel fiume, gli altri attingono l'acqua ne' loro elmi; e tutti non pensano che a dissetarsi, quando si sentono ferire da freccie. Gli Sclavoni nascosti in un bosco sull'altra sponda tirano senza mai fermarsi sopra di loro, e ne fanno un gran macello. I Romani già per la maggior parte feriti, ma infiammati di sdegno, mettono insieme delle zatte, e passano il fiume in disordine. Sono ricevuti con vigore, interamente sconfitti ed obbligati a ripassare l'Elibacia, e poi il Danubio. Si riducono di nuovo nella Tracia, e prendono i loro quartieri d'inverno.

Maurizio An. 597

Quest'anno i Mauri formarono in Affrica una congiura generale, e marciarono verso Cartagine con un numeroso esercito, Gernado, prefetto della Provincia, che allora chiamavasi *il Decar* non avendo truppe sufficienti da opporre loro, gli tenne a bada con una finta negoziazione; e profittando di un giorno di festa, in cui si davano in preda alla dissolutezza, gli sorprese, e gli tagliò a pezzi. Questa sconfitta dissipò tutta que-

Sconfitta de' Mauri in Affrica

Maurizio. An. 597.

sta moltitudine di Barbari. Viddesi in questo medesimo tempo una cometa, la quale conforme al solito diede occasione a non men funeste che frivole congetture.

An. 598.

Marcia di Crispo verso la Pannonia

Simocat. l. 7. c. 10. Theoph. p. 233. 234. Cedr. p. 39. Hist. Misc. l. 17.

Pietro non aveva riportato alcuna gloria dalla sua spedizione. L'Imperatore rimandò Prisco alla testa della sua armata; e questo suo Generale avendo raccolte le sue truppe nell' Astica, ch' era porzione della Tracia, le ritrovò molto indebolite dopo la sua partenza. Pensava d' informarne il Principe, per timore di essere mallevadore delle conseguenze che trar poteva seco il cattivo stato dell' esercito. Alcuni più abili, e destri Cortigiani lo consigliarono di non farlo, e di non compromettersi col fratello dell' Imperatore. Prese adunque il partito di riparare con reclute le passate sconfitte; e non osando più di cimentarsi oltre il Danubio, si pose in marcia lungo il fiume verso la Mesia superiore, ed arrivò a Novi. Questa Città posta tra il ponte di Trajano, e Viminaco, verso la Pannonia, era diversa da quella dell' istesso nome, dove Pietro erasi portato l'anno innanzi, e ch' era situata sul medesimo fiume tra Apiaria, e Nicopoli. L'avvicinamento dell' armata Romana pose timore al Kam degli Abari, che risiedeva a Sirmio. Aveva messa a sacco questa frontiera, dove possedeva molte Piazze, e pretendeva di esser Sovrano di questa porzione della Mesia. Mandò a chiedere a Prisco, che cosa venissero a fare i Romani in un paese, che se gli apparteneva per ragione di conquista; ed aggiugneva, che questa irruzione sulle terre degli Abari era una manifesta violazione della pace, che Prisco medesimo giurata aveva.

va. Prisco credendo di poter dispregiare gli Abari, rispose alteramente, che il paese, dov'era, si apparteneva a'Romani; che i Barbari cacciati dall' Oriente dovevano riputarsi felici, che si avesse loro aperto un asilo nella Pannonia, e che non toccava a de'fuggitivi fissare i confini dell'Impero.

Maurizio. An. 598.

Una così oltraggiosa risposta pose il Kam in furore. Fece incontanente partire un corpo di truppe, che sorprese Singidone, ne atterrò le mura, condusse schiavi la maggior parte degl'abitanti, e gli trasportò nella Pannonia. A questa nuova Prisco marcia verso Singidone, arriva dieci leghe discosto da questa Città, e fa passar le sue truppe in un'Isola del Danubio dirimpetto ad una Piazza chiamata Costanziola. Il Kam si porta quivi in persona per chieder ragione al Generale Romano; si ferma alle sponde del fiume, e Prisco si avanza in una barca a segno di poter udirlo. La conferenza passò in rimproveri scambievoli. Il Principe barbaro pretendeva, che gli Abari fossero padroni delle rive del Danubio per tutto il tratto del suo corso; accusava i Romani di non far la pace, che per continuare impunemente la guerra, e chiamava in testimonio Dio medesimo della perfidia di Maurizio. Prisco gli rinfacciava il saccheggiamento di Singidone, la distruzione delle mura di questa Città e le violenze esercitate sopra gli abitanti. Lo minacciava di una giusta vendetta. *Voi vi lagnate*, gli replicò il Kam, *della rovina di una Città; voi piangerete tra poco la perdita d'intere Provincie*. Nell'atto di proferire queste parole si allontana dalla riva, e se ne ritorna a Sirmio. Prisco fa partire uno de' suoi Luogotenenti, chiamato

Ripiglia Singidone.

Maurizio. An. 598.

to Gudui, con un grosso corpo di truppe per ripigliare Singidone. Siccome la Città era smantellata, i Barbari, che s'erano in essa stabiliti, n'escono, e si fanno una difesa co' loro carri. Attaccati da' Romani, e temendo nel medesimo tempo che gli abitanti non venissero ad assalirli alle spalle, prendono la fuga, ed abbandonano la Piazza. Prisco ne prende possesso, e passa il rimanente della State nel rifarne le mura, e metterla in grado di difesa. Il Kam non potendo metter insieme in così breve tempo un'armata sufficiente ad impedire queste opere, si contenta di dichiarare la guerra; e ne fa gli apparecchi durante il verno.

An. 599.

Guerra in Dalmazia. *Simocat. l. 7. c. 11. Theoph. p. 233. 234.*

L'anno seguente marcia in Dalmazia, espugna la Città di Balbè, preda, e distrugge quaranta altre Piazze, e copre di rovine e di ceneri i lidi del Golfo Adriatico. Prisco molto a lui inferiore di forze lo seguita solo da lungi schivando attentamente di essere sforzato a combattere. Infine stanco di strascinar la sua armata dietro all'inimico, senza verun altro frutto, che di esser tristo spettatore di tante rovine, si fermò in un posto vantaggioso, e si contentò di distaccare due mila soldati sotto il comando di Gudui per osservare i Barbari. Gudui prudente del pari che coraggioso, per non espor la sua truppa ad un qualche funesto incontro, si allontanò dalla strada maestra, marciando al coperto a traverso de' boschi, o per sentieri ignoti, e disastrosi. Essendosi avvicinato agl'inimici vide da un'eminenza una truppa di Barbari, che passava di sotto. Spedì trenta uomini per osservarli più dappresso. Questi avendogli seguitati per sentieri fuo-

ri

ri di mano gli sorprendono la notte vegnente, e trovandogli addormentati ne uccidono molti, e ne rapiscono tre, che conducono al loro Comandante. Gudui sente dalla loro bocca, che questa truppa è un distaccamento di duemila uomini spediti dal Kam in Pannonia per trasportare colà il suo bottino. Parte incontanente, e va a mettersi in aguato all'ingresso di una valle per dove avevano a passare i Barbari. La mattina del seguente giorno, appena che furono in essa entrati, gli assalta alla schiena, e gli uccide tutti senza che ne rimanga vivo un solo, e conduce a Prisco i carri pieni di bottino. Erano queste le spoglie della Dalmazia, e con quest'ardita azione i Romani raccolsero tutto il frutto de' saccheggiamenti che avevano fatto gli Abari in questa campagna. Il Kam pieno del pari di confusione che disperato per questa perdita, se ne tornò in Pannonia, e Prisco ripigliò il cammino della Tracia.

Maurizio. An. 599.

Il Principe Abaro non aspettò la fine del verno per trar vendetta di questo affronto. Traversò nel mese di Febbrajo tutta la Mesia, ed andò a presentarsi davanti a Tomi nella piccola Scizia. Prisco fece uscir le sue truppe da' loro quartieri, ed accorse in soccorso della Piazza. I due eserciti stettero lungo tempo accampati uno a fronte dell'altro senza fare alcun movimento. All'avvicinarsi della festa di Pasqua, che quest'anno cadeva a' dieci di Aprile, essendo stato tutto il Paese messo a sacco dagli Abari, mancavano i viveri a' Romani, e la fame si faceva sentire nel loro campo. Videsi allora un Re barbaro dare un esempio di umanità, di cui i più generosi nemici sono di rado capaci. Il Kam, benchè Pagano, man-

An. 600.

Generosità del Kam verso i Romani. *Simocat. l. 7. c. 11. Theoph. p. 231. Hist. Misc. l. 17.*

Maurizio. An. 60..

mandò a dire a Prisco: *Che adonta della giusta collera, che gli metteva le armi in mano, non poteva senza compassione vedere i Romani morirsi di fame in giorni di allegrezza, nel mezzo della più gran solennità della loro religione; che se Prisco accettava le sue offerte, egli era pronto a mandargli de' viveri.* La novità di una così inaspettata proposizione ispirò dapprima diffidenza e sospetto; ma essendosi i due Capi data scambievolmente la fede con giuramento, fu accordata una tregua di cinque giorni, e videsi con maraviglia arrivare al campo quattrocento carri pieni di viveri. Il Kam non aveva da principio domandato nulla in contracambio; ma il quarto giorno fece pregare il Generale Romano che gli mandasse degli aromati indiani, e Prisco gli fece recare del pepe, della cannella, e molte altre spezierie. Per tutto il tempo, che durò la tregua, gli Abari, confusi co' Romani frequentavano il loro campo, passavano la notte sotto le medesime tende, mangiavano, e si divertivano con loro; i due eserciti non ne formavano che un solo; e parevano essere diventati fratelli. Passate le feste tornarono nemici, e il Principe Abaro richiamò i suoi soldati nel loro campo.

Cattiva condotta di Comenziolo. *Simocat. l. 7. c. 3. 13. Theoph. p. 234 235 Cedr p. 399*

Sei giorni dopo fu avvisato, che Comenziolo marciava verso Nicopoli sul Danubio. Era questa una nuova armata, spedita dall' Imperatore per far diversione. Di fatto il Kam levò il campo senza esser inseguito da Prisco, il quale non aveva ricevuto alcun ordine, e che non essendo nemmeno informato della marcia di Comenziolo, giudicò senza dubbio, che questo movimento degl' inimici non fosse che una finzione per fargli abban-

Maurizio. An. 600.

bandonare un poſto vantaggioſo, mercè del quale copriva la Città di Tomi. Il Kam era ancora diſcoſto venticinque leghe quando Comenziolo ſi avanzò fino alla Città di Jatro, alla foce di un fiume del medeſimo nome, che ſi ſcarica nel Danubio. Di là ſpedì di notte tempo al Principe Abaro un corriere con una lettera, della quale non ſi è mai ſaputo il contenuto. Quando i Barbari furono lontani ſolo da cinque in ſei miglia, fece mettere i ſuoi ſoldati ſotto l'armi qualche tempo avanti il giorno; ma queſt'ordine fu dato con tanta freddezza, che le truppe credendo, che ſi trattaſſe ſolo di una raſſegna ſi armarono negligentemente, non degnandoſi la maggior parte di metterſi in doſſo le corazze. Al naſcer del Sole reſtarono forte maravigliati, vedendo i nemici, che ſi avanzavano in buon ordine, e ſi ſchieravano a battaglia in diſtanza di due miglia. Entra tra loro lo ſpavento; rinfacciano al loro Generale il ſuo perfido ſilenzio; corrono a pigliare il reſto delle loro armi, e vengono tumultuoſamente a formare i loro ordini, e le loro file. Comenziolo accreſce la confuſione, cangiando ad ogni momento l'ordine di battaglia, e facendo paſſare i diverſi corpi di truppe, quando dal centro alla ſiniſtra, quando dalla ſiniſtra alla deſtra. Fece ſegretamente dar ordine a' corpi, che formavano l'ala deſtra, di fuggirſene, e di ſalvare i loro bagagli. Preſero queſto conſiglio per un effetto della predilezione del Generale, e non laſciarono di ſeguirlo. Il reſto delle truppe quantunque sbigottito per queſta diſerzione, conſerva tuttavia tanto coraggio da non imitarla. Stettero tutto il giorno ſchierati in battaglia, e ſi ritirarono

nel

Maurizio. An. 600.

nel loro campo. Nella notte seguente Comenziolo fa partire i migliori soldati col pretesto di mandargli alla scoperta dell'inimico, ed ordina loro in segreto di allontanarsi, e di metterfi in salvo. Parte egli medesimo prima del giorno senza saputa delle truppe rimaste nel campo, nè più ritorna. Si cerca, e si attende fino a mezzodì; allora l'armata veggendosi abbandonata, e tradita, ripassa il Jatro, e sempre insieme, ma senza osservare alcun ordine, fuggono tutto il resto del giorno, e la notte appresso per lo spazio di tredici leghe inseguiti dagl'inimici, che non davano loro alcun riposo. Si avvicinavano a Nicopoli; ma era d'uopo passare tra le Montagne, le cui gole erano chiuse da un grosso distaccamento di Cavalieri Abari. I Romani rifiniti di fatica, vedendosi la morte dinanzi, e di dietro, si confortano scambievolmente a perire da prodi, e valorosi; raccolgono quello che loro restava di vigore, si avventano a capo chino sopra gl'inimici, e superano il passo con perdita grande dei loro.

Conseguenze della rotta de' Romani.

Simocat. l 7 c. 15. 15. Theoph. p. 235. Zon. t. 2. p. 77. Cedr. p. 400

Frattanto Comenziolo sempre fuggendo arrivò davanti Drizipere, lontana più di settantacinque leghe. Trovò le porte chiuse, e gli abitanti raccolti sulle mura, d'onde lo caricarono d'ingiurie, e lo allontanarono a colpi di pietre. Prese il cammino di Costantinopoli pieno d'ignominia, e s'immerse di nuovo ne' rigiri della Corte, dove trovò di che consolarsi del disprezzo, e del pubblico odio. Il Kam vincitore senza metter mano alla spada, marcia a Drizipere, prende la Città, brucia la Chiesa di S. Alessandro, preda il ricco Sepolcro, e disperde le ossa

di

Maurizio. An. 600.

di questo Santo Martire, ch' erano in gran venerazione in quelle contrade. Fu creduto, che la pestilenza, che desolò di poi la sua armata, fosse un effetto della divina vendetta. Oltre ad un numero infinito di soldati, perdette sette de' suoi figliuoli; ed il saccheggiamento della Tracia, la moltitudine di abitanti, che fece prigionieri, le ricchezze, di cui ricolmò il suo esercito, non furono che un leggiero alleviamento del suo dolore.

Maurizio non vuole ricomprare i prigionieri.

La fuga di Comenziolo cagionò tanto terrore in Costantinopoli, che credevasi ad ogni momento di veder arrivare gli Abari a' piedi delle mura; e parlavasi di già di abbandonar la Città, e di ritirarsi a Calcedonia per metter il Bosforo tra i Romani, e i Barbari. Il Senato sollecitava l' Imperatore a fare un accordo col Kam per allontanare la procella, vicina a scoppiare sulla Capitale dell' Impero. Si appigliò a questo consiglio, e spedì come Deputato il Senatore Armatone con ricchi presenti. Il Kam era ancora a Drizipere immerso nella più amara afflizione. Rigettò i presenti di Maurizio, e passò undici giorni senza voler udire l'Inviato, ripetendo continuamente, *Che si appellava al giudizio di Dio; che l' Imperatore era l' autore della guerra, e di tutti i mali, che soffrivano le due Nazioni*. In ultimo il duodecimo giorno acconsentì di dare udienza al Deputato: accettò i suoi presenti, e propose egli medesimo di rendere la libertà a' prigionieri per una moneta d'oro per ciaschéduno. Avendo Maurizio rigettata questa proposizione, il Kam ribassò la metà della somma, lo che fu di nuovo rigettato dall'Imperatore.

Infi-

Maurizio. An. 600.

Infine essendosi il Kam ridotto a quattro silique per testa, lo che non faceva per ciascheduno più che quaranta cinque soldi di moneta di Francia, Maurizio per un tratto d'inconcepibile avarizia amò meglio lasciar perire i suoi sudditi ne' ferri, che pagare una somma, che non pareggiava il prezzo de' più vili animali. Allora il Barbaro montato in una furiosa collera fece trucidare tutti i prigionieri, i quali erano in numero di dodici mila. Questo trasporto non impedì per altro nè a Maurizio di chieder la pace, nè al Kam di accordarla. Fu conchiusa colle condizioni che i Romani aggiugnerebbero altre ventimila monete d'oro all'annuo tributo, che pagavano agli Abari, che il Danubio sarebbe il termine de' due Stati; che nè l'una nè l'altra Nazione potrebbe passarlo eccettuato che nella Pannonia ceduta agli Abari; che tuttavia i Romani avrebbero questa libertà, quando fossero in guerra con gli Sclavoni. Dopo questo trattato il Kam si ritirò ne' suoi Stati oltre il Danubio.

Riflessioni intorno alla condotta di Maurizio rispetto al riscatto de' prigionieri.

Teofilo Autore contemporaneo, che ha scritta l'Istoria del Regno di Maurizio, nulla dice nè dell'ostilità del Kam per la ricompra de' prigionieri, nè del rifiuto di Maurizio, nè della loro uccisione; ed è difficile il credere, che un Imperatore sia stato tanto avaro di negare per la liberazione di dodici mila soldati una somma, che non giugneva a più che a venti mila franchi, nel medesimo tempo che accordava agli Abari un accrescimento di presso a trecento mila lire di annuo tributo. Nondimeno Teofano, e tutti gli altri Autori narrano questo fatto come indubitabile; lo citano come la principale cagione della

della triftezza, delle inquietudini, e de' rimorfi, da cui il cuore di Maurizio fu lacerato ne' due anni che fopravviffe; ma s' ingannano a parer mio, attribuendo quefta inumanità ad una fordida avarizia; mentre non fu che un effetto di fdegno, e di vendetta. Quefti dodici mila uomini erano per la maggior parte foldati di Comenziolo prefi nella rotta del fuo efercito; erano quegl' ifteffi fediziofi, che fi fono veduti in Oriente follevati contro Filippico, ammutinati in prima contro Prifco, e poco di poi contro il fratello dell' Imperatore. Maurizio non ofando punirli aveva prefa la crudele rifoluzione di levarfeli dinanzi, lafciandogli in balìa dell' inimico. La condotta di Comenziolo lo prova evidentemente; quel Meffo da lui fegretamente fpedito al Kam, il difordine, ch' egli medefimo mette nelle fue truppe, la fua precipitofa fuga indicano piuttofto il tradimento, che la codardia; ed il fofpetto cadde fin d' allora fopra l' Imperatore medefimo. Fu creduto che Comenziolo aveffe efeguiti fegreti comandi; e quello, che deve avere avvalorata quefta opinione, fi è che in vece d' incorrere la difgrazia, che avrebbe meritata, fu ancora impiegato l' anno appreffo nel comando. Maurizio avendo adunque deliberato di far perire quefti foldati, non volle liberargli quando furono prigionieri. Non prevedeva al certo, che la collera del Kam farebbe giunta fino a fargli uccidere. Non è quì mio difegno di giuftificare Maurizio, ma folo di affegnare una cagione verifimile del fuo rifiuto. Non farà per quefto men degno di riprenfione. L' avarizia è un motivo più turpe e vergognofo, ma men iniquo, che una

Maurizio. An. 609

vile ed inumana vendetta. Cosa pensare di un Principe, che lascia perire una moltitudine d' innocenti per levarsi dinanzi alcuni sediziosi? che in vece di punir da Monarca sudditi ribelli, gli sacrifica da traditore e con una perfidia più fella, e malvagia che non era la loro sedizione, abbandona al ferro nemico quelli, che non osa punire colle armi della sua giustizia?

Maurizio diventa odioso. *Simocat. l. 7. c. 16 l. 8 c. 1. Theoph. p. 236.*

Questo tristo avvenimento eccitò contro di Maurizio un odio generale. Non udivasi per tutta la Tracia che discorsi ingiuriosi, e maledizioni. L' armata di Prisco mossa a compassione dell' infelice sorte di quella di Comenziolo prorompeva in imprecazioni. Mandò Deputati per chieder vendetta di un perfido Generale, che tradite aveva le sue proprie truppe. Foca cominciò a farsi conoscere in questa congiuntura. Era uno de' Deputati, e si segnalò coll' insolenza, con cui parlò contro l' Imperatore in presenza del Senato. La sua audacia eccitò tanta indignazione, che uno de' Patrizj lo prese per la barba, e gli ammaccò la faccia co' pugni. Tutto Costantinopoli era in movimento, e chiedevasi ad alte grida giustizia di un così indegno tradimento. In questa generale sollevazione l'Imperatore temendo per se medesimo, nominò alcuni Commissarj per giudicar Comenziolo. Ma a forza di sollecitazioni, di presenti, di promesse si adoperò così bene, che i Deputati desistettero dall' accusa. Gli animi s' inasprirono sempre più. Quest' agitazione si diffuse in tutto l' Impero; null' altro più si vedeva che prodigj, e segni funesti di una prossima rivoluzione. L' apparizione di due mostri, che si fecero vedere nel Nilo presso ad Alessandria atterrì tutto

to l'Egitto. Videsi una mattina uscir dall' acque un uomo di gigantesca statura; aveva la guardatura terribile, i capelli rossi mescolati con de' bianchi, le guancie carnose, il petto e le spalle larghe, le braccia nerborute, e i fianchi pieni di vigore. Il rimanente del corpo restò immerso nell'acqua. Menna Prefetto di Egitto, che si trovava in quelle vicinanze, accorse a questo spettacolo, e le rive del fiume furono in breve tutte ingombre, e coperte di una folla di popolo. Molti ancora imbevuti delle superstizioni del Paganesimo s'immaginavano di vedere il Dio del Nilo adorato nell'antico Egitto. Tre ore dopo videsi comparire al di lui fianco un altro mostro, che rassomigliava ad una donna nel fiore della gioventù e della bellezza: i suoi capelli neri ondeggiavano sopra le sue spalle, essa non si alzò se non fino alla cintura. Questi due pesci di figura umana si fecero vedere tutto il giorno, e si tuffarono di nuovo nell'acqua all'avvicinarsi della notte. Molte relazioni moderne fanno menzione di somiglianti mostri, i quali si fanno vedere in diversi tempi e sopra diverse spiagge. Il Nilo consacrato dalla più antica idolatria ebbe sempre il privilegio di essere il fiume più fecondo d'ogni altro in maraviglie. L'antichità ha trattato in opere fatte a bella posta de' pesci di questo fiume, i quali si accostavano alla forma umana. Uno Scrittore cognominato Lido, che viveva sotto di Giustiniano, si aveva presa la briga di spiegare gli avvenimenti, che queste apparizioni pronosticavano. Questa Opera s'è perduta senza lasciarci verun dispiacere.

Maurizio.
An. 6.1.

Difgusto di Cofroe.
Simocat l. 8. c. 1.

Poco mancò, che ful principio dell'anno feguente non fi riaccendeffe la guerra tra l'Impero, e la Perfia. I Saraceni attaccati al fervizio de' Romani avevano fatto delle fcorrerie nella Perfia, e Cofroe penfava a vendicarfene. Per prevenire una rottura, Maurizio gl'inviò come Deputato Giorgio Prefetto del Pretorio di Oriente: Il Re fdegnato gli negò udienza per molti giorni. Alla fine confiderando, ch'effendo ancora la fua autorità mal ferma e poco ficura, farebbe ftata cofa imprudente trarfi addoffo nemici tanto formidabili, acconfentì di afcoltare il Deputato, e fi compiacque di accettare le fue fcufe. Giorgio era riufcito nella fua Ambafciata; ma perdette alla Corte tutto il merito della fua buona riufcita. Si vantò di aver udito Cofroe dichiarare a' fuoi Satrapi, che fe non la rompeva coll'Impero, ciò egli unicamente faceva in confiderazione del merito perfonale dell'Ambafciatore. Quefto difcorfo detto all'orecchio in un luogo, dove nulla refta fegreto, fe non quello che può effere favorevole, offefe vivamente il Principe, e Giorgio non ritraffe dalla fua vanità, fe non una giufta difgrazia.

La guerra contro gli Abari ricomincia.
Simocat. l. 8. c. 1. 2 3 4. Theoph. p. 246 247. Cedr. p. 400 401. Niceph. Call. l. 18. c 37. Hift Mifc. l. 17.

Il trattato di Drizipere era tanto vergognofo, e turpe per l'Impero, che non poteva durar lungo tempo. Non fu sì tofto conchiufo, che Maurizio fi moftrò impaziente di romperlo, e il genio turbolento degli Abari, che non potevano aftenerfi dalle fcorrerie, e dalle rapine, ne porgeva frequenti occafioni. L'Imperatore colfe la prima, che fi offerì: levò nuove truppe, ne diede il comando a Comenziolo, e lo fece partire per andar ad unirfi a Prifco, che aveva paffato il verno a Singidone. Le due armate infieme unite

s'in-

s'inviarono a Viminaco, dove Comenziolo si fermò per cagione di malattia. Fu sospettato, che questo non fosse che un pretesto per sottrarsi agli occhi de' soldati, da' quali sapeva di esser abborrito, e detestato. Il Kam che allora si ritrovava oltre il Danubio, mandò ordine alle sue truppe di Pannonia, che passassero la Sava, e non la perdonassero ad alcuna cosa sul territorio de' Romani. Raccolse nel medesimo tempo un'altra armata, e pose alla testa di un grosso distaccamento quattro de' suoi figliuoli con ordine di difendere il passo del Danubio. Ad onta di questa opposizione, i Romani passarono il fiume sopra barche fatte in fretta, ributtarono gli Abari, e si accamparono sulle sponde. Prisco era restato a Viminaco per aspettare, che Comenziolo fosse in grado di comandare; non osando cimentarsi ad una battaglia senza il suo collega, che aveva il favore, e il segreto della Corte. Ma avendogli le truppe accampate oltre il Danubio fatto sapere, ch'erano vivamente strette da' Barbari, prese il partito di andarle a raggiugnere. Nella sua prima spedizione contro gli Abari non si era dimostrato più che un mezzano Generale; ma i distinti, e moltiplicati successi, ch'ebbe nella campagna di quest'anno, potrebbero dargli luogo tra i più gran Capitani, se gl'Istorici di que' tempi avessero esposta per minuto la sua condotta, sicchè la posterità potesse giudicare, se fosse debitore delle sue vittorie alla sua capacità, o alla fortuna. Appena arrivato, rimandò le barche a Viminaco per togliere a' soldati il modo di ripassare in questa Città, come continuamente facevano; lo che indeboliva l'armata, e la rendeva

Maurizio. An. 601.

I Romani vincitori in cinque combattimenti.

incapace di sostenere gli attacchi dell' inimico.

Quattro giorni dopo schierò le sue truppe in battaglia alla testa del suo campo; e siccom' era usanza de' Barbari di attaccare per partite, volteggiando per ogni parte, così egli divise il suo esercito in tre corpi di figura quadrata, dando loro tanto di profondità quanto di fronte, perchè potessero far faccia da ogni lato. Ordinò a' soldati, che si servissero solo di picche, e di chiaverine per combattere dappresso, senza tirar freccie. La zuffa cessò solamente col giorno, e finì colla meglio de' Romani. Non perdettero più che trecento uomini, e ne uccisero quattro mila agli Abari. I nemici non si fecero vedere per due giorni. La mattina del terzo, mentre uscivano del loro campo, Prisco si schierò nel medesimo ordine di prima. Ma durante il combattimento fece insensibilmente stendere le ali della sua armata per cogliere in mezzo i Barbari, che in quel giorno perdettero nove mila uomini. Passarono dieci giorni senza alcun' azione. Alla fine Prisco animato da due vittorie, andò a vicenda a presentare il combattimento. Si postò sul pendio di una collina, a' piedi della quale vi era uno stagno. Di là avventandosi vigorosamente sopra gli Abari, gli sbaragliò a viva forza incalzandoli sempre dalla parte dello stagno. Ne perirono quindici mila, parte uccisi dalla spada de' Romani, e parte annegati nell' acque, dove si precipitarono. Di questo numero furono i quattro figliuoli del Kam. Il Kam medesimo corse pericolo della vita, e se ne fuggì fino sulle rive della Teissa. Prisco dopo aver dato riposo alle sue truppe, andò a ritrovare gli Abari, e un

mese

mese dopo la battaglia precedente, ne diede una quarta, nella quale non ebbe minor fortuna. Siccome i vinti avevano passata la Teissa, Prisco mandò la notte appresso quattro mila uomini al di là di questo fiume per osservarli. Questo distaccamento si avventò sopra una grande adunanza di Gepidi, che s'erano portati in una Borgata per celebrare colà una delle loro feste. Non essendo questi Barbari informati dell'esito della battaglia, si abbandonavano all'allegrezza, e passavano la notte bevendo. Avendogli i Romani sorpresi in questo stato, ebbero solo l'impaccio di ammazzarli. Ne uccisero trenta mila, e carichi di preda tornarono a raggiugnere Prisco oltre il fiume. Venti giorni dopo il Kam ripassò la Teissa, e venne a sfidare i Romani. La sua ostinazione ebbe un esito meno ancora felice, e questa vittoria di Prisco coronò i successi di questa gloriosa campagna. L'armata del Kam, ch' era numerosissima, fu quasi intieramente tagliata a pezzi, o annegata. Non camparono più che tre mila Abari, otto mila Sclavoni, e sei mila dugento altri Barbari, che furono tutti fatti prigionieri, e mandati a Tomi.

Maurizio. An. 601.

Il Kam diede in questa occasione una prova segnalata della sua costanza, e della sua presenza di spirito. In vece di lasciarsi avvilire da tante disgrazie, pose in opera un artifizio, che riparava in parte le sue perdite. Subito dopo la sua sconfitta fece partir de' corrieri con una lettera per l'Imperatore, e commise loro, che usassero un'estrema sollecitudine, e diligenza per arrivare a Costantinopoli avanti che giugnesse la nuova dell'ultima battaglia. Domandava che gli

Astuzia del Kam per ricuperare i suoi prigionieri.

Maurizio. An. 601.

fossero restituiti i prigionieri, e in caso di negativa minacciava di mettere a fuoco, e a sangue la Mesia, e la Tracia, e di non dare alcun quartiere agli abitanti. Maurizio, il cui spirito era indebolito dalle ribellioni, che aveva sofferte, e dal disgusto de' suoi sudditi, non sapendo ancora che il Kam non era più in grado di farsi temere, si lasciò intimorire, e mandò ordine che fossero rilasciati i prigionieri; lo che fu eseguito con non minor maraviglia che dispiacere del Generale, e delle truppe.

Inutili movimenti di Comenziolo.

La gloria di Prisco, che nello spazio di due mesi aveva ultimamente riportate cinque vittorie, punse di gelosia, e d'invidia Comenziolo. Si destò come da un letargo, e sen corse a Novi con intenzione di segnalarsi con una qualche impresa avanti la fine della campagna. Arrivato in questa Città, radunò i principali abitanti, e domandò loro delle guide per condurlo di là dal Danubio per la strada, che aveva un tempo fatta fare Trajano a traverso dell'antica Dacia. Voleva, diceva egli, coprir di ceneri tutto quel vasto paese, che apparteneva al Kam degli Abari. Non avendo gli abitanti guide da dargli, montò in furore, e fece troncare il capo a due di loro. Spaventati da questa violenza si gettarono a' suoi piedi, e gli dissero, che nessuno a Novi conosceva questo cammino; ma che quattro leghe discosto dalla loro Città abitava un vecchio di cento dodici anni, molto instruito delle antichità del paese, il quale potrebbe dargliene contezza. Comenziolo si portò colà in persona, e sollecitò vivamente questo vecchio a servirgli di guida. Questi se ne schermiva, rap-

pre-

Maurizio. An. 601.

presentando al Generale, che questa strada era impraticabile; che l'argine rotto in mille luoghi traversava monti scoscesi, valli profonde, vaste paludi; che da novant'anni addietro era del tutto abbandonata, e ch'essendo la stagione molto di già avanzata, tutto quel paese era coperto di ghiacci, e di nevi. Comenziolo non dava orecchio che al suo temerario ardore; si ostinò nel suo disegno, e in breve tempo il rigore del freddo, la violenza de' venti, e tutti gl'incomodi inseparabili da una così faticosa marcia fecero perire un numero grande di soldati, e la maggior parte degli animali da soma. Gli convenne tornarsene addietro, carico delle maledizioni delle sue truppe, e portarsi di nuovo a Filippopoli, dove l' armata passò il verno, intanto che il Generale ritornato a Costantinopoli inventava pretesti per coprire in prima la vergogna della sua inazione, e in appresso l'imprudenza della sua impresa.

Sedizione a Costantinopoli. *Simocat. l. 8. c. 4 5. Theoph. p. 238. Cedr p. 501. Niceph. Call. l. 18. c. 37. 37. Zon: t. p. 77. 78. Hist. Misc. l. 17.*

Il giorno di Pasqua, che cadeva quest' anno a ventisei di Marzo, l'Imperatrice Costantina d'accordo con Sofia vedova di Giustino II., e che ancora viveva, fecero dono all'Imperatore di una Corona d'oro arricchita di gemme di un prezzo inestimabile. Quanto più questo regalo parve ammirabile agli occhi di Maurizio, tanto più degno lo riputò di essere offerto a Dio. Subito ch'ebbe ricevuta questa Corona, si portò alla Chiesa di Santa Sofia, e la fece sospendere sopra l'altare con tre catene d'oro tempestate di gemme. Questa pia azione piacque a tutta la Città, eccetto che alle due Principesse, la cui divozione non era tanto fervente, e che credendosi disprezzate, non potero-

no

Maurizio. An. 601.

no far a meno di dichiarare il loro disgusto. Ma nella festa di Natale quel popolo ammiratore della pietà di Maurizio, non ebbe riguardo di turbarla col più atroce oltraggio. Era costume degl' Imperatori passar la notte di Natale nella Chiesa insieme col popolo, e d' intervenire il giorno della Festa a tutti gli Offizi. Costantinopoli pativa da quaranta giorni la carestia. Mentre l' Imperatore accompagnato dal clero, e seguito da una folla di abitanti, camminava a piedi ignudi in processione nella notte di Natale per mezzo alla Città, una truppa di sediziosi gli dommandarono del pane ad alte grida, lo caricarono d' ingiurie, e fecero piovere sopra di lui una grandine di pietre. Maurizio comandò alle sue guardie, che allontanassero quella plebaglia, minacciandola colle mazze di ferro, di cui erano armati, ma senza percuotere alcuno; ed egli si rifuggì nella Chiesa della B. Vergine nel rione di Blacherne: era questo un asilo rispettabile al più violento furore, e pretendevasi che in questo luogo si serbasse una parte de' vestiti della Madre di Dio. Teodosio figliuolo maggiore di Maurizio fu salvato dal Patrizio Germano suo suocero, che lo coperse colla sua veste. Frattanto i sediziosi avendo riscontrato un uomo della plebe che somigliava a Maurizio, lo vestirono di una cattiva casacca nera, gli cinsero il capo con una Corona di aglio, e lo condussero intorno per la Città sopra un asino al lume di torcie, caricandolo di obbrobrj. La sedizione finì colla notte, e l'Imperatore si stette tutto il giorno nella Chiesa di Blacherne, dove intervenne alla celebrazione de' santi Offizj. La sera si ritirò nel suo Palazzo. Il giorno seguente aven-

avendo fatto arrestare i colpevoli, si contentò di farli leggiermente punire, e di mandargl' in bando; ma accordò loro poco tempo di poi la permissione di tornarsene a Costantinopoli. Quantunque il tumulto fosse calmato, restava tuttavia ancora una segreta agitazione negli spiriti. Un Monaco fanatico, rinomato per l'austerità della sua vita, corse per le vie della Città tenendo in mano una spada ignuda, e gridando a tutta forza, che l'*Imperatore perirebbe per la spada*. Aggiugnesi che un supposto Profeta per nome Erodiano, predisse pubblicamente a Maurizio tutte le disgrazie, che dovevano intervenirgli.

Maurizio. An. 601.

Maurizio atterrito da queste predizioni, e più ancora da'rimproveri, che a se medesimo faceva di aver sacrificato ad una crudele vendetta tanti de' suoi soldati, era giorno e notte divorato da mortali angustie, ed inquietudine. Non temeva di morire; la vita gli era divenuta insopportabile; ma tremava al pensiere del giudizio di Dio, che gli avrebbe domandato il sangue de'suoi sudditi. Questo Principe religioso chiedeva di continuo a Dio, che lo punisse in questo mondo piuttosto che nell'altro; e per avvalorare le sue preghiere ebbe ricorso a quelle de' più santi personaggi dell'Impero. Scrisse ai Patriarchi, ai Vescovi, ai Monaci di Gerusalemme, a quelli de'deserti di Siria, e di Egitto supplicandoli di ottenergli da Dio, che si compiacesse di castigarlo solo con disgrazie temporali. Ricevette alcuni mesi dopo una risposta de' Monaci del deserto. Questi Solitarj, la cui semplice e rozza pietà non conosceva riserva o riguardi, gli scrissero in questi termini: *Il Cielo esaudisce le vostre domande; accetta*

Inquietudini di Maurizio. *Simocat. l. 8. c. 11. Theoph. p. 239. 240. Cedr. p. 401. 402. Niceph. Call. l. 18. c. 42. Zon. t. 3. p. 78. Manass. p. 73. Glycas p. 274. Hist. Misc. l. 17.*

la

Maurizio. An. 601.

la vostra penitenza; si compiace di ammettervi colla vostra famiglia alla felicità dell' altra; ma voi perderete l'Impero con dolore, e con vergogna. Maurizio ricevette questa sentenza senza querelarsi; ringraziò Dio, ed aspettò con rassegnazione, ma non senza timore, la rivoluzione di cui era minacciato. Tra le predizioni, che le sue inquietudini nascer facevano, era stato avvisato di guardarsi dalla lettera Greca corrispondente alle due lettere latine PH. I suoi sospetti caddero sopra suo cognato Filippico. Gli proibì l' ingresso del Palazzo, ad onta de' giuramenti di questo Signore, che chiamava Dio in testimonio dell' inviolabile sua fedeltà.

An. 602.

Pietro spedito contro gli Abari. *Simocat. l. 8. c. 5. Theoph. p. 238. 239. Niceph. Call. l. 18. c. 38.*

La divina Providenza si servì di Maurizio medesimo per accelerare la sua rovina. Prisco erasi reso terribile agli Abari, ed era stimato dalle truppe; l' Imperatore lo richiamò, e sostituì in di lui luogo suo fratello, il quale non s' era fatto conoscere che con imprese che tutte avevano avuta un'infelice riuscita. L' Istoria non riferisce alcuna ragione di questo cambiamento, ed è credibile, che Maurizio, agitato com' egli era da timori e da sospetti, non si fidasse d' altri, che della sua propria famiglia. Pietro fece accampare l'armata al Plastolo sul Danubio dove passò senza fare alcuna cosa il tempo della campagna. Nel mese di Settembre marciò in Dardania, dove udiva che s' era portata un'armata di Abari sotto la condotta di un Generale chiamato Apsich. La sua intenzione era di venire ad un accordo, piuttosto che dar battaglia. Ma volendo Apsich far comprare la pace a' Romani colla cessione di alcune Piazze, la conferenza fu sciolta senza nulla

con-

Maurizio. An. 602.

conchiudere. Il Kam ſi ritirò verſo Coſtanziola, e i Romani verſo Andrinopoli. Pochi giorni di poi Pietro ricevette ordine di paſſare il Danubio, e di entrare ſulle terre degli Sclavoni. Addoſsò queſta ſpedizione al ſuo Luogotenente Gudui, il quale fece un gran macello di queſti Barbari. I ſoldati carichi di bottino volevano ripaſſare il fiume, e tornarſene in Tracia. Gudui gli trattenne in fino a tanto ch'ebbe ricevuti nuovi ordini. In queſto mezzo il Generale Apſich metteva tutto a fuoco e a ſangue nel paeſe degli Arti. Era queſta una popolazione di marinaj, che navigavano ſul Danubio. Quantunque Abari di origine, avevano ultimamente dato delle barche a' Romani pel paſſaggio del fiume, ed il Kam acceſo di collera aveva ordinato, che foſſero ſterminati. Queſta crudele eſecuzione fece ſorgere la diſcordia tra gli Abari, moltiſſimi de' quali abbandonarono l'eſercito per darſi a' Romani.

Ribellione de' ſoldati Romani. *Simocat. l. 8. c. 6. Theoph. p. 239. Niceph. Call. l. 18. c. 39. Zon. t. 2. p. 78 Hiſt. Miſc. l. 17. Paul. Diac. l. 4. c. 27.*

Mentre il Kam metteva in opera ogni coſa per richiamare queſti diſertori, l'imprudente economia di Maurizio ſollevava contro di lui i ſuoi proprj ſoldati, ed affrettava a gran paſſi la ſua rovina. Quantunque aveſſe già ſperimentata la ripugnanza, che avevano le truppe Romane a ſoffrire le brine della Schiavonia, non oſtante la ſua avarizia, che neſſun timore, nè alcun pericolo potevano guarire, gli fece credere, che avrebbe fatto un gran guadagno, facendo ſuſſiſtere la ſua armata nel paeſe, e a ſpeſe degl'inimici. In conſeguenza mandò ordine a Pietro di paſſare il verno oltre il Danubio. Un'altra ragione ancora lo determinava a prendere queſto partito. Nel timore di una rivoluzione, da cui era minacciato, credeva di dover tenere

nere lontani i ſoldati, la cui turbolenta moltitudine è per l'ordinario il primo movente, o il principale ſoſtegno delle ribellioni. Ma videſi allora quello, che veduto hanno tutti i ſecoli, che le precauzioni dei deboli mortali contro i decreti del Cielo diventano i mezzi ſteſſi, co' quali ſi recano ad effetto. Come prima fu inteſa da' ſoldati la riſoluzione dell'Imperatore, ſorſero per ogni parte le mormorazioni e le querele. La ſedizione ſi accende; i ſoldati minacciano il Generale, marciano ſuo malgrado al Danubio, lo paſſano, e ſi ſtabiliſcono a Plaſtolo. Pietro non oſando eſporſi al furore di una moltitudine ſollevata, ſi ritira ſette leghe lungi dal campo. Incerto del partito a cui deve appigliarſi, conſulta Gudui, e colla intromiſſione di queſt'Offiziale deſtro del pari che valoroſo, ed amato dalle truppe, viene a capo di placarli, e d'indurgli a ripaſſare il fiume per finir la campagna, non eſſendo ancora la ſtagione tanto avanzata, che gli obbligaſſe a ridurſi a' quartieri d'inverno. A tal fine gli fa condurre a Securiſca: ma mentre ſi diſponevano al paſſaggio, caddero pioggie sì grandi, e il freddo divenne tanto aſpro e rigoroſo, che i ſoldati perdendo la pazienza, ſi ſollevarono di bel nuovo, proteſtando che non ſarebbero uſciti del campo ſe non per tornarſene in Tracia. Pietro ſe ne ſtava ſempre ſette leghe diſcoſto dal campo: gl'inviarono otto di loro per chiedere la permiſſione di andare a paſſare il verno nelle loro caſe. Foca era uno de' Deputati, e ſi diſtinſe anche queſta volta tra tutti gli altri colla ſua inſolenza. Era coſtui pel ſuo rango uno degl'infimi Offiziali dell'armata:

nato

nato in Cappadocia di un' oſcura famiglia, era ſtato ſcudiere del Generale Priſco, ed era pervenuto al grado di Centurione. Ma la ſua brutale arditezza gli aveva acquiſtata fama tra il comune de' ſoldati, e rendevalo atto a ſecondare la loro indole ſedizioſa.

Maurizio. An. 602.

Pietro ſpediſce toſto corrieri all' Imperatore per dargli contezza di quello, che accadeva a Securiſca; e per chiedere i ſuoi ordini. Il nome di Foca colpì Maurizio; ſi ſovvenne delle oltraggioſe invettive, con cui queſto ſedizioſo aveva oſato traſportarſi contro di lui ſette anni innanzi. Occupato da queſti triſti penſieri ſognò la notte appreſſo, ch' era condotto come un reo davanti ad una delle porte del palazzo detta la *porta di bronzo*, e che la ſtatua del Salvatore collocata in queſto luogo pronunziava la ſua ſentenza con queſta parole: *Date Maurizio in poter di Foca con ſua moglie, co' ſuoi figliuoli, e tutta la ſua famiglia*. Svegliatoſi pieno di ſpavento, chiama uno de' ſuoi Camerieri maggiori e gli ordina che vada a trovar Filippico, e glielo conduca; toſto ſi ſveglia Filippico; e gli ſi eſpone il comando dell' Imperatore; egli ſi leva, e perſuaſo di eſſere vicino all' ultimo momento della ſua vita, dà l' ultimo addio a ſua moglie che ſi ſtrugge nel pianto; prende il Santo Viatico per fortificarſi contro gli orrori della morte, e va a preſentarſi all' Imperatore. Toſto che Maurizio lo vede, grida: *In nome di Dio perdonatemi, Filippico; io ho ingiuſtamente di voi ſoſpettato*; ed avendo fatto ritirare il Cameriere maggiore ſi getta a' piedi di ſuo cognato, e teneramente abbracciandolo, *Io ſono*, gli dice, *troppo tardi ſicu-*

Filippico giuſtificato.

Theoph. p. 240.

ro

Maurizio. An. 602.

ro di vostra fedeltà; ma conoscete voi Foca? Sì, rispose Filippico, *e voi pure dovete conoscerlo; vi siete voi dimenticato l'insulto che vi ha fatto in pien Senato? è costui un sedizioso insolente e codardo ad un tempo. Ah*, replicò Maurizio, *s'egli è codardo, è sanguinario: sia fatta la volontà di Dio.*

Foca eletto Generale. *Simocat. l. 8. c. 7. Theoph. p. 241.*

Pare che Maurizio stanco da tante sollevazione che sofferte aveva nel corso del suo Regno, vergognandosi di cedere, avesse deliberato di perdere la vita, o di farsi obbedire. Scrive a Pietro di non cedere in conto alcuno circa l'esecuzione de' suoi ordini, e di obbligare a forza i soldati a svernare di là dal Danubio. Pietro si trovava come rinserrato tra l'ostinazione del Principe, e quella de' soldati, e prevedendo le disgrazie, che avrebbe indi a poco cagionato l'urto di queste due opposte risoluzioni, si avvicinò al campo, e chiamò appresso di se tutti gli Offiziali per participar loro gli ordini dell' Imperatore. Gli protestano tutti, che i soldati non obbediranno, e glie n'espongono le ragioni. Quantunque gli sembrino ben fondate, rappresenta loro, ch'egli non ha facoltà di aderirvi, che le ha già rappresentate al Principe; che l'Imperatore persiste nel rigettarle, e che bisogna obbedire. Queste parole recate all'orecchio de' soldati, eccitano la più violenta sedizione. Le truppe escono dal campo: si radunano tumultuosamente; gli Offiziali se ne fuggono, e si ritirano appresso Pietro. I soldati eleggono Foca per comandargli; lo sollevano sopra un scudo, e lo proclamano Generale. Pietro spedisce un corriere all' Imperatore, e si allontana per fuggire questa orribile procella.

L'Im-

L'Imperatore temendo di ſpargere il terrore in Coſtantinopoli, tenne da prima queſta nuova ſegreta. Quando fu divulgata, moſtrò un'intiera ſicurezza; e ne' giuochi del Circo, che diede al popolo come in piena pace, fece gridare da un araldo: *Che non ſi aveſſe timore di una ſollevazione eccitata nell' armata da alcuni malcontenti; che ſarebbe preſto ſedata*. La fazione azzurra favorita dall' Imperatore non fù tarda in queſta occaſione a dimoſtrare il ſuo zelo con acclamazioni; ma eſſendo la fazion verde reſtata in ſilenzio, l' Imperatore ne concepì inquietudine, volle conoſcere le forze delle due fazioni, e chiamò a ſe i due Capi con ordine di recargli il loro ruolo. I verdi ſi trovarono in numero di mille cinquecento; e gli azzurri non erano più che novecento. Gli zelanti partigiani di queſte ſedizioſe compagnie ſi facevano in eſſe arruolare; lo che non impediva, che nelle frequenti ſollevazioni, eccitate da queſte fazioni, quaſi tutto il popolo non ſi divideſſe; e ciaſcuno non prendeſſe partito ſecondo le ſue inclinazioni, e i ſuoi intereſſi.

Maurizio An. 602.

Timori a Coſtantinopoli.

Frattanto i ſoldati marciavano ſotto la condotta di Foca, ed erano già nella Tracia. Maurizio inviò loro alcuni Offiziali della ſua caſa per ricondurgli all'obbedienza. Ma queſt' azione del Principe non produſſe altro effetto che quello di render Foca più inſolente. Gli congedò ſenza voler aſcoltarli. L'Imperatore aſpettandoſi di ſoſtenere un aſſedio nella ſua Capitale, fece prendere le armi al popolo, e commiſe a Comenziolo la difeſa delle mura. I ſollevati non la perdonavano nel loro paſſaggio ſe non alle terre di Germano ſuocero di Teodoſio, figliuolo primogenito

I ſoldati marciano a Coſtantinopoli.
Simocat. l. 8. c. 7. Theoph. p. 241.

Maurizio. An. 602.

dell' Imperatore. Questo giovane Principe prendeva da alcuni giorni con suo suocero il divertimento della caccia ne' contorni di Costantinopoli. Non essendo informato degli eccessi, a' quali si lasciavano trasportare i sediziosi, restò maravigliato vedendo arrivare per parte loro alcuni Inviati, che gli dichiararono, che non riconoscevano più Maurizio per Imperatore, e che gli offerivano la Corona Imperiale. Rigettati con orrore, fecero i medesimi offizj a Germano, il quale senza dar loro risposta partì incontanente, e ricondusse suo genero a Costantinopoli.

Sedizione per occasione di Germano. *Simocat l. 8. c. 8 Theoph p 242 edit p. 423.*

Pieno di spavento com'era Maurizio, gli diventava sospetta ogni cosa. Le offerte fatte a Germano, ed i riguardi usati da' ribelli verso di lui gli fecero sospettare di una segreta intelligenza. Ne lo riprese aspramente e senz' ascoltare la sua risposta, lo lasciò bruscamente dicendogli: *Persuadetevi*, *Germano*, *che la morte più dolce per me sarà perire colla spada*. Teodosio era presente; mosso a pietà della sorte di suo suocero, e tremando per la sua vita, quando lo vide uscire dalle stanze dell' Imperatore, lo seguì alcuni passi, e gli disse all' orecchio: *Fuggite*, *Germano*, *o voi siete morto*. Germano si ritirò nella sua casa, dove non tenendosi sicuro, uscì sull' imbrunir della sera scortato dalle sue guardie, ed andò a ricoverarsi in una Chiesa della B. Vergine vicina alla sua abitazione. Avendolo Maurizio saputo, gli inviò l'Eunuco Stefano, governatore de' suoi figliuoli, e molto distinto alla Corte, per calmare i suoi timori. Le guardie difesero l' ingresso della Chiesa, e ributtarono Stefano con insulto. Durante la notte Germano passa alla Chiesa di Santa

Sofia.

Sofia. L' Imperatore si sdegna contro Teodosio, che aveva avvertito Germano, e nell'eccesso della sua collera giugne persino a batterlo con violenza. Manda molti de' suoi Camerieri maggiori per indurre il fuggitivo ad uscire del suo asilo. Germano si lasciava persuadere, ed era già fuori della Chiesa, quando un divoto per nome Andrea, che soleva passare in quel luogo le intiere giornate in orazione, gli corre dietro, e lo induce a rientrare, protestandogli esser questo l'unico mezzo di salvar la sua vita. Nel medesimo tempo il popolo ammutinato si raduna; sorgono mille confuse voci contro del Principe, e tra le altre ingiurie, che non avevano verun altro fondamento, che una sediziosa insolenza, si chiama Marcionita, Setta antica, ma stravagante, e dispregiata, della quale l' Imperatore non sapeva per avventura nemmeno il nome. A queste grida quelli che facevano la guardia sulle mura, abbandonano il loro posto; e vengono ad unirsi a' sediziosi. La ribellione scoppia in tutte le parti della Città, la notte accresce il tumulto, e l' audacia; la più vile plebaglia accesa da un cieco furore, va ad appiccare il fuoco alla casa di Costantino Lardys Senatore illustre, Patrizio, Prefetto un tempo di Oriente, e che era dal Principe onorato della più intima familiarità, e confidenza.

Maurizio. An. 602.

Era questo lo stesso che attaccare l' Imperatore medesimo. Maurizio conobbe, che non aveva un momento di tempo da perdere per salvarsi. Si spoglia della porpora, e sotto il vestito di un privato corre al lido, ed entra in una barca con sua moglie, co' suoi figliuoli, col suo amico Costantino, e con quel che può portar via de'

Fuga di Maurizio.

Maurizio. An. 602.

ſuoi teſori. Il popolo paſſa il rimanente della notte in un orribile diſordine, caricando di maledizioni e l' Imperatore, e il Patriarca Ciriaco, inſultandogli co'più turpi, e vili motteggi, e con ſatiriche canzoni. Intanto Maurizio correva pericolo della vita. Una tempeſta fece rompere la barca ſei leghe lontano dalla Città preſſo alla Chieſa di S. Autonomo ſulla Propontide dalla parte di Nicomedia; e come ſe la Provvidenza aveſſe voluto incatenarlo, e darlo in mano a' ſuoi carnefici, fu nell'isteſſo momento aſſalito da un violento acceſſo di gotta, malattia allora molto ordinaria e frequente negli abitanti di Coſtantinopoli. In queſta eſtremità fece partire ſuo figliuolo Teodoſio con Coſtantino per andare ad implorare l'aſſiſtenza di Coſroe. *Tornategli a memoria*, diſſe loro, *i ſoccorſi, che gli ho preſtati nella ſua diſgrazia; eſponetegli le noſtre diſavventure; ſono le medeſime che le ſue: egli è al preſente quello ch'io era allora; mi dia ſoddisfazione con una pronta e ſollecita riconoſcenza*. Indi moſtrando loro l'anello, che portava in dito: *Qualunque ordine riceviate per parte mia*, aggiuns'egli, *non ritornate, ſe non vi ſia preſentato queſto anello*.

Ambizione di Germano deluſa.

Di già moltiſſimi abitanti uſcivano ogni giorno di Coſtantinopoli per andare ad unirſi a Foca. Infino allora Germano non aveva meritato la ſua diſgrazia: ma vedendo la Corona Imperiale in procinto di cadere dal capo di Maurizio, fu tentato d'inſignorirſene. Certo della benevolenza del popolo, non temeva di altri che della fazion verde allora potente, e contro la quale aveva preſo partito come l'Imperatore. Si adopera preſſo ai Capi di eſſa, e propone loro le più vantaggio-

ſe

se condizioni, se vogliono indurre i loro partigiani a dichiararsi in di lui favore. Questi turpi tentativi non ebbero alcun effetto: lo spirito di fazione soffocava allora ogni altro interesse. Non si potè mai far credere a'verdi, che Germano fosse per distaccarsi da' loro rivali: le sue offerte furono rigettate, e dopo essersi mostrato ambizioso senz'alcun frutto, finì coll'esser perfido: si accostò alla parte della fortuna, ed andò a prestare omaggio a Foca.

Maurizio. An. 602.

Il tiranno marciava a gran giornate; si avvicinava a Costantinopoli, quando i partigiani della fazion verde, uscendo in folla dalla Città, andarono ad incontrarlo infino a Reggio e si appressarono a lui con acclamazioni di gioja. Lo consigliarono ad inoltrarsi fino all'Ebdomo per prender quivi la corona. Foca più fortunato che sperato non aveva, spedisce tosto il Segretario Teodoro con un ordine diretto al Patriarca, al Senato, al popolo di portarsi appresso di lui. Teodoro raduna tutta la Città in Santa Sofia, e dalla Tribuna legge l'ordine di Foca. Tutti obbediscono chi per leggerezza, chi per timore. Accorrono all'Ebdomo, e lo invitano con alte grida a mettersi indosso la porpora imperiale. Videsi allora un contrasto di dissimulazione tra due uomini desiderosi ugualmente di regnare. Foca con una finta generosità offeriva la Corona a Germano, e Germano con una forzata modestia la rimetteva a Foca. Il popolo decise questa poco sincera contesa. Foca è proclamato Imperatore; e il Patriarca dopo avergli fatto promettere di conservare la Fede nella sua purità, e di proteggere la Chiesa Cattolica con-

Foca proclamato Imperatore. *Simocat. l. 8. c. 10. Theoph. p. 243: Chr. Alex. Cedr. p. 403 Niceph Call. l. 18. c. 40. Zon. t. 2. p. 79. Glycas p. 275. Hist. Misc. l. 17.*

Maurizio. An. 602.

tro tutti coloro, che volessero turbarne la pace, gli mette la Corona sul capo nella Chiesa di S. Gio: Batista. Era il dì 23. Novembre. Due giorni dopo, il novello Imperatore entra in Costantinopoli col più fastoso, e solenne apparato, collo splendore e colla magnificenza. Si avvia al Palazzo in un cocchio tirato da quattro cavalli bianchi, e versa in passando una pioggia d'oro, e d'argento, presa negli erarj dell'Impero, in mezzo agli applausi d'una ingorda del pari che insensata plebaglia. Si celebrano i giuochi del Circo; e questo giorno, che dava nascimento al più tirannico governo, si passa in feste, e in divertimenti.

Incoronazione di sua Moglie. *Simocat. l. 8 c. 10. 11. Theoph. p. 243.*

Il giorno seguente fece distribuire secondo l'usanza una somma di denaro a' soldati per la sua promozione all'Impero. Era costume, che le Imperatrici ricevessero solennemente la Corona, e il titolo di Auguste. Foca volle procurar quest' onore a Leonzia moglie degna di lui, senza educazione del pari che senza virtù, nata per un soldato, piuttosto che per un Imperatore. Era apparecchiata ogni cosa per la pompa dell'incoronazione, quando insorse tra le due Fazioni un'ostinata contesa. I verdi pretendevano di schierarsi in fila nel vestibolo del Palazzo per ricevere l' Imperatrice. Gli azzurri si opponevano come ad una cosa nuova, e senza esempio. Stavano per azzuffarsi, quando l'Imperatore mandò uno de' suoi Cortigiani, chiamato Alessandro, per calmare il tumulto. Era costui un uomo insolente, e brutale, che s'era segnalato nella ribellione contro Maurizio. Altiero pel favore del suo padrone, e facendola egli pure da tiranno, si attacca a

Cosma

Maurizio. An. 602.

Cosma Capo degli azzurri, lo carica d'ingiurie, ed oltraggiosamente lo batte. Tutta la Fazione si solleva, e si scaglia sopra di lui gridando, *Esci di quà, Alessandro, e pensa che Maurizio vive ancora*. Queste parole riferite a Foca, lo fecero tremar di paura; fu questo per lui un avviso di toglier la vita a Maurizio; accorse nel cortile del Palazzo, e colle carezze piuttosto che coll' autorità, e colle minacce calmò la querela. Dà subito i suoi ordini per condurre Maurizio a Calcedonia, e lo fa quivi morire colla sua famiglia.

Morte di Maurizio, e de' suoi figliuoli. *Simocat. l. 8. c. 11. 12. 13. 11. Niceph. Call. l. 18 c. 12. 41. 4. Cedr. p. 4 3 404. A 5. Chr. Alex. Zonar. t. 2. p. 79. 80. Manass. p. 71. Glycas p. 275. Pagi ad Baron.*

Una così rapida rivoluzione più non permetteva a Maurizio di attendere il soccorso di Cosroe. Richiamò il suo figliuolo, e gli mandò il suo anello. Teodosio era a Nicea; tornò indietro incontanente; ma la sua sollecitudine non potè prevenire l' esecuzione degli ordini crudeli di Foca. Quando arrivò alla Chiesa di S. Autonomo, dove aveva lasciato suo padre, questo Principe più non viveva. Questa sanguinosa tragedia è il più terribile esempio, che somministri l' Istoria dell' audacia di un ribelle, e dell' abbandono di un Sovrano, che non ha coltivato l'amore de'suoi sudditi, come il suo più prezioso tesoro. Maurizio preso da una truppa di soldati fu condotto co'suoi figliuoli al porto di Eutropio nella Città di Calcedonia dirimpetto a Costantinopoli. Strascinato sul greto della spiaggia, d'onde vedeva le torri del suo palazzo; non per altro fu differito il suo supplizio che per moltiplicare i suoi dolori. Vide troncare il capo a suoi cinque figliuoli, Tiberio, Pietro, Paolo, Giustino, Giustiniano, e quantunque sentisse nel fondo del suo cuore i colpi mortali dati all'innocente sua fa-

Maurizio. An. 602.

miglia, quantunque morisse anticipatamente ogni volta, che vedeva cadere uno de' suoi figliuoli, nulla tuttavia perdette della sua naturale costanza; coperto del sangue de' suoi figli, che schizzava sopra di lui, gridava ad ogni colpo di scure: *Voi siete giusto, Signore, e i vostri giudizj sono retti*. Circondato da queste amate vittime, presentò il suo capo, e ricevette la morte coll'intrepidezza di un padrone, che comanda a' suoi carnefici. Così perì questo Principe, gran Capitano prima di regnare, Monarca mediocre, Eroe alla morte. Dicesi, che avendo la nutrice dell'ultimo de' suoi figliuoli ancora in culla, sostituito il suo proprio figliuolo per salvare il giovine Principe, Maurizio di ciò avvisasse i carnefici, dicendo: *Che si sarebbe egli medesimo reso complice di omicidio, se lasciasse perire un fanciullo straniero per sottrarre il suo all'esecuzione della sentenza pronunziata dalla Providenza contro la sua famiglia*. Morì i 27. Novembre di età di 63. anni, dopo aver regnato 20. anni, 3. mesi, e 13. giorni. Sul principio del Regno di Eraclio fu trovato il testamento di Maurizio suggellato col suo suggello. Lo aveva fatto nel quindicesimo anno del suo Regno in una pericolosa malattia. Lasciava a Teodosio suo figliuolo maggiore la sovranità di Costantinopoli. e di tutto l'Oriente; dava a Tiberio suo secondogenito, Roma, l'Italia, e l'Isole del mare di Toscana; e divideva agli altri suoi figliuoli il resto delle Provincie dell'Impero. Essendo questi Principi ancora in tenera età, eleggeva loro per tutore il suo parente Domiziano, Vescovo di Melitina. Questo saggio Prelato, il quale colla sua somma capacità, e colla sua consumata prudenza

avreb-

Maurizio. An. 602.

avrebbe peravventura divertita la procella, che ſtava per piombare ſopra la ſua famiglia, era morto fin dal meſe di Gennajo di queſto anno; ed il Senato pieno di venerazione per la ſua virtù, lo aveva onorato con magnifici funerali, e fatto ſeppellire nella Chieſa de SS. Apoſtoli, ſepoltura ordinata degl' Imperatori.

Conſeguenze della morte di Maurizio.

Il cadavere di Maurizio, e quelli de' ſuoi figliuoli furono gettati nel mare, e fu oſſervato, che le onde gli riportarono più fiate ſul lido, come per rinfacciare un così crudele macello a quel popolo innumerabile, che ſtava intorno alla ſpiaggia. I loro capi furono recati al tiranno da Lilio, che aveva preſieduto all'eſecuzione; e Foca, per rendere tutto l'eſercito complice del ſuo parricidio, gli fece piantare ſopra de'pali nella pianura dell'Ebdomo dov'era accampato. Furono eſpoſti agl' inſulti de'ſoldati, e agli ſguardi del popolo, preſo da orrore e da ſpavento. In fine, quando queſti ribelli ebbero ſatollati per molti giorni i loro occhi con queſto orribile ſpettacolo, alcune pie perſone ottennero da Foca la permiſſione di levar via queſti triſti avanzi della famiglia Imperiale e di dar loro ſepoltura. La divina vendetta, che ſcoppiò in appreſſo ſopra il tiranno, non la perdonò ad alcuno di coloro, che avevano avuto parte nella morte dell' Imperatore. Que' malvagi ſoldati perirono tutti di morte violenta, o ſia di fame, o ſia per la ſpada de' Perſiani. Alcuni furono percoſſi dalla folgore, e otto anni dopo, quando l' Imperatore Eraclio faceva la raſſegna delle ſue truppe, ſe ne trovarono due ſoli, che aveſſero sfuggiti queſti diverſi caſtighi. E' ancora un'oſſervazione degl' Iſtorici di quel tempo, che infino

a tan-

Maurizio. An. 602.

a tanto che ne restò un solo nelle armate Romane, furono sempre vinte e batture da' Persiani.

Morte di Teodosio figliuolo di Maurizio.

Foca ebro del sangue di Maurizio e de' suoi figliuoli, divenne sempre più furibondo. Fece trucidar Pietro fratello di Maurizio. Costantino Lardys, Comenziolo, e i principali Offiziali, che s' erano distinti colla loro fedeltà. Ma tante uccisioni erano inutili se non faceva perire l'erede legittimo dell' Impero. Teodosio si teneva rinserrato nella Chiesa di S. Autonomo. Alessandro, ministro delle crudeltà di Foca, si trasferì colà per suo comando, ed avendo strappato questo giovane Principe dall' Altare, che teneva abbracciato, lo condusse a quella funesta spiaggia, tinta del sange di suo padre, e de' suoi fratelli. Alla vista de' carnefici, che apparecchiavano il ferro micidiale, Teodosio domandò il Santo Viatico; ricevuto che l' ebbe, dopo aver rese grazie a Dio, raccolse una pietra, ch' era a' suoi piedi, e percuotendosi con essa tre volte il petto: *Signor Gesù Cristo*, gridò, *voi sapete ch' io non ho mai fatto male ad alcuno: mi sottometto al vostro volere: usatemi misericordia*. Nell' atto di finire queste parole ricevete il colpo mortale. L' Imperatrice Costantina e le sue tre figliuole attendevano la medesima sorte; il tiranno le lasciò vivere, finchè credette di non aver nulla a temere per parte loro; e si contentò di tenerle rinchiuse in una casa privata con divieto di uscirne. Questa condotta creder faceva, che la sola ambizione avesse reso Foca sanguinario; e si cominciava a persuadersi, che assiso alla fine sul Trono avrebbe rimessa la spada nel fodero. Ma si co-

si conobbe in breve, che una Corona acquistata collla strage, e collo spargimento del sangue, non si conserva che colla crudeltà; e che il frutto di un primo delitto non può assicurarsi altrimenti, che con una serie di misfatti, di cui l'usurpatore è in fine egli medesimo l'ultima vittima.

Maurizio. An. 602.

SOMMARIO

DEL CINQUANTESIMOQUINTO LIBRO.

Ritratto di Foca. Condotta di S. Gregorio verso Foca. Cosroe si dichiara contro Foca. Principio della guerra di Persia. Sconfitta de' Romani. Narsete bruciato vivo. Congiura contro Foca. Continuazione dell'Istoria de' Lombardi. Morte del Papa S. Gregorio. Ambasciata di Agilulfo a Foca. Divisione del Patriarcato di Aquileja. Matrimonio di Crispo colla figliuola di Foca. Nuova congiura. San Teodoro induce Giorgio a soffrire la morte. Crispo invita Eraclio a deporre dal Trono il tiranno. Ridicolo espediente di Foca per restituire il coraggio a' Soldati. Vittorie de' Persiani, i quali s'inoltrano sino a Calcedonia. Sedizione de' Giudei in Alessandria, e in Antiochia. Insulti fatti a Foca. Eraclio parte d'Affrica. Nuova congiura contro Foca. Eraclio arriva a Costantinopli. Battaglia navale di Eraclio. Morte di Foca. Incoronazione di Eraclio.

F O C A.

Foca.
An. 603

Ritratto di Foca.
Cedr p 404 Manass. p. 74.

IL terrore aveva collocato Foca ſul trono. Non fu in eſſo sì toſto aſſiſo, che tutti gli occhi ſi aprirono. Videſi con non minor maraviglia che confuſione qual ſucceſſore ſi aveſſe dato a Maurizio. Foca avendo paſſata la ſua vita negli ultimi poſti della milizia, non aveva acquiſtato che i vizi più groſſolani, che non compenſava con alcuna buona qualità: La ſua audacia, e la ſua inſolenza formavano tutto il ſuo merito tra i ſuoi ſimili. Senza onore, ſenza coraggio, ſenza ſtudio del meſtier della guerra, di cui altro non conoſceva che il diſordine, e la licenza, dedito al vino e alle donne, brutale, inumano, non ſarebbe ſtato degno di comandare nemmeno a de' Barbari. Il ſuo eſteriore corriſpondeva a queſto orribile carattere. Una deforme bruttezza, una guardatura tetra, e feroce, capelli roſſi, ſopracciglia folte ed unite, una cicatrice, che aveva nella faccia, e che diventava nera nella collera, tutto indicava un animo truce, e ſanguinario. L' Impero fu anche troppo punito per queſta sì indegna elezione. Il Regno di queſto moſtro fu una ſerie di calamità, e di ſciagure. Poco atto del pari a ſcegliere buoni Generali, che a comandare, le ſue armate furono ſempre battute. La natura ſteſſa parve che ne aveſſe ſdegno, ed orrore. Negli otto anni che regnò, l' Impero devaſtato da' Perſiani, provò ancora tutti i flagelli, che poſſono affliggere la terra. La careſtia, e la peſtilenza deſolarono l' Oriente: gl' inverni furono

tanto

tanto aſpri, che il mare fu più volte rappreſo dal ghiaccio, e quando ceſsò il ghiaccio, coperſe i ſuoi lidi di un numero infinito di peſci morti.

Foca. An 603.

Eravi ancora il coſtume d' inviare l' immagine de' nuovi Imperatori, e delle loro mogli per tutto l' Impero. Gli abitanti delle Città portando in mano de ceri acceſi, e bruciando aromati, le andavano a ricevere con grandi dimoſtrazioni di allegrezza. Si collocavano nelle Chieſe, ſi rendevano loro que' medeſimi onori che ſi ſarebbero preſtati alla perſona de' Sovrani. Era queſta la forma la più auguſta, con cui i ſudditi riconoſcevano il loro nuovo padrone. L' immagine di Foca, e quella di Leonzia ſua moglie arrivarono a Roma il dì 25. Aprile. Il Clero, il Senato, e il popolo le ricevettero con acclamazioni nella Baſilica di Giulio nel Palazzo Laterano, e Gregorio le depoſe nella Chieſa di S. Ceſario. Sarebbe queſta ſtata una favorevole occaſione per queſto gran Papa d' impadronirſi di Roma, e di quella porzione dell' Italia, ch' era ancora ſoggetta agl' Imperatori. Foca non ſi era ſollevato all' Impero che colla violenza, e coll' ucciſione: era coſtui un manifeſto uſurpatore. Gli Eſarchi circondati da' Lombardi, odiati e diſprezzati dagl' Italiani, che opprimevano in vece di difendergli, non averebbero reſiſtito contro il genio poſſente di Gregorio. Qual vantaggio non aveva ſopra queſti deboli Luogotenenti un generoſo Prelato, il quale colle paterne ſue ſollicitudini, e con una iſtancabile vigilanza nodriva Roma, e l' Italia ne' tempi di careſtia, e proteggeva i ſudditi dell' Impero tanto contro l' ingiuſtizie de' loro Governatori, come contro gli attac-

Condotta di S. Gregorio verſo Foca. Greg. l. 13. epiſt. 31. 38. 39. 40 l. 14. ep. 2 Appendix ad. ep art. 12. & ibi not Bened. Paul. Diac. l. 4. c. 26. 37 Anaſt. in Bonif. III. & IV. Baronio. Fleury Iſt. Eccleſ l. 36 art. 45.

chi

Foca.
An. 603.

chi de' Barbari? Il cambiamento di Esarca avrebbe ancora agevolata la rivoluzione. Callinico era stato poc' anzi richiamato per avere mal a proposito rotta la pace co' Lombardi; e Foca mandava in di lui vece Smeraldo odioso all'Italia, che aveva di già mal governata. Quanti pretesti ritrovato non avrebbe l'ambizione per rendere legittimo e giusto il disegno di unire insieme la Sovranità temporale coll'autorità spirituale? Gregorio non n' ebbe il minimo pensiero. Vicario di colui, che ha detto che il suo Regno non è di questo mondo, credette di dover lasciare alla Potestà secolare l'elezione del Sovrano: la sommissione di Costantinopoli, e del rimanente dell'Impero, sembravagli un titolo sufficiente in favore di Foca. Non aveva motivo di sentir dolore della morte di Maurizio, che pareva avere abbandonata l'Italia alle armi de' Lombardi, e all'ingordigia degli Esarchi. Questo Principe mal disposto verso del Santo Pontefice, se gli era opposto in molte congiunture: sordo alle sue rimostranze, favoriva i Vescovi di Costantinopoli nell'usurpazione del titolo di Patriarca universale. Questa mala intelligenza aveva indotto Gregorio ad interrompere l'uso da lungo tempo introdotto di tenere un Nunzio alla Corte, perchè accudisse agl'interessi della Chiesa e dell'Occidente. La mutazione di Regno gli diede occasione di prevenire il nuovo Principe in favore della sua Chiesa. Noi abbiamo di lui tre lettere, due delle quali sono dirette a Foca, e l'altra all'Imperatrice. Si rallegra in queste coll'Imperatore con termini, che sembrar potrebbero lusinghieri, se non fossero di usanza: lo esorta a riformare gli abusi del Governo

ante-

antecedente, e procura d'inſpirargli la clemenza con queſte belle parole: *Quello che diſtingue*, diſs'egli, *i noſtri Imperatori da' Re ſtranieri, ſi è che i Re trattano i loro ſudditi da ſchiavi; laddove gl Imperatori ſenza perder nulla della loro potenza mantengono i loro popoli in libertà*. Gli manda il Diacono Bonifacio per riſiedere appreſſo di lui, e lo prega di ſoccorrere l'Italia afflitta, e devaſtata da'Barbari. Queſta domanda non produſſe alcun effetto. Foca non aveva forze baſtanti a reſiſtere nemmeno a' Perſiani. Ma queſt' anima feroce concepì fin d'allora ſentimenti di equità verſo la Chieſa Romana; e deveſi attribuire alle dolci inſinuazioni di Gregorio la giuſtizia, che reſe il tiranno a' Veſcovi dell'antica Roma. Queſto Santo Papa aveva inutilmente eſortato Ciriaco a riſtabilire la concordia tra le due Chieſe rinunziando al titolo di Ecumenico. Bonifazio III. ottenne da Foca una dichiarazione, colla quale riconoſceva, che queſta prerogativa ſi apparteneva unicamente alla Cattedra di S. Pietro. Nondimeno i Greci non deſiſtettero dalla loro pretenſione; ed attribuirono la dichiarazione di Foca al ſuo odio perſonale contro il Patriarca Ciraco. Queſto Principe diede ancora a Bonifacio IV. una prova di benevolenza: gli accordò il tempio del Panteon; e queſto ſuperbo monumento della Romana Idolatria fu conſacrato al vero Dio ſotto l'invocazione della B. Vergine, e di tutti i Martiri.

Foca. An. 603.

Mentre Foca ſi aſſicurava dell' obbedienza delle Provincie, ſpediva Deputati a Coſroe per parteciparglì ſecondo l' uſanza il ſuo innalzamento all' Impero. Fu eletto per queſt' Ambaſciata

Coſroe ſi dichiara contro Foca. *Simocat. l. 8. c. 13. 15*

Lilio

Foca.
A... 603.

Theoph p. 2,4 244.
Cedr. p. 405
Niceph. Call l. 18. c 43.
Zona.. 102. p. 80
Anast p. 85
Assemani Bib Or. t. 2. p. 102.

Lilio che aveva presieduto all'uccisione di Maurizio; e partì con presenti pel Re di Persia. Fu magnificamente accolto a Dara, di cui Germano era Governatore. Narsete aveva per lungo tempo comandato in questa importante Piazza, e le obbligazioni, che gli aveva Cosroe, lo rendevano atto più che qualsivoglia altro a mantenere la pace sopra questa frontiera. Ma questo ingrato Principe, irritato per gli ostacoli, che Narsete metteva alle sue pretensioni, domandò che fosse rimosso, e Maurizio sacrificò questo bravo Offiziale al desiderio della pace. Germano, che fu sostituito in di lui luogo, era quello, che i soldati ribellatisi contro Filippico, avevano eletto per loro Generale, e che avendo battuto l'esercito de' Persiani, aveva trovata grazia presso all'Imperatore. Mentre corteggiava Lilio, ch'entrava in Dara con un pomposo apparato, un soldato sdegnato per gli onori, che profondeva agli uccisori di Maurizio, lo percosse con un colpo di spada; ma non essendo la ferita mortale, guarì indi a pochi giorni. Lilio non fu così ben accolto da Cosroe. Questo Principe, per cui la pace era uno stato violento, colse avidamente questa occasione di romperla. Rigettò con disprezzo la lettera, e i presenti di Foca, e protestò, che averebbe vendicata la morte del suo benefattore. Lilio fu trattenuto in Persia e trattato non come l'Inviato di un Imperatore, ma come la spia di un uccisore. Erasi sparsa la voce nell'Impero, che Teodosio figliuolo di Maurizio non era morto; dicevasi, che Alessandro corrotto da Germano suocero di questo Principe, lo aveva lasciato fuggire, ed aveva messo in sua vece

un

un giovane che a lui somigliava. Questa favola erasi per modo accreditata, che Foca pieno di spavento e d'ira fece uccidere Alessandro, il quale fu così punito del suo delitto, sul falso sospetto di non averlo commesso. Cosroe profittò ancora di questa voce per meglio celare il suo genio torbido e sanguinario col glorioso pretesto di generosità, e di giustizia. Pubblicò che Teodosio era nelle sue mani; e che prendeva le armi solo per rimettere sul trono il legittimo erede. Il suo ardore per la guerra era acceso dalle sollecitazioni di Narsete. Questo guerriero, fedele alla memoria del suo padrone, quantunque fosse stato male ricompensato de' suoi servigi, erasi riconciliato con Cosroe, e lo eccitava di continuo con lettere a vendicare un Principe, al quale doveva la Corona. Fu il primo ad alzare lo stendardo della guerra, e si rinchiuse in Edessa, di cui s'insignorì. Severo, Vescovo di questa Città, volendo opporsi alla ribellione, fu lapidato. A questa nuova Foca mandò ordine a Germano di assediare Edessa; ma in vece di fare i preparamenti necessarj per ributtare un nemico qual'era Cosroe, questo mal avveduto tiranno passò il verno in feste, e in allegrezze per celebrare la vana cerimonia del Consolato, di cui prendeva possesso secondo il costume degl' Imperatori.

Foca. An. 603.

In questo mezzo Cosroe metteva in piedi numerose truppe. Ne' primi giorni della Primavera un grand'esercito di Persiani entrò in Mesopotamia. I Romani non avevano in questa vasta Provincia che poche truppe occupate nell' assedio di Edessa sotto il comando di Germano. Questo Generale spaventato per una così subita invasione, si vi-

An. 604.

Principio della guerra di Persia.

Theoph. p. 245. Cedr p. 401 Zon. 2 2. p. 80.

An. [illegible]04.

si vide costretto a marciare contro i Persiani, quantunque la sua debolezza non gli lasciasse quasi veruna speranza. Non potè scansare la battaglia, nella quale la sua armata fu interamente sconfitta. Ferito egli stesso, e portato a Costantinopoli, morì quivi undici giorni dopo. Questa novella portò lo spavento nel cuore di Foca; spedì in fretta nuove truppe, e per assicurarsi della pace con gli Abari, accrebbe la vergogna dell' Impero accrescendo di una somma considerabile l' annuo tributo, che pagavasi a questa Nazione. Credendo allora di non aver più a temere alcuna diversione dal canto dell' Occidente, fece passare in Asia le truppe dell' Europa sotto il comando del Capo de' suoi Eunuchi chiamato Leonzio. Gli commise di far diligenza, e di spedire un distaccamento per proseguire l' assedio di Edessa, mentr' egli intanto marcierebbe contro i Persiani col grosso del suo esercito.

[illegible]nfitta [illegible] oma- [illegible]

Pare ch' Edessa non si lusingasse di esser inespugnabile, e che quella favolosa tradizione, che le dava la lettera di Gesù Cristo al Re Abgaro per una sicura difesa, avesse fin da quel tempo perduto il suo credito. Narsete si spaventò all' avvicinamento di Leonzio, e se ne fuggì a Gierapoli, dove sperava di difendersi. Il Generale Romano avendo richiamato il distaccamemto destinato all' assedio di Edessa, si avanzò con tutte le sue forze fino presso a Dara. Il Re si era portato alla testa della sua armata ch' era da lui comandata in persona. I Romani furono vinti anche questa volta, e Cosroe fece uccider tutti i prigionieri, i quali erano assai numerosi. Lasciò di poi le sue truppe sotto la condotta de' suoi

Foca. An. 604.

ſuoi Generali, e ſe ne ritornò in Perſia. Irritato contro Leonzio, lo fece ricondurre a Coſtantinopoli carico di catene, e diede il comando al ſuo proprio fratello Domenziolo, che creò Curopalato. Tale ſi fu il principio della più ſanguinoſa guerra, che abbia giammai ſoſtenuto l' Impero contro i Perſiani, quegli oſtinati rivali della Romana potenza. Durò ventiquattro anni, e ne' primi diciotto fino al duodecimo del Regno di Eraclio, non fu per i Romani che una perpetua ſerie di diſgrazie. Coſroe men valente Capitano, ma più crudele, che ſtato non era ſuo avolo, avendo ritrovato l' Impero privo di ſperimentati Generali, portò per ogni parte la ſtrage, e l' incendio. Non la perdonava ad alcuno, e non diſtingueva nè età, nè condizione, nè ſeſſo. Le Città arſe, e diſtrutte, le campagne incolte e coperte di cadaveri de' loro abitatori null' altro offerivano allo ſguardo che ceneri, e rovine. Tutta l' Aſia dal Tigri infino al Bosforo, quel paeſe il più popolato, il più dovizioſo, e il più fertile di tutto il mondo, più non fu che un teatro di orrori. Il Re barbaro ſi bagnò nel ſangue de' Romani divenuti codardi, diventando malvagi, avrebbeſi detto, che le loro armate erano altrettante greggie di vittime, che il Cielo adunava inſieme per immolarle alla vendetta di Maurizio.

An. 605.

Narſete bruciato vivo.

Theoph. p. 245. 245. Cedr. p. [illegible] Manaſſ. p. 74.

Intanto che i Generali Perſiani mettevano a ſacco la Meſopotamia, e diſtruggevano le Città Romane, Domenziolo inabile a far loro reſiſtenza, eraſi ritirato di quà dell' Eufrate, e per ſecondare la crudeltà di ſuo fratello, ſi ſtudiava di dare in di lui potere la perſona di Narſete. Queſto generoſo Capitano troppo credulo, perchè era egli

Foca. An. 605.

Zon. t. 2. p. 80. Anast. p. 86.

medesimo incapace di mancare alla sua parola, si lasciò ingannare da'giuramenti di Domenziolo, il quale gli promise in nome di Foca, che non gli sarebbe stato fatto alcun cattivo trattamento. Su questa fiducia uscì di Gierapoli, e si lasciò condurre a Costantinopoli, dove subito che fu arrivato, Foca ad onta di tutti i giuramenti lo fece arder vivo. Il dolore di questa barbarie si fece sentire a tutti i Romani. Perdevano nel solo Narsete più che nelle due antecedenti battaglie, e più che nelle Città, delle quali udivano ogni giorno la presa, e la distruzione. Virtuoso del pari che prode ed abile nella guerra, non gli era mancata altra cosa che il favor della Corte; e Maurizio aveva danneggiato se medesimo non impiegando questo gran Generale. Ma tutto l'Impero con una estimazione, ed una benemerenza universale lo risarciva dell'ingratitudine del suo padrone. I Persiani particolarmente gli facevano giustizia: questo guerriero era per esso loro tanto formidabile che, al riferire degl'Istorici, i Padri non si servivano che del Nome di Narsete per metter paura a'loro figliuoli.

An. 606.

Congiura contro Foca.

Theoph. p. 246. Cedr p. 405. 406 Chr. Alex Zon. t. 2. p 80. Hist Misc. l. 17 Du Cange gloss Graeci. in

La pubblica indignazione eccitata da un così orribile supplizio risvegliò nel cuore di Germano il desiderio di regnare, che il solo timor della morte lo aveva infino allora sforzato ad occultare. L'occasione gli sembrò favorevole ed opportuna per deporre dal trono un tiranno; il quale anzi che far mettere in dimenticanza i suoi passati misfatti con azioni di clemenza, n'empieva la misura con nuove crudeltà. Ma timido per natura non osò mettersi alla testa de' malcontenti, e con occulte pratiche indusse Scolastico Eunuco poten-

potente nel Palazzo a fare i primi passi. Scolastico andò di notte tempo a trar Costantina, e le sue tre figliuole dalla casa privata, dov'erano tenute prigioniere, e le trasportò nella Chiesa di Santa Sofia. La vista di queste sventurate Principesse produsse l'effetto, che se ne attendeva. Il popolo si solleva, e prende le armi; appicca il fuoco al Pretorio, e la fiamma si diffonde nella Città. Giovanni della Croce, Capo della fazion verde, al quale Germano aveva fatto invano offerire una grossa somma di danaro per armare la sua fazione contro Foca, è arso nella sua casa. Questa violenta azione fu la salvezza di Foca. La fazione irritata raccoglie tutti i suoi partigiani; i quali formavano la maggior parte de' principali abitanti. Si adunano insieme, e fanno man bassa sopra i sediziosi, gli uni sono uccisi, e gli altri si rinserrano nelle loro case. A questa tumultuosa sollevazione succedono il timore, e il silenzio. Il tiranno manda alla Chiesa di Santa Sofia a levare di là Costantina, e le sue figliuole. Il Patriarca Ciriaco vi si oppone, e non le lascia partire se non dopo aver obbligato Foca a giurare, che non avrebbe fatto loro alcun male. Foca per questa volta non osò violare il suo giuramento, e si contentò di rinserrarle in un Monastero. Scolastico spirò in atroci ed orribili supplizj. Germano l'autore segreto della congiura non si era dichiarato; ma avendosene un qualche sospetto, fu sforzato a prender l'ordine del Sacerdozio, perchè non fosse mai in grado di aspirare alla Corona. Infino allora Foca l'aveva perdonata a Filippico, quantunque cognato di Maurizio, perchè aveva mostrato di non prendere alcun partito nella ribellione.

Foca. An. 605.

Ζαχαρίας (?) Σχολαστικός? — Ζχτκελ- λχριος & Const. Christ l. 2 c. 4.

 L'ob-

Foca. An. 606.

L'obbligò allora a farſi tagliare i capelli, e a confinarli ſotto l'abito di Monaco in un Convento, ch'egli medeſimo fondato aveva a Criſopoli. Ne fu tratto fuori in appreſſo da Eraclio. Ciriaco non ſopravviſſe lungo tempo al ſervizio, che preſtato aveva alla vedova di Maurizio, eſſendo morto queſt'anno il dì 29. Ottobre dopo dieci anni di Veſcovato. Ebbe per ſucceſſore il Diacono Tommaſo Sacellario della Chieſa di Coſtantinopoli; Dignità, che dava autorità ſopra i Monaſterj d'ambedue i ſeſſi per invigilare al mantenimento della diſciplina. Gl'Iſtorici non riferiſcono alcuna particolare circoſtanza della guerra de' Perſiani; e ſi ſa ſolo, che in queſt'anno 606. preſero la Città di Dara, e fecero grandi ſaccheggiamenti fino in Siria.

Continuazione dell'Iſtoria de' Lombardi. *Greg. l. 12 ep. 7 Paul.Diac. l. 4. c. 29. 30 4 36 Anaſt. Vit. Pont Ciacon Vit. Pont. Rubeus hiſt Raven. l. 4. Sigon de regno Ital. l. 1. Baron. Muratori annal. Ital. t. 4. p. 10. 11. 12. 14. 16. Fleury hiſt. Eccleſ. l. 36. art 52. 53.*

In queſto medeſimo anno Agilulfo ſpedì un' Ambaſciatore a Coſtantinopoli. Io ripiglierò adeſſo in queſta occaſione l'Iſtoria de' Lombardi, che ho proſeguita infino alla morte di Maurizio, e narrerò quello, che avvenne di più memorabile in Italia ſotto il Regno di Foca. Avendo l'Eſarca Callinico rotta la pace co' Lombardi, Smaragdo ſuo ſucceſſore faceva inutili sforzi per conſervare le piazze, che reſtavano all'Impero. Arichis Duca di Benevento, e Teodelapo, ch'era ultimamente ſucceduto ad Ariulfo nel Ducato di Spoleto, ſaccheggiavano le campagne di Ravenna, e di Roma. Gregorio ottenne da Cilano, Generale delle loro truppe, una tregua di un meſe, che fu meglio oſſervata da' Lombardi, che da' Romani più allora infedeli, e diſleali, che non erano i Barbari. Ma Agilulfo ſdegnato pel rapimento di ſua figliuola, e di ſuo genero, recava graviſſimi col-

pi

pi all'Impero. Rinforzato da un soccorso di Sclavoni, che gli spediva il Kam degli Abari, partì di Milano il mese di Luglio 603. per assediare Cremona, che prese il dì 21. Agosto, e rovinò fin dalle fondamenta. Marciò in appresso a Mantova, che l'Esarca Romano ritolta aveva a' Lombardi. Questa Città si difese per alcuni giorni; ma la guarnigione vedendo le mura in parte atterrate, e l'inimico vicino ad entrar per le brecce, capitolò, ed ottenne la permissione di ritirarsi a Ravenna. Agilulfo entrò in Mantova il dì 13. Settembre. La Fortezza di Vulturno si arrese senz'aspettare l'attacco; lo che pose tanto spavento alla guarnigione di Brescello, che prese la fuga, dopo aver appiccato il fuoco alla Città. L'Esarca non ritrovò altro mezzo di arrestare così rapide conquiste, se non quello di restituire ad Agilulfo sua figliuola, e suo genero, e tutto ciò ch'era stato con esso loro rapito. Questa restituzione procurò una tregua, il cui termine fu fissato nel mese di Aprile 605. Fu allora continuata per un anno; ma questo prolungamento costò all'Esarca dodici mila soldi d'oro, cioè a dire, circa a cento sessanta mila lire di moneta di Francia.

Foca. An 603.

Nel corso di questa tregua l'Italia perdette il suo più sicuro rifugio nella persona del Papa Gregorio. Questo grand'uomo, il sostegno dell'Impero in Occidente, morì i 12. di Marzo 604. dopo aver tenuta la Sede di S. Pietro, 13. anni 6. mesi, e 10. giorni. Nell'elezione de' Papi anteponevansi allora quelli, che avevano risieduto in qualità di Nunzj a Costantinopoli, come più accetti agl'Imperatori, e più instruiti

Morte del Papa S. Gregorio.

Foca.
An. 606.

ne' pubblici affari. Fu eletto il Diacono Sabiniano: nè andò guari che si conobbe, che succedendo a Gregorio non aveva ereditato nulla delle sue virtù. Roma era stata sovente minacciata dalla carestia sotto il Pontificato di Gregorio: ma la carità di questo Santo Prelato, sempre feconda ed inesausta, aveva mantenuta l'abbondanza non ostante i saccheggiamenti de' Lombardi, e l'intemperie delle stagioni. La penuria si fece sentire sotto Sabiniano: aperse invano i granaj della Chiesa, ma in vece di gratuite distribuzioni fece vendere il frumento. I poveri si sollevarono chiedendo ad alte grida, che non si lasciassero morir di fame coloro, a cui Gregorio aveva tante volte conservata la vita. Sabiniano si fece vedere alle finestre del suo Palazzo, e parlando a questa moltitudine insieme raccolta: *Cessate di gridare*, diss' egli loro, *se Gregorio vi ha dato del pane per comprare i vostri elogj, io non posso satollarvi a questo prezzo*. Queste parole indegne di un Pastore, ed ingiuriose alla memoria di Gregorio, palesavano la sua invidia, la quale si fece maggiormente conoscere pel tentativo che fece, ma invano, di far ardere le Opere del suo antecessore, al quale i suoi Scritti hanno meritamente procurato un posto onorevole tra i Dottori della Chiesa. Questo illustre Prelato viene a torto accusato da alcuni di aver fatto perire le più bell'Opere, e i più preziosi monumenti dell'Antichità Pagana: egli non era sì poco istruito, nè avea l'anima sì poco elevata da abbassarsi a questa superstiziosa barbarie. Questa taccia non ha alcun fondamento.

Spi-

Spirata appena la tregua, Agilulfo entrò in Toscana, e s'insignorì di Orvieto, e di Bagnarea. L'Esarca non essendo tanto forte da poter opporsi a' suoi progressi, domandò una tregua, e l'ottenne per tre anni. Ma Agilulfo volendo alla fine godersi in quiete il frutto delle sue conquiste, deliberò di cambiare questa sospensione d'armi in una durevole pace. A tal fine inviò il suo Segretario Stabiliciano Ambasciatore all'Imperatore. Foca probabilmente per occultare il cattivo stato de' suoi affari in Oriente, finse di avervi difficoltà e ripugnanza, e non accordò più che una tregua di un anno. Ma spedì egli pure a vicenda Ambasciatori al Re de' Lombardi con presenti, assicurandolo segretamente della sua amicizia. Smaragdo profittò della pace per cingere di mura Ferrara, la quale fino a quel tempo non era stata che un piccolo Borgo sul fiume Pò. Ne fece una Piazza forte, la quale essendosi in appresso aumentata, ed ampliata, divenne una Città considerabile, ed importante.

Foca. An. 606.

Ambasciata di Agilulfo a Foca.

La morte di Severo Patriarca di Aquileja, che risiedeva a Grado, fece nascere un gagliardo contrasto tra i Romani e i Lombardi. Gisulfo Duca di Friuli padrone di Aquileja, soffriva mal volentieri, che il Vescovo di questa Città facesse la sua residenza in un'Isola del dominio dell'Impero, e i Suffraganei di Aquileja per la maggior parte scismatici non volevano riconoscere un Metropolitano del partito della Chiesa Romana. Ma Smaragdo ad istanza del Papa, avendogli fatti prendere, e condurre a Ravenna, gli costrinse a forza di cattivi trattamenti a consecrare Candidiano, il quale andò a mettere la sua Sede a Gra-

Divisione del Patriarcato di Aquileja.

Foca.
An. 606.

Grado. I Vescovi ritornati nelle loro Diocesi protestarono contro questa elezione, come estorta con violenza; e protetti dal Re de' Lombardi, e dal Duca di Friuli, consacrarono Patriarca l' Abbate Giovanni, il quale ripose la Sede in Aquileja. Vi furono da quel tempo in poi due Patriarchi di Aquileja; uno scismatico, riconosciuto da' Vescovi sudditi de' Lombardi, i quali negavano di sottoscrivere la condanna de tre' Capitoli, che risiedeva in Aquileja; l'altro, unito di comunione con Roma, teneva la sua Sede a Grado; e i Vescovi sudditi dell'Impero lo riconoscevano per Metropolitano. Questa divisione del Patriarcato durò anche dopo che lo scisma fu spento. La Sede Patriarcale di Grado fu trasferita a Venezia nel quindicesimo secolo.

An. 607.

Matrimonio di Crispo colla figliuola di Foca
Theoph. p. 246 247. Zon. t. 2. p. 81. Hist. Misc. l. 17.

Foca divorato da' timori e da'rimorsi, credeva di veder sospesa sopra il suo capo la spada micidiale, con cui aveva percosso Maurizio. Nessuna cosa poteva rassicurarlo ne' suoi timori. Quelli ancora, che più si accostavano alla sua persona, gli sembravano sempre apparecchiati e pronti ad immergergli il pugnale nel seno. Quand'era salito sul trono aveva ricolmato di favori Crispo suo Confidente; lo aveva fregiato della dignità di Patrizio, e della carica di Capitano delle sue guardie. Il quinto anno del suo Regno gli fece prendere in moglie sua figliuola Domenzia. Le nozze furono celebrate con magnificenza; e le due Fazioni fecero a gara di superarsi colla pompa e collo splendore delle feste, che diedero. Tra le superbe decorazioni con cui ornavano le Piazze della Città, vedevansi insieme colle immagini dell' Imperatore e dell' Imperatrice quelle de' nuovi

Spo-

Spoſi. Queſto baſtò ad accendere la geloſia di Foca; era queſto a'ſuoi occhi un iniquo attentato. Fa condurre dinanzi a ſe i Capi delle due Fazioni alla porta del Palazzo; ſono per ſuo comando ſpogliati alla viſta del popolo: e ſi fanno gli apparecchj per troncar loro la teſta. Le grida e il romore di un'innumerabile moltitudine ſoſpendono l'eſecuzione. Foca fa loro domandare per conſiglio di chi abbiano oſato aſſociare ſua figliuola e ſuo genero alla ſovrana poteſtà. Riſpondono che non hanno mai avuto queſto diſegno; e che per l'apparecchio di queſte feſte ſi ſono riportati a'decoratori. Queſti chiamati, eſſi pure ſi giuſtificano allegando l'uſanza di eſporre alla pubblica venerazione quelli, che l'Imperatore onorava colla ſua parentela. Il popolo gli ſecondava nel medeſimo tempo colle ſue grida; e Foca più impaurito, che placato non verſò per queſta volta ſangue. Ma Priſco conſervò nel ſuo cuore un profondo riſentimento: e queſto matrimonio che la ſua ambizione aveva con tanto ardore ricercato, non gl'inſpirò che un odio implacabile contro ſuo ſuocero.

Foca. An. 607.

Nuove congiure accendevano ſempre più nel tiranno la crudeltà, che naſcere le faceva. Coſtantina ingannata dalla pubblica voce attendeva ſempre ſuo figliuolo Teodoſio, e dal fondo del Monaſtero andava preparando la rivoluzione. Germano la ſecondava con ſegrete pratiche. Il Patrizio Romano Avvocato del Principe, Teodoro Prefetto di Oriente, Giovanni capo del Secretariato, e Teodoſio ſuo primo ajutante, Ziza, che portava la ſpada dell'Imperatore, Atanaſio Soprantendente al teſoro regio, Andrea Scombro,

Nuova congiura. *Theoph. p. 247. Cedr. p. 105 Chr. Alex. Niceph. Call. l. 18. c. 41. Glycas in Coſtantino. Zon. t. 2. p. 79. Hiſt. Miſc. l. 17. Vita Theodori.*

Foca. An 607.

Syceota apud Bolland 22. Aprilis. Baronio. Du Cange Fam. Byz. p. 108.

bro, ed Elpidio, tutti fregiati del titolo d'Illustri, Davide custode degli Archivj del Palazzo, ordivano tra loro i mezzi per levarsi dinanzi il tiranno, e si adoperavano con ardore per formare un partito. Le loro pratiche si stendevano nelle Provincie; e Giorgio, Governatore di Cappadocia entrava nella congiura. Una donna aveva tramata la cospirazione, ed una donna la fece riuscir vana. Una di quelle subalterne, che s'introducono in tutte le Corti, e che sotto una falsa apparenza di fedeltà, e di zelo sono pronte a sacrificare ogni cosa a' loro amanti o alla loro fortuna, si aveva guadagnata la fiducia di Costantina. Costei si chiamava Petronia, e le serviva di messaggiera per recare le sue lettere a Germano, e per riportargliene le risposte. Quando si vide in grado di poter vendere a caro prezzo un segreto di tanta importanza, andò a palesarlo a Foca. Fu incontanente presa Costantina, e data in mano al Prefetto Teopempo, che le fece soffrire i più dolorosi tormenti. Confessò la congiura, e ne diede il carico al Patrizio Romano. Questi nei vivi dolori della tortura denunzia gli altri congiurati, i quali sono tutti arrestati, e fatti morire. Teodoro spira sotto la sferza: Elpidio, anima della congiura, fu trattato più crudelmente degli altri; credendosi il tiranno di spegnere per sempre l'audacia delle congiure, gli fece soffrire tutto quello, che la più barbara inumanità può immaginarsi; come se la crudeltà de'supplizj non rendesse gli spettatori più feroci, e più capaci di meritarli. Gli fu strappata la lingua, tagliati i piedi e le mani, che si portarono dinanzi a lui in cima di una picca, e fu in questo stato condotto

sopra

fopra una bara per le piazze, e le vie della Città. Fu in appreſſo portato al lido del mare, dove dopo avergli cavati gli occhi fu poſto in un navicello, al quale fu appiccato il fuoco. Germano fu condotto in un'Iſola, e decapitato con ſua figliuola, vedova del Principe Teodoſio. A Coſtantina fu troncato il capo inſieme colle ſue tre figliuole a Calcedonia nel luogo ſteſſo, dove ſuo marito, e i ſuoi cinque figliuoli avevano perduta la vita. Le ſue figliuole ſono chiamate nella Cronica di Aleſſandria Anaſtaſia, Teottiſta, e Cleopatra. Queſta porta il nome di Sopatra nel Monologo de' Greci, i quali pretendono, che viveſſe in un Monaſtero a Geruſalemme con ſua Zia Damiana. Le due altre ſono in eſſo notate ſotto i nomi di Euſtolia, e di Romana; e tutte tre ſono onorate come Sante nella Chieſa Greca, e nella Chieſa Latina, ſecondo il Baronio. Furono ſeppellite inſieme colla madre loro a San Mama, alle porte di Coſtantinopoli; ed in appreſſo fu ſcolpito ſul loro ſepolcro un tenero epitaffio, il quale ricordava i diſaſtri di queſta ſciagurata Famiglia. Gli Autori Abari vogliono, che Coſroe ſpoſaſſe Maria, figliuola di Maurizio, e che da lei aveſſe Siroe ſuo ſucceſſore. Quello che può aver fatta naſcere queſta favola, è probabilmente il matrimonio di Coſroe con Sira Criſtiana di Religione, e Romana di naſcita; e gli onori, che queſta Principeſſa preſtava alla Santa Vergine.

Foca. An. 607.

Giorgio Governatore di Cappadocia era condotto carico di catene a Coſtantinopoli. Siccome aveva molti amici e clienti, e diſperava affatto del perdono, tentava ogni giorno di fuggire dalle ſue guardie. Coſtoro paſſando per la Galazia,

San Teodoro induce Giorgio a ſoffrire la morte.

Foca An. 607.

zia, mandarono a pregare l'Abbate Teodoro di venire a visitarlo per calmare questo spirito impetuoso, ed indurlo a lasciarsi condurre senza resistenza per non essere eglino medesimi puniti della sua fuga. Teodoro, antico Vescovo di Anastasiopoli, avendo rinunziato al suo Vescovato, viveva nel Monastero di Siceone quattro leghe discosto dalla sua Città Episcopale, ed erasi reso celebre per la santità della sua vita. Venne a ritrovare Giorgio, e pieno di quella cristiana eloquenza, che sa ispirare il disprezzo della morte, lo esortò a fare generosamente il sacrifizio della vita in espiazione de' suoi peccati. Giorgio commosso dalle sue parole participò de' santi misterj, e proseguì il suo cammino con una piena rassegnazione, la quale non si smentì ne' rigori del supplizio. In occasione di questa congiura avvenne, ch' essendo la prigione di Costantinopoli troppo angusta, nè potendo perciò capire tutti quelli che Foca in essa rinserrava, una Dama illustre diede la sua casa per procurare a quelli sciagurati un più sano e più comodo soggiorno. I Persiani passarono anche quest' anno l'Eufrate, e portarono i loro saccheggiamenti fino in Palestina, e in Fenicia.

An. 6.8.

Crispo invita Eraclio a deporre dal trono il tiranno. *Theoph. p. 248. Cedr. p. 406 Zon. t. 2. p. 80 81.*

L'Impero era in una grandissima confusione. Saccheggiato dagl' inimici, desolato dal tiranno, in preda alle concussioni, alle uccisioni, e agli assassinamenti, soffriva tutti i mali, da' quali l'umana società ha creduto di preservarsi sottomettendosi alle leggi. Gli Abari in onta del Trattato fatto con esso loro, mettevano a fuoco e a sangue ogni cosa nella Tracia, e nell' Illiria; e quelle poche truppe, ch' erano rimaste in queste Provincie fuggivano,

no, e perivano uccise dal ferro de' Barbari. I Persiani portavano innanzi le loro conquiste, erano padroni di Amido, e di tutta la Mesopotamia, eccetto che di Edessa, che presero l'anno vegnente. Foca invece di arrestare queste incursioni, versava a gran piena il sangue de' suoi sudditi; ricercava, e faceva perire tutti i Parenti, e gli amici di Maurizio. I dolori della gotta, da cui fu assalito, non fecero cessare, che per breve tempo i suoi furori. Spinto da quella rozza divozione, che può collegarsi con tutti i vizi, e della quale i patimenti sono gl'incitamenti, e gli stimoli, domandò le preghiere di Teodoro Siceota, il quale ottenne la sua guarigione; riserbando Iddio questo mostro ad un più esemplare castigo. Frattanto Crispo sdegnato per tante uccisioni, ed istigato dalla sua personale vendetta, gettò lo sguardo sopra di Eraclio per distruggere la tirannia. Era questi quel medesimo Eraclio, che aveva tante volte segnalato il suo coraggio contro i Persiani sotto il Regno di Maurizio. Esarca di Affrica da alcuni anni, aveva per Luogotenente suo fratello, il Patrizio Gregorio. Questi due Offiziali perfettamente uniti, compiagnevano insieme lo stato, in cui trovavasi l'Impero. Vergognandosi di servire ad un tiranno, avevano tralasciato di spedire a Costantinopoli i grani di Affrica, e dell'Egitto, la qual cosa congiunta alla sterilità degli anni accresceva la penuria, e rendeva gli animi più disposti alla ribellione. Non è che Eraclio, e Gregorio avessero disegno di collocar se medesimi sul trono dopo di avere da esso cacciato Foca. Troppo avanzati in età, ed alieni per la grandezza dell'animo loro dalla Sovra-

Foca.
An. 608.

Libr. Alex. Hist. Msc. l. 17

Baronio: Pagi ad Baron.

Foca. An. 608.

Sovrana potenza avevano ciascuno un figliuolo, che credevano più atto che loro medesimi a portare il peso di una Corona. Ma l'invito di Crispo non sembrò loro sufficiente per mettersi in moto e passarono questo, e il seguente anno nel fare i preparamenti necessarj per la buona riuscita dell'impresa.

An. 609.

Ridicolo espediente di Foca per restituire il coraggio a' soldati. *Theoph. p. 348. Cedr p 4-5 Chr Alex. Zon. t 2. p 8. Vita Theodori Syceotæ apud Bolland. 22 Aprilis. Baronio Elmacin. l. 1.*

Tutti gli anni del Regno di Foca erano segnalati, e distinti da nuove incursioni di Persiani. Si erano inoltrati fino in Fenicia senza ritrovare alcuna resistenza. I popoli abbandonati alla spada nemica si ritiravano nelle Piazze forti, ed i Persiani contenti di mettere a sacco le campagne, e fare un grosso bottino, non si trattenevano in alcun assedio. L'anno *609*. Cosroe deliberò di portare il saccheggiamento nell'Asia minore, la quale non aveva ancora provati i mali della guerra. I grandi apparecchj, che questo Principe faceva, destarono Foca immerso in un turpe, e vile letargo. Assoldò truppe, che divise in due corpi. Diede al Patrizio Sergio suo parente il comando di un campo volante, che doveva osservare i movimenti de' Persiani, e difendere il passo dell'Eufrate; e pose suo fratello Domenziolo alla testa del rimanente dell'armata. Ma diffidava del coraggio delle sue truppe, avvezze a lasciarsi battere, e non ritrovava in se stesso alcun mezzo per accendere, ed animare il loro valore. S'immaginò un espediente, che poteva solo cadere in pensiero ad un soldato ignorante. Come se usurpando lo scetro, si fosse impadronito delle chiavi del Cielo, volle far annoverare tra i martiri coloro, che fossero morti nella guerra. Sapeva, che la speranza di questa Corona reso ave-

va

va alcune donne, e alcuni fanciulli più forti che i loro carnefici. Ma l'opposizione del Patriarca di Costantinopoli, e degli altri Vescovi lo costrinse alla fine a desistere da un così stravagante disegno.

Foca. An. 609.

Vittorie de'Persiani i quali s'inoltrano fino a Calcedonia.

Troppo vi mancò, che i soldati mostrassero il coraggio de'martiri. I Persiani presero Edessa. Cosroe aveva un medico Giacobita per nome Gionan. Questo medico zelante per i progressi della sua Setta persuase al Re, che gli Edessiani non si sarebbero giammai distaccati dall'Impero fino a che professassero la dottrina Cattolica. Cosroe indifferente per tutti i sistemi di Religione, ordinò che fossero trucidati gli abitanti, se non si facevano Giacobiti. Obbedirono tutti. Dopo la presa di questa Città, i Persiani passarono l'Eufrate, e tagliarono a pezzi il distaccamento di Sergio, il quale fu ucciso nella zuffa. Avendo dipoi traversata l'Armenia minore, entrarono in Cappadocia. Domenziolo codardo al pari delle sue truppe, non osava andar incontro all'inimico. Era accompagnato da Bonoso Prefetto di Oriente, uomo feroce, ed intrattabile, degno ministro delle crudeltà dell'Imperatore. Bonoso divoto per altro alla foggia di Foca, volle vedere l'Abbate Teodoro; lo fece venire in una Chiesa ch'era sulla via, ed ordinò al Santo Abbate, che pregasse per esso lui. Standosi Bonoso in piedi intanto che Teodoro prosteso faceva la sua orazione, il Santo preselo per i capelli e lo sforzò a chinare il capo. Il Prefetto vinto da quest'arditezza anzi che concepirne sdegno, gli baciò la mano, e se la recò al petto pregandolo di guarirlo di un gran dolore, che da lungo tempo sentiva in

Foca. An. 609.

quella parte. Allora Teodoro alzando la sua voce: *Pensa*, gli disse, *a guarire in prima l'uomo interiore. Le tue passioni sono il tuo più pericoloso male; temi Iddio; le mie preghiere saranno inutili, se tu non operi sopra te stesso. Sii umano, e compassionevole, esercita la tua autorità senz'asprezza; perdona agli altri, affinchè Iddio ti usi misericordia: e guardati dal versare il sangue innocente.* Bonoso commosso in quel momento mandò limosine al Monastero di Teodoro, e non profittò de' suoi avvertimenti. Il Santo procurò d'ispirar coraggio a Domenziolo rappresentandogli; *Che un Cristiano non deve temere che una sola cosa, di dispiacere a Dio mancando a' suoi doveri, e che i più terribili nemici non possono metter timore a quegli, per cui la morte era l'ingresso ad una vita migliore.* Domenziolo non aveva l'animo sì grande da concepire così generosi sentimenti: costretto a combattere fu sconfitto, e non si salvò, se non nascondendosi dentro a delle canne. I vincitori traversarono la Galazia, la Paflagonia, e la Bitinia infino alle porte di Calcedonia; e dopo essersi sattollati di strage e di sangue, portarono oltre l'Eufrate le spoglie di queste Provincie, che riposavano da lungo tempo nel seno della pace, e dell'abbondanza.

An. 610.

Sedizione de' Giudei in Alessandria, e in Antiochia *Theoph. p 248. Cedr. p 4 5 Niceph Call. l. 18. c. 44.*

I perpetui insulti, che i Persiani facevano impunemente all'Impero, rendevano ogni giorno più dispregievole il tiranno. Tramavasi segretamente la sua rovina. Crispo, e la maggior parte de' Senatori, sollecitavano di continuo con lettere Eraclio a liberare i Romani dall'ignominioso ed insopportabile giogo, da cui erano oppressi, promettendogli un'infallibile riuscita. Foca, e i suoi

Mini-

Ministri erano quasi i soli, che non fossero informati del pericolo, da cui erano minacciati. Il tiranno medesimo pareva operar di concerto co'suoi nemici per rendersi sempre più odioso. Sul principio dell'anno 610. trasportato da quel bizzarro zelo, di cui si sentiva mosso talvolta, nel mezzo delle sue crudeltà, e delle sue dissolutezze, gli venne in pensiero di mandar ordine, che si battezzassero tutti i Giudei. Siccom'erano molto numerosi nella Palestina, fece partire il Prefetto Giorgio per costringerli ad obbedire. Questo Missionario di nuova specie, armato e cinto da un terribile corteggio, gli fece radunare a Gerusalemme; e non avendo essi voluto aderirvi, gli fece battezzare per forza. La medesima violenza fu usata in Alessandria, lo che eccitò una sollevazione, nella quale il Patriarca Teodoro fu fatto a brani. I Giudei di Antiochia commisero eccessi ancora più gravi. Trucidarono i più ricchi abitanti, predarono le loro case, le arsero, ed andarono a trar fuori a forza del suo Palazzo il Vescovo Anastasio, Prelato rispettabile per la sua virtù; lo strascinarono nelle vie, e dopo aver esercitato sopra la sua persona tutti gli orrori della più licenziosa, e sfrenata inumanità, la gettarono nel fuoco. Foca non indugiò a punire queste crudeltà con crudeltà somiglianti. Bonoso era per sua natura l'uomo il più atto d'ogni altro ad imprese di tal fatta. Partì con un intiero esercito comandato da Cotone Maestro della milizia. Arrivati in Antiochia fecero man bassa sopra tutti i Giudei senza distinzione d'innocente, e di colpevole; mutilarono gli uni, trucidarono gli altri; e un piccolo numero si salvò colla fuga.

Foca.
An. 610.

Chr. Alex. Zon. t. 2. p. 80. Hist. Misc. l. 17. Fleury Ist. Eccles. l. 37 art. 2. Assemanni Bib. Or t. 3. p. 18.

Foca.
An. 610.

Insulti fatti a Foca.
Theoph. p. 245.
ed. p. 404.
Zon. t. 2. *p.* 80.
Glycas p. 275
Hist. Misc. l. 17.

Scene tanto luttuose e tragiche non affliggevano solamente le Provincie lontane; ma ancora Costantinopoli nuotava nel sangue de' suoi Cittadini. Que' medesimi, che s'erano mostrati tanto premurosi, e solleciti di sollevare Foca sul trono, sdegnati per le sue dissolutezze e stanchi delle sue crudeltà, non respiravano che ribellione: l'odio e il disprezzo erano succeduti ad un cieco zelo, e la Fazione verde, ch'erasi segnalata in di lui favore, pubblicamente lo insultava. Un giorno che celebravansi i giuochi, mentre tutto il popolo raccolto attendeva Foca, che indugiava troppo a venire a dare il segno della corsa delle carrette, quelli di questa Fazione si posero a gridare d'accordo: *Non lo aspettate più, egli è ubriaco*. Queste grida molte volte ripetute ferirono le orecchie di Foca; monta in furore; Costante Prefetto della Città si porta nel Circo alla testa de' soldati della guardia, secondati dalla Fazione azzurra, la quale per odio contro i suoi rivali, si accostò da quel momento alla parte dell'Imperatore. Si prendono i più sediziosi, e incontanente senz'alcuna formalità di processo si tronca il capo agli uni, si tagliano le mani e i piedi agli altri, che si attaccavano al limite del Circo; e se ne gettano molti nel mare rinchiusi dentro a de' sacchi. Alla vista di queste orribili esecuzioni tutti i partigiani della Fazione verde si sollevano, appiccano il fuoco al Pretorio, al Segretariato del Principe, e alle prigioni. I prigionieri escono da' loro camerotti, e si uniscono ad esso loro: ed altro non v'è in ogni parte, che incendio, rapina, e strage. La crudele animosità tra le due Fazioni si riaccende con furore, e si

stende

ſtende in tutto l'Oriente e fino in Egitto. Tutto l'Impero diventa il teatro di una guerra civile. Foca inabile a punire un numero sì grande di ſedizioſi, ſi contentò di dichiarare tutti i partigiani della Fazion verde incapaci di eſercitare alcun impiego, nè nel Palazzo, nè nell'ordine militare.

Foca: An. 610.

Tanti diſordini favorivano l'Impreſa di Eraclio, e di Gregorio. Si erano alla fine arreſi alle preſſanti ſollecitazioni de' Senatori di Coſtantinopoli, ed avevano alleſtita una flotta, ſulla quale s'imbarcò il figliuolo di Eraclio che portava l'isteſſo nome che ſuo padre. Niceta figliuolo di Gregorio partì nel medeſimo tempo alla teſta di una numeroſa Cavalleria; preſe la via di Aleſſandria, e doveva arrivare per terra a Calcedonia traverſando la Fenicia, e l'Aſia minore. Secondo gl'Iſtorici, i due Padri erano inſieme convenuti, che quello de' loro figliuoli che foſſe arrivato il primo a Coſtantinopoli ſarebbe Imperatore. Ma come oſſerva il P. Petavio, una tale convenzione ſtata ſarebbe illuſoria. Come poteva Niceta contendere di ſollicitudine, e diligenza con Eraclio, mentre partendo da Cartagine un' armata terreſtre non poteva impiegar meno di tre meſi per arrivare al Bosforo, laddove il tragitto per mare poteva farſi in meno di dodici giorni? E' più ragionevole il dire, che ſi fece pigliare a Niceta la via di terra per ſoſtenere la rivoluzione, e ch'era deſtinato a ſuccedere in luogo di Eraclio, ſe foſſe avvenuto, che queſti, che ſi eſponeva a' pericoli del mare, foſſe arreſtato da' venti, o periſſe per un qualche naufragio.

Eraclio parte d'Affrica. *Theoph p.* 249. *Niceph. Call. l* 18. *c* 55. *Niceph. Call. C. P. p* 3 *Zonar. t.* 2. *p.* 81.

Foca. An. 610.

Nuova congiura contro Foca.

Crispo autore della congiura non aveva osato palesarla a' principali Offiziali del palazzo. Questi, che non erano meno desiderosi di levarsi dinanzi il tiranno, formavano nel medesimo tempo un altra congiura. Teodoro e Macrobio, tutti due Capitani delle guardie, Elpidio Soprantendente all' Arsenale, ed Anastasio Computista del regio erario n'erano i Capi. Essendosi radunati sul far della notte nella casa di Macrobio, conferirono insieme sopra il tempo, e la maniera dell'esecuzione. Elpidio doveva somministrar armi; celebravansi il giorno appresso i giuochi del Circo; ed egli si offeriva di andar a prendere Foca sul trono, di cavargli gli occhi, e di ucciderlo a colpi di pugnale. Gli altri dovevano impadronirsi del Palazzo, e proclamare Teodoro Imperatore. Era disposta ed accordata ogni cosa; ed essendosi separati, dopo essersi scambievolmente obbligati co' più orribili giuramenti, ciascuno di loro si apparecchiava ad adempiere a quella parte, che gli era stata assegnata, quando si videro sforzati nelle case loro, ed arrestati per comando del Principe. Anastasio spaventato per l' arditezza di questa impresa, era andato sul fatto a rivelarla all' Imperatore. Furono tosto messi alla tortura; confessarono la loro congiura, e senza frapporre alcun indugio fu loro troncato il capo. Foca non la perdonò nemmeno ad Anastasio benchè fosse a lui debitore della scoperta. Macrobio solo fu riservato ad un più rigoroso supplizio. Fu il giorno seguente condotto alla piazza dell' Ebdomo, attaccato al palo, che serviva di bersaglio a' soldati per esercitarsi nel tirare d' arco, ed ucciso a colpi di freccie.

Può

Foca. An. 610.

Può dirsi, che tutto l'Impero fosse congiurato contro di Foca. La flotta d'Affrica si avvicinava all'Ellesponto, quando fu avvertito dell'impresa di Eraclio. Fa tosto partire suo fratello Domenziolo per difendere la lunga muraglia. Epifania madre di Eraclio era allora a Costantinopoli con Fabia di già promessa in moglie a suo figliuolo, e figliuola di Rogato, distinto per la sua potenza, e per la sua nobiltà tra gli abitanti d'Affrica. Foca le fece rinserrare nel Monastero delle Penitenti, eretto da Teodora, moglie di Giustiniano. Diede ordine di armare tutti i bastimenti, che si trovavano ne' porti di Costantinopoli, e gli fornì di truppe per opporsi allo sbarco. Crispo Prefetto della Città fingendo un ardente zelo pel servizio di suo suocero, segretamente lo tradiva, e d'accordo con Eraclio sconcertava tutte le misure, che prendeva Foca per la difesa. Eraclio diede fondo nel porto di Abito, dove Teodoro Governatore di questa Città gli diede contezza di tutto quello che facevasi a Costantinopoli. Molti Senatori, ed altri abitanti discacciati dalla patria loro dal tiranno, si portarono appresso di lui, e gli offerirono a gara il loro servigio, Stefano Vescovo di Cizico voleva aver l'onore di anticipatamente coronarlo; e gli recò una Corona d'oro ch'era sospesa a Cizico nella Chiesa della Vergine Santa. Accompagnato da questo corteggio Eraclio traversò tutta la Propontide, e si portò ad Eraclea in Tracia. Il terzo dì di Ottobre si presentò colla sua flotta alla punta Occidentale di Costantinopoli a piedi del Castello che fin d'allora chiamavasi le *Sette Torri*. Tutti i suoi vascelli portavano in sulla cima de' loro alberi

Eraclio arriva a Costantinopoli

Theoph. p. 248 250. Cedr p 406 407 Niceph. C. P. p. 4[illegible] & ibi Petav. Niceph. Call l. 18. c. 35. Manass. p. 7 Zonar t 2. p 8[illegible] 81 Chr. Alex. Glycas p. 37[illegible]. Hist Misc. l 18 Du Cange fam Byz. p. 1[illegible]1.

Foca. An. 610.

ri l'immagine della Vergine Santa. Di là facendo vela verso l'Oriente, gettò l'ancora davanti il porto di Sofia, dove Domenziolo, avendo abbandonata la lunga muraglia, per accorrere alla difesa della Città, si apparecchiava a contendergli l'ingresso. Foca, che si era avanzato fino all' Ebdomo, essendo salito a cavallo, ritornò la sera nel suo Palazzo, e passò la notte in mortali inquietudini.

Battaglia Navale di Eraclio.

Il giorno seguente, ch'era un giorno di Domenica, Eraclio sforzò l'ingresso del porto dopo un sanguinoso combattimento che durò tutto il giorno. La tenerezza per sua madre, e per la sposa a lui promessa, prigioniere in mano del tiranno, infiammava maggiormente il suo naturale valore. Si espose a'maggiori pericoli, e riportò una compiuta vittoria. Crispo passò dalla sua parte, e combattè con coraggio. Durante l'azione, Bonoso avendo abbandonato Foca, il quale agghiacciato di timore, non osava uscire del suo palazzo, pose il fuoco alle vicine abitazioni, e se ne fuggì verso la spiaggia con disegno di darsi ad Eraclio. Essendo entrato in una barca, e vedendosi circondato da'vascelli di Domenziolo, che avevano scoperto il di lui tradimento, stretto per ogni parte, saltò nel mare, dove uno delle guardie di Foca l'uccise con una picca. Questa vittoria spezzò le catene, da cui era oppresso l'Impero. I sentimenti di odio, che il timore teneva chiusi ed imprigionati, scoppiarono con violenza. La Fazion verde non aspettando le solite formalità, osò salutare ad alte grida Eraclio Imperatore. Tutto risuonava d'imprecazioni contro il tiranno, e di elogj del Liberatore; e cia-

scuno

ſcuno nel ſuo cuore pronunziava contro di Foca la più terribile ſentenza.

Morte di Foca.

Niuno ſi diede al ſonno la notte ſeguente; aſpettando con impazienza quel memorabile giorno, che doveva illuminare il ſupplizio del tiranno, e il naſcimento di un Regno più fortunato. Al levare del Sole un Senatore per nome Fozio, di cui Foca aveva diſonorata la moglie, acceſo dalla vendetta corſe al Palazzo inſieme col Patrizio Probo, alla teſta di una truppa di ſoldati. La guardia del Principe èra o perita nel combattimento, o aveva preſa la fuga. Il tiranno è preſo, e ſpogliato della porpora; e dopo averlo coperto di una cattiva caſacca, fu condotto alla ſpiaggia, colle mani legate dietro la ſchiena, ivi meſſo in una barca, e ſi eſpone in veduta a tutti i vaſcelli ſchierati nel Porto. E' in appreſſo preſentato ad Eraclio, il quale guardandolo con un diſprezzo miſto d'indignazione: *Sciagurato*, gli diſſe, *a queſto modo tu hai governato l'Impero? Governalo meglio*, riſpoſe Foca. A queſta parola Eraclio ſi laſciò traſportare ad una violenza, che non faceva onore alla ſua vittoria: avendo gettato a terra Foca lo calpeſtò ſotto a'ſuoi piedi; ed indi gli fece tagliare le mani, i piedi, e le parti del ſuo corpo, che avevano violato l'onore di tante famiglie. Infine gli fu troncato il capo ſul Caſſero del vaſcello alla viſta di una innumerabile moltitudine di popolo, ch'era ſchierata intorno alla ſpiaggia. La ſua teſta, e le ſue membra piantate ſopra a delle picche furono portate intorno per la Città, e il tronco orribile oggetto degli inſulti di una crudele plebaglia fu ſtraſcinato per le vie. Traevaſi dietro a lui il complice de' ſuoi misfat-

Foca.
An. 610.

misfatti, e delle sue dissolutezze, Leone il Sirio suo Tesoriere; costui respirava ancora, quando un uomo del popolo lo accoppò con un bastone. Fu ucciso Domenziolo, come pure tutti coloro, che appartenevano al tiranno per parentela, o per familiarità; e i loro corpi furono inceneriti con quelli di Foca, e di Bonoso.

Incoronazione di Eraclio. *Theoph p. 20 Cedr p. 407 Niceph C. P. p. 4. 5. Chr. Alex Zon t. 2 p. 81. Manass. p. 75. Hist. Misc. l. 18. Du Cange Fam. Byz. p. 117. 122.*

Foca aveva regnato sette anni, dieci mesi, e nove giorni. Mentre le fiamme consumavano il suo cadavere. Eraclio scese sulla spiaggia al suono delle acclamazioni di tutto il popolo. Era accompagnato da Crispo, che sollecitava almeno in apparenza ad accettare la porpora imperiale, dicendo ch'egli non era venuto per fregiarsene, ma solo per vendicare Maurizio, e i suoi figliuoli. Avendola Crispo ricusata, Eraclio si lasciò condurre al Palazzo: e il Patriarca Sergio, ch'era succeduto a Tommaso fino dal dì 18. di Aprile di questo istesso anno, lo incoronò il giorno appresso il dì 7. Ottobre insieme con Fabia a lui di già promessa, della quale fu ad un tempo celebrato il matrimonio. Ella prese il nome di Eudocia. Il novello Principe, di età di trentacinque anni, dava le più felici speranze. Nato in una famiglia guerriera, discendeva da quell'Eraclio di Edessa, che sotto il Regno di Leone aveva conquistata la Tripolitana sopra i Vandali. Suo Padre erasi reso formidabile a' Persiani, e quantunque i rigiri di Corte lo avessero escluso dal comando degli eserciti, aveva sovente colla sua abilità e col suo valore riparato ai falli de' suoi Generali. Il figliuolo aveva ultimamente segnalato il suo coraggio; e il suo nobile, e maestoso esteriore, benchè in una mezzana statura, palesava

ad

ad un tempo vigore, e bontà. Si mostrò sul principio superiore ad ogni sentimento di gelosia, e di sospetto. Elesse Crispo Generale delle truppe, che l' Impero opponeva a' Persiani nella Cappadocia. Accolse lietamente Niceta suo cugino germano, quando arrivò colla sua armata; lo amò sempre come suo fratello, gli fece erigere una statua equestre, lo consultava sopra tutti gli affari, e pareva che dividesse seco lui la Sovrana potenza. Tre giorni dopo l' incoronazione di Eraclio, mentre celebravansi i giuochi del Circo, vi fu recato il capo di Leonzio computista del pubblico erario, ed uno de' Ministri del tiranno: fu incontanente bruciato e nel medesimo rogo fu gettata un' immagine di Foca. Questa immagine era stata pochi anni innanzi condotta intorno in quel medesimo Circo da alcuni Senatori vestiti di toghe bianche, e con facelle nelle mani; ed era stata da quella medesima adunanza ricevuta con una specie di adorazione. Fu arso parimente lo stendardo della Fazione azzurra, la quale si era accostata a Foca nel tempo che egli più non era per tutto l' Impero che un oggetto di disprezzo, e di orrore.

SOMMARIO

DEL CINQUANTESIMOSESTO LIBRO.

Cattivo stato dell' Impero in Oriente. Stato dell' Occidente. Nascimento di Epifania. Nascimento del giovane Eraclio, e morte di Eudocia. Giusto castigo di Vitulino. Congiura de' Giudei a Tiro. I Ro-

I Romani spogliati di una parte di quello, che possedevano ancora nella Spagna. Secondo matrimonio di Eraclio. I Persiani prendono Gerusalemme. Carità di S. Giovanni il Limosiniere. Saccheggiamento dell'Egitto. Ambasciata di Eraclio a Cosroe. Turbolenze in Italia. Distribuzioni di pane abolite a Costantinopoli. L'Imperatore vuole ritirarsi in Affrica. Conversione di un Principe della Nazione degli Unni. Perfidia degli Abari. Pace con gli Abari. Stabilimento de' Croati. E de' Servj. Imbarazzo di Eraclio. Eraclio si apparecchia a marciare contro i Persiani. Principio dell'Istoria de' Musulmani. Origine di Maometto. Stato della Mecca quando Maometto si eresse in Profeta. Religione della Mecca. Giovanezza di Maometto. Doppio disegno di Maometto. Dispone gli animi. Predica la sua Religione. L'Alcorano. Sopra i miracoli di Maometto. Egira. Successi di Maometto. Conquista dell'Arabia. Maometto ributtato da Cosroe. Tratta con Eraclio. Prima guerra de' Musulmani contro l'Impero. Racconto differente degli Autori Greci. Deserzione di un numero grande di Arabi, che si uniscono a Maometto. Altra spedizione di Maometto. Progressi del Maomettismo.

ERACLIO.

Eraclio. An. 611.

Cattivo stato dell' Impero di

ERaclio al suo innalzamento alla Corona trovava l'Impero in un deplorabile stato. Da otto anni indietro un brutale, e feroce soldato lo governava come lo aveva acquistato colla violenza,

za, e coll'uccisione. Immerso nelle più infami dissolutezze, bagnato nel sangue de' suoi sudditi, pareva che non conoscesse altro uso della sovrana potenza, che la licenza, nè altro privilegio che l'impunità. L'esempio del Principe aveva finito di corrompere i costumi, i quali da lungo tempo degeneravano. Non vi era più nè coraggio, nè sentimenti di onore, nè patria. Le armate, le quali contavano tante sconfitte quante battaglie, più non sapevano, che fuggire. Que' ribelli guerrieri, che dopo aver tante volte vinto sotto le Insigne di Maurizio, lo avevano indegnamente tradito, perseguitati dalla vendetta del Cielo cadevano in ogni parte sotto il brando de' Persiani; e quando il nuovo Imperatore ne fece fare la dinumerazione, si ritrovarono solo due soldati di quelli, che servito avevano sotto Maurizio. L'Oriente saccheggiato dal Tigri infino al Bosforo piagneva la rovina delle sue Città, e la schiavitù de' suoi abitanti. Nel mese di Maggio di questo anno 611. i Persiani presero Edessa. Avendo di poi passato l'Eufrate s'impadronirono di Apamea, e portarono il saccheggiamento insino alle porte di Antiochia. Un'armata Romana, che riscontrarono sul loro cammino, fu interamente distrutta.

Eraclio. An. 611. Oriente. *Theoph. p. 251. Cedr. p. 507 Zon. t. 2. p. 82. Hist Misc. l. 18.*

Le Provincie, che l'Impero conservava ancora in Occidente, non godevano una sorte migliore. La Tracia, la Mesia, l'Illiria, la Grecia, erano in gran parte spopolate dalle scorrerie degli Abari, de'Bulgari, degli Sclavoni. L'avarizia degli Esarchi pareva adoperarsi d'accordo co' Barbari per rovinare l'Italia. Ridotti alla necessità di comprare ogni anno la pace con Agilulfo, erano

Stato dell' Occidente. *Fredeg. c. 69. Paul. Diac. l. 4. c. 13. 43. Rubus hist Raven. l. 4. Muratori annal l. al. t. 4. p. 25.*

Eraclio. An. 611.

27. Giann. Ist. di Nap. l. 4. c. 4.

erano armati solamente contro i sudditi dell' Impero, impiegando più esattori per rubarli, che soldati per difenderli. Mentre che gli Abari devastavano il Friuli, dove trucidavano i Lombardi, gli Sclavoni mettevano a sacco l' Istria, che apparteneva ancora all' Imperatore. Batterono colà quest' anno un corpo di truppe Romane. Eraclio subito in sul principio del suo Regno richiamò Smaragdo creatura di Foca. Giovanni Lemigio, che sostituì in di lui vece, si rese ancora più odioso. Dopo cinque anni di una insopportabile tirannia, gli abitanti di Ravenna presero le armi, e lo trucidarono insieme con sua moglie, e i Magistrati che condotti aveva da Costantinopoli.

Nascimento di Epifania.

Chr. Alex. Theoph. p. 250.

Zon. t. 2. f. 82.

Du Cange fam. Byz. p. 118.

Pagi ad Baron.

Eraclio aveva sposata Eudocia il dì 7. di Ottobre dell' anno antecedente il giorno medesimo che fu coronato. In capo a nove mesi compiuti il dì 7. Luglio 611. gli nacque una figliuola, che fu chiamata Epifania Eudocia: erano questi i nomi di sua avola materna, e di sua madre. Ricevette il titolo di Augusta li 4. Ottobre dell' anno seguente, in appresso fu promessa a Ziebel Capo de' Kozari. Ma essendo questo Principe morto nel tempo stesso, che si conduceva nel di lui paese, sposò Niceta cugino germano dell' Imperatore. A 20. di Aprile vi fu a Costantinopoli un gran tremuoto.

An. 612.

Nascimento del giovane Eraclio, e morte di Eudocia.

Niceph. p. 3

Il dì 3. Maggio 612. Eudocia partorì un figliuolo, che fu chiamato Eraclio-Costantino. Suo padre lo fece incoronare Imperatore li 22. del seguente Gennajo, ed innanzi che questo giovane Principe avesse un anno compiuto, gli obbligò in matrimonio Gregoria figliuola di Niceta.

fa. Il matrimonio non seguì se non dodici anni dopo; ma Eraclio procurava fin d'allora, e continuò a fare lo stesso in appresso, di strignere sempre più i vincoli di parentela con Niceta, ch'era il solo che potesse dargli ombra. Eudocia non sopravvisse più che tre mesi alla nascita di suo figliuolo. Morì di epilessia a 13. di Agosto. Un accidente di pochissimo conto accaduto ne'suoi funerali non meriterebbe alcun luogo nell' Istoria, se il tragico avvenimento, da cui fu seguito, non servisse a far conoscere i costumi di quel secolo. Mentre la pompa funebre traversava la Città nel più magnifico apparato, una povera serva che guardava da una finestra, sputò per inavvertenza sopra i drappi preziosi, che coprivano la bara. Si prende incontanente questa donzella, e si condanna alle fiamme. L'esecuzione non è differita se non per timore d'interrompere la cerimonia, e il popolo corre dalla sepoltura al rogo di questa sciagurata vittima. Come se questo orribile castigo non fosse ancora bastante, si cerca la padrona per farle soffrire il medesimo supplizio. Aveva questa avuta la fortuna di sottrarsi al furore del popolo, nè si fece più vedere a Costantinopoli: tanto la mescolanza de' Barbari aveva allora alterata l'umanità Romana.

Eraclio An. 612. 6. 7. 15. & ibi et av. Theoph. p. 251. Cedr. p. 407. Chr. Alex. Manasse p. 75. Zon. t. 2. p. 82. Du Banga fam. Byz. p. 118. 116. Pagi ad Baron.

Poco tempo di poi un'iniqua violenza fu punita con un castigo più giusto in vero, ma la cui esecuzione fu poco conforme alle leggi. Vitulino Offiziale della guardia, ricco, altiero, e superbo pel suo impiego, aveva una casa di campagna ne'contorni di Costantinopoli. La sua vicinanza riusciva molto incomoda ad una vedova, alla quale moveva continui litigj. Per abbrevia-

Giusto castigo di Vitalino.

re

Eraclio. An. 612.

re le formalità del Foro, giudicò bene d'inviare i suoi schiavi a mettersi in possesso di un campo controverso. Seguì una zuffa, e le genti di Vitalino ammazzarono a colpi di bastone uno de' figliuoli di questa vedova. La madre disperata sen corre a Costantinopoli colla veste insanguinata di suo figliuolo e gittandosi dinanzi all' Imperatore che traversava la Città, prende la briglia del suo cavallo, e mettendogli questa veste sotto agli occhi: *Principe*, gridò ella, *possa accadere lo stesso a' vostri figliuoli, se negate di vendicare secondo le leggi il sangue, ch' io vi presento*. Rispingendo indietro i soldati con asprezza questa donna, l' Imperatore vietò loro di maltrattarla. *E voi*, le diss'egli, *non abbiate più l'ardimento di appressarvi a me in questo modo; vi farò giustizia*. Tenendosi questa donna dispregiata, si ritirò piangendo, e facendo amare doglianze. Alcuni giorni dopo celebravansi i giuochi del Circo. Vitolino creduto che il Principe si fosse dimenticato il suo delitto, intervenne egli pure al pubblico divertimento. Ma Eraclio avendolo ravvisato nella folla degli spettatori, lo fece condurre in prigione. Finito lo spettacolo, fa chiamare la vedova, ascolta la sua querela, ed essendo stato il colpevole convinto, lo dà in mano agli altri di lei figliuoli, con ordine di accopparlo a colpi di bastone com' egli aveva fatto perire il loro fratello; sentenza, ch' ha della barbarie. Egli è un punire gli offesi il commetter loro l' offizio de' carnefici. Quest' anno i Persiani sotto la condotta di Razatete s' inoltrarono fino a Cesarea in Cappadocia; s' impadronirono della Città, devastarono le campagne, e condussero seco un numero infinito di prigionieri.

Sul

Eraclio. An. 613.

Congiura de' Giudei a Tiro.

Theoph. p. 251.
Cedr. p. 408
Hist. Misc. l. 18.
Pagi ad Baron.
Hottigner. hist. Orient. l. 1. c. 3.

Sul principio dell' anno vegnente ripassarono tosto l' Eufrate, e vennero di nuovo a saccheggiare la Siria. Nel medesimo tempo una truppa di Saraceni entrò nella medesima Provincia dalla parte dell' Arabia. Le guarnigioni Romane rinserrate nelle Fortezze, non osando tener la campagna, dopo tante sconfitte, lasciavano scorrere impunemente l' inimico. I Giudei credettero che questa fosse l' occasione favorevole ed opportuna per sottrarsi al giogo dell' Impero. Erasi divolgata tra loro la voce, ch' Eraclio dedito all' Astrologia era stato avvertito, che la Romana potenza sarebbe distrutta da un popolo circonciso. I Saraceni seppero profittare in appresso di questa supposta profezia; ma i Giudei s' immaginarono, che riguardasse la loro Nazione, che fosse venuto il tempo di far risorgere il Regno d' Isdraello. Il commercio ne aveva tratti quaranta mila nella città di Tiro congiurarono costoro insieme, e spedirono sollecitamente segreti corrieri nell' Isola di Cipro, a Damasco, a Gerusalemme, e in tutta la Giudea per invitare quelli della loro Nazione a portarsi nella notte di Pasqua alle porte di Tiro. Promettevano di aprir loro le Porte; e dopo aver trucidati i Cristiani, che non oltrepassavano il numero di venti mila, dovevano andare insieme a fare lo stesso a Gerusalemme. Ma avendo il Vescovo di Tiro avuto avviso di questo perfido disegno, i principali abitanti fecero prender le armi a' Cristiani di notte tempo, e gli divisero senza romore ne diversi quartieri: furono sorpresi i Giudei ne' loro letti, e dopo avergl' incatenati, furono posti in prigione. Si tennero chiuse le porte della Città; le mura furono guar-

Eraclio. An 613.

nite di macchine da guerra, e fu apparecchiata ogni cosa per una vigorosa difesa. La notte innanzi Pasqua un'incredibile moltitudine di Giudei arrivò davanti a Tiro. Furono salutati con una scarica di tutte le macchine, la quale giunse loro inaspettata, e ne atterrò un numero grande. Vedendo scoperta la congiura, rivolsero la loro collera sopra le Chiese fuori della Città e le incendiarono, o atterrarono. Ma per ogni Chiesa che rovinavano, gli abitanti facendo salire sulla muraglia cento Giudei che traevano fuori di prigione, gli decapitavano alla vista degli assediatori, e gettavano le loro teste tra loro col mezzo delle macchine. Ne furono uccisi a questo modo due mila. In ultimo, questa moltitudine confusa, atterrita da un così orribile spettacolo, tante volte ripetuto, si diede disordinatamente alla fuga, e i Tiri facendo una sortita sopra di loro, ne fecero un gran macello.

An. 614.

I Romani spogliati di una parte di quello, che possedevano ancora nella Spagna.

Isid. Chr. Got Append ad Greg. Tur. Almoin l. 3 c. 13. 22 Ado Chr Marianna Ist. Spag. 6 c. 3. Pagi ad Baron.

Questa impresa de' Giudei gli rendeva tanto odiosi all'Imperatore, che deliberò di sterminar questa infedele Nazione. Ad esempio di Foca pose in opera la violenza per fargli battezzare, e non contento di perseguitarli nelle Provincie dell' Impero, tentò ogni via per accendere contro di loro lo sdegno degli altri Principi. Sisebuto regnava da due anni con gloria sopra i Visigoti. Dopo aver sedate le turbolenze de' suoi Stati, concepì alla fine il disegno di scacciare del tutto dalla Spagna quello che ancora restava di Romani nell'Andaluzia. Guadagnò contro di loro due battaglie, e tolse loro quasi tutte le piazze, sicchè non conservavano se non un angolo di terra verso il Promontorio sacro all'estremità della Lusita-

sitania. Passò anche lo Stretto, e s'impadronì di Tanger, Piazza importante, e che poteva riguardarsi come la chiave della Mauritania Tingitana. Terribile per le sue vittorie, si fece amare per la sua clemenza. Ricomprò dalle mani de' suoi soldati i prigionieri Romani, e restituì loro la libertà. Il Patrizio Cesario, che comandava per l'Impero in questo paese, inabile a resistere a questo Principe bellicoso, ed ammirando la sua generosità, entrò seco lui in maneggio, e fu accordato di lasciare a' Romani quella parte della Lusitania che chiamasi oggidì il Regno di Algarve. Per assicurare questo trattato, Sisebuto spedì Ambasciatori ad Eraclio. L'Imperatore colse questa occasione per vendicarsi de' Giudei; gli rappresentò al Re col mezzo de' suoi Ambasciatori come una Nazione nemica irreconciliabile di tutti i popoli Cristiani, e lo esortò a bandirli da' suoi Stati. Sisebuto seguì questo consiglio; e scacciò dal suo Regno tutti coloro che non potè costringere a ricevere il battesimo; condotta contraria allo spirito del Cristianesimo, e disapprovata allora da' Vescovi di Spagna, e particolarmente da S. Isidoro, che teneva la Sede di Siviglia. Alcuni anni dipoi Eraclio indusse Dagoberto allora Re di Francia ad usare il medesimo rigore verso questa sciagurata Nazione. Ma non potè egli stesso venire a capo di liberarne i suoi propri Stati. Ad onta delle ricerche, e delle vessazioni de' Governatori, ne restò un grandissimo numero, il cui crudele risentimento non indugiò lungo tempo a sodisfarsi.

Eraclio. An. 614.

Erano due anni ch' Eraclio era vedovo. Il suo secondo matrimonio cagionò un grande scandalo

Secondo matrimonio di Eraclio.

Eraclio. An. 614.
Theoph. p. 261.
Ced. p. 408
Zon. t. 2. p. 82.
Manass. p. 7
Niceph. p. 10. l. 15. & ibi Petav
Hist. Mist. l. 18
Du Cange Fam. Byz. p. 18
Pagi ad Baron
Assemanni Bib. Or. t. 3.

dalo in tutto l'Impero. Elesse per sua moglie sua nipote Martina, figliuola di sua sorella Maria. Sergio Patriarca di Costantinopoli pose in opera le più forti istanze per distornarlo da questo disegno non men contrario alle leggi dell'Impero, che a quelle della Chiesa. L'Imperatore non dando orecchio che alla sua passione, gl'impose silenzio con queste parole. *Io vi so buon grado del vostro zelo; voi fate il dovere di Patriarca: tocca a me adesso a decidere se io debba seguire il vostro consiglio*. Non lo seguì, e Sergio medesimo fu obbligato a celebrare il matrimonio, e a mettere la Corona sul capo della novella Imperatrice. La Fazion verde, secondo la licenza di que' tempi, fece pubblicamente la censura di questa parentela nel mezzo de' giuochi del Circo con irreverenti grida. Quello che persuase appieno il popolo, che il Cielo non approvava questa unione si è, che de' due primi figliuoli, che nacquero di Martina, l'uno chiamato Flavio o Fabio Costantino, venne al mondo colle vertebre del dorso slogate in modo, che non poteva girare il capo. Questo difetto non impedì, che suo padre gli desse due anni dopo il titolo di Cesare; ma morì fanciullo. Il secondo figliuolo, chiamato Teodosio, nacque affatto sordo; visse più lungo tempo, e prese in moglie Nicea una delle figliuole di Niceta. Morì prima di suo padre. Mentre ch'Eraclio attendeva unicamente a' suoi piaceri, Romizanete, Generale de' Persiani, più noto sotto il nome di *Sarbar*, vale a dire il *Cinghiale*, prese, e saccheggiò la Città di Damasco, donde condusse schiavi un numero grande di abitanti.

Ma

Ma l'anno vegnente fu ancora più funesto. Una innumerabile moltitudine di Persiani sotto la condotta di Sarbar venne come un torrente a saccheggiare la Palestina, la Galilea e le rive del Giordano in tutta l'estensione del suo corso furono coperte di rovine. Gli abitanti delle campagne avevano presa la fuga; ma quaranta quattro poveri Solitarj, che la vecchiaja, e il disprezzo della vita trattenuti avevano nel Convento di S. Saba, soffrirono in prima le più orribili torture dai soldati Persiani, che volevano costringerli a discoprire i loro tesori, e furono dipoi crudelmente trucidati. Otto giorni dopo nel mese di Giugno, Sarbar marciò a Gerusalemme; e vi entrò come in una Piazza della Persia. Tutte le guarnigioni avevano abbandonate le Città, ed il terrore generale non opponeva alcuna resistenza. Gli abitanti uomini, donne, fanciulli furono caricati di catene, per essere strascinati di là dal Tigri. Ma i Giudei, a cui Sarbar la perdonava, trionfanti del disastro de' Cristiani loro compatriotti, e dominati da un inumano, e barbaro furore, ricompravano tutti quelli, di cui potevano pagare il riscatto, per procurarsi il crudele piacere di privarli di vita. Dicesi che ne uccidessero a questo modo da ottanta mila. Il Vescovo Zaccharia fu condotto schiavo. Ma la perdita, che più d'ogni altra afflisse i Cristiani, fu quella della Croce, che ciascheduno di loro avrebbe voluto ricomprare a prezzo della propria sua vita. Sarbar la portò via rinchiusa in una cassetta sigillata col sigillo del Vescovo. Il Santo Sepolcro, e le Chiese furono preda delle fiamme. I Persiani rapirono i vasi sacri, e tutte le ricchezze, che la pietà de' Fedeli ave-

Eraclio. An. 615.

I Persiani prendono Gerusalemme.

Niceph p. 1 & ibi Petav Chr Alex. edr p 4 8 Zon t 2 p. 83. Theoph. p. 252 Baronio. Pagi ad Baron Fleury Ist. Eccles. l. 37 art. 10. 11. Viaggi de Chardin t. 2 p 219. Assemani Bibl. Or. t. 3

Eraclio. An. 615.

aveva accumulate in questi santi luoghi. Fu salvata la Spugna, ch'era stata presentata a Gesù Cristo sulla Croce, e la lancia con cui era stato trafitto il di lui costato. Niceta trasse queste due sante reliquie dalle mani di un Offiziale Persiano, col mezzo di una grossa somma di danaro, e le fece portare a Costantinopoli, dove furono esposte per quattro giorni alla venerazione de' Fedeli, che le bagnavano colle loro lagrime. Si mostrano ancora a Tauri, chiamata allora Ganzac, nell' Aderbigian, le ruine di un Castello, dove gli Armeni dicono, che Cosroe pose la santa Croce in deposito. I Persiani che facevano la guerra da ladroni senza conservare le loro conquiste, se ne ritornarono carichi delle spoglie di Gerusalemme, di cui la parte men ricca era la più preziosa agli occhi de' Cristiani.

Carità di S. Giovanni il Limosiniere.

Quando i Persiani si furono ritirati, gli abitanti, che avevano potuto sottrarsi colla fuga a'Persiani, e alle spade de'Giudei, ritornarono nella santa Città. Modesto, Abbate del Monastero di S. Teodoro, prese il governo della Chiesa in assenza di Zaccharia; e procurò subito di riedificare i luoghi santi. In questa pia impresa ricevette grandi ajuti da Giovanni soprannominato il Limosiniere, Patriarca di Alessandria. Gli abitanti della Palestina s'erano rifuggiti in numero grande in questa capitale dell' Egitto. Il santo Prelato gli accolse con una paterna tenerezza; gli alloggiò in Ospedali, dove andava egli in persona a medicare le loro ferite, ad asciugare le loro lagrime, e a distribuir loro gli alimenti. La sua inesausta carità bastava a tutto. Spedì un personaggio pio, per nome Ctesippo, per portare danaro, frumen-

mento, e vestiti a Gerusalemme. Pose somme grandi nelle mani di Teodoro Vescovo di Amatonta, di Gregorio Vescovo di Rinocultura, e dell' Abbate Anastasio, che si esposero generosamente a tutti i pericoli per correr dietro a Persiani, e ricomprare quel più che potevano di prigionieri.

Eraclio. An. 615.

L'anno appresso Alessandria ebbe bisogno per se medesima de' soccorsi che aveva poc' anzi somministrati alla Palestina. I Persiani penetrarono in Egitto, presero, e depredarono Alessandria, e portarono le loro conquiste fino alle frontiere dell' Etiopia. In questo mezzo Saes alla testa di un' altra armata assediava Calcedonia. Per issfuggire la confusione, che recar possono in questa storia i nomi de' diversi Generali Persiani impiegati da Cosroe, è bene distinguerli. Se ne veggono cinque in questa guerra, tutti Capitani sperimentati, mentre Eraclio non ne aveva nemmen uno da opporre ad essi. Siccome alcuni di loro portano molti nomi, così il medesimo Generale si ritrova diversamente chiamato da diversi Autori; lo che potrebbe farlo non conoscere. Noi abbiamo di già parlato di Razatete, e di Romizanete: è questi lo stesso, che Rasmizete soprannominato Sarbar, Sarbarazas, Sarbanazas, ed anche Schariar. Noi faremo in appresso mensione di Sarablagas o Sarablancas, che fece la guerra in Albania. Vedremo Sais o Sathis, chiamato ancora Sain, morirsi di dolore per essere stato vinto dai Romani. Non bisogna confonderlo con Saes, del quale ora parliamo, e che assediava Calcedonia.

An. 616.

Saccheggiamento dell' Egitto.

Theoph. p. 252. Cedr. p. 408 Niceph. p. 7 & ibi Petav. Assemanni Bibl. Or. t. 3

La presa di questa Città doveva mettere la Capitale dell' Impero nel più estremo pericolo, se

Ambasciata di Eraclio a Cosroe.

Eraclio. An. 616.

Theoph. p 242. Cedr. p. 408. 410. 411. Niceph. p 7 l. br. Alex. Zonar. t 2 p 82. Glycas p. 276. Hist. Misc. l. 17. Pagi ad Baron. Assemani Bib. Or. t 3.

se i Persiani prendevano il partito di stabilirsi in essa. Tutto era in confusione, e in timore a Costantinopoli, d'onde vedevasi l'inimico, col ferro e colla fiamma alla mano, volar sulla riva del Bosforo, e mettere a fuoco e a sangue questa ricca e doviziosa contrada. Eraclio non avendo forze da cimentarsi ad una battaglia, tentò di corromper Saes, inviandogli de' presenti; e Saes fingendo di esser grato a queste generose dimostrazioni di stima, invitò l' Imperatore a venir seco a conferenza. Eraclio accettò la proposizione, e montò in una barca seguito da tutta la sua Corte per imporre a' Persiani colla pompa, e collo splendore del suo corteggio. Fermato ch' egli si fu in qualche distanza dal lido, Saes avanzandosi sulla sponda si prostrò dinanzi a lui, come i Persiani avevano in uso di fare davanti al loro Sovrano. Dipoi alzando la sua voce, parlò a lungo sopra gli scambievoli vantaggi, che la pace e la concordia avrebbero procurata ad ambi gl'Imperj, e sopra le disgrazie di una guerra tanto funesta a'Romani. Protestò con giuramento, ch' egli non aveva altro desiderio che quello di riconciliare le due Nazioni. Eraclio dichiarò ch' egli pure era a ciò dispostissimo, ma che per conchiudere un trattato era d' uopo assicurarsi delle intenzioni di Cosroe. *Io ne sono mallevadore*, replicò Saes; *fate meco partire i vostri Ambasciatori; io prometto loro i miei buoni offizj appresso del mio padrone; e vi prometto una sincera, e durevole pace.* L' Imperatore contento di questa conferenza se ne ritorna a Costantinopoli. Il Patriarca e il Senato sono di parere di profittare di una così favorevole apertura. Si eleggono tosto per Ambasciatori Olim-

Olimpio Prefetto del Pretorio, Leonzio Prefetto della Città, ed Anaſtaſio Economo della Chieſa di Santa Sofia. Saes, che non iſperava di prendere queſt'anno Calcedonia, perchè la ſtagione era troppo avanzata, laſcia dinanzi a queſta Città una parte delle ſue truppe per tenerla bloccata durante il verno, e ſi parte col rimanente accompagnato da Plenipotenziarj. Furono molto onorevolmente trattati finchè ſtettero ſulle terre dell' Impero. Ma ſubito che ebbero meſſo il piede nella Perſia, Saes gli fece caricar di catene, e gli conduſſe a Coſroe come prigionieri. Egli credeva, che il ſuo padrone gli ſaprebbe buon grado di queſta perfidia, e Coſroe era di natura da dargliene lode. Ma queſto Principe altiero, ed intrattabile, com' ebbe inteſo l' abboccamento di Saes, e gli onori, che preſtati aveva all'Imperatore, guardandolo bieco, e furibondo: *Sciagurato*, gli diſſe, *tu hai dunque rinunziato al tuo Signore, proſtituendo ad uno ſtraniero l'adorazione, che a me ſolo devi? tu dovevi prendere queſto Eraclio, e condurmelo colle mani, e co' piedi legati*. Nel medeſimo tempo comanda, che ſia ſcorticato vivo, e ſia fatto un otre della ſua pelle. Rivoltoſi poſcia agli Ambaſciatori: *io la perdonerò a' Romani*, diſſe loro, *quando avranno abjurato il loro Crociſſo per adorare il Sole*; e incontanente ordina, che ſieno rinſerrati in oſcure prigioni e rigoroſamente trattati. Leonzio morì quivi di malattia; e gli altri due furono accoppati a colpi di baſtone alla prima nuova, che Coſroe ricevette ſei anni dopo dell' ingreſſo di Eraclio in Perſia. Queſto moſtro d' ingratitudine, mortale nemico de' Romani, a' quali era debitore della ſua Corona,

s' era

Eraclio. An. 616.

si era ancora dimenticato, che una volta nell' estremo suo infortunio non aveva ritrovato ajuto se non nel Dio di Maurizio, che oltraggiava colle sue bestemmie. Io non fò quì alcun caso di una lettera, che la Cronica di Alessandria suppone essere stata data dal Senato in mano degli Ambasciatori perchè fosse consegnata a Cosroe. Chiedesi in essa grazia a questo Principe co' termini i più umili, e sommessi; e non è per alcun modo verisimile, nè che il Senato abbia avuta la viltà, nè che Eraclio abbia permesso che fosse con tanta bassezza avvilita la maestà dell' Impero. Io ho riunito in questo racconto quello che molti Istorici hanno diviso in tre Ambasciate. Secondo un valente Critico, Eraclio non mandò mai se non un' Ambasciata a Cosroe.

An. 617.

Turbolenze in Italia.

Theoph. p. 252. Cedr p. 410 Anast. in Deus dedit & in Bonif. V. Paul Diac. l. 4 c. 35. 43 Rubeus hist Rav Sigon de regno Ital l. 2. Peregrin de finib Benev. p. 33. Muratori annal. Ital. t 2. p 3 . 37. 7 38. 40 Giannone

Sarbar pose fine all' assedio di Calcedonia, e i Persiani dopo aver predata la Città l' abbandonarono secondo la loro usanza. Durante questi devastamenti dell' Oriente, l' Italia avrebbe potuto goder del riposo. Agilulfo, il cui valore era temperato dalla prudenza, anteponeva alla gloria delle armi la felicità de' suoi sudditi. Questo Principe saggio, e regolato ne' suoi costumi, seguendo i salutari consigli di sua moglie la virtuosa Teodelinda, fu il primo Re Lombardo, che abbracciò la Cattolica Religione. La sua morte avvenuta nel 615. non apportò alcun cambiamento negli affari. Teodelinda prese la tutela di suo figliuolo Adaloaldo, il quale non aveva più che tredici anni; e secondo l' esempio di suo marito continuò a vivere in pace coll' Impero. Ma non essendovi nemici stranieri, i Romani d'Italia straziavano se medesimi con sedizioni, e con ribel-

lioni.

lioni. Essendosi gli abitanti di Ravenna sollevati contro Lemigio, ed avendolo trucidato, l'Eunuco Eleuterio, Patrizio e Cameriere maggiore dell' Imperatore, spedito per sottentrare in di lui luogo, fece il processo agli uccisori, moltissimi de' quali furono puniti di morte. Era appena restituita la calma, che un'altra sollevazione richiamò Eleuterio in campagna. Giovanni di Compsa uomo potente, ed ambizioso, aveva profittato di queste turbolenze per insignorirsi di Napoli. Eleuterio espugnò la Città, la ridusse all'obbedienza, e ritornò a Ravenna. Giovannni Compsa fu ucciso combattendo. Poco tempo dipoi l'anno *619*. Eleuterio medesimo riguardando l'Italia come un membro distaccato dall'Impero, al quale non era più unita, se non per mezzo degli Esarchi, intraprese di farsene Sovrano. A tal fine s'inviò a Roma alla testa di un'armata. Ma i suoi soldati più per disprezzo della sua persona, che per affezione che avessero all'Impero, si ribellarono contro di lui in Umbria, in un luogo detto Luceoli, presso a Canziano, lo uccisero, e mandarono il di lui capo a Costantinopoli. L'Imperatore gli diede per successore Isacco nato in Armenia d'una illustre famiglia, il quale tenne l'Esarcato diciott'anni. Per finire di desolare l'Italia, alla malvagità degli uomini si congiunsero furiosi tremuoti, a' quali venne appresso un altro flagello. Era questo una lebbra infino allora ignota, la quale durò parecchi anni, e fece perire un numemero grande di abitanti.

Eraclio. An. 617.

Ist di Napoli l. c., Pagi ad Baron.

Il contagio si stese fino in Tracia, e poichè l'irruzione de' Persiani in Egitto non aveva permesso di seminare le terre, essendo mancato quest'

An. 618

Distribuzioni di pane abo-

Eraclio. An. 618.

anno 618. i convogli, che venivano da Alessandria, la città di Costantinopoli si vide ridotta ad un'estrema carestia. Fu d'uopo comprar del frumento a grandissimo prezzo; ed essendo il pubblico erario vuoto, e consumato, convenne imporre una tassa sempre gravosa, ma più ancora insopportabile in un tempo di calamità. Costantino per trarre nella novella sua Città un maggior numero di abitanti aveva instituite delle distribuzioni di pane, che facevansi gratuitamente ogni settimana a tutti coloro, che venivano a fabbricare a Costantinopoli. Queste gratificazioni passavano a'loro discendenti fino a che conservavano la casa, che formava il loro diritto. Si stendevano ancora agli Offiziali del Palazzo, e a' soldati della guardia. Ciascun Capo di famiglia riceveva un certo numero di pani a proporzione della sua dignità, e del numero de' suoi figliuoli; e questa liberalità fu accresciuta da Teodosio il Grande. Nel disordine, in cui era il regio erario, Eraclio non ritrovò altro mezzo per supplire a questa spesa, se non con far pagare una somma di danaro a coloro, che volessero conservare questo diritto. Esigeva tre monete d'oro pagate per una sola volta, lo che ascendeva a quaranta franchi all'incirca di moneta di Francia per ogni pane che si soleva ricevere. Il peggio si fu, che poco tempo di poi essendo queste somme consumate o dissipate per cattiva economia, fu d' uopo sopprimere una gran parte di queste distribuzioni, benchè fossero state anticipatamente pagate: specie di fallimento, ch'eccitò giuste querele.

lite a Costantinopoli. Niceph. p. 9 Chr. Alex Godefr. para ad lib 17. Cod. Teod. Du Cange Const. Christ. l. 1. c. 12. Pagi ad Baron.

Ciò sarebbe bastato per sollevare questa gran città, e per far perdere la Corona a qualunque altro

L'Imperatore vuole ritirarsi in Affrica.

altro fuori che ad Eraclio. Ma questo Principe era amato da' suoi sudditi; paragonavasi la sua bontà, e la sua umanità naturale colla recente tirannia di Foca. Era egli stesso più afflitto ed inconsolabile del suo popolo, e nell' eccesso della sua afflizione fu tentato di lasciare la sua Capitale, e di ritirarsi in Affrica. Questo progetto era tanto inoltrato, che fece imbarcare quello che aveva di più prezioso con ordine ai Piloti di far vela verso Cartagine. Questa fu ancora una nuova perdita. La flotta era in mare, e di già alla vista delle coste d' Affrica, quando una violenta procella fece perire la maggior parte de' vascelli, o gli fece rompere contro la spiaggia. Tosto che la risoluzione del Principe fu divulgata a Costantinopoli, pose tutta la Città in costernazione. Videsi in un momento accorrere una folla innumerabile di abitanti, i quali assediando le porte del Palazzo, alzando le braccia verso le finestre, scongiuravano l' Imperatore con lagrime, e con lamentevoli grida di non abbandonarli. I più impetuosi minacciavano di usar violenza per trattenerlo: nessuna cosa rassomigliava tanto ad una sedizione quanto questa specie di commozione, eccitata dall' amore del loro Principe, e dal timore di perderlo. In mezzo di questi tumultuosi clamori il Patriarca fa uscire il Principe, e lo conduce per mezzo alle suppliche, e ai gemiti del popolo alla Chiesa di Santa Sofia. Arrivato in questo santo luogo impone silenzio a quella moltitudine, ed obbliga l' Imperatore a giurare in faccia degli altari, che non abbandonerà la sua città imperiale. Questo giuramento, ch' Eraclio dava suo malgrado, fu seguito da grida di allegrezza;

ed

Eraclio. An. 618.

ed un giorno di paura e di timore finì co'più distinti, e singolari contrassegni della pubblica allegrezza.

Conversione di un Principe della Nazione degli Unni.

Questo medesimo anno, o il seguente, un Principe della Nazione degli Unni venne con un gran corteggio a Costantinopoli a chiedere il battesimo. L'Imperatore fu suo patrino. I Signori e le Dame della Corte fecero il medesimo onore agli altri Unni, e alle loro mogli. Il Capo fu fregiato della dignità di Patrizio; e se ne ritornarono tutti nel loro paese con ricchi presenti, e con onorevoli titoli.

An. 619.

Perfidia degli Abari.

Niceph. p. 9 10 Theoph. p. 252. Cedr. p. 408 Chr. Alex. Zon t. 2. p. 82. Hist Misc. l. 18.

Da diciott'anni indietro gli Abari se ne stavano in un'inazione poco conforme alla loro turbolenta, e feroce natura. Cinque battaglie perdute nel corso di una sola campagna gli avevano indeboliti in modo, che fu d'uopo attendere una nuova generazione perchè fossero in grado d'inquietare l'Impero. Pertanto, senz'avere alcun trattato co'Romani, non avevano fatto alcun movimento durante tutto il Regno di Foca, e gli otto primi anni di quello di Eraclio. In questo frattempo l'Imperatore, il quale si apparechiava a marciare contro i Persiani, non volendo lasciare dietro a se questo motivo d'inquietudine, spedì Deputati al Kam degli Abari con presenti per invitarlo a stabilire tra le due Nazioni una solida pace. Il Kam rispose loro, che la condotta, che teneva da tanti anni addietro dava a divedere abbastanza la sua amicizia per i Romani; e che per meglio avvalorarla e confermarla si sarebbe portato in persona a conferire coll'Imperatore. Fu scelta Eraclea pel luogo della conferenza. Volendo l'Imperatore dare una festa al Principe barbaro,

feçe

fece portar seco tutto l'apparecchio di un teatro, e di una corsa di carrette con una quantità grande di ricchi vestiti, che destinava al Kam, e a' Signori del suo seguito. Si fermò tre giorni a Selimbria. dove concorse una gran moltitudine di popolo tratta colà dalla curiosità. In questo mezzo il Kam si avvicinò ad Eraclea con un numeroso corteggio; ed avendo scelto quello che aveva di migliori soldati, gli distribuì ne' boschi, e nelle valli presso alla lunga muraglia con ordine di avviarsi chetamente per sentieri occulti, e non praticati per andare a circondare l'Imperatore, e tutti coloro che lo accompagnavano. Non poterono marciare tanto occultamente che non fossero veduti da alcuni contadini, i quali vennero prontamente a darne avviso. Subito Eraclio colto da spavento, depone la sua porpora, e tutti i segni, della sua dignità, prende l'abito di un soldato; e fuggendo a briglia sciolta col suo corteggio riguadagna Costantinopoli. Gli Abari gl'inseguiscono vivamente e colla sciabla alla mano, a traverso di quella folla di uomini, di donne, di fanciulli, che fuggivano tutti smarriti e confusi; calpestano sotto i piedi de' loro cavalli, gli trucidano, gli spogliavano: da Selimbria infino a Costantinopli la terra è seminata, ed ingombra di cadaveri. Accampano nell' Ebdomo, e di là stendendosi fino alla punta del golfo di Cera, che fascia la città dalla parte del Settentrione, saccheggiano tutti i luoghi all' intorno, ardono le ville, rapiscono le gregge, rubano le Chiese, fanno in pezzi le statue, gli altari, e coprono tutte le campagne di strage. Gli equipaggi dell' Imperatore, gli abiti che aveva portati per farne

pre-

Eraclio. An. 619.

presente agli Abari, l'apparecchio dello spettacolo le carrette, i cocchieri, le vetture, i condottieri, tutto fu rapito dai Barbari. Si ritirarono in capo ad alcuni giorni con una innumerabile moltitudine di prigionieri.

An. 620.

Pace con gli Abari. *Theoph. p. 232. Cedr p. 406 Zon. t. 2 p 82. Hist. Misc l 18.*

Una così orribile perfidia meritava la più pronta vendetta. Ma Eraclio avendo tutte le sue mire dirette sopra la Persia non pensava che a mettersi in quiete dal canto degli Abari. Spedì Deputati al Kam per lagnarsi di un così strano procedere. Il Principe barbaro rispose adducendo alcune scuse, che in altro tempo non sarebbero state ascoltate, rigettando la colpa sopra le sue genti, tanto avide di rapina, che non aveva potute raffrenarle, offerendo di restituire i prigionieri con tutto quello che avesse potuto ricuperare del bottino, e protestando che avrebbe risarcito questo insulto con uno zelo costante per la difesa dell'Impero. Eraclio mostrò di restare appagato da queste ragioni: conchiuse la pace con gli Abari, e più non attese se non alla guerra contro i Persiani. Le loro continue incursioni non gli permettevano d'indugiare, quando non volesse veder tutta l'Asia ridotta a non esser più altro che la tomba de' suoi abitatori. Ancira capitale della Galazia aveva ultimamente provato tutto il furore di questi implacabili nemici.

Stabilimento de' Croati. *Ptolem. geog tabula nona Europa. Const. Porph de adm. Imp c 38. &*

Presentossi un'occasione di ristrignere gli Abari, senza violare il trattato fatto con esso loro. Avevano spopolata colle loro frequenti scorrerie la Dalmazia, e tutte le altre vicine contrade. La Mesia superiore, la Dacia, la Dardania, la Peonia, altro più non erano che un vasto deserto. I Crobati, che oggidì da noi si chiamano Croati,

Eraclio. An. 630.

ti, Nazione Sclavona: abitavano allora oltre ai monti Crapachi, che ſeparano l' Ungheria dalla Polonia. Erano diviſi in molti piccoli Principati che chiamavano *Zupanies*, voce Sclavona che ſignifica *contrada*. Si unirono inſieme cinque Zupanie ſotto il comando di cinque fratelli; e ſtaccateſi dal reſto della Nazione paſſarono il Danubio, e vennero in Dalmazia, d'onde cacciarono gli Abari dopo una guerra di molti anni. Padroni di queſto paeſe i Crobati ſi eſteſero lungo la coſta del Golfo Adriatico da' monti dell'Iſtria fino preſſo a Durazzo. Eſſendo men formibabili che gli Abari, Eraclio, che non poteva difendere queſto paeſe, in vece di opporſi al loro ſtabilimento, vi concorſe egli medeſimo: eſſendo queſta una barriera atta ad arreſtare le ſcorrerie degli Abari. Si riſervò ſolamente alcune Piazze marittime colle principali Iſole del Golfo, ed i Crobati riconobbero il ſovrano dominio dell' Imperatore. Al loro arrivo erano idolatri, ma la loro unione coll' Impero procacciò ad eſſi un vantaggio aſſai più prezioſo che non era la loro conquiſta. Eracleona ſucceſſore di Eraclio, ovvero, ſecondo altri Autori, Coſtantino Pogonato, induſſe il Papa ad inviare ad eſſi un Veſcovo, e de' Preti per iſtruirli e conferir loro il batteſimo. Furono i primi Sclavoni, che abbracciarono il Criſtianeſimo, e perciò ſeguono il rito Latino. Giovanni Legato del Papa fu il primo Veſcovo di Spalatro; e il Veſcovo di queſta Città è ancora al preſente il Primate di Dalmazia, e di Croazia. Diceſi che il Papa gli faceſſe giurare al loro Batteſimo, che non invaderebbero mai l' altrui paeſe, e che viverebbero in pace co' loro vicini; e che dal canto ſuo

ſeqq & ibi Not. Band. Du Cang. hiſt byz. de Dalm. Croat. & Servis. Lucius de reg. Dalm. l. I e II l. 4. c. 6. Pagi ad Baron.

Eraclio. An. 620.

promise loro, che se fossero ingiustamente assaliti, Dio, e l'Apostolo S. Pietro si sarebbero dichiarati in loro favore, ed gli avrebbero data la vittoria. Fedeli a questo giuramento, si astennero da ogni ostilità, quantunque fossero divenuti in appresso tanto potenti da mettere in piedi cento mila uomini d'Infanteria, e sessantamila cavalli, e di avere in mare da ottanta bastimenti. E' però vero, che questi non erano se non barche, le più grandi delle quali non potevano portare più che quaranta uomini. Questa nuova Croazia fu distinta dall' antica col nome di Croazia battezzata, l'altra chiamavasi *Belocrobazia*, cioè a dire la gran Croazia, o la Croazia bianca, potendo la voce Sclavona ricevere queste due spiegazioni.

E de' Servj.

Questi prosperi successi de' Croati trassero una nuova popolazione di Barbari. I *Serbli*, che noi chiamiamo *Servj* per addolcire la pronunzia Sclavona, domandarono ad Eraclio la stessa grazia, che conceduto aveva a' Croati. Questo popolo, ch'era parimente un ramo di Sclavoni, veniva dalla Sarmazia Asiatica. E' molto probabile, che questi sieno i *Serbi* di Tolomeo, che gli colloca nelle vicinanze del Volga, e che passarono in Europa co' Bulgari loro vicini. Erano stabiliti all' occidente del Danubio in quello, che chiamasi oggidì la Bassa Ungheria: troppo ristretti in questo paese, una parte del quale era occupata dagli Abari, si divisero, e la metà della Nazione domandò delle terre all'Imperatore, il quale diede loro in prima il paese vicino a Tessalonica. Essendo ancora questo soggiorno troppo per essi angusto, lo abbandonarono, e ripassarono la Sava, e la Drava per andar ad unirsi ai loro compatriotti. Ma essendosi

dosi indi a poco pentiti della loro incostanza, ricorsero un'altra volta all' Imperatore, che cedette loro un vasto paese all' Oriente de' Croati: era questo la Mesia superiore, la Dacia, e la Dardania, le quali mutarono nome per pigliar quello de' nuovi abitanti, cioè a dire la Servia, e la Bossina d' oggidì. I Servj seguirono in ogni cosa l' esempio de' Croati, e ricevettero come avevan fatto essi il Battesimo, e restarono uniti all' Impero sotto il governo de' loro Principi particolari.

Eraclio. An. 625.

Il Lettore deve maravigliarsi nel vedere dopo dieci anni un Principe sul fiore della sua vita, uscito da una stirpe di guerrieri, guerriero egli pure, che dato aveva singolari, ed illustri prove del suo coraggio strappando la Corona di capo a Foca, lasciar le più belle Provincie del suo Impero in preda a continue incursioni, e languire in una letargica indolenza, mentre ogni anno, con un ritorno regolare al pari di quello delle stagioni vedeva tornare i Persiani, e con essi la strage, e la morte. A che deve attribuirsi questo, dirò così, intorpidimento ne' principj del suo Regno, tempo in cui d'ordinario i Principi i più infingardi, e negligenti mandano una qualche scintilla di attività? Eraclio amava il riposo, e il piacere; lasciò spegnere sul Trono il valore, che lo aveva ad esso innalzato; ed ebbe bisogno di gagliarde, e forti scosse per riaccenderlo. Aggiungasi ancora a questo lo stato di debolezza, a cui vedevasi ridotto. L'Impero era annientato; la tirannia di Foca come un vento cocente e pestilenziale, aveva disseccato questo grand' albero, fino nelle sue radici; e ricercavasi una lunga cultura per restiuirgli la vita. Tutto desertava nelle

Imbarazzo di Eraclio. *Baronio. Pagi ad Baron. Assemani Bib.Or.t.4. c. 1.*

Eraclio. An. 620.

le guarnigioni, tutto fuggiva, tutto periva nelle armate; ed è da notarsi, che sotto il Regno di Eraclio l'Istoria non mostra, se si eccettui il solo Monarca, alcun personaggio nè nell' ordine militare, nè nell' ordine civile, che meriti di essere conosciuto dalla posterità. Tanto percosso ed afflitto era l'Impero dalla sterilità. E' però vero, che il coraggio del Principe, il quale se fosse marciato in persona alla testa delle sue truppe, avrebbe potuto rianimarle, e far in loro tornare il valore. Un prode Capitano sa creare bravi soldati. Ma l'erario vuoto ed esausto toglieva all' Impero il modo di formare un'armata. Per questa ragione egli pensò primieramente a ritrovare provvedimenti, ed ajuti, ed è d'uopo confessare, ch' ebbe daprincipio ricorso a quelli, che doveva riguardare come meno legittimi. Spedì in Egitto il Patrizio Niceta per chiedere al Patriarca di Alessandria Giovanni il Limosiniere, il danaro che dissipava in inutili, e vane liberalità. Così una Corte corrotta chiamava le limosine, colle quali questo Santo Prelato ha meritato il soprannome particolare, ch' esser dovrebbe comune a tutti i Vescovi. Giovanni rispose a Patrizio, che quello, che domandava, era il bene de' poveri, e che Iddio solo n'era il padrone. Niceta offeso da questa negativa sforza il tesoro, e rapisce il deposito della Chiesa: ma subito dopo tocco da pentimento, o pure stordito da un miracolo, come riferisce l'Autore della vita del Santo Prelato, rimanda il danaro, ve ne aggiugne ancora del suo, e diventa amico del Patriarca. Lo induce a venire a Costantinopoli per dare la sua benedizione all' Imperatore. Giovanni

ni si mette seco in mare; ma essendosi ammalato a Rodi, si fa trasportare in Cipro, dove morì in Amatonta luogo del suo nascimento.

Eraclio. An. 620.

Tranquillo dalla parte dell' Occidente, Eraclio più non pensò se non a reprimere l' audacia de' Persiani. Cosroe insuperbito per le sue vittorie, non contento di versare il sangue de' Romani, versava ancora quello de' suoi proprj sudditi e si rendeva ogni giorno più odioso colla sua crudeltà, e colle imposizioni, con cui gli aggravava. L' Imperatore concepì la speranza di sottomettere un Principe potente in vero, ma che non regnava sul cuore de' suoi popoli. La lunga inazione degli Abari aveva lasciato tempo alla Tracia di ripopolarsi. I Croati, e i Servj null' altro chiedevano, se non di far prova delle loro armi in servigio dell' Impero; l' Occidente offeriva un nuovo semenzajo di soldati per riparare le perdite, e la desolazione dell' Oriente. Ma mancavano ancora ad Eraclio i due grandi sostegni della guerra, il danaro, e i buoni Generali. I talenti militari sembravano spenti, e morti del pari che il valore. Anzichè si fossero formati de' valenti ed abili Capitani sotto la tirannia di Foca, la sua crudele gelosia aveva fatto perir quelli, ch' erano sopravvissuti a Maurizio. Eraclio deliberò di comandare in persona il suo esercito, persuaso che un Principe coraggioso, ed amato da suoi sudditi, vale egli solo per molti Generali, e che l' occhio del Sovrano fa nascere il valore. Per supplire al cattivo stato del suo erario, fece fondere l' oro, e l' argento, che serviva all' ornamento delle Chiese, credendo che fosse minor male spogliare i Tempj del Signore per

An. 621.

Eraclio si apparecchia a marciare contro i Persiani.

Niceph. p. 11. Teoph. 253
Cedr. p. 409
Hist. Misc. l. 18.
Pagi ad Baron.

Eraclio. An. 621.

difenderli, che lasciarli insieme con tutte le loro ricchezze in preda a sacrileghi distruttori. Passò tutto l'anno in fare apparecchj, ed avendo messo insieme numerose truppe, le fece passare in Asia con disegno di andarsi a mettere alla loro testa al principio della Primavera.

An. 622.

Principio dell' Istoria de' Musulmani.

Intanto che le due più antiche, più vaste, e meglio stabilite Potenze si apparecchiavano a scambievolmente distruggersi, un uomo nascosto ne deserti dell' Arabia, fabbricava nell'oscurità degli ordigni, de'quali ignorava egli medesimo la forza, i di cui prodigiosi effetti dovevano ridurre in polvere i due Imperj, e cambiare l'aspetto del mondo. Maometto era nato, e gettava di già i semi di un fanatismo, che si spiegava da prima con difficoltà, ma che in appresso inaffiato da ruscelli di sangue, crebbe rapidamente, empì l'Asia, e l'Affrica, e stese i suoi rami fino in Europa. Maometto contava ancora i suoi proseliti, quando quest'anno 622. fu costretto a fuggirsene dalla sua patria; fuga più famosa che non sono le più celebri vittorie, e che serve di epoca a tutti i popoli Musulmani per contare i loro anni. Siccome vedremo da ora innanzi la Nazione formata da Maometto avventare all' Impero gravissimi colpi, così io non posso far a meno di riferirne l'origine; e quantunque questo formidabile Impostore sia noto a tutta la terra, tuttavia il mio soggetto richiede, ch'io ne raccolga i principali tratti sparsi quà e là in molti Autori.

Origine di Maometto.

Elmacin. Ecoell hist. Arab.

Maometto discendeva per linea masculina da Ismaello figliuolo di Abramo. Ismaello cacciato dalla casa paterna con sua madre Agar si fermò nell'Egiaz, che si stende lungo il Golfo

Eraclio. An. 622.

fo Arabico, tra l' Arabia Petrea, e l' Arabia Felice. Trovò quivi ſtabiliti i diſcendenti di Jettan, che gli Arabi chiamano Cathan, figliuolo del Patriarca Heber, chiamato Houd dagli Arabi, e il di cui ſepolcro ſi vede ancora nell' Arabia Felice. Yarab figliuolo di Jectan aveva dato il ſuo nome alla Nazione. Gl' Iſmaeliti furono chiamati Moſtarabi, cioè a dire, Arabi miſti, per diſtinguergli da' diſcendenti di Jettan, che furono chiamati Arabi puri. Furono anche dinominati Agareniani dal nome di Agar. Ma quello di Saraceni non deriva loro da Sara, colla quale l' origine loro non ha alcuna relazione; egli deriva da una voce Araba, che ſignifica Orientali; e così gli chiamavano i Greci, e i Giudei, perchè l' Arabia, ed all' Oriente della Giudea, e de' paeſi abitanti da' Greci. Gli Arabi medeſimi non ſi ſono mai dati il nome di Saraceni: nondimeno per conformarſi all'uſo, noi lo daremo loro quaſi ſempre nel progreſſo di queſta Iſtoria. Iſmaello avendo fiſſato il ſoggiorno in quel luogo medeſimo, dove l' Angiolo aveva moſtrato a ſua madre una ſorgente d' acqua, fabbricò colà un Tempio al Signore, e fu ajutato, ſecondo gli Arabi, da ſuo padre Abramo nella coſtruzione di queſto edifizio. Queſta è la famoſa Caaba, o caſa quadrata, il centro della divozione Muſulmana, il punto della terra, verſo il quale ſi rivolgono ogni volta che fanno le loro preghiere in qualunque paeſe ſi ſieno, il luogo, che debbono viſitare per lo meno una volta nel tempo della loro vita. Alcuni de' loro Autori pretendono, che la Caaba ſuſſiſteſſe lungo tempo innanzi Iſmaello; che Adamo adoraſſe quivi il Signore ſotto una tenda di-

D'Herbelot Bibl. Orient. Cagnier vie de Mahomet. Sale diſſert. Sur le Mahomet. Jault praef. de al traduct. d' Ckley Aſſemanni Tib. Or. t. 4 iſt. Univ. des Anglois 2. 15: Memoires de l' Acad. des inſcript. & B. L. t. 23. p. 400.

 ſce-

Eraclio. An. 622.

ſceſa dal Cielo; che ſuo figliuolo Set fabbricaſſe in queſto luogo un Tempio di pietra, che fu diſtrutto dal Diluvio, e che Abramo, ed Iſmaello non ne ſieno ſtati che i reſtauratori. Il pozzo di Zemzem, vicino al Tempio, è, al dir loro, il pozzo di Agar, e moſtrano ancora ſopra una pietra nera, veneratiſſima, l'impronta de' piedi di Abramo. Eſſendoſi la città della Mecca formata intorno alla Caaba, tanto per la moltiplicazione de' figliuoli d'Iſmaello, che pel concorſo degli ſtranieri, che la divozione colà traeva, i diſcendenti di queſto Patriarca furono nel medeſimo tempo Principi della Mecca, e Sacerdoti del Tempio.

Stato della Mecca quando Maometto ſi ereſſe in Profeta.

Iſmaello ebbe dodici figliuoli, da' quali uſcì una numeroſa poſterità, che ſi diviſe in un numero grande di tribù. Quella de' Coraiſciti, nella quale nacque Maometto, fu in poſſeſſo della Mecca; diſcendeva da Cedar, che gli Abari dicono eſſere il primogenito de' figliuoli d'Iſmaello, benchè i ſacri Libri attribuiſcano l'onore della primogenitura a Nabajoth padre de' Nabateeni. Dalla Storia di Maometto ſi ſcorge, che la qualità di Principe della Mecca non dava una ſovrana autorità, e che il governo di queſta città era Ariſtocratico. Un Conſiglio de' Capi di famiglia della tribù de' Coraiſciti regolava tutti i pubblici affari. Queſto picciolo Stato poſto in un terreno ſterile, e povero, ſi ſoſteneva mercè del valore de' Coraiſciti, ſovente in guerra colle vicine tribù, della celebrità del pellegrinaggio, e del commercio, che il porto di Gidda ſul Golfo Arabico due giornate diſcoſto dalla Mecca, agevolava coll' Egitto, e coll' Etiopia. Haſchem biſavolo di Maometto aperſe ancora un' altra via per arricchire,

il

il suo paese; instituì delle caravane, le quali andavano in tempi determinati a prendere le mercanzie dell' Arabia meridionale, e della Siria. Le guidava egli stesso; ed allora la più importante funzione del Principe della Mecca si fu scortare le sue caravane, e difenderle contro gli Arabi del deserto, che vivevano solo di ruberie, e di rapine.

Eraclio. An. 622.

Religione della Mecca.

L' Idolatria regnava di già in Arabia, quando Ismaello andò a ristabilire colà la primitiva Religione, nella quale era nato. Questa Religione non si conservò lungo tempo nella sua purità. L' uomo uscito dalle mani del Creatore lo perdette di vista, a misura che si discostò dalla sua origine. Attorniato da bisogni, si ristrinse agli oggetti sensibili, che servivano a sodisfarlo. Vide solo i benefizj senza sollevarsi fino al Benefattore; e l' adorazione fu il tributo della sua riconoscenza. I popoli, che abitavano un terreno fertile, e dovizioso, adorarono la terra, che produceva le biade, e il Sole e la Luna, che fecondavano i germi nel seno della terra, gli alberi, che davano loro frutta, e le fonti, che gli dissetavano. Gli Arabi, a somiglianza de' Pastori della Caldea, erranti nelle immense pianure, dove guidavano le loro greggie, e sempre obbligati ad aver gli occhi rivolti al Cielo per riconoscere e dirigere il loro cammino, fecero gli astri l' oggetto del loro culto; collocarono in essi delle Intelligenze: diedero loro de' nomi, eressero ad essi altari e statue; e il culto primitivo si guastò, e si corruppe, e in fine andò del tutto in dimenticanza. Il Caaba, dove dapprima si adorava il solo Dio di Abramo, fu popolato d' idoli; e questa ignorante Nazione cadde ciecamente in tutti

gli

Eraclio. An. 622.

gli errori dell'Idolatria. I Cristiani eretici cacciati dalle terre dell'Impero dagli editti degl' Imperatori, e i Giudei pieni di superstizioni trovavano un sicuro ritiro nelle sabbie dell'Arabia, e il mescuglio de' loro dogmi accresceva ancora la massa degli antichi errori. Inoltre gli Arabi erano vivi, inquieti, arditi, voluttuosi; e la loro immaginazione accesa, e riscaldata dal Sole del clima, era una materia preparata a ricevere la fiamma del più ardente fanatismo.

Giovanezza di Maometto. *Emacin: Abulfarago Abraham Ecchel Theoph. p. 277. Cedr p 421. Zon. t. 2. p. 86. Const. Porph. de adm. Imp c. 14. 17 Strukusius Syntagma hist Sarac Curio. hist Sarac.* Hottinger *hist. Or. l* 1. *c* 4. *l.* 2. 23. *Bergeron abreg. del hist. des Sar Pagi ad Baron: D'Herbelot Bibl. Or Gagniervie de Mahomet Sale differt sur le Mahomet.*

In queste circostanze tanto favorevoli all'impostura nacque alla Mecca Mohammed, che noi chiamiamo Maometto, l'anno dell' Era Cristiana 570. Due mesi dopo perdette suo padre Abdollah, il quale lasciò sua moglie Amena nell' indigenza. Essa non sopravvisse a sua marito più che sei anni. Maometto orfano trovò un asilo nella casa di suo avolo Abdolmotalleb. Ma questo vecchio morì due anni dipoi, in età di cento dieci anni, e lo raccomandò morendo a suo figliuolo Abutaleb. L'unica occupazione di Maometto ne' suoi primi anni si fu accompagnare suo zio ne' viaggi, che faceva in Siria per vendere e comprare colà delle merci. All' età di ventisei anni fece il suo tirocinio nelle armi sotto il comando dello stesso Abutaleb, in una guerra de' Coraisciti contro due vicine Tribù. Quì fu dove Maometto fece la prova di quel coraggio, che gli procurò in appresso i più sorprendenti successi. Venutogli a noja il vivere sotto la soggezione de' suoi parenti, la speranza di una migliore fortuna lo fece passare al servizio di una ricca vedova cognominata Cadigha: questa gli addossò la direzione del suo commercio, e la condotta delle sue

cara-

Eraclio. An. 622.

Obley hist. des Arabes. Jault praf. de la trad. d' Oaley. Assemanni Bib. Or t. 4. Hist. Univ. des Anglois t. 15. Mem Acad t. 32 p. 4 2. Riccioli Chr Refor. l. 1. c. 24.

caravane. Non ebbe difficoltà a farsi amare da questa donna di età di quarant'anni, mentr' egli ne aveva venticinque. Lo prese per marito e n'ebbe quattro figliuoli, che morirono fanciulli, e quattro figliuole, le quali sposarono dipoi i principali Capi della setta Maomettana. Il nome d' Al-Cassem, che aveva dato al maggiore de' suoi figliuoli, gli fece prendere secondo l'usanza degli Arabi il soprannome di Abul Cassem, cioè a dire padre di Cassem.

Doppio disegno di Maometto.

Maometto veggendosi in sicuro dall'indigenza, ad altro più non attese che al gran disegno, che stava da lungo tempo meditando. Fin dall'età di dodici in tredici anni, quando seguiva Abutaleb ne' suoi viaggi di Siria, aveva parlato a Bostra con un Monaco Nestoriano chiamato dagli Arabi Bohaïra, e da' Romani Sergio, cacciato da Costantinopoli per cagione de' suoi errori. Questo Monaco eretico, ed ignorante, ma ardente, ed entusiasta, gli aveva data un'idea informe e rozza, quale l' aveva egli medesimo della Religione Cristiana; e gli aveva letti alcuni luoghi della sacra Scrittura. Queste semenze germogliarono nello spirito di Maometto; il quale concepì fin d' allora disprezzo per l' idolatria. L' ambizione venne ad accendere, ed animare questi sentimenti, e formò nell' istesso tempo il disegno di riformare il culto, e di farsi padrone del paese. Nessun titolo gli parve più lusinghiero quanto quello di Fondatore ad un istesso tempo di un Impero, e di una Religione. L' ignoranza degli Arabi lasciava un libero campo al seducimento; la divisione, e la scambievole indipendenza delle Tribù agevolava la conquista: ci volevano minori sforzi per riuscire

Araclio. n. 6221

re nell' uno e nell' altro di questi oggetti sopra popoli disuniti: una Tribù sedotta o soggiogata doveva servire a sedurre, e a soggiogare le altre. Ebbe l' accortezza di farsi un mezzo di un ostacolo: egli non sapeva nè leggere, nè scrivere, e si guardò dall' apprenderlo; trasse maggior vantaggio dall' opinione di essere unicamente come l' organo del Cielo, istruito solo da rivelazioni, e di non insegnare agli uomini, se non quello che imparava da Dio medesimo. Se ne dà vanto nell' Alcorano, dove affetta di chiamarsi il Profeta non letterato. Inoltre le altre sue qualità sostenevano e secondavano a maraviglia l' impostura. Abile nel conoscer gli uomini, e nel muovergli, parlava poco, ma eloquente, pronto ad intraprendere, e a soffrire ogni cosa, intrepido nel mezzo de' maggiori pericoli, profondo, impenetrabile, pieno di dissimulazione, e di artifizio aveva tutti i vizj, che giovar possono all' ambizione, e sapeva occultargli sotto le apparenze di tutte le virtù: empio, e scellerato, la pietà pareva respirare in tutte le sue parole, ed animare tutte le sue azioni; crudele, vendicativo, che non risparmiava, nè il veleno, nè gli assassinamenti, non dimostrava che dolcezza, e clemenza: ingiusto, rapitore, faceva pompa di giustizia e di disinteressatezza, di liberalità, e di carità verso i poveri. Sapeva sagrificare a' suoi interessi tutti que' capricci, e tutti que' difetti subalterni, che mettono sovente più ostacolo a' successi, che i vizj aperti, e dichiarati. Sobrio, di un umore uguale, civile, e compiacente, allegro, e familiare co' suoi amici, pieno di condescendenza co' suoi inferiori, ed umile ancora, quando il suo orgoglio trovava in questo di

che

che far guadagno. Di tutti i vizj, che nuocer potevano alla sua politica, non ritenne apertamente se non l' incontinenza: la depravazione del suo cuore, e l'ardore del suo temperamento trionfarono in questo punto dell' ipocrisia: ma per coprire le sue dissolutezze ebbe l' ardimento di renderne complice il Cielo: sacrilego impostore osò far parlare Dio medesimo per dispensarsi dalle leggi, che agli altri imponeva. Non propose per ricompenza nell' altra vita che i piaceri de' sensi: poteva mancargli la riuscita nel mezzo di una ignorante, e voluttuosa Nazione? Armò per la difesa del suo Vangelo le più brutali passioni, e diede per sostegno alla sua Religione il mobile più possente del cuore umano abbandonato a se stesso, la corruzione della natura. Il suo esteriore ispirava ad un tempo il rispetto, e la fiducia: era di mezzana statura; aveva la testa molto grossa, la carnagione bruna, ma che riceveva chiarezza dalla vivacità del colorito; la barba lunga; gli occhi grandi, neri, e pieni di fuoco; le fattezze regolari; la fisonomia dolce, e maestosa; svelto ne' suoi movimenti, il suo portamento, secondo l'espressione degli Arabi, era simile al corso di un ruscello, che scorre sopra un terreno libero, e facile.

Eraclio. An. 622.

L' esteriore della pietà, lo zelo per la purità del culto avevano distinto Maometto fin dalla prima sua giovanezza. Se gli dava il soprannome di *Fedele*. Il suo matrimonio lo pose in grado di darsi alla vita contemplativa. Ogni anno per un mese, rompendo ogni commercio cogli uomini, si ritirava in una caverna del monte Hera, una lega discosto dalla Mecca. Non si stancò pel corso di quindici

Dispone gli animi.

Eraclio. An. 622.

dici anni di rappresentare questa commedia per farsi considerare, come un personaggio straordinario, che riceveva visite dalla Corte celeste; e forse a forza di digiuni, di astinenze, e di solitudine venne a capo di persuaderlo a se medesimo. Seppe far servire al suo disegno per fino gli attacchi di epilessia. Cadigha, che prima del suo matrimonio non si era avveduta, che fosse soggetto a questa malattia, ne concepì dapprima spavento. Maometto le fece credere, che questi accessi erano tante estasi, durante le quali l'Angiolo Gabriele gli rivelava i segreti dell'Altissimo; e il Monaco Sergio, che Maometto aveva fatto venire alla Mecca, finì di rassicurarla. Cadigha si tenne molto onorata di avere un marito, che aveva commercio col Cielo; se le raccomandò il segreto, affine di divolgarlo di vantaggio; ma questa confidenza si ristrinse per allora ad alcune donne imbecilli. Maometto non si arrogò la qualità di Profeta se non all'età di quarant'anni; quindi dice nell' Alcorano, che nessun Profeta, eccettuato Gesù, ha ottenuto prima di questa età il dono della profezia. Allora fu quando pretese, che l'Angiolo Gabriele gli apparisse sul monte Hera, e gli recasse nel suo ritiro i capitoli dell' Alcorano. Ne' quattro primi anni non osò spacciare le sue menzogne, se non in segreto. Zaid suo schiavo, Alì suo cugino, figliuolo di Abutaleb, Abubecro, che fu dipoi suo suocero, e suo successore, furono i primi sedotti. Egli non aveva di più nove proseliti, quando all' età di quarantaquattro anni si dichiarò apertamente Profeta inviato da Dio.

Predica la sua Religione.

Egli non si annunziò come Autore di una nuova Religione. La sua missione, diceva egli,

con-

consisteva unicamente nel ricondurre alla primitiva purità la sola vera Religione, professata da Adamo, Noè, Abramo, Mosè, Gesù, e da tutti i Profeti, ma sfigurata da tutti gli Idolatri, alterata da' Giudei, e da Cristiani. Tutta la sua dottrina si riduceva a questi due articoli: *Non vi è che un solo Dio; e Maometto è il suo Apostolo*. Tale è l' essenza dell' Islamismo; che così i Musulmani chiamano la loro Religione, e questa voce significa un' intiera sommissione, una rassegnazione del corpo e dell' anima a Dio, e a quello che Maometto ha rivelato in di lui nome. I punti principali della sua dottrina erano la circoncisione, il digiuno del mese Ramadan, nel quale l' Alcorano aveva cominciato a discendere dal Cielo, cinque preghiere per ciascun giorno, la purificazione del corpo, il pellegrinaggio alla Mecca, il divieto di mangiare il sangue degli animali morti da per loro, e la carne di porco. Approvava la legge di Mosè, e quella del Vangelo. Secondo lui, i Profeti, e gli Apostoli avevano annunziata la verità: ma i loro libri erano stati corrotti da' Giudei, e da' Cristiani. Accorda, che Gesù Cristo è il figliuolo di Dio, ma per grazia, e non per natura; egli è il Verbo di Dio, cioè a dire un gran Profeta, nato della Vergine per virtù divina, e senza umana operazione: nondimeno egli è un puro uomo; non è veramente morto, nè risuscitato; Iddio ne ha sostituito un altro, che i Giudei hanno crocifisso, ed egli è ritornato a Dio, di cui era l' Inviato. Il dogma della Trinità è proscritto come il Politeismo; per questa ragione l' Alcorano confonde i Cristiani con gl' Idolatri, e i Musulmani si danno il

no-

Eraclio. An. 622.

nome di Unitarj, come i soli che adorano un solo Dio. Abramo, Moisè, Gesù erano tanti Apostoli inviati in differenti tempi per riformare gli abusi, che alteravano il culto primitivo. Maometto è l'ultimo; egli reca agli uomini una legge più perfetta, e non deve venirne alcun altro dopo di lui fino alla consumazione de' secoli.

L'Alcorano.

Il Libro nel quale racchiuse tutta la sua dottrina, si domanda Alcorano, cioè a dire *la lettura*. E questo un mostruoso composto di Cristianesimo, di Giudaismo, e di Paganesimo. Queste tre Religioni dividevano allora l'Arabia, e Maometto prese da tutte e tre per guadagnare più facilmente tutti gli spiriti. Perfino le favole di Locman, l'Esópo degli Orientali, trovansi mescolate colla Sacra Scrittura. Siccom'era ignorantissimo, così si servì del Monaco Sergio, e di un Rabbino per nome Abdiah ben-Salom per raccogliere tutti i pezzi, di cui formava il corpo della sua Religione. Non diede loro alcun ordine. I diversi capitoli, e talvolta ancora de' semplici versetti gli erano recati al bisogno, e in differenti tempi dell' Angiolo Gabriele: fu un' astuzia di questo furbo il non pubblicare tutta ad un tratto la sua dottrina; poichè a questo modo avrebbe posti degli ostacoli, e degl'impedimenti a se medesimo; ma produrne di mano in mano le diverse parti per accomodarle a' suoi interessi e alle passioni. Voleva egli rapir una donna maritata ad un altro, od arrogarsi il potere, e l'autorità di prendere una concubina? discendeva dal Cielo un nuovo Capitolo per dispensare il Profeta. Quindi l'Alcorano non è che un composto di pezzi, che male insieme

me s' adattano, e pieni di contradizioni. Nel primo nascere della Setta, quand'era ancora in uno stato di debolezza, Maometto predicava la tolleranza universale: confessava, che le altre Leggi potevano condurre alla salute, e che non aveva diritto di costrignere le coscienze. Subito che conobbe di aver forze bastanti da far fronte a' suoi avversarj, permise di far uso della spada per la difesa della sua Legge. Ma quando fu diventato più forte, allora la spada, secondo il linguaggio de' Musulmani, diventò la chiave del Cielo: l' Alcorano prese un altro tuono; minacciò, tuonò: *Uccidete gl' Idolatri dapertutto dove gli trovate; assediateli; non risparmiate alcuna cosa per farli perire*; e per Idolatri intende coloro, che non sono Musulmani. Dichiara che la guerra fatta agl' infedeli era di un merito grande agli occhi di Dio; e che coloro, che avessero perduta la vita in questi combattimenti, avrebbero riportata la palma del martirio; dogma fecondo in vittorie, e che congiunto a quello della predestinazione assoluta ha conquistato una gran parte dell' Universo.

Eraclio. An. 622.

Sopra i miracoli di Maometto.

La vera Religione si è annunziata con miracoli; ed è stata stabilita, e fortificata col sangue de' martiri. Maometto non era sì poco avveduto da palesare la sua impotenza, intraprendendo di sforsare le leggi della Natura: i tentativi, che gli vengono attribuiti per riguardo a questo, non sono fondati che sopra favolose tradizioni, la cui raccolta chiamasi la *Sonna*, Opera piena di sogni, e che presso a' Musulmani tiene il medesimo rango che il Talmud presso i Giudei. L'Alcorano non parla che di un solo miracolo, il qua-

Eraclio. An. 622.

le non potendo avere altro mallevadore, che Maometto medesimo, non può per conseguenza servire a provare la sua missione. Questo si è quel viaggio maraviglioso, nel quale, nel breve intervallo di una sola notte, fu trasportato dalla Mecca a Gerusalemme, e da Gerusalemme nella parte più alta de' Cieli per mezzo ad immensi spazj per parlare con Dio. Si vanta continuamente di questo soprannaturale favore. Inoltre dà per prova della sua missione divina, l'Alcorano medesimo, di cui sfida i suoi avversarj a pareggiare la purità, e l'eloquenza; di modo che il solo Iddio è capace di aver composta un'Opera così perfetta. Era scritto col dito dell'Essere Supremo avanti tutti i tempi sulle tavole del Cielo, d'onde l'Angelo Gabriele ne recava delle copie al Profeta per capitoli, e per versetti. Questo è in fatti un esemplare di stile per gli Arabi; fanno grado a Maometto di ciascun versetto come di tanti miracoli; e secondo questo calcolo egli n'ha fatti sopra a sei mila. Quindi i Musulmani speculativi hanno lungo tempo disputato, se l'Alcorano sia un'Opera creata, ovvero increata, ed eterna come Dio medesimo, una luce riflettuta da' raggi della sua sostanza; e quando i Principi hanno preso parte in questa disputa, ha eccitate vive persecuzioni. Rispetto a' Martiri, Maometto, e i suoi discepoli non ne conoscono altri se non se quelli, che muojono combattendo contro gl' infedeli: per altro vieta loro di disputare della sua Religione, e permette anche di negarla ne'tormenti, purchè si conservi nel cuore. Questo falso Profeta, e i suoi Settatori trovarono cosa più comoda, e spedita il fare de'martiri piuttosto ch'esserlo eglino stessi.

Non-

Eraclio. An 622. Egira.

Nondimeno Maometto fu dapprima perseguitato. I Coraisciti dediti all' Idolatria fecero ogni loro potere per estinguere la sua Setta nascente, e i primi Musulmani furono costretti a fuggirsene in Etiopia. Egli non si sbigottì pel pericolo. La sua fama si stese fino a Yatreb, città considerabile, settantacinque leghe lontana dalla Mecca verso il Settentrione, d'onde gli vennero settantacinque proseliti. Dodici di questi furono rimandati per persuadere i loro compatriotti, e vi riuscirono. Ma infine Maometto avvisato, che avevasi deliberato di farlo morire, prese il partito di ritirarsi, e se ne fuggì a Yatreb, dove aveva un numero grande di partigiani. Il suo soggiorno in città, le fece mutar nome; e prese quello di Medinat-al-Nabi, cioè a dire, Città del Profeta, o semplicemente Medina, Città per eccellenza. Questa fuga è quella, ch'è dinotata col nome di Egira, e che serve di epoca a' Maomettani. Omar, secondo Successore di Maometto, istituì questa Era diciassett' anni dopo; e quantunque Maometto avesse presa la fuga nel terzo mese dell' anno degli Arabi chiamato il primo Rebiah, nondimeno Omar per ricominciare l'Egira coll' anno la fece risalire infino al primo giorno di Moaharram, primo mese dell' anno Arabico. In questo anno *622.* di Gesù Cristo, questo giorno cadeva nel Venerdì *16.* Luglio, e di là si deve segnare la data del cominciamento dell' Era Maomettana. Questi anni sono lunari, e non contengono più che 354. giorni, 8. ore 48. minuti. Per non perdere queste frazioni di giorni, i loro Astronomi, tra i quali se ne sono trovati di molto valenti, hanno istituito un Ciclo di trent' an-

Eraclio. An. 622.

ni, diciannove de' quali sono di 354. giorni, e gli undici altri di 355. Essendo adunque questi anni più corti, quando di dieci, quando di undici giorni, che non sono i nostri anni solari, per ridurre il calcolo dell'Egira a quello dell'Era Cristiana, da trenta tre anni de' loro anni se ne toglie uno; di maniera che trenta tre anni dell' Egira non equivagliono che a trenta due de' nostri; lo che ancora non dà che una approssimazione, perchè levando via così un anno intiero, si tolgono sei giorni di troppo. Il Califfo Omar stabilì l'uso di cominciar l'Era Maomettana dalla persecuzione suscitata contro Maometto, ad imitazione de' Cristiani, i quali contavano allora i loro anni dalla persecuzione di Diocleziano.

Successi di Maometto.

La fuga di Maometto fu il cominciamento de' suoi successi, e Medina, ch'era per lui un luogo di esilio, diventò la Sede della sua potenza. Essendosi insignorito di questa Città mercè dell' impero e della maggioranza, che prender sapeva sopra gli animi, dopo aver passati i dodici anni antecedenti predicando, passò il rimanente della sua vita combattendo. Quantunque egli non abbia dilatate le sue conquiste fuori dell' Arabia, si può nondimeno attribuirsegli anche quelle de' suoi Successori, e risguardarlo come il creatore di una nuova Nazione. Di un popolo miserabile, dispregiato, confinato in deserti, senz'armi, senza disciplina militare, fece un popolo di formidabili guerrieri. Il suo spirito e il fanatismo, che ispirò, fu quello, che nello spazio di ottant'anni conquistò più Provincie e Regni, che il valore Romano non aveva soggiogato in settecento anni; e benchè questa vasta Mo-

nar-

narchia dopo aver sofferte parecchie scosse, secondo la sorte delle umane cose sia infine caduta del tutto alla metà del decimo terzo secolo, quando il Tartaro Holagou atterrò il trono de' Califfi, le sue reliquie hanno nondimeno coperto una gran parte della terra: si sono veduti sorgere dalle sue rovine Regni, ed Imperj che durano ancora con isplendore. Di quali sforzi non erano capaci soldati obbligati per religione a combattere a piè fermo l'inimico, quantunque superiore di forze, ad animarsi scambievolmente gli uni gli altri, a correre allegramente incontro alla morte, che gli faceva passare dal campo di battaglia in un soggiorno di delizie, la cui sola idea inebriava animo rozze, e voluttuose! La crudeltà di Maometto verso i vinti contribuiva ancora alla rapidità delle sue conquiste; il terrore che recava dapertutto disarmava coloro a cui minacciava la guerra. Quando la dichiarava a' popoli di diversa Religione, proponeva loro tre condizioni, o di abbracciare l' Islanismo, o di sottometterli e di pagare tributo, o di decidere la querela colla spada. Se pigliavano il primo partito, erano in sicuro per le loro persone, le loro famiglie, e i loro beni, e partecipavano di tutti i privilegj de' Musulmani: se si sottomettevano al tributo, conservavano la libertà di professare la loro Religione, purchè questa non fosse una rozza Idolatria: se avevano il coraggio di combattere, non vi era quartiere per quelli, ch'erano presi coll' arme alla mano: erano trucidati senza misericordia, purchè non si facessero Maomettani; le donne, e i fanciulli erano condotti schiavi. I primi Califfi tennero questa regola. Egli

Eraclio. An. 622.

è vero, che in appresso, quando la Religione Maomettana ebbe gettate sì forti radici da non aver più a temere di essere distrutta da' suoi nemici, questo trattamento fu giudicato troppo severo, e non fu più praticato.

Conquista dell' Arabia.

Io mi dipartirei dal mio soggetto, se seguissi i Saraceni in tutte le loro guerre, e perciò debbo ristrignermi a quelle spedizioni, che hanno relazione coll' Impero. Io parlerò dunque solo di passaggio delle imprese di Maometto in Arabia, dove i Romani non possedevano che alcune Piazze sulla frontiera della Siria. I Coraisciti provarono presto la vendetta del loro fuggitivo Cittadino. La sua prima armata non oltrepassò trecento uomini, co' quali ne disfece mille novecento, e s'impadronì di una ricca Caravana. E' questa la famosa battaglia di Bedra, tanto vantata da Musulmani, che seguì il secondo anno dell' Egira. Otto altre battaglie lo posero in possesso della Mecca, dove distrusse gl'Idoli, stabilì il nuovo culto nella Caaba; e si fece dichiarare Sovrano. I Giudei erano potenti in Arabia; gli disfece in undici combattimenti, s'insignorì di tutte le loro Piazze, e trattò con un estremo rigore questa Nazione, contro la quale era più infuriato che contro i Cristiani. Padrone di tutte le Tribù degli Arabi, le riunì in un solo corpo sotto il suo dominio; e questa riunione gli fu tanto necessaria per dilatare le sue conquiste, quanto utile gli era stata la loro divisione per incominciarle, e per fondare la sua religione.

Maometto ributtato da Cosroe.

La possente Tribù degli Omeriti, che possedevano l'Arabia Felice, indugiò qualche tempo a ridursi sotto alla sua obbedienza. Questi popoli

poli erano ſtati ſucceſſivamente ſoggetti a quattro Re, ſotto la protezione del gran Nego, o ſia Re di Etiopia; allora quando Seif, uſcito da' loro antichi Principi, avendo ottenuto da Coſroe un ſoccorſo, che gli era ſtato negato da Giuſtino ſecondo, cacciò gli Etiopi, e montò ſul trono, che occupato avevano i ſuoi maggiori. Fu ucciſo poco tempo di poi dagli Etiopi, ch' erano reſtati nel paeſe. I Perſiani ſe ne impadronirono, togliendolo al di lui ſucceſſore Sanaturcete al tempo del naſcimento di Maometto, ſiccome ho narrato; e da più di cinquant' anni indietro gli Omeriti obbedivano alla Perſia, che dava loro de' Vice Re. Il ſettimo anno dell'Egira, Maometto portando le ſue mire oltre l'Arabia, ed accoppiando lo zelo di un Profeta all' alterigia di un Sovrano, ſpedì Deputati a' Principi vicini, invitandogli a riconoſcere la ſua miſſione. Le lettere, che loro ſcriſſe, erano ſigillate con un ſuggello, in cui erano ſcolpite queſte parole: *Maometto l'Apoſtolo di Dio*. Coſroe ricevette la ſua lettera con diſprezzo, la lacerò ed avendo vergognoſamente ſcacciato l'Ambaſciatore, ſcriſſe al Vice Re di Arabia, che prendeſſe Maometto, e lo faceſſe tornare in ſenno, ovvero che gli ſpediſſe la ſua teſta. Maometto informato delle turbolenze della Perſia, e dell' eſtremità, alla quale Eraclio ridotto aveva Coſroe, ſiccome racconterò nel progreſſo, aſcoltò freddamente la relazione del ſuo Ambaſciatore ſenza dir altro, che queſte parole. *Dio farà in pezzi il ſuo Regno*. Aveva poc'anzi inteſa la morte funeſta del Re di Perſia ancora ignorata in Arabia, quando ricevette un corriere da Badhan Vice Re dell' Yamen. Badhan incaricato da Coſroe dell'

Eraclio. An. 622.

alternativa di due commiſſioni ugualmente diffi- cili, ſi contentò di far ſapere a Maometto, che aveva ordine di mandarlo alla Corte di Perſia. Maometto per ſoſtenere il ſuo perſonaggio di Profeta, indugiò a dare la ſua riſpoſta fino alla mattina vegnente; ed allora diſſe al Corriere: *Mi è ſtato rivelato queſta notte, che Coſroe è ſtato ucciſo da ſuo figliuolo Siroe. Andate a ſignificarlo al voſtro padrone.* Al ritorno del Corriere, Badhan ricevette una lettera da Siroe, che gli dava notizia della morte di ſuo padre, e gli proibiva d'inquietar Maometto. Badhan e i Perſiani del ſuo ſeguito, più non dubitando che Maometto non aveſſe corriſpondenza col Cielo, mandarono ad aſſicurarlo della loro obbedienza, e ſi fecero Muſulmani. Queſta ſommiſſione finì di aſſoggettare al ſuo dominio l'Arabia, a riſerva della Provincia di Yamama, dove Moſeilama rivale di Maometto in fatto d'impoſtura, aveva formato un numeroſo partito, il quale non fu vinto e ſottomeſſo, ſe non ſotto il Califfato di Abubecro.

Tratta con Eraclio.

Mentre il Regno di Perſia ſi diſtruggeva con inteſtine diſcordie, Maometto concepì il diſegno d'ingrandirſi dalla parte dell'Impero. Gl'Iſtorici Greci dicono, che andò in perſona a conferir con Eraclio, il quale s'era portato ad Emeſa nel viaggio, che fece a Geruſalemme ritornando dalla ſua ſpedizione di Perſia: che Maometto fece coll'Imperatore un trattato di commercio, e che ottenne da lui un qualche tratto di Paeſe. Era queſta una parte dell'Arabia Petrea, governata allora da molti piccioli Principi Saraceni, che dipendevano dall'Impero, ma che nella guerra di Perſia s'erano uniti al partito di Coſroe. Pro-

ba-

babilmente in vigore della concessione di Eraclio, Maometto s'impadronì di Daumat-al-Giandal, Città posta quindici giornate lungi da Medina, e cinque da Damasco. Gli Autori Arabi raccontano questa negoziazione con Eraclio in un modo assai più onorevole a Maometto. Secondo essi il Profeta spedì un Ambasciata all'Imperatore e gli scrisse invitandolo all'Islanismo: e riportano ancora la sua lettera piena di quella fredda semplicità, che sa affettare il più ardente fanatismo. Eraclio, dicon eglino, ricevette la lettera con rispetto, parlò familiarmente coll' Ambasciatore intorno alla persona di Maometto, alla sua religione, e a' suoi miracoli. Si fece anche Maomettano; ma temendo di perdere la sua Corona, non osò professare pubblicamente il Maomettismo. Rimandò l'Ambasciatore carico di doni. Questo, racconto pieno di falsità è smentito da' fatti che verranno in appresso. Niente più vero di quello, che questi medesimi autori narrano del gran Nego, al quale Maometto aveva scritto nel medesimo tempo. Pretendono che questo Principe avesse rinunziato al Cristianesimo sin dall'anno *623.* convertito da Musulmani rifuggiti ne' suoi Stati, e che la lettera di Maometto lo confermasse nell' Islanismo. Ma egli è certo, che i Re di Etiopia continuarono a professare la Religione Cristiana alterata e guasta dagli errori di Eutichete, quale ricevuta l'avevano dal Patriarca Dioscoro.

Eraclio. An. 622.

Negli ultimi anni di Maometto si accese quella guerra crudele, che durò sopra ad ottocento anni tra i Musulmani e l'Impero, e che non essendo interrotta che da brevi intervalli, coperse di strage l'Asia, l'Affrica, ed una parte dell'Eu-

Prima guerra de' Musulmani contro L'Impero

ropa,

Eraclio. An. 632.

ropa, ridusse in deserti le più floride regioni dell' Universo, spense ne' torrenti di sangue il Cristianesimo per istabilire in quelle vaste contrade una rozza, e brutale Religione; e che non ebbe fine se non colla distruzione dell' Impero Greco, e colla presa di Costantinopoli alla metà del secolo decimo quinto. Ecco quale fu la prima scintilla, che produsse quest' orribile incendio. Maometto spedì un Deputato al Governatore di Bostra esortandolo ad abbracciare l' Islanismo. Era questi uno di que' Principi Saraceni, attaccati al servizio dell' Impero, e alla Religione Cristiana. Essendo questo Deputato a Muta, Città di Siria di là dal Giordano, fu assassinato per comando del Governatore. A questa nuova Maometto giustamente irritato pose in piedi tre mila uomini scelti, de' quali diede il comando a Zaid suo Liberto. Questa piccola truppa arrivata presso a Muta riscontrò l' armata Romana, della quale gl' Istorici Arabi esaggerano il numero fino a darle cento mila uomini, lo che non è in alcun modo verisimile; basta dire ch' erano superiori di molto. I Saraceni tutti infiammati da primi ardori del fanatismo, indifferenti tra la vittoria, ed il martirio, assaltarono furiosamente i Romani; ma dovettero cedere al numero. Zaid che portava la grande Insegna dell' Islanismo fu ucciso. Succedette a lui Giafar, e sostenne valorosamente la zuffa infino a tanto che perduta avendo la mano destra, e poi la sinistra, abbracciò lo Stendardo, e lo teneva stretto al suo petto, quando un soldato Romano gli spaccò il capo con un colpo di sciabla. Abdollah rialzò lo Stendardo, e rinnovò il combattimento; ma essendo stato ancor egli

ucci-

uccifo come gli altri due, i Saraceni prefero la fuga. Caled il più rifoluto di tutti i Mufulmani, e che Maometto chiamava *la fpada di Dio*, riordina i fuggitivi, e alla tefta de' più bravi ritorna all' affalto: tutto cede a quefto terribile guerriero; sbaraglia i Romani, gli mette in fuga, e gl'incalza fino nel bujo della notte. I due eferciti accamparono nel medefimo luogo, dove avevafi lafciato d' infeguire i vinti. Il giorno appreffo Caled ufcì del fuo campo allo fpuntar del giorno, ed ordinò la fua truppa in battaglia. Benchè fatto aveffe un gran macello de' Romani, era nondimeno ancora molto inferiore in numero. Galed usò uno ftratagemma per occultare la fua debolezza; fece fare alle fue truppe movimenti tanto variati, mutando la retroguardia in vanguardia, l'ala deftra in ala finiftra, che i Romani credendo che gli foffero arrivati la notte nuovi rinforzi, furono colti dallo fpavento; fi sbandano, e fuggono; i Mufulmani danno loro la caccia, coprono di morti tutta la pianura infino ai monti, s'impadronifcono del campo, e ritornano a Medina con ricche fpoglie.

Eraclio. An. 622.

Gli Autori Criftiani danno per contrario ai Romani tutto l'onore di quefta campagna. Ecco quello, che raccontano. Maometto aveva fcelti quattro Capitani, a quali diede il nome di Emiri, per foggiogare gli Arabi Criftiani, che fervivano l'Impero. Marciarono verfo un Borgo chiamato Moucha, dove Teodoro Luogotenente del Governatore di Paleftina fi ritrovava allora. Teodoro ebbe avvifo della loro marcia da un Coraifcito, che tradiva il fuo partito. Avendo tofto raccolte tutte le truppe ch'erano ivi d'intorno prevenne

Racconto differente degli Autori Greci

gl' ini-

Eraclio. An. 622.

gl'inimici, piombò sopra di loro, gli tagliò a pezzi, e di quattro Emiri non restò che il solo Caled, il quale si salvò dalla sconfitta. E' difficile decidere quale di questi due racconti sia il più vero. Quello che è certo si è, che in que' primi tempi i Musulmani si credevano invincibili. Il loro piccolo numero non tolse mai loro il coraggio. Sulla parola del loro Profeta erano persuasi, che alla loro testa marciassero legioni d'Angioli che assicuravano la vittoria, e questa fiducia ampliando le loro conquiste gli pose presto in grado di levare innumerabili eserciti, e di far a meno di questi invisibili soccorsi.

Diserzione di un numero grande di Arabi, che si uniscono a Maometto.

Se egli è vero, che i Romani avessero la meglio in questo primo fatto, l'avarizia, e l'insolenza di uno de' loro Offiziali ne fece perdere ad essi tutto il frutto. I Saraceni posti alla guardia della frontiera del deserto ricevevano una tenuissima paga. All'arrivo del tesoriere, ch'era un Eunuco del Palazzo, si presentarono per riceverla. Ma in vece di pagarli, questo superbo, ed arrogante Cortigiano, non veggendosi davanti che una truppa di Arabi mezzo ignudi, e in uno stato miserabile, *Ritornatevene*, disse loro; *l'Imperatore non ritrova che a stento di che pagare i suoi soldati, egli non ha nulla da dare ai suoi cani*. Questi Arabi fieramente sdegnati per un sì crudele insulto, abbandonarono tosto il servizio dell'Impero, ed andarono ad ingrossare le truppe di Maometto, di cui abbracciarono la Religione.

Altra spedizione di Maometto.

L'anno seguente, ch'era il nono dell'Egira, Maometto intese, che i Romani si preparavano

ad

ad entrare in Arabia, e ch' erano accampati a Belkaa di la dal Giordano. Armò trenta mila uomini, che volle comandare in persona. Dopo una lunga, e faticosa marcia accampò presso a Tabuc alla metà della via tra Medina, e Damasco. Ricevette in questo campo i Deputati di molti Principi. Giovanni Signor di Stila alla punta del Golfo Arabico venne a chiedere a Maometto un alleanza che gli fu accordata colla condizione di un annuo tributo. Maometto gli fece dono di un manto, che cadde in appresso in mano de' Turchi, e che il Sultano Amurat terzo di nome fece riporre dentro ad una cassetta d'oro. Giara, ed Adraa, Città di Siria si posero esse pure sotto la sua protezione, e si assoggettarono al tributo. Molte altre città, e borgate seguirono questo esempio. Avendo saputo, che i Romani sulla voce della sua marcia s'erano ritirati, e non pensavano più a portare la guerra in Arabia, pensò egli pure a tornarsene indietro. Ma essendo accampato sulle terre dell' Impero, scrisse di nuovo ad Eraclio esortandolo a credere alla sua Religione: non ricevette da lui alcuna risposta, e ripigliò il cammino di Medina.

Eraclio An. 622.

Trattanto il Maomettismo cominciava ad infettare la Siria. Eraclio aveva dato il governo di Rabbar-Ammon, ch'è l'antica Filadelfia, ad un Saraceno per nome Farva. Quest' Offiziale nato, ed allevato nel Cristianesimo, essendosi lasciato sedurre forse da un qualche prigioniero Musulmano, scrisse a Maometto, gl' inviò de' presenti, e lo riconobbe apertamente per l' Apostolo di Dio. Fu arrestato per ordine di Eraclio, il quale cercò da prima di farlo ravvedere del suo errore,

Progressi del Maomettismo.

rore, promettendogli non solamente di perdonargli, ma ancora di rimetterlo ne' suoi impieghi. Farva rispose alteramente, ch' Eraclio medesimo sapeva, che Maometto era l' Inviato di Dio, e che il timore di perdere la sua Corona era il solo motivo, che gli impediva di riconoscerlo in faccia di tutto il mondo. La sua insolente ostinazione fu punita colla morte; essendo stato impiccato a Osta in Palestina. Maometto volgeva di già lo sguardo sopra l' Egitto, ed è molto probabile, che se fosse vissuto più lungo tempo, averebbe intrapresa questa conquista, della quale lasciò l' onore ad Omar. Mocaucas Egiziano di origine, e Governatore di Mesra, la Capitale dell' Egitto, erasi reso potentissimo in questo paese. L' Imperatore gli aveva addossata la cura di raccogliere le imposizioni. Era della Setta de' Giacobiti, eretici seguaci degli errori di Eutichete, ed odiava mortalmente i Greci Ortodossi, che allora chiamavansi Melchiti, vale a dire, Realisti, perchè si accordavano di credenza coll' Imperatore. Mocaucas profittando delle turbolenze, che agitavano l' Impero, tratteneva le contribuzioni dell' Egitto, e prendeva il titolo di Principe degli Egiziani. Quantunque non avesse apertamente scosso il giogo dell' obbedienza, operava tuttavia da Sovrano indipendente, e temeva lo sdegno dell' Imperatore. Maometto gli scrisse, e l' Egiziano ricevette la lettera con rispetto, e l' applicò sopra il suo petto, dicono gli Scrittori Maomettani, e la ripose in una scatola d' avorio, che suggellò col suo sigillo. Rispose con una lettera lusinghiera, nella quale senza contrastare a Maometto la sua missione, doman-

mandava tempo per dichiararsi. Vedesi chiaramente ch' egli temeva ugualmente l' ambizione del Conquistatore Arabo che la vendetta dell' Imperatore. Accompagnò la sua risposta con presenti, tra i quali muove a sdegno il vedere due giovani Egiziani di nobile famiglia, che questo politico scellerato sacrificava alla lubricità del supposto Profeta. Noi parleremo ancora di questo infedele Ministro nell' Istoria della conquista dell' Egitto. Tali sono gli avvenimenti della vita di Maometto, che hanno un qualche rapporto cogli affari dell' Impero. Ho creduto bene di riunirli per non interrompere troppo spesso il racconto della guerra di Persia, la quale fece conoscere, e sviluppò la capacità di Eraclio, ed esercitò per sei anni il valore di questo Principe con quasi continue battaglie.

SOMMARIO

DEL CINQUANTESIMOSETTIMO LIBRO.

Disgrazia di Crispo. Partenza di Eraclio. Esercita le sue truppe. Prima campagna di Eraclio. Sconfitta de' Persiani. Seconda campagna di Eraclio. Presa di Tauri chiamata allora Ganzaca. Fine della seconda campagna. I Romani scacciati del tutto dalla Spagna. Terza campagna di Eraclio: Seconda, e terza battaglia. Nuova sconfitta de' Persiani. Quarta campagna di Eraclio. Combattimento di Saro. Sollevazione a Costantinopoli. Quinta campagna di Eraclio. Origine de' Khazari. Alleanza di Eraclio co' Khazari. I Persiani

siani e gli Abari vengono ad assediare Costantinopoli. Inutile Deputazione. Attacco della città. Proposizioni del Kam rigettate. Vano tentativo degli Abari per unirsi a' Persiani. Gli Abari rispinti per mare e per terra. Ritirata degli Abari. I Khazari abbandonano Eraclio. Sesta campagna di Eraclio. Battaglia del Zab. Conseguenze della battaglia. Marcia di Eraclio. Saccheggiamento del Palazzo di Dastagerd. Fuga di Cosroe. Ribellione di Sarbar. Movimenti di Eraclio. Ribellione di Siroe contro suo padre Cosroe. Morte di Cosroe. Pace di Siroe con Eraclio. Ritorno di Eraclio. Morte di Siroe. Ingresso di Eraclio in Costantinopoli. Eraclio riporta la Croce a Gerusalemme. Ambasciata di Dagoberto ad Eraclio. Nascimento di Costante. Eraclio ricade nell' inazione. Nascimento dell' Eresia de' Monoteliti. Il Papa Onorio ingannato da Sergio. Ecthesi di Eraclio.

Eraclio.
An. 622.

Disgrazia di Crispo
Niceph. 5.
Cedr p.407
Zon.t.2 p. 83.

L'Imperatore deliberato alla fine di trar vendetta di tanti insulti, che di continuo riceveva da Cosroe, e di abbassare per sempre l'orgoglio di una Nazione formidabile a' Romani da settecento anni indietro, volle innanzi assicurarsi di Crispo, quel genero di Foca, al quale dato aveva fin dal principio del suo Regno il governo di Cappadocia. Crispo aveva delle truppe: erano queste per vero dire insufficenti a far fronte a'Persiani, ma la Cappadocia saccheggiata senza ch'egli fatto avesse alcun movimento, a Cesarea predata senza resistenza, lo rendevano a ragione sospetto di codardia, od anche di tradimento. Altiero per avere in prima procurato l'Impero ad Eraclio, e di avergli in appresso ceduta la Corona,

na, che Eraclio gli offeriva disprezzava il Principe, e faceva de' discorsi ingiuriosi, come se i più distinti servigj potessero dare ad un suddito diritto di mancare al suo Sovrano. Avendone Eraclio concepita una giusta diffidenza, voleva venire in chiaro da per se delle sue disposizioni. Andò a ritrovarlo a Cesarea col protesto d'informarsi co' suoi proprj occhi dello Stato della Provincia, e di conferire seco lui intorno alla guerra ch'era per intraprendere. Crispo divenuto ancora più insolente per questo atto del Principe, finse di esser ammalato per dispensarsi di andare ad incontrarlo, come se avesse in fatti portato il diadema, che si pentiva di non avere accettato: lo attese nel suo letto, e prese seco lui il tuono di padrone, facendosi beffe della sua impresa, e dicendo che disdiceva ad un Imperatore fare il personaggio di avventuriere, ed abbandonare il suo Palazzo per andare a farsi battere agli ultimi confini de' suoi Stati. Eraclio dissimulò la sua indignazione; e alla nuova, che ricevette, che l'Imperatrice aveva partorito un figliuolo, ripigliò sollecitamente il cammino di Costantinopoli, dopo aver invitato Crispo a portarsi quivi ancor egli per essere il padrino del fanciullo. Crispo lo seguì accompagnato dalle sue truppe. Subito che fu arrivato, l'Imperatore convocò il Senato, dove Crispo volle intervenire, credendo che si trattasse solo di deliberare sopra la prossima spedizione. Quando i Senatori furono radunati col Patriarca Sergio, Eraclio alzando la sua voce: *Io non ho*, disse, *che una interrogazione a farvi: Colui, che oltraggia il suo Imperatore, offende egli solamente la persona di un uomo mortale?* Gridarono tutti concordemente, che l'oltraggio ricadeva sopra

Eraclio.
An. 622.

Eraclio. An. 622.

Dio medesimo, dal quale il Principe ha ricevuta la sua potenza. *E voi?* diss' egli volgendosi a Crispo, che credendosi tanto grande da non poter esser accusato, non sospettò nemmeno del disegno dell'Imperatore: *Io penso*, rispose, *che un sì grave delitto non meriti alcun perdono*. Appena ebbe, senza saperlo, pronunziata la sua propria sentenza, l'Imperatore gli rammentò l'offerta, che fatta gli aveva della Corona, e gli onori, di cui lo aveva ricolmato; espose di poi al Senato la condotta di Crispo, dacchè governava la Cappadocia, l'insolenza, colla quale ricevuto aveva il suo Imperatore, i suoi motteggj, i suoi disprezzi; e e perquotendolo nel volto con un volume di carte, che aveva in mano, *Ecco*, gli disse, *dell'altre accuse ancora, delle quali ti fo grazia: io medesimo ho la colpa di aver creduto, che un genero perfido diventar potesse un fedele amico*. Lo fece incontanente partire dalla sua presenza, ed ordinò che se gli tagliassero i capelli, e fosse rinserrato in un Chiostro. I soldati di Crispo udendo quello, che accadeva nel Senato, s'erano radunati alle porte, e cominciavano a mormorare. Eraclio, uscì e guardandogli con volto intrepido: *Soldati*, disse loro, *scegliete tra la condizione di servidori di un Prete, o di guardie dell'Imperatore. Io vi metto in questo punto sulla nota della mia famiglia, per compor la mia guardia con un'annua pensione*. Questo bastò per cambiare le querele e le mormorazioni in acclamazioni, e in rendimenti di grazie. Crispo morì un anno dopo nel Monastero, che gli serviva di prigione. Filippico cognato di Maurizio fu nel medesimo tempo tratto fuori da quello, dov'era stato rinserrato per ordi-

ne

ne di Foca. Il governo di Cappadocia fu conferito a Teodoro fratello di Eraclio e Curopalato. Gli fu dato Filippico per compagno in questo impiego, che le congiunture rendevano importantissimo. Ma non sopravvisse lungo tempo. Fu seppellito a Crisopoli nella Chiesa, che aveva fondata. Il figliuolo, ch'era poc'anzi nato all'Imperatore, fu chiamato Eraclio, e per distinguerlo da suo fratello maggiore nato di Eudocia, gli fu dato in appresso il nome di Eracleone.

Eraclio. An. 622.

Essendo in pronto ogni cosa per la partenza di Eraclio, dichiarò suo figliuolo Eraclio Costantino Reggente dell'Impero in sua assenza, quantunque questo giovane Principe non avesse ancora più che dieci anni. Non era questo che un titolo di onore. L'Imperatore commise il governo degli affari al Patriarca Sergio, e al Patrizio Bon, di cui conosceva la prudenza. Temeva il genio turbolento, ed inquieto del Kam degli Abari; e perciò gli scrisse una lettera piena di proteste di amicizia, pregandolo istantemente di mantenere inviolabilmente l'alleanza, che aveva ultimamente contratta co' Romani e di considerarsi come il tutore, e il padre del giovane Imperatore. Gli promise dugento mila moneta d'oro, cioè a dire, presso a tre millioni di moneta di Francia; e per pegno della sua parola gli diede tre ostaggj. Stefano suo nipote, figliuolo di sua sorella Maria e di Eutropio, Giovanni soprannominato Atalarico, ed un altro Giovanni figliuolo naturale del Patrizio Bon. Questi ostaggi restarono dodici anni in potere degli Abari, quantunque in questo intervallo il Kam avesse rotta ogni alleanza coll'Imperatore assediando Co-

Partenza di Eraclio.
Teoph. p 253. 254. *Cedr p* 409 410 *Niceph. p.* 12 *& ibi Petav. Zon. t.* 2 *p.* 84. *Hist. Misc. l.* 18. *Pagi ad Baron.*

Eraclio. An. 622.

ſtantinopoli: e coſtò groſſe ſomme di danaro nel 634. ec. per ricuperarli dalle loro mani. Dopo aver celebrato con una edificante divozione la feſta di Paſqua, che cadde queſt'anno nel dì 4. di Aprile, portoſſi il giorno appreſſo alla Chieſa di Santa Sofia, e proſtratoſi a piede dell'altare: *Signore*, gridò, *non ci punite a miſura de' noſtri peccati; non ci rendete lo ſcherno, e il ludibrio de' noſtri nemici: guardateci con occhio di miſericordia; fate che gl' infedeli non ſi glorino delle noſtre perdite, e non inſultino la voſtra eredità*. Allora volgendoſi verſo il Patriarca, *Io laſcio*, diſs'egli, *la mia Capitale, e mio figliuolo ſotto la cuſtodia di Dio, della Santa Vergine, e di voi*. Prendendo poſcia in mano quella immagine del Salvatore, che dicevaſi non eſſere ſtata fatta per mano di uomo s'inviò verſo il Bosforo, e s'imbarcò in mezzo alle acclamazioni, e ai voti di un popolo innumerabile.

Eſercita le ſue truppe.

Arrivato in Aſia raccolſe i diverſi corpi di truppe diſperſi in diverſe Provincie, e ne formò un eſercito. Non era queſto che un confuſo meſcuglio di Romani, e di Barbari immerſi nella diſſolutezza, ſnervati dall' ozio, ſenz' ordine, ſenza diſciplina, ſenza cognizione del maneggio delle armi, eſercitati ſolo nel fuggire dinanzi all' inimico. Il ſuono di una tromba baſtava per agghiacciarli di paura. Fu d'uopo paſſare una gran parte di queſt'anno nel renderli ſoldati, nell' inſegnar loro a ſervirſi delle loro armi, nell' addeſtrarli a' movimenti, alle evoluzioni, alle fazioni militari, nel fortificare i loro cuori coll' immagine delle battaglie. Non ſapevano far la guerra, ſe non agli abitanti delle campagne, che derubavano,

no, ed uccidevano. L'Imperatore ſtabilì nel ſuo campo un'eſatta diſciplina, ed anzi che renderſi odioſo con una giuſta ſeverità, ſeppe talmente temperarla colla ſua affabilità, colle ſue paterne attenzioni, colle ricompenſe, e colle lodi, le quali muovono ancora più fortemente l'anime militari, che ſi fece nel medeſimo tempo amare da' ſuoi ſoldati più che la loro propria vita, e temere più che l'inimico: ſentimenti che ſono i due ſtimoli più gagliardi del coraggio, e i due più gran mezzi per conſeguir la vittoria. Parlava loro ſpeſſo, e gli animava con diſcorſi pieni di fuoco. Naturalmente vivo ed eloquente, rammentava ad eſſi la gloria de' loro antenati, l'onore del nome Romano, accendeva il loro cuore colla vergogna, e colla vendetta, rappreſentandogli le campagne devaſtate, le città meſſe a ſacco, gli altari profanati, e le Chieſe incenerite. Dopo aver tramutati in corpi militari queſti indiſciplinati malandrini, radunò tutta l'armata, e tenendo in mano l'immagine di Gesù Criſto giurò, che combatterebbe com'eſſi, e con eſſi infino alla morte; che dividerebbe tutti i pericoli; e che ſarebbe ad eſſi inſeparabilmente unito come un padre a' ſuoi figliuoli.

Eraclio. An. 622.

Entrato che fu nella piccola Armenia, i ſuoi ſcorridori ſi abbatterono in una partita di Cavalieri Perſiani, i quali avendo preceduto il groſſo dell'armata venivano ad aſſaltare i Romani, che ſi credevano di battere facilmente, come era l'ordinario. Ma era cambiata ogni coſa. In vece di mettere in fuga l'eſercito, come ſi luſingavano, furono tagliati a pezzi da' ſoli ſcorridori; il Capo fu preſo, caricato di catene, e con-

Prima campagna di Eraclio.

Eraclio. An. 622.

dotto ad Eraclio. Era di già l'Autunno, ed essendosi l'Imperatore ritirato nel Ponto, dove s'impapronì di tutti i passi, credettero i nemici, che avesse disegno di fermarsi, e di prendere quivi i suoi quartieri d'inverno. Questo era, secondo il loro pensiero, il fine della campagna; ma secondo quello di Eraclio, questo non n'era che il principio. Tosto che gli vide ritirati, tornò indietro, e marciò verso la Persia per l'Armenia. Sarbar, che comandava i Persiani, maravigliato di questa marcia, si credette di arrestarlo con una diversione. Passò sulle terre dell'Impero, ed entrò in Cilicia. Quando vide, ch'Eraclio proseguiva il suo cammino, senza lasciarsi ingannare, si determinò a seguir egli i Romani con disegno di sorprenderli alla prima occasione. Credette di averla ritrovata in una notte oscura, e si apparecchiava ad assaltarli alle spalle, quando la Luna insino allora nascosta comparve tutto in un tratto, e fe vedere a' Romani l'armata de' Persiani. Sarbar tradito da questo astro, da lui adorato come una Divinità, lo caricò di maledizioni, e si ritirò sopra le montagne, d'onde potè a suo agio considerare il giorno appresso la bella ordinanza dell'armata Romana, che gli sembrò del tutto nuova. Eraclio restò nella pianura, e seguirono molti combattimenti, ne' quali i Romani fecero la prima prova delle loro forze sempre con vantaggio. Quello, che gli rendeva invincibili si è, che vedevano in ogni occasione alla loro testa il suo Principe, che affrontava il pericolo, e dava loro ad un tempo l'esempio, ed il comando.

Sconfitta de' Persiani.

Un disertore Persiano contribuì ancora ad accrescere la fiducia de' Romani. Dopo essersi portato

tato

tato nel loro campo, veggendo ch'erano molto inferiori di numero, disertò, e se ne tornò al campo de'Persiani. Ma quando vide lo spavento, da cui erano presi, più non dubitò, che non fossero vinti; ed essendo di nuovo passato dalla parte de' Romani dieci giorni dopo che gli aveva abbandonati, gl'informò dello stato, in cui si trovavano i Persiani. Sarbar naturalmente vivo, ed impaziente, venutogli a noja il perdere il tempo in piccole zuffe, poco decisive, deliberò di dar battaglia. Scese nella pianura allo spuntare del giorno, e schierò le sue truppe in faccia al Sole che sorgeva, oggetto dell'adorazione dei Persiani, i quali lo salutarono con grida di allegrezza. Quest' omaggio, che prestavano all'astro del giorno, anzichè prosperare le loro armi, fu una delle cagioni della loro sconfitta. La sconoscente Divinità abbagliava i loro occhi, e gli lasciava appena veder l'inimico. Per accelerare la vittoria, Eraclio pose in opera uno stratagemma. Tira dietro a se con una finta fuga i Persiani, i quali inseguendolo con grande ardore rompono l'ordinanza, e si sbandano. Quando gli vide in disordine, volta faccia, gli arresta, gli sbaraglia, e gli mette in fuga a vicenda. Ne fa un gran macello, e gl'incalza fino su i monti. Era questa una caccia piuttosto che una battaglia. I Persiani dispersi, non facendo alcuna resistenza, fuggono di balza in balza come capre salvatiche, gli uni cadono sotto il ferro nemico; altri si precipitano; e molti si arrendono a' vincitori: il campo è preso, e messo a sacco, e i Romani che da molti anni fuggivano alla sola vista della Cavalleria Persiana, maravigliati

Eraclio? An. 622.

Eraclio. An. 622.

gliati della loro propria vittoria, rientrano nel loro campo, alzano le braccia al Cielo, rendendo grazie a Dio, e ricolmando di elogj l' Imperatore: era questi dicevan eglino, un Angiolo tutelare, che cancellava la loro passata vergogna ed annunziava a loro un ritorno di prosperità. Dopo questa gloriosa giornata, Eraclio ridusse le sue truppe a' quartieri d' inverno nell' Armenia sotto il comando di uno de' suoi Luogotenenti generali, ed andò a divider colla sua Capitale l' allegrezza di questa prima vittoria.

An. 623.

Seconda campagna di Eraclio.

Chr. Alex. Niceph. p. & ibi Petav. Theoph. p. 255. 257. Cedr. p. 411 Zon. t. 2 p. 81 Glycas p. 176. Tzetze Chil. c. 66. Hist. Misc. l. 18. Struschusius Syntagma hist. Pagi ad Baron. Mem. Acad. t. xxxii. 560.

L' anno seguente Eraclio partì il dì 25. di Marzo, ed avendo celebrata la Festa di Pasqua a Nicomedia colla sua famiglia, rimandò i suoi figliuoli a Costantinopoli, e ritenendo seco l' Imperatrice prese il cammino dell' Armenia. Il dì 20. Aprile era nella Persia. Allora fu quando Cosroe trasportato dalla collera fece trucidare gli Ambasciatori Romani, che teneva in prigione da sei anni addietro. Richiamò Sarbar, che aveva di già passato l' Eufrate per marciare in Bitinia; ed avendo messo insieme un gran corpo di truppe, ne diede il comando a Sais con ordine di unirsi a Sarbar, e di opporsi insieme a' progressi di Eraclio. Alla nuova dell' orribile trattamento fatto agli Ambasciatori, l' Imperatore radunò la sua armata: „ Romani, diss' egli, voi „ vedete con quali nemici abbiate a fare. Questi sono fiere piuttosto che uomini. Hanno spezzati i vincoli più sacri dell' umana Società: „ trucidando i mediatori della pace, ne hanno „ distrutta ogni speranza. Dichiarano la guerra „ a tutte le Nazioni: e la fanno a Dio medesimo. Nati per la rovina del mondo, non rico-

„ no-

„ noſcono altra Divinità che quel diſtruttore Ele-
„ mento, che riduce in cenere i voſtri Tempj, e
„ i voſtri altari. Il loro furore è quello, che
„ forma la voſtra forza. Iddio combatterà per
„ voi. Armatevi di fiducia; la fede ſormonta e
„ vince ogni timore, e trionfa perfino della mor-
„ te. Noi abbiamo traverſata l'Aſia; coſa ab-
„ biam noi ritrovato in queſte belle Provincie?
„ le ceneri delle noſtre Città; le oſſa de' voſtri
„ compatriotti ſeminate ſulla terra. Eccoci nel
„ cuor della Perſia; facciam di eſſa a vicenda la
„ tomba de' ſuoi abitatori. Penſate, che attornia-
„ ti da nemici non potete fuggir da loro per al-
„ tra via che colla vittoria. Il fuggire è un cor-
„ rere in braccio alla morte. " Queſte parole infiammarono tutti i cuori; gli occhi de' ſuoi ſoldati ſcintillavano di coraggio; e quantunque aveſſe finito di parlare, ſe ne ſtavano ancora immobili tenendo i loro ſguardi fiſſi ſopra l' Imperatore, quando dal mezzo del ſilenzio s'alzò una voce, la quale gridò: *Principe, fidate nel noſtro valore; noi non temiamo che un ſolo pericolo; ed è quello, al quale voi eſponete troppo ſpeſſo la voſtra ſacra perſona: verſate ſolo il noſtro ſangue; egli s'appartiene a voi più che il voſtro*. Queſta voce interprete de' ſentimenti di tutta l' Armata, fu confermata, e ſoſtenuta da una generale acclamazione. Eraclio ſi poſe in marcia, ed avanzandoſi a gran giornate ſenza fermarſi in alcun aſſedio, metteva il fuoco alle Città, e a' Villaggj, che riſcontrava ſul ſuo cammino, e laſciava dappertutto ſanguinoſe tracce del ſuo paſſaggio. Fu oſſervato come un ſegno della divina protezione ſulle armi Romane, che i calori del ſolſti-

zio

Eraclio. An. 623.

zio ardentissimi in quel clima furono mitigati da abbondanti ruggiade, che spargevano una dolce, ed aggradevole freschezza.

Presa di Tauri chiamata allora Ganzac.

L' armata si avvicinava all' Atropatena, quando Eraclio intese, che Cosroe alla testa di quaranta mila uomini era accampato a Ganzac Capitale di questa Provincia. Questa è la Città chiamata oggidì Tauri, e che gli Armeni chiamano ancora Gandzac Schahistan, soprannome che sembra indicare un abitazione reale perchè anticamente fu la residenza de' Re dell' Atopatena. Gandz in lingua Armena significa un tesoro, come la voce. Gaza lo ha significato nelle lingue orientali. Di fatto i Re di Persia avevano quivi un tesoro, e secondo una favolosa tradizione era quello di Creso Re di Lidia, che Ciro aveva colà trasportato. Eraclio marciò direttamente a questa Città. Una truppa di Saraceni al suo soldo che precedevano la sua armata, si avventarono sopra le guardie avanzate del campo de' Persiani, le tagliarono a pezzi, e misero tanto spavento, che Cosroè prese subito la fuga con tutte le sue truppe. I Romani incalsano vivamente, ne uccidono un numero grande, fanno molti prigionieri, e disperdono il rimanente. Essendo Eraclio entrato senza resistenza in Ganzac, arse un famoso Tempio del Fuoco. Il culto di questo elemento, la gran Divinità della Persia, non era in alcuna parte tanto antico, nè si bene stabilito quanto nell' Atropatena; anzi questo ha fatto dare a questa Contrada il nome di Aderbigian; poichè *Ader* in lingua Persiana significa il fuoco. Zoroastro, dicevasi, era nato, e vissuto in questo paese. Ma quello che più d' ogni altra cosa recò maraviglia ed indi-

Eraclio. An. 625.

indignazione all' Imperatore, si fu il Colosso di Cosroe, che sorpassava ancora in empio orgoglio i Re dell' antica Babilonia. Era assiso nel mezzo del suo Palazzo sotto ad una cupola, che rappresentava il Cielo: dove vedevasi d' intorno a lui il Sole, la Luna, e gli altri Astri accompagnati da' Angioli che portavano in mano degli scetri. Col mezzo di certe macchine il Colosso versava pioggia, e faceva romoreggiare il tuono. Eraclio fece gettare a terra, e ridurre in polvere la statua: diede alle fiamme tutta quest' empia scena, il Pireo, e una parte della Città, ch' era grande, e popolata, poichè conteneva sopra a tre mila case.

Fine della seconda campagna.

Arrivò davanti a Thebarmete, al presente Ormia, più celebre ancora pel suo Pireo. Credevasi, che Ormia fosse la patria di Zoroastro, istitutore del culto del Fuoco. Il Tempio e la città furono consumati dalle fiamme, e si continuò ad inseguir Cosroe. Questo Principe se ne fuggiva per le strette de' monti, che conducevano nella Media, senza fermarsi due giorni nel medesimo luogo, sicchè fu impossibile raggiugnerlo. Non si vede nemmeno, che Sarbar e Sais co' loro eserciti si lasciassero vedere per tutta questa campagna a fronte di Eraclio, sia che non potessero raggiugnerlo, sia che questi Generali intimoriti dall' antecedente sconfitta, sfuggissero il suo incontro. Il verno si avvicinava, e nel consiglio di Eraclio alcuni erano di parere di tornare indietro, e di acquartierarsi in Albania, altri di penetrare più addentro nella Persia. L'Imperatore per ottenere da Dio la grazia d' illuminarlo intorno al partito, che prender doveva,

ordi-

Eraclio.
An. 623.

ordinò un digiuno di tre giorni; di poi per un effetto di superstizione ch'era allora, ed anche lungo tempo dopo in uso, avendo aperto i Santi Vangelj, credette di vedere in essi l'ordine di andar a svernare in Albania. Si avviò tosto colà; e siccome la sua armata càrica di preda si traeva ancora dietro sopra a cinquanta mila prigionieri, così fu spesso travagliata nella sua marcia da alcuni distaccamenti nemici, che furono sempre ribattuti con perdita. I Romani ebbero molto a patire da' ghiaccj di quelle contrade, e dal freddo, che fu molto gagliardo in quest'inverno. I prigionieri erano ridotti ad un deplorabile stato. Tosto che fu in Albania, Eraclio naturalmente umano gli pose in libertà; procurò loro tutti gli alleviamenti, che potè, come se stati fossero suoi proprj soldati; e guadagnò talmente il loro cuore colla sua umanità, che questi sciagurati, struggendosi in lagrime, pregavano il Cielo di liberare la Persia dalla tirannia di un Principe odioso, per mettere sul suo trono un così benefico Monarca. E' d'uopo osservare, che l'estinzione del fuoco perpetuo de' Persiani, ch' Eraclio seppellì sotto le rovine de' loro Pirei, diede occasione a' Maomettani di dare di ciò l'onore al loro Profeta; pubblicando falsamente, che questo fuoco s'era spento da se medesimo, e per miracolo nel momento che nacque Maometto.

I Romani scacciati del tutto dalla Spagna.
Baronio. Pagi ad Baron.

Intorno a questo tempo Svintila Re de' Visigoti successore di Reccaredo, il cui regno non aveva durato più che tre mesi dopo la morte di suo padre Sisebut, finì di cacciare dalla Spagna quello che restava di Romani nella Provincia di

Al-

Algarve. Questo piccolo angolo della terra era nondimeno diviso in due contrade sotto il governo di due Patrizj. Il Re guadagnò l'uno per insinuazione, vinse l'altro colla forza delle armi, e gli obbligò ambidue ad uscir del paese, e a ritirarsi nelle Isole Baleari. I soccorsi, che i Romani traevano dalla vicinanza dell'Affrica, gli avevano infino allora mantenuti in questa parte della Spagna; ma avendo la perdita di Tanger, di cui Sisebut erasi insignorito, tolta loro ogni comunicazione coll'Ariffca, convenne abbandonare del tutto questa celebre conquista degli Scipioni. Era questa la prima Provincia del Continente, dove avessero anticamente posto il piede, e fu l'ultima che perdettero all'occidente dell'Italia.

Eraclio. An. 623.

Marianna l. 6. c. 4. Muratori annal. Ital. t. 4.

La campagna seguente fu consumata tutta in Albania. Cosroe vergognandosi del cattivo successo delle sue armi ne' due anni antecedenti, fece in questa i maggiori sforzi. Senza aspettare la fine del verno pose in piedi tre armate, e ne fece partir, due sotto il comando di Sarbar, e di Sarablagas per prevenire Eraclio, che non era ancora uscito de' suoi quartieri. Marciarono in prima separatamente affine di circondare per ogni parte l'armata Romana. Ma non osando andarle dappresso, si contentarono d'impadronirsi delle strette che conducevano dall'Albania nella Persia. Eraclio avendo radunate le sue truppe sul principio della primavera, prese un lungo giro verso l'Occidente per allontanarsi dal mare, e da' monti; e traversò vaste pianure, che gli somministrarono viveri in copia. Sarablagas informato di questa marcia, andò innanzi per le gole de' monti per riscontrare i Romani nel momento che ne usci-

An. 624.

Terza campagna di Eraclio: *Theoph p. 258. & seqq. Cedr. p. 412. 413. 414. Const. de adm. Imp. c. 45. l. 18. Petav. ad Niceph. Pagi ad Baron.*

Eraclio. An. 624.

uscivano; e Sarbar tenne loro dietro. L'Imperatore era di parere di rivolgersi prima sopra Sarbar, che lo seguiva alle spalle, e la cui Cavalleria era stanca ed indebolita da marcie faticose, e difficili. Ma i Lazi, gli Abasgi, e gl'Iberj, che formavano una gran parte della sua armata, non vollero obbedire. Era, dicevan eglino, perdere inutilmente il loro sangue, combattere un inimico, che si contentava di seguitarli senza mettere ostacolo a' loro progressi. Nondimeno quando ebbero passati i monti, e videro dinanzi a se Sarablagas, che chiudeva loro il passo, sicchè era d'uopo affrettarsi di batterli, e passar oltre, ovvero vedersi rinserrati tra due armate, riconobbero il loro fallo, e domandarono perdono della loro disobbedienza, pregando l'Imperatore di non risparmiarli, e protestandogli, che d'allora in poi avrebbero ciecamente obbedito a' suoi ordini. Eraclio marciò a dirittura contro Sarablagas, lo battè, e proseguì il suo camino verso la Persia.

Seconda, e terza battaglia.

La perdita, che fatta aveva Salablagas, non era molto grande; essendosi Eraclio contentato di aprirsi il passo senza inseguire i vinti. Quindi i due Generali insieme uniti seguirono i Romani con disegno di venir seco loro a battaglia. Erano a far ciò stimolati da due disertori, che facevano creder loro, ch'Eraclio temeva una battaglia, e che la sua marcia era una vera fuga. Sapevano in oltre che Sais doveva in breve raggiugnerli con un numeroso esercito, e si studiavano di prevenire il suo arrivo per non lasciargli la gloria di aver vinto i Romani. Si affrettarono pertanto di raggiugnere Eraclio, e vennero la sera a mettere il campo dirimpetto a lui, delibe-

Eraclio. An. 624.

liberati di sforzarlo a combattere subbito il giorno dopo. Per ispirar loro maggior fiducia, e prendere un terreno più vantaggioso, l' Imperatore levò il campo senza romore sull' imbrunir della notte, ed avendo marciato fino all' apparire del giorno, accampò sul pendìo di un colle coperto di alberi, e fece riposare i suoi soldati. I nemici non si avvidero della sua ritirata se non la mattina; lo che finì di persuadergli, che egli fuggisse dinanzi a loro. Corsero tosto dietro a lui, ed arrivarono in disordine al piede della collina. I Romani non ebbero difficoltà a discendere sopra di loro; gli posero in fuga al primo assalto, gl' inseguirono nelle valli, e ne fecero un gran macello. Non erano ancora rientrati nel loro campo, quando Sais arrivò; egli aveva forzata la sua marcia per aver parte nella battaglia. La vittoria, che i Romani avevano allora riportata, anzi che avergli stancati, fece loro ritrovar nuove forze; si riordinano, si avventano sulle truppe di Sais senza dar loro tempo di riaversi, e di riconoscersi, ne uccidono una gan parte, disperdono il rimanente, e s'impadroniscono di tutti i bagagli. E' credibile, che Sarablagas morisse nella zuffa, perchè il suo nome più non apparisce nella storia.

Nuova sconfitta de' Persiani.

Sarbar e Sais riordinarono gli avanzi de' loro eserciti; e si riunirono per formare di essi un solo corpo. Eraclio accoppiando l' artifizio al valore, fingeva di temere un' azione contro tutte le forze della Persia così insieme raccolte: non marciava se non per vie disastrose, accampava sopra eminenze quasi inaccessibili, e si tirava dietro i Persiani, che non lo perdevano di vista.

Eraclio. An. 624.

sta. Spiava l'occasione di attaccarli con suo vantaggio. Ma i Lazi, e gli Abasgi stanchi di queste faticose marcie, nelle quali avevano di continuo dietro a se l'inimico, si separarono da' Romani, e tornarono nel loro paese. Questa deserzione che indeboliva della metà l'armata Romana, accrebbe le speranze de' Generali Persiani, ch'erano superiori in numero. Presentarono la battaglia, e l'Imperatore, fidando nel coraggio de' suoi soldati, già tante volte vincitori, e nei ripieghi, che gli avrebbe suggeriti il suo ingegno, non la ricusò. Schierò le sue truppe, e correndo egli stesso tra le file: *Soldati*, diceva, *non contate gl'inimici; essi sono fuggiti dinanzi a voi in maggior numero: questi non sono che miserabili avanzi di tre sconfitte; sono vittime campate al taglio delle vostre spade. Mostrate loro, che non siete debitori delle vostre vittorie ai Lazi, e agli Abasgi*. Le due armate si stettero a fronte fino a giorno molto avanzato senz'azzuffarsi, volendo ciascuna conservare il vantaggio del posto. Infine inchinando il Sole, Eraclio fece sfilare il suo esercito in buon ordine, e si rimise in marcia sempre seguito dagl'inimici, e sempre pronto a combattere se attaccassero la sua retroguardia. Questo Principe attivo, e vigilante si era fatto così bene istruire della situazione de' luoghi, che conosceva il paese meglio degl'istessi Persiani. Misurava le sue marcie con tanta esattezza, che si ritrovava sempre la sera in un accampamento vantaggioso, e sicuro da ogni insulto. Avendo i Persiani mutato cammino per prevenirlo, ed impedirgli la via, entrarono in alcune paludi, dove il loro esercito fu in procinto di pe-

perire. Si traversava allora la Persarmenia: gli abitanti di questo paese, sudditi de' Persiani, e naturalmente guerrieri, si portarono in folla ad ingrossare l'armata di Sarbar: ma indi a poco all'avvicinarsi del verno se ne distaccarono, e ritornarono alle loro abitazioni. Sais era tornato in Persia, ed aveva lasciato il suo collega in Albania, dove già stabiliva i suoi quartieri d'inverno. Eraclio instancabile, e che non cedeva, se non molto tardi ai rigori della stagione, volle coronare questa campagna con una strepitosa azione. Avendo saputo, che Sarbar si era ritirato in un Castello dell'Albania, e che le sue truppe accampavano in que' contorni, sceglie i più valorosi de' suoi Cavalieri co' più svelti e più bravi della sua Infanteria, e gli divide in due corpi. Fa partire il primo sul principio della notte per andare ad assaltare il campo de' Persiani, ed egli si mette alla testa del secondo per profittare di questo primo attacco e compiere la sconfitta. Dopo una precipitosa marcia arrivano al campo nemico. I Persiani addormentati prendono le armi in disordine; fanno poca resistenza; sopraggiugne Eraclio; tutto fugge, tutto cade sotto il ferro de' Romani. Sarbar svegliato all'improvviso da tante confuse grida, crede che l'inimico sia già nella Piazza; salta sul suo cavallo senza prendere nè i suoi vestiti, nè le sue armi, e si salva a briglia sciolta. Le sue donne, i Satrapi, i principali Offiziali, tutto il fiore della Nobiltà Persiana alloggiati seco lui nel Castello, montano sopra i tetti, e tentano di difendersi. Eraclio vi fa appiccare il fuoco; gli uni si precipitano, e gli altri sono divorati dal-

Eraclio.
An. 624.

Eraclio.
An. 624.

le fiamme. Quelli che tentano di fuggire, sono o uccisi, o caricati di catene. Si prendono, e si recano all'Imperatore le vesti, e le armi di Sarbar, tra le quali eravi uno scudo coperto di lamine d'oro, e una cintura arricchita di gemme. Si corre ad inseguire coloro, che il terrore aveva dispersi nelle campagne. La maggior parte furono trucidati, o fatti prigionieri. Dopo questa importante impresa, Eraclio radunò le sue truppe, e passò l'inverno ne' quartieri, che Sarbar aveva destinati per se medesimo. Quantunque i Generali Persiani fossero stati battuti quattro volte in questa campagna, nondimeno a forza di marcie, di contrammarcie, e di rigiri militari erano venuti a capo d'impedire ad Eraclio di penetrar nella Persia.

An. 625.

Quarta campagna d. Eraclio. Theoph. p. 261. 263 253. Cedr. p. 414 413. Hist. Misc. l. 18. Petav. ad Niceph. Pagi ad Baron.

Dopo tre anni, dacchè Eraclio s'era partito di Costantinopoli, ogni anno era stato segnalato con gloriose vittorie. Ma ad onta di tante illustri imprese, tante battaglie, tante faticose marcie sempre a vista degl'inimici, la difficoltà de'convogli, le malattie, i rigori di due invernate passate in un freddo, e sterile paese, avevano fuor di modo indebolita la sua armata. Deliberò di farla quest' anno riposare nelle fertili campagne dell'Asia minore, dove la vicinanza della Tracia gli avrebbe agevolate le reclute, e la dolce temperie dell' aria avrebbe rimesso in vigore le sue truppe. Un' altra ragione ancora l'obbligava a ripassare l'Eufrate. Udiva, che Sarbar seguito da un nuovo esercito aveva ordine di marciare a Costantinopoli; e lo stato, in cui lasciata aveva questa Città, gli dava inquietudine, e timore. Anzi che confidare ne' soccorsi degli Abari, crede-

va

va che il Kam più fedele all'inveterato suo odio, che a' suoi nuovi giuramenti, si sarebbe unito in persona a' Persiani per distruggere la Capitale dell' Impero. Il primo giorno di Marzo raccolse dai quartieri le truppe, e prese la via della Mesopotamia. La marcia fu lunga, e faticosa per mezzo alle rupi e alle nevi, di cui il paese era ancora coperto. Impiegarono sette giorni nel passare il monte, e giunsero alla fine alle sponde del Tigri. Dopo averlo passato vicino alla sua sorgente arrivarono a Martinopoli, e soggiornarono dieci leghe discosto nella Città di Amido. Intanto che l'armata si riposava, l'Imperatore spedì un corriere a Costantinopoli per informare a parte a parte il Senato delle sue imprese. Queste novelle furono ricevute con grande allegrezza. Sárbar si avvicinava con tutte le sue forze; ma l'Imperatore, che non voleva fermarsi in Mesopotamia, fece guardare gli stretti delle montagne per dove i Persiani potevano raggiugnerlo. Passò il Ninfio, ed arrivò alle sponde dell' Eufrate nel luogo medesimo, dove Sarbar s'era anticipatamente preparato un passaggio col mezzo di un ponte di corde tese dall'una all'altra riva. Eraclio avendo fatto scandagliare il fiume, lo trovò guadoso in un sito; fece quivi passar la sua armata, e si portò a Samosata alla fine di Marzo. Dopo aver passato il monte Amano, entrò in Cilicia. Le pianure bagnate dall'acque del Saro abbondavano in pascoli; si fermò quivi per ristorare la sua Cavalleria, ed accampò tra la città e il ponte d'Adane, la quale passava per una delle città principali della Provincia.

Eraclio.
An. 625.

Eraclio.
An. 625.

Combattimento di Saro.

Sarbar aveva passato l'Eufrate poco tempo dopo l'Imperatore, e lo seguiva sulla sua traccia. Comparve presto sulle rive del Saro, sicchè le due armate non erano separate che dal ponte. Il passaggio n'era difeso da due Ridotti fabbricati in capo ad esso, e guerniti di soldati. Mentre i Persiani erano occupati in alzare le loro tende, e in trincierarsi, alcuni volontarj dell'armata Romana andarono ad assaltarli, e ne uccisero un numero grande. L'Imperatore, temendo, che questi imprudenti attacchi non tirassero l'inimico di quà dal ponte, proibì a'soldati di cimentarsi senza suo ordine. Non fu obbedito: v'erano in tutte le ore del giorno delle scaramuccie, nelle quali i Romani avevano quasi sempre la meglio. Sarbar profittò della loro temerità: pose un corpo di truppe in agguato alla sponda del fiume tra salci e canne, e lasciandosi battere a bella posta prese la fuga. Con questa finzione ne tirò un maggior numero, che accorsero per aver parte nelle spoglie. Quando gli vide in molta distanza dal fiume, voltò faccia, e gli pose in fuga a vicenda. I soldati dell'imboscata si fecero vedere nel medesimo tempo, e chiusero loro l'ingresso del ponte. Sorpresi, e circondati per ogni parte furono tutti tagliati a pezzi. I Persiani fatti arditi ed animosi per questo successo, attaccarono i Ridotti, e stavano per impadronirsi del passo, quando Eraclio accorse in persona alla testa de'suoi migliori soldati. Nel mezzo del ponte gli venne sopra a briglia sciolta un Cavaliere Persiano di statura gigantesca, armato di una larga, scimitarra: l'Imperatore destro del pari che intrepido lo passò da banda a banda al primo colpo

Eraclio. An. 625.

po di lancia, e lo rovesciò nel fiume. La sconfitta di questo gigante rinomato per la sua forza, e pel suo valore, porta lo spavento nel cuore de' Persiani: fuggono dinanzi ad Eraclio; gli uni sono uccisi, gli altri incalzandosi sopra quell' angusto ponte cadono nel fiume, mentre che la loro armata schierata sulla riva tira continuamente sopra i Romani. Nessuna cosa arresta Eraclio: passa in mezzo ad una grandine di frecce; ed accompagnato da un piccolo corpo di soldati, dà a capo chino nel grosso dell' esercito nemico. Si riconosceva a' suoi stivaletti di color di porpora, e più ancora alla sua intrepidezza, e alla gagliardia de' suoi colpi. Al riferire degl' Istorici, egli si segnalò in questa giornata con azioni superiori all' umanità. Sarbar fuggendo impaurito, e rivolgendo a lui lo sguardo; *Vedi il tuo Padrone?* disse ad un disertore che seco lui fuggiva: *egli solo rompe e sbaraglia il nostro esercito*. Le sue armi furono guastate in molti luoghi, e ricevette molte ferite, delle quali nessuna fu trovata pericolosa. La zuffa non finì che col giorno. Sarbar si allontanò la notte con quello che potè raccogliere delle sue truppe, e non si riebbe del suo spavento, se non dopo ch' ebbe ripassato l' Eufrate. Riguadagnò prontamente la Persia, e passò il rimanente dell' anno in riparare le sue perdite per ritornare l' anno appresso con forze maggiori. L' Imperatore risalì verso Sebaste nel Ponto, ed avendo passato l' Haly, pose il suo esercito in quartieri di riposo sulle rive deliziose di questo fiume. Cosroe si vendicò della sconfitta delle sue truppe sulle Chiese della Persia, di cui rapì gli ornamenti; e per far dispetto all' Imperatore, sforzò

Eraclio. An. 625.

zò i Cristiani de' suoi Stati ad abbracciare la setta di Nestorio. Quindici anni avanti per compiacere al suo Medico aveva costretti gli abitanti di Edessa ad adottare l'eresia contraria. Questo Principe violento, e superbo si arrogava i diritti della Sovranità fino sopra i pensieri degli uomini; si faceva beffe di tutte le Religioni, e pretendeva di farle obbedire alla sua politica, e alle sue passioni.

An. 626.

Sollevazione a Costantinopoli.

L'entrate dell'Imperatore non erano così ben governate come le sue armate, che guidava egli in persona. Benchè fossero state abolite da otto anni indietro le distribuzioni di pane stabilite da un lungo uso a Costantinopoli, erano tuttavia state continuate a' soldati della guardia. Giovanni Sismo Tesoriere del regio Erario, sotto pretesto di provvedere alle spese della guerra di Persia, le soppresse del tutto; e di più volle mettere sopra i viveri una imposizione, che ne accresceva il prezzo in ragione di tre a otto; lo che cagionò una grande sollevazione. Il dì 14. Maggio, il popolo, e i soldati si ammuttinarono nella Chiesa di Santa Sofia nel momento che dovevasi incominciare l'offizio, mandando alte grida, e caricando Sismo d'imprecazioni. Il Patriarca gli calmò per alcun poco, promettendo d'impiegare il suo credito per procurar loro soddisfazione. Ma fu appena terminato l'offizio, che accorsero di nuovo, e le grida ricominciarono. Il Patriarca, accompagnato da Alessandro Prefetto del Pretorio, dal Conte Leonzio Scudiere dell'Imperatore, e da molti Magistrati, essendo salito sulla tribuna non potè calmarli in altro modo, che promettendo loro, che la Tesoreria non sarebbe più in

mano

mano di Sismo, che non si aumenterebbe il prezzo de' viveri, e che sarebbero tosto ristabilite le distribuzioni come per l'addietro. Subito la moltitudine paga e contenta se ne uscì in folla della Chiesa, ed andò a sfogar la sua collera sulle statue di Sismo, che furono fatte in pezzi. Quanto più raro era divenuto il merito, tanto più i monumenti istituiti in guiderdone di esso, si erano moltiplicati. Bastava entrare in qualche impiego, per vedersi decorato con statue, medaglioni, ed onorevoli iscrizioni, che perdettero il loro pregio per questo abuso.

Eraclio. An. 625

Cosroe disperato, veggendo, che la sua fortuna era inceppata da quella di Eraclio, e che da quattro anni addietro non per altro egli raddoppiava i suoi sforzi che per ricevere nuovi affronti, pose durante il verno presente tutta la Persia in movimento. Senza distinzione di liberi, di schiavi, di naturali del paese, e di stranieri, formò tre grandi armate. Diede le migliori truppe a Sais, che doveva marciare contro Eraclio. In quest'armata vi erano cinquanta mila uomini scelti da tutta la Persia, che chiamavansi i battaglioni d'oro, perchè il ferro de' loro giavellotti era indorato. Sarbar alla testa di un'armata aveva ordine d'inviarsi direttamente a Costantinopoli, e di operare di concerto con gli Abari, i Bulgari, e gli Sclavoni per investire questa Città, e insignorirsene. Una terza armata sotto la condotta di Razanete era destinata a coprir la frontiera. Su questo piano l'Imperatore divise le sue truppe in tre corpi; ne spedì uno a Costantinopoli per difendere la Città; pose alla testa di un altro suo fratello Teodoro per far fronte a Sais,

Quinta campagna di Eraclio

Niceph. p. 11. 12. 13. Chr. Alex. Theoph. p. 263 & seqq. Cedr. p. 415 416. Manass. p. 75. 76. Zon. t. 2. p. 84. Orat. in Festum γῆς ἀκαθίστου apud Combefis Hist. Misc. l. 18 Du Cange Fam. Byz. p. 117 118. Petav. ad Niceph. Pagi ad Baron D' Herbelot Bibl. Orient alla voce

Eraclio. An. 626.

Khozars M. de Guignies hist. des Huns l. 2. p. 507. Mem. Acad. t. 42 p. 565.

Sais, ed egli marciò in Lazica col terzo. Il primo fatto d'armi di questa campagna seguì tra Sais e Teodoro. Avendo Sais passato l'Eufrate, venne ad attaccar Teodoro nelle pianure della piccola Armenia. L'esito felice di questa battaglia fu attribuito alla protezione della Vergine Santa. Tosto che le due armate si furono azzuffate, cadde sopra i Persiani una grandine tanto violenta, e gagliarda, che moltissimi di loro furono uccisi, o feriti; mentre l'esercito Romano godeva di un perfetto sereno. I Romani non ebbero difficoltà a mettere l'inimico in rotta, e ne fecero un gran macello. Un così improvviso accidente non iscusò Sais appresso di Cosroe, il quale ne' trasporti della sua collera gli destinava una morte crudele. Ma la disperazione di questo sfortunato Generale prevenne la barbarie del Principe. Morì di tristezza, e dolore pochi giorni dopo la sua sconfitta. Cosroe diede ordine, che fosse imbalsamato il suo corpo; ed avendolo fatto portare dinanzi a se, satollò sovente la sua rabbia ammaccandolo con percosse, e vomitando contro di lui le più orribili ingiurie.

Origine de' Khazari.

Essendo Eraclio partito dalle rive dell'Halys, dove aveva passato il verno, aveva traversato il Ponto, ed era entrato nella Lazica, dove scorreva le rive del Faso, mettendo guarnigioni in tutte le città per assicurarsi dell'obbedienza di que' popoli, che due anni innanzi avevano abbandonata la sua armata. Avanzandosi verso il Settentrione, conobbe una Nazione potente, ch'erasi da poco tempo stabilita in quelle regioni. Erano questi i Khazari, o Khozari, che sono quì per la prima volta nominati nell'Istoria. Se si potesse

se

se dar fede agl'Istorici Orientali, l'origine di questo popolo risalirebbe fino alla prima divisione del genere umano. Khazar figliuolo di Jafeto, e fratello di Turk, dicon eglino, si stabilì sulle sponde del fiume Atel, ch'è il Volga; fabbricò quivi una città, alla quale impose il suo nome; e quindi i Persiani chiamano il mar Caspio mare di Khozar. Gli Autori gli chiamano talvolta Turchi Orientali, perchè venivano dalla parte della Sarmazia Asiatica. Si estesero dal Daghestan lungo il monte Caucaso, e in tutto il Settentrione della Circassia, e del Ponto Eusino fino alla Chersoneso Taurica, in oggi Crimea; lo che ha fatto dar loro alle volte il nome di Tauroschiti. Il loro Principe aveva il titolo di Kham. Erano divisi in molte Tribù: Quella di Cabar ha dato il nome al paese che chiamasi Cabarta all' Oriente della Circassia. E' questa una spezie di Repubblica indipendente. Avvi ancora al Settentrione della Giorgia una Tribù di Tartari, che conserva il nome di Kozari.

Eraclio. An. 626.

Questi Barbari condotti da Ziebel, che governava la Nazione sotto l'autorità del Kham, avevano fatta un'irruzione nella Persia nello stretto di Derbend; e dopo aver penetrato fino nell' Aderbigian, avevano messo a sacco un gran tratto di paese. Eraclio allora nella Lazica deliberò di trarne de' soccorsi. Spedì pertanto de' presenti a Ziebel, che ritornava dalla Persia con un numero grande di prigionieri, e gli fece proporre un'alleanza. Questo Generale dichiarò, che se ne teneva onorato; e su questa risposta Eraclio andò incontro a' Khazari. Si riscontrarono a Tiflis città d' Iberia allora occupata da' Persiani, oggidì Capitale

Alleanza di Eraclio co' Khazari.

pitale del Paese di Carduel nella Giorgia. Tosto che Ziebel vide l'Imperatore, si avanzò alla testa di uno squadrone, e saltando giù al suo cavallo, si prostrò dinanzi a lui; tutta la truppa fece lo stesso, e in appresso tutto l'esercito. Avendo l'Imperatore fatto loro segno, che si alzassero, e a Ziebel che risalisse a cavallo, e si avvicinasse, lo chiamò suo figliuolo, e levando la Corona dal suo capo, la pose sopra quello del Principe Khazaro. Tutto ciò facevasi alla vista de' Persiani, i quali erano d'intorno alle mura di Tiflis. L'Imperatore diede un convito a Ziebel, e gli fece presente di tutto il vasellame, che era stato portato al pranzo sulle tavole, e di pendenti d'oro di gran prezzo. Distribuì ancora de' doni a' principali Offiziali. Ziebel contento e lieto della generosità dell' Imperatore, e della prudenza che appariva ne' suoi discorsi, lo pregò di ricevere suo figliuolo di età di quattordici in quindici anni, affinchè potesse istruirsi sotto di un Principe così saggio. L'Imperatore dal canto suo presentandogli il ritratto di sua figliuola Eudocia: *Io ve la prometto in matrimonio*, gli disse, *se voi mi secondate contro il nostro comune nemico*. La morte del Principe Khazar avvenuta poco tempo di poi, prevenne l'adempimento di questa promessa. Ma l'Imperatore era fermamente deliberato di mantenerla, poichè la Principessa era già in viaggio. Conveniva, che stesse più a cuore ad Eraclio la distruzione di Cosroe che la maestà dell' Impero e l'onore della sua famiglia, posciachè comprava a questo prezzo l'alleanza di un Barbaro, che non era nemmeno Sovrano nel suo paese. Ziebel ricolmo di liberalità, e di carezze

si ri-

si ritirò colla sua armata, di cui lasciò quaranta mila uomini ad Eraclio perchè tornasse seco lui nell' interno della Persia.

Eraclio. An. 616.

I Persiani e gli Abari vengono ad assediare Costantinopoli.

Mentre ch' Eraclio si faceva nuovi alleati in Oriente, quelli, che aveva in Occidente, si collegavano co' suoi nemici. Sarbar aveva indotto col mezzo de' suoi Deputati il Kam degli Abari ad unirsi seco lui co' Bulgari, e gli Sclavoni, per attaccare la Capitale dell' Impero. Finchè giugnevano questi soccorsi, egli se ne stava accampato davanti Calcedonia, di cui ardeva i sobborghi. In ultimo i 29. di Giugno videsi arrivare la testa dell' Esercito Abaro composto di trenta mila uomini, i quali accamparono a' piè della lunga muraglia. Subito i diversi corpi di truppe Romane sparsi d' intorno a Costantinopoli, si ridussero dentro il ricinto di questa città. Il giorno seguente gli Abari si avanzarono fino alla distanza di quattro leghe, e posero il campo presso a Melanzia. Le loro partite infestavano tutti i contorni, ardendo i borghi, e i villaggi. Nondimeno dieci giorni dopo, non facendosi vedere alcun Barbaro nella pianura, uscirono dalla città molti soldati seguiti da' servitori dell'armata, e da molti abitanti per andare a foraggiare tre leghe discosto. Quest' arditezza non ebbe un esito felice. Un corpo di truppe superiore in forze si avventò sopra di loro, ne uccise una parte, e fece molti prigionieri. Non ostante i soldati Romani combatterono con coraggio, e salvarono a costo della loro vita quella de' loro servitori, e degli abitanti che fuggivano dietro a loro. In questo medesimo giorno, un corpo di circa mille Abari fece il giro del Gol-

fo

Eraclio. An. 625.

fo di Coras, e si avanzò oltre il sobborgo di Siche fino alla sponda del Bosforo per farsi vedere a' Persiani accampati a Crisopoli nel luogo medesimo dov'è al presente Scutari. Si diedero scambievolmente de' segni, gli Abari per avvisare i Persiani del loro arrivo, e i Persiani per esortare gli Abari a dar principio agli attacchi.

Inutile Deputazione.

Subito che si seppe a Costantinopoli, che il Kam si collegava co' Persiani, se gli aveva spedito in qualità di Deputato un Senatore per nome Atanasio per procurare di far riuscir vana questa negoziazione. Il Kam punto non curando le sue rimostranze, non gli permetteva di ritornarsene, e lo tratteneva appresso di se. Quando fu arrivato vicino ad Andrinopoli col restante della sua armata, da lui guidata in persona, lo fece venire dinanzi a se: *Va a dire a'tuoi compatriotti*, gli disse, *che sono ancora in tempo di disarmarmi*, *purchè acconsentano di pagarmi la mia ritirata*. Atanasio apportatore di queste parole, fu mal accolto dal Patrizio Bon, e da'Senatori, i quali gli rinfacciarono di essersi avvilito fino a diventare il messo di un Barbaro perfido, ed insolente. Allegò per sua scusa di riportare la risposta del Kam, la commissione, di cui il Senato istesso lo aveva incaricato, aggiugnendo, ch'era pronto a riportargli la loro senza mitigare in alcuna parte l'espressioni a rischio di provare tutta la collera di un Principe brutale, e crudele. Per fargli vedere, che la città era in grado di difendersi, si fece in sua presenza la rassegna delle truppe. Si trovarono, dodici mila cavalli con una Infanteria assai per certo più numerosa, ma di cui gli Scrittori non dichiarano il numero. Atanasio fu incarica-

rica-

ricato di una risposta, colla quale, senza insultare il Kam, se gli significava una irrevocabile risoluzione di difendersi fino agli estremi, piuttosto che abbassarsi a condizioni, che gli Abari non potevano proporre senza ingiustizia, nè i Romani accettare senza disonore. Il Kam sdegnato per questa fermezza, scacciò dalla sua presenza Atanasio. *Va a perire co' tuoi concittadini*, gli disse, *e dì loro per parte mia, ch'è d'uopo, che mi cedano ogni cosa, altrimenti io distruggerò la loro città fin dalle fondamenta.*

Eraclio. An. 626.

Attacco della città.

Il popolo animato da' discorsi del Patriarca, e dalla fiducia, che aveva nella protezione della Vergine Santa protettrice della città, punto non si sbigottì per queste minacce. Bon apparecchiava ogni cosa per una vigorosa difesa, mentre Sergio implorava l'assistenza di Dio con preghiere, e con processioni, nelle quali portavansi le immagini, e le reliquie de' Santi, cantando i primi versetti del Salmo *Exurgat Deus, & dissipentur inimici ejus*. Il dì 29. di Luglio il Kam arrivò seguito dal resto della sua armata, e si avanzò fino al tiro delle macchine per riconoscere la città. Gli Abari parvero innumerabili. Il giorno seguente intanto che faceva riposar le sue truppe, una delle sue partite corse alla Chiesa di Santa Maria della fontana, la quale non era più che cento venticinque passi lontana dalla porta dorata. Fu rispinta, e tagliata a pezzi da un corpo di truppe leggiere, che uscirono dalla città. Il dì trent'uno Luglio, il Kam fece battere la muraglia coll'ariete, e con ogni sorta di macchine dal principio del giorno fino a sera. L'attacco continuò ne' due seguenti giorni colla mede-

Eraclio: An. 626.

medesima violenza. Dodici torri sulle ruote, alte quanto le torri delle mura, facevano piovere le pietre, le freccie, e i giavellotti. Gli assediati si difendevano con un ostinato coraggio; le macchine, di cui erano le mura coperte, e le frequenti sortite facevano perire un numero grande di nemici. Si distruggevano, e si bruciavano le loro opere. Le genti di mare si unirono a' soldati, e agli abitanti, e questi tre ordini di combattenti si contendevano il premio dell'ardire, e del valore. Un marinajo inventò una nuova macchina: era questa un albero portato sopra delle ruote, in cima del quale era sospeso un navicello: spinto lungo la muraglia seguiva il movimento delle torri nemiche, alle quali i marinaj, di cui era il navicello ripieno, appiccavano il fuoco con torcie ardenti, che in esse lanciavano.

Proposizioni del Kam rigettate.

Dopo tre giorni di continui attacchi, sempre coraggiosamente ribattuti; il Kam domandò una conferenza. Se gl'inviarono cinque de' principali Senatori. Quando furono alla sua presenza, fece venire tre Offiziali Persiani, che Sarbar gli aveva inviati come Deputati; gli fece sedere al suo lato, lasciando in piedi gl'Inviati Romani, a' quali parlò in questi termini: „ Questi „ Persiani, che vedete, vengono ad offerirmi le „ loro braccia; io non me ne servirò, se date „ orecchio a' consigli della mia clemenza: uscite „ tutti della vostra città senza portar con voi „ verun altra cosa, che l'abito che coprirà il „ vostro corpo; cedetemi tutto il rimanente, „ e ritiratevi al campo de' Persiani, da quali non „ riceverete alcun cattivo trattamento. Sarbar me „ n'ha data parola, ed io sono mallevadore della

„ sua

„ sua lealtà. Questo è l'unico mezzo di salvare
„ la vostra vita, e quella delle vostre famiglie,
„ purchè non abbiate il segreto di tramutarvi in
„ pesci, o in uccelli, per fuggirvene a traverso
„ dell'acqua o dell'aria. Non vi acciechi la vo-
„ stra fiducia in Dio; domani prenderò la vo-
„ stra città, e farò di essa un deserto. Non fida-
„ te nemmeno nel vostro Imperatore. Questi Per-
„ siani mi accertano, ch'egli non è entrato nel
„ loro paese, e che non ha esercito. „ *Se lo accertano*, rispose altieramente uno de' Senatori, *sono impostori che v'ingannano colle loro menzogne*. Replicandogli un Persiano con parole ingiuriose: *Io non ho nulla a risponderti*, disse il Senatore; *quando tu c'insulti, non sei tu, ma il Kam quegli che c'oltraggia*; e volgendosi al Principe Abaro, *Con tante forze*, gli disse, *voi abbisognate ancora del soccorso de' Persiani? Io punto non ne abbisogno*, disse il Kam, *ma essi me l'offrono perchè sono miei amici*. *Ebbene*, replicò il Romano, *accettate le loro offerte: rispetto a noi, non isperate che abbandoniamo la nostra città; se non avete altra proposizione da farci, permetteteci, che ci ritiriamo*. Dopo questa conferenza rientrarono nella città. La notte seguente, i tre Persiani passando il Bosforo in una barca per tornarsene a Crisopoli furono presi nel passaggio da un vascello Romano, e condotti a Costantinopoli. Fu troncato incontanente il capo ad uno dei tre: furono tagliate le mani ad un altro, e dopo avergliele attaccate al collo colla testa del suo compagno, fu messo fuori della città perchè andasse in quest'orribile stato a presentarsi al Kam degli Abari. Il terzo fu condotto in un vascello

Eraclio.
An. 626.

Eraclio. An. 626.

alla vista di Crisopoli; e quivi gli fu tagliata la testa sopra di un palco, e poi gettata col mezzo di una macchina nel campo de' Persiani, con un cartello, sopra il quale leggevansi queste parole: *Il Kam s' è riconciliato con noi; ci ha fatto presente de' vostri Deputati; non vi prendete inquietudine e pensiero per i due altri; noi vi rimandiamo il capo di questo.*

Vano tentativo degli Abari per unirsi a' Persiani.

Per quanta ira movesse ne' Persiani questa crudele ironia, non potevano tuttavia trarne vendetta per mancanza di vascelli, onde passare il Bosforo. Il Kam intraprese di procurar loro il passo. Aveva portato all' assedio un grandissimo numero di canotti per bloccar la città dalla parte del Golfo di Ceras, mentr' egli l'avrebbe attaccata dalla parte di terra. Ma avendo i vascelli Romani padroni del Golfo fatto riuscir vano il suo disegno, aveva preso, il partito di gettare i suoi canotti alla foce del Barbisso, il quale si scarica in mare alla punta del Golfo. Trovandosi in questo sito molta melma, ed essendo l'acqua bassissima, i vascelli non potevano quivi approdare, e i canotti erano perciò in sicuro. Ne fece trasportare una quantità in una parte del Bosforo, chiamata *Chelæ*, due leghe discosta da Costantinopoli andando verso Tramontana, perchè non fossero veduti dalla città. Ma ad onta di questa precauzione, l'impresa non potè starsene occulta. Uscirono molti vascelli dal porto, quantunque con un vento contrario, e si posero in grado di opporsi al passaggio. Il Kam che aveva voluto dirigere in persona questo trasporto, se ne tornò verso la sera dinanzi a Costantinopoli, ed i Romani per millanteria gl' inviarono in dono de'

Eraclio. An. 626.

de' vini, e del selvaggiume. Avendo l'Offiziale, che riceveva questo regalo, rinfacciata loro la crudeltà, che avevano ultimamente usata verso i Deputati de' Persiani, e l'insulto fatto al Kam, che si apparecchiava, diceva egli, a farne una terribile vendetta: *Noi lo attendiamo*, rispofero eglino. La notte vegnente i Persiani pronti ad imbarcarsi se ne stavano lungo la spiaggia, ed i canotti degli Abari traversavano il Bosforo, quando i vascelli Romani vi si avventarono sopra, e se ne impadronirono uccidendo, e precipitando nel mare gli Sclavoni, che gli conducevano.

Gli Abari spinti per mare e per terra.

Il Kam soprammodo afflitto per questa perdita, deliberò di fare un ultimo sforzo per espugnar la città con un assalto generale. Ecco qual era l'ordine dell'attacco. Tutta la sua armata doveva al primo apparire del giorno sgombrar la muraglia, ed atterrarne i difensori con una continua grandine di freccie, e far giuocare nel medesimo tempo tutte le macchine; e quando si era per montare all'assalto, si doveva dare il segno con torcie accese agli Sclavoni, che erano sui canotti alla foce del Barbisso: Questi dovevano incontanente entrare nel Golfo, sbarcare lungo la Città, attaccarla da quella parte per far diversione, penetrare in essa, se era possibile, e sostenere, ed ajutare le truppe, che avrebbero scalato dalla parte di terra. Il Patrizio Bon fu avvisato a tempo di tutte queste disposizioni. Per farle riuscir vane, raccolse sull'imbrunir della notte i vascelli dispersi ne' diversi Porti di Costantinopoli; e gli fece schierare senza rumore lungo le due spiaggie verso la punta del Golfo. Non sì tosto i canotti, usciti dalla foce del fiume al se-

Eraclio, An. 626.

gno dato, si sono avanzati in pieno mare che i vascelli si avventano sopra di loro a destra e a sinistra, e gli circondano per ogni parte; gli Sclavoni sono quasi tutti accoppati, o straziati a colpi di graffi e di uncini; gli altri procurano di salvarsi a nuoto verso il luogo, dove veduto avevano risplendere de' fuochi, credendo di ritrovare colà gli Abari, e vi trovano la morte. Un corpo di Armeni schierato sulla spiaggia di Blacherne gli passa a fil di spada a misura che arrivano al lido. Alcuni fuggono, e guadagnano l'armata del Kam, il quale nemmen egli dà più loro quartiere. Fieramente irritato perchè avevano mal' eseguiti i suoi ordini, gli fa uccidere senza pietà. Le acque del Golfo rosseggiavano del sangue degli Sclavoni, ed erano coperte de' loro galleggianti cadaveri, tra i quali si riconobbero molte donne. Frattanto l'armata di terra batteva le mura della Città. Il Kam passato sopra un' eminenza colla sua Cavalleria, vedendo rotti tutti i suoi disegni, si abbandonava a' più violenti eccessi di rabbia, e di disperazione. Gli abitanti profittano del disordine per fare una furiosa sortita: gli Abari sono sopraffatti dal terrore; e fuggono così precipitosamente, che ancora i fanciulli, e le donne penetrano mescolati co' combattenti fino nel loro campo.

Ritirata degli Abari.

Questa perdita tolse affatto il coraggio al Principe Abaro. La notte appresso fece smontare tutte le sue macchine, arse le torri sulle ruote, colmò i suoi trincieramenti, mentre il Patriarca, e tutto il popolo di Costantinopoli colle mani sollevate al Cielo, e versando lagrime di allegrezza rendevano grazie a Dio. La mattina, quando

fu

fu ſul punto di partire, mandò un araldo a dire ad alta voce agli abitanti: *Ch' egli non ſi ritirava ſe non per venire in una più opportuna ſtagione, e con maggiori preparamenti: che lo rivedrebbero tra poco armato di tutte le ſue forze e di tutta la ſua vendetta, per fare a tutti loro quel medeſimo trattamento ch' eſſi fatto aveano a' tre Deputati de' Perſiani.* Nondimeno alcuni momenti dopo fece domandare un' altra conferenza al Patrizio, il quale riſpoſe, *Che non aveva più facoltà di trattar con gli Abari; che il fratello dell' Imperatore doveva arrivare tra poco colla ſua armata vittorioſa; e che queſto Principe ſarebbe andato ſubito a ritrovare il Kam nel ſuo paeſe., probabilmente per parlargli di pace.* Queſta menzogna poſe nel cuore del Re Barbaro un nuovo terrore: temette di aver a combattere contro l' armata di Teodoro vincitore di Sais, e levò ſenza indugio il campo. Per coprire la ſua ritirata, laſciò nella pianura di Coſtantinopoli la ſua Cavalleria, la quale paſsò il rimanente del giorno bruciando quello, che ancora reſtava di Chieſe, e di villaggi all' intorno, e lo raggiunſe la ſeguente notte. La Città, che aveva ſoſtenuti continui attacchi pel corſo di tredici giorni dal dì 31. di Luglio fino a' 12. di Agoſto, credette di eſſere debitrice della ſua liberazione alla protezione della Vergine Santa. In memoria di queſto fortunato avvenimento fu iſtituita una feſta annuale, la quale celebravaſi il Sabbato della quinta Settimana di Quareſima, e nella quale paſſavaſi la notte cantando Inni in onore della Madre di Dio. Sarbar, quantunque privo del ſoccorſo degli Abari, non abbandonò l' aſſedio di Calcedonia; paſsò quivi il verno ſenza inter-

Eraclio. An. 626.

 rom-

Eraclio. An. 626.

rompere i suoi saccheggiamenti. Questa Città era stata presa, e messa a sacco da' Persiani nove anni innanzi, ma fortificata poco tempo prima, e ben fornita di soldati, e di tutte le provisioni di guerra, sostenne un assedio di due anni, e resse a tutti gli sforzi di Sarbar. Bon, che aveva segnalato il suo coraggio e la sua prudenza nella difesa di Costantinopoli, morì il dì 21. di Maggio dell' anno appresso, e fu seppellito con grandi onori nella Chiesa di S. Giovanni Batista nel Monastero di Studio presso alla porta dorata.

An. 627.

I Khazari abbandonano Eraclio.

L'assedio di Costantinopoli aveva tenuto Eraclio come obbligato, e ristretto sulle frontiere della Persia. Temendo di dover tornarsene addietro e correre in ajuto della sua Capitale, non aveva osato internarsi nel paese. Dopo la ritirata degli Abari si avanzò nell'Atropatena, dove passò il Verno: alla Primavera entrò in Assiria, dove prese molte Città, e fece grandi saccheggiamenti. Era di già il mese di Settembre, e l'avvicinamento del Verno facevasi sentire in quelle montuose, e fredde regioni. Questo Principe instancabile aveva per modo indurati coll' assuefazione alle fatiche, e particolarmente col suo esempio i soldati Romani, corrotti e guasti dall' ozio e dalla mollezza avanti di questa guerra, che sorpassavano in forza e in fermezza i Barbari, nati ne' ghiacci del Settentrione nel mezzo di tutti i disagi della vita. I Khazari stanchi e nojati dalle faticose marcie, e da' continui combattimenti, ch' era d' uopo sostenere contro i Persiani, che sempre gli travagliavano, temendo inoltre il Verno che avevano di già passato fuori del loro paese, cominciarono a disertare separatamente; e in fine

ven-

vennero tutti insieme a chiedere ad Eraclio la permissione di ritirarsi. Diede subito ad essi il loro congedo alla testa delle sue truppe radunate, e vide quaranta mila uomini distaccarsi dalla sua armata senza dimostrare alcun dispiacere. Allora rivolgendosi a' suoi soldati, per timore che questa deserzione non facesse venir meno il loro coraggio: *Amici miei, disse loro, noi abbiam vinto senz' alcuno straniero soccorso: sappiamo buon grado a questi Barbari di non voler essere a parte della nostra gloria. Iddio non ci abbandona, egli vuol far vedere all' universo, che noi non dobbiamo le nostre vittorie se non al possente suo braccio, e al valore, ch' egli c' ispira.*

Eraclio. An. 627.

Sesta campagna di Eraclio.

L'Imperatore si vendicava sopra l'Assiria de' saccheggiamenti dell'Asia minore. Gli abitanti fuggivano per ogni parte, o cadevano sotto il brando de' Romani. Il dì nove di Ottobre entrò nella Contrada chiamata Camaetha, e fece quivi riposar le sue truppe per sette giorni. Frattanto Razatete, al qual'era commessa la difesa del paese, essendo partito di Ganzac, seguiva le tracce dell' armata Romana. Siccome questa consumava tutti i magazzini, che ritrovava sul suo passaggio e distruggeva quello, che non poteva consumare così egli prova molta difficoltà a far sussistere le sue truppe, e perdette molti cavalli. Il primo di Dicembre Eraclio arrivò alle sponde del gran Zab, ed avendolo varcato, accampò vicino a Nisibe. Razatete andò a passare una lega di sotto, dove trovò un guado, ed accampò presso al confluente del Zab, e del Tigri. Baano, uno de' Luogotenenti di Eraclio, avendo riscontrata una partita di Persiani, gli tagliò a pezzi col Co-

Eraclio. An. 627.

mandante, di cui recò la testa all'Imperatore; e ricondusse ventisei prigionieri, tra i quali trovavasi lo Scudiere di Razatete. Questi interrogato sopra i disegni del suo padrone dichiarò, che Razatete aveva ordine di combattere, e che attendeva un rinforzo di truppe, che doveva raggiugnerlo. L'Imperatore deliberato di prevenirne l'arrivo, marciò agl'inimici, e fermatosi in una pianura uguale, e spaziosa per quivi dispiegare tutte le sue truppe, le schierò in ordine di battaglia. Razatete non indugiò a quivi portarsi, e i due eserciti si apparecchiarono ad un'azione decisiva.

Battaglia del Zab.

Il dì 12. Dicembre le due armate si azzuffarono. Eraclio si avanzò il primo d'ogni altro, ed atterrò un Cavaliere Persiano, che si presentava per combatterlo. Accorse un altro, ed ebbe la stessa sorte. Ne venne un terzo, ed alcuni Istorici vogliono che fosse Razatete medesimo. Ferì questo leggiermente l'Imperatore con due colpi, uno nella faccia, e l'altro nel tallone: Eraclio fatto più coraggioso dalle sue ferite, lo abbattè con un colpo di lancia. I due eserciti si assaltarono in appresso con furore: L'Imperatore si espose nel più forte della mischia; il suo cavallo fu ferito; ricevette molti colpi nelle sue armi, le quali essendo di buona tempera, gli salvarono la vita. Il combattimento incominciato la mattina di buon'ora, non finì che col giorno. I Persiani perdettero tre de' loro principali Comandanti col Generale, quasi tutti i loro Offiziali, e più della metà de' loro soldati. Dalla parte de' Romani non vi fu più che cinquanta uomini morti; ma un grandissimo numero di feriti, i quali non sareb-

ſarebbero campati dalla morte dopo la battaglia, ſe ſtato non foſſe il buon ordine, e i buoni trattamenti ſtabiliti da Eraclio, il quale invigilava egli medeſimo ſopra di queſti. Queſto Principe ſapeva, che le conſeguenze di una battaglia ſono quaſi ſempre più funeſte della battaglia medeſima: che un Oſpitale militare è un nuovo campo di battaglia; e che i veri nemici de' ſoldati non ſono tanto alle volte coloro che gli feriſcono, quanto quelli, a cui è commeſſa la cura di guarirli. Di molte migliaja di ſoldati non ne morirono più, che dieci. Furono preſe vent' otto Inſegne, non annoverando quelle, che furono rotte o ſtracciate nella zuffa. I ſoldati Romani guadagnarono molti elmi, corazze, ed ogni ſorte di armi. Quello, che vi fu di ſingolare in queſta battaglia ſi è, che i Perſiani, quantunqne aſſai maltrattati, non preſero tuttavia la fuga; agghiacciati di ſpavento, e divenuti come immobili, paſſarono più della metà della notte lontani due tiri d'arco da' Romani tra i cadaveri de' loro compagni. In ultimo rinvenuti in ſe ſteſſi, riguadagnarono il loro campo, dove non rientrarono, ſe non per prendere il loro bagaglio. Si ritirarono ancora tremanti, e pieni di ſpavento a' piedi d'una dirupata montagna. Il giorno ſeguente eſſendo i Romani entrati nel campo nemico, trovarono ancora molte ricchezze sfuggite al precipizio della fuga: ſpade d'oro, cinture giojellate, la ſopravveſte, e lo Scudo di Razatete coperto di cento dieci lamine d'oro, la ſua corazza d'oro tutta intiera, come pure i ſuoi braccialetti, e la ſella del ſuo cavallo. Trovarono ancora il ſuo cadavere abbandonato, di cui levarono via il ca-

 po.

Eraclio. An. 627.

po. Fu fatto prigioniero Barsamesete Principe degl' Iberj soggetti a' Persiani, il quale non aveva potuto salvarsi per cagione delle sue ferite.

Conseguenze della battaglia.

Una così gran vittoria accrebbe del doppio il coraggio de' Romani, e gli rese insensibili a' rigori della stagione, che diventava più insopportabile a misura, che si appressavano a Ctesifonte. Eraclio deliberò di marciare a dirittura contro di Cosroe, e di stringerlo dappresso per obbligarlo col suo proprio pericolo a richiamare Sarbar, che continuava l'assedio di Calcedonia. Il dì 21. Dicembre intese, che il rinforzo di truppe, che stava aspettando Razatete, erasi unito all'esercito vinto, e che i Persiani avevano preso tanto ardimento, che lo seguivano nella sua marcia. S'impadronì di Ninive, la quale non era più che una Borgata fabbricata sulle rovine dell'antica Capitale dell'Assiria; passò di nuovo il gran Zab, per pigliare il cammino di Ctesifonte. Giorgio uno de' suoi Luogotenenti, alla testa di un corpo di Cavalleria fece sedici leghe in una notte, e s'impadronì di quattro ponti sul piccolo Zab, ch'è l'antico Capro. Prese d'assalto molte Castella, di cui fece gli abitanti prigionieri. Il dì 27. Dicembre l'Imperatore varcò il piccolo Zab. In questa contrada dell'Assiria, lungo le sponde del Tigri infino a Ctesifonte, sorgevano di tratto in tratto de' superbi Palazzi, dove i Re di Persia si dilettavano di fare il loro soggiorno. L'Imperatore si fermò alcuni giorni nel Palazzo di Yesdem per far riposare le sue truppe, e ristorare la sua Cavalleria, alla quale era mancato il foraggio. Cosroe udendo, che i Romani si avvicinavano a Ctesifonte, aveva spedito ordine alla

sua

sua armata di affrettar la sua marcia per raggiugnere Eraclio, e di dargli una seconda battaglia. I Persiani adoperarono in fatti tanta sollecitudine, che avendo prese strade più brevi avanzarono di una giornata l'Imperatore. Ma non si davano fretta di venir seco alle mani, e si contentavano di andargli innanzi nella marcia, e ne' suoi accampamenti. Eraclio arrivato ad un secondo Palazzo chiamato Rousa, lo distrusse fin dalle fondamenta. Temeva, che gl' inimici non lo attendessero al passo del fiume detto Torna, un tempo Fisco, oggidì Odornech; ma subito che lo viddero, presero la fuga.

Eraclio. An. 627.

Il primo giorno di Gennajo l' Imperatore passò il Torna, ed alloggiò la sua armata in un Palazzo chiamato Beclal, il qual' era uno de' Serragli di bestie del Re di Persia, dove si alimentavano un numero infinito di animali di ogni specie domestici, e salvatichi. I Romani mangiarono quì lautamente, e poi lo distrussero. Eravi un Circo; Eraclio per ricreare i suoi soldati dalle loro fatiche, diede ad essi il divertimento di una corsa di cavalli. Questo Palazzo non era discosto più che cinque miglia da Dastagerd, Città considerabile, chiamata anticamente da' Macedoni Artemita, posta sulle rive dell' Arba fiume profondo, il cui letto era rinserrato dentro ad argini, e che dava passaggio nella Città per un ponte assai angusto. Il fiume si chiama al presente Diiala, e la Città Dascara el Melic, cioè a dire la *Reale*, nome che ha conservato dal soggiorno di Cosroe. Faceva quivi l'ordinaria sua residenza da venti quattro anni indietro, avendo abbandonato Ctesifonte, perchè i suoi Astrologi gli avevano pre-

An. 628.

Marcia di Eraclio.

Chr. Alex. Theoph. p. 267. *& seqq. Cedr. p* 417. 418. 419. *Niceph. p.* 12. *Zon. t.* 2. *p.* 84. *Hist. Misc. l.* 18. *Elmacin. l.* 1. *Assemani Bibl. Or. t.* 3. *Memoires del' Acad. t.* 32. *p.* 567. *e segu.*

Eraclio. An. 628.

predetto, che Ctesifonte gli sarebbe stato funesto. Aveva quivi adunate le sue truppe. Eraclio sperava di ritrovarlo in questo luogo, e di metter fine alla guerra con una battaglia. Ma fino dai 23. di Dicembre Cosroe atterrito per l' avvicinamento de' Romani, aveva di notte tempo rotto segretamente il muro della Città, ch' era contiguo al suo Palazzo, e si era salvato colle sue donne, e co' suoi figliuoli, senza darne avviso nemmeno ai principali Signori della sua Corte, se non quando fu due leghe lontano. Allora mandò ordine alla sua armata di seguitarlo.

Saccheggiamento del Palazzo di Dastagerd.

I Romani ritrovarono nel Palazzo di Dastagerd trecento Insegne tolte ad essi nelle guerre antecedenti, immensi mucchj d' oro, d'argento, di aromati, di spezierie, di sete, di tende, di arredi preziosi; moltissime statue, che rappresentavano quest' orgoglioso Principe in diversi atteggiamenti; i giardini, e i parchi erano popolati di pavoni, di fagiani, di struzzoli, di caprioli, e di cinghiali. Erano parimenti quivi rinserrati de' lioni, e delle tigri di straordinaria grandezza, per dare al Principe il piacer della caccia. Il Serraglio era ripieno di donzelle scelte tra le più belle della Persia, ovvero rapite sulle terre dell' Impero. Non è possibile prestar credenza alle esagerazioni di un autore Arabo. Cosroe avrebbe possedute più ricchezze, che tutti i Principi insieme del mondo. Secondo questo Istorico, entravano ogni anno ne' suoi erarj sopra a cinque volte mille millioni di moneta di Francia; aveva mille scrigni pieni di gemme: mille elefanti, molti de' quali erano bianchi al pari della neve, e molti avevano dodici piedi di altezza; cosa infinitamen-

te

Eraclio. An. 628.

te rara, poichè la ſtatura più alta di queſti animali non oltrepaſſa mai li dieci piedi e mezzo. Fu meſſa a ſacco ogni coſa; quello che non ſi potè aſportare fu dato alle fiamme inſieme collo ſteſſo Palazzo, edifizio di una mirabile ſtruttura. Un numero grandiſſimo di prigionieri di Edeſſa, di Aleſſandria, e di tutte le provincie Romane saccheggiate da' Perſiani riebbero la loro libertà. Eraclio diede alcuni giorni di ripoſo alle ſue truppe, e paſsò in queſto luogo la feſta dell' Epifania.

Fuga di Coſroe.

Coſroe ſeguiva la via di Cteſiſonte accompagnato dal ſolo ſuo Serraglio. Le ſue donne, che la geloſia Orientale aveva infino allora tenute come prigioniere, e che non s'erano mai vedute, traendo ſeco ciaſcuna i ſuoi figliuoli, ſe ne fuggivano confuſamente, imbarazzandoſi, urtandoſi, e venendo fra loro a conteſa. Dopo otto leghe di cammino paſsò la notte in una meſchina capanna, dove non ſi poteva entrare, ſe non carpone. Fu moſtrata alcuni giorni dopo ad Eraclio, il quale non potè vedere quel miſerabile oſpizio del più potente Re dell' Aſia ſenza gemere ſopra il nulla delle umane grandezze. Coſroe marciò tre giorni, e queſto Principe, che da ventiquattro anni innanzi, impaurito per la predizione de' ſuoi Aſtrologi non aveva oſato fare un paſſo dalla parte di Cteſifonte, arrivò in diſordine in queſta Città; ma non vi ſi trattenne. Varcato ch' ebbe il Tigri proſeguì il ſuo cammino verſo la Suſianna, ed eleſſe per ſuo ricovero una gran Città, chiamata da' Perſiani Guedeſer, e da' Greci Seleucia, un poco oltre Suſa, e il fiume Euleo, quaſi cento leghe lungi da Cteſifonte. Tenne appreſſo di ſe ſua moglie Sira, il più giovane de' ſuoi figliuoli chiamato

Eraclio. An. 628.

mato Medarsete, le sue figliuole, e tre delle sue concubine, e mandò le altre col resto della sua famiglia a Mahuza Città reale. Era questa la nuova Antiochia fabbricata da suo avolo.

Ribellione di Sarbar.

Ridotto ad un così estremo, ed infelice stato, Cosroe non aveva altro rifugio che nell' armata di Sarbar. Dopo la sconfitta di Razatete gli aveva scritto, che venisse sollecitamente in soccorso del suo Re. Il corriere fu arrestato da una partita Romana, e condotto ad Eraclio. L'Imperatore trattenne il corriere, e la lettera, e ne suppose un'altra, colla quale Cosroe scriveva a Sarbar, che aveva intieramente disfatto Eraclio unito a' Khasari; che la Persia era in sicuro, che Sarbar si guardasse di abbandonare Calcedonia, e di presentarsi dinanzi a lui senza recargli le chiavi di questa Città. Sarbar ingannato da questo artifizio, proseguì l'assedio. Cosroe udendo, ch' egli non si disponeva in alcun modo a partire, si sdegnò sopprammodo per questa disobbedienza. La malizia degli adulatori, funesto stromento dell' ira Divina per la distruzione degl' Imperj, profittò dell' occasione per rovinar Sarbar nell' animo del Re. Gli fu fatto credere, che questo Generale lo avesse in dispregio; che arrogandosi tutte le precedenti vittorie, trionfasse delle presenti disgrazie, e che null' altro desiderasse, che la morte del suo padrone per usurpare il trono. Non ci voleva tanto per ridurre all' ultime violenze un Principe così impetuoso qual' era Cosroe. Fa partire uno de' suoi Scudieri incaricato di un ordine diretto al Luogotenente Generale di Sarbar, al quale commetteva di uccidere Sarbar, e di ricondurgli l' armata in Persia. L' apportatore di questi ordini fu

pari-

parimente arreſtato in Galazia, e condotto a Coſtantinopoli. Coſtantino domanda una conferenza a Sarbar, e gli manda un ſalvocondotto. Gli dà in mano la lettera di Coſroe, e Sarbar aggiunge alla lettera un ordine di trucidare inſieme con eſſo lui quattrocento Offiziali dell' armata. Ritorna di poi al campo, raduna le truppe, fa loro la lettura di queſt'ordine inumano, e domanda al Luogotenente Generale ſe è diſpoſto ad eſeguirlo. Gli Offiziali ſenz'aſpettar la riſpoſta, acceſi d' una furioſa collera, gridano che non hanno più altro nemico che Coſroe; e che biſogna far la guerra a queſto ingiuſto, e crudele tiranno. Si leva l' aſſedio; e ſi tratta col giovane Imperatore di unanime conſenſo. Sarbar gli dà in oſtaggio due de' ſuoi figliuoli e quelli del Luogotenente Generale, e ſi marcia verſo la Perſia.

Eraclio: An. 628.

Movimenti di Eraclio.

Tutto era in un orribile diſordine. Innanzi di partire di Daſtagerd, Eraclio aveva ſcritto a Coſroe in queſti termini: „ Se io mi metto ad „ inſeguirvi, non lo faccio per combattervi, ma „ per coſtrignervi a far la pace. I mali, che „ ſeco porta la guerra mi affliggono al pari dei „ voſtri ſudditi, che gli ſoffrono. Voi ſiete quegli che mi sforzate a devaſtare queſte contrade. „ Deponiamo l' armi; e ſtrigniamo di nuovo i „ vincoli di amicizia, che univano inſieme i due „ Imperj. Se volete meco concorrere, ſarà agevole ſpegnere queſto incendio innazi ch' abbia „ arſa, e diſtrutta tutta la Perſia „ Coſroe diſpregiò queſte propoſizioni, che gli faceva l' Imperatore; e con queſta oſtinazione ſi concitò l' odio de' ſuoi ſudditi. Privo di forze, diede dell' armi a' ſuoi domeſtici, agli ſchiavi delle ſue donne, e

de'

Eraclio. An. 628.

de' Signori della sua Corte, e mandò questo debole rinforzo all' armata di Gurdanaspo, successore di Razatete nel comando. Gli ordinava di ripassar l' Arba, e di rompere tutti i Ponti. Eraclio essendo partito di Dastagerd i 7. Gennajo, arrivò in tre giorni al luogo dove l' Arba mette nel Tigri. Gurdanaspo era accampato di là affine di coprir Ctesifonte, che non era lontano più che quattro leghe. La sua armata null' altro aveva di terribile che dugento Elefanti. L' Imperatore desiderava ardentemente di raggiugnerlo, e di dargli battaglia; ma i suoi Scorridori gli riferirono, che tutti i Ponti erano rotti, e che l' Arba non si poteva guadare in alcun sito. Seppe nel medesimo tempo, che Cosroe aveva ritrovato nella sua propria famiglia un inimico più terribile che non erano i Romani. Deliberò di lasciare, che i Persiani si lacerassero tra loro con una guerra civile, e di dar riposo alle sue truppe, aspettando l' avvenimento. Risalì lungo l'Arba fino ad una città chiamata Siarzur, oggidì Scherzur, a' piedi de' monti di Curdistan ch' è l'antica Assiria; e dopo aver quivi consumati i viveri e i foraggi, marciò verso Ganzac, dove sperava di ritrovare maggior fertilità, ed abbondanza. Ebbe molta difficoltà a passare il monte Zara, e se avesse indugiato alcuni giorni, la sua armata avrebbe corso pericolo di essere seppellita sotto le nevi. Dal dì 24. Febbrajo di questo anno fino ai 30. di Marzo non cessò di nevicare in questo paese. Al suo avvicinamento, il Governatore di Ganzac, e tutti gli abitanti lasciando la città deserta, si salvarono sulle montagne, e nelle Castella ch' erano in quelle vicinanze.

Ecco

Ecco quello che accadeva in quel tempo in Persia. Cosroe assalito da una crudele dissenteria deliberò di eleggersi per successore suo figliuolo Medarsete, che avuto aveva da Sira sua moglie diletta. A tal fine si pose in marcia per ritornare a Ctesifonte, dove aveva a farsi la cerimonia dell' incoronazione, conducendo seco Sira, e Medarsete. Siroe suo figliuolo maggiore era allora trattenuto a Mahuza in un'angusta prigione. Tosto che il Re fu partito di Seleucia, un Persiano congnominato Samata, ch' era stato ingiustamente spogliato da Cosroe de' suoi beni, si porta sollecitamente a Mahuza, e sopra un ordine del Re, che aveva saputo contraffare, fa mettere in libertà Siroe. Il primo uso, che fece il Principe della sua libertà, fu di trucidare i suoi ventiquattro fratelli, che Cosroe mandati aveva in questa Città come in un sicuro asilo. Corre di poi a Ctesifonte, dove arriva innanzi di suo Padre, che la sua malattia obbligava a marciare a piccole giornate. Fa aprir le prigioni, e dà a' prigionieri armi e Cavalli. Non aveva a temere se non l' armata accampata alle sponde dell' Arba; scrive in questi termini al Generale Gurdanaspo: „ Voi „ sapete in quale stato è ridotta la Persia dal de„ testabile governo del più malvagio de' suoi Re. „ Sappiate ancora ch'egli vuol rapirmi la corona, „ che mi s' appartiene per ragione della mia na„ scita, e pretende di metterla sul capo dell' ul„ timo de' miei fratelli. Voi siete il padrone de' „ vostri soldati; se voi gl' impegnate al mio ser„ vizio, io accrescerò la loro paga; farò la pace „ co' Romani; libererò la Persia da tutti i mali, „ che soffre; e voi terrete appresso di me il pri-

Eraclio. An. 628.

Ribellione di Siroe contro suo padre Cosroe.

„ mo

Eraclio. An. 628.

„ mo luogo. Il vostro legittimo Re attende da „ voi questa prova del vostro zelo per mantenere „ le leggi e ristabilire l' onore, e la prosperità „ della Persia. " Gurdanaspo mal contento di Cosroe, ch' erasi reso odioso a tutti i suoi sudditi, si dichiarò pel ribelle, e non ebbe difficoltà a trarre la sua armata in questo partito. Si portò a Ctesifonte, e trovò tutta la nobiltà del regno di già raccolta d' intorno a Siroe. Il loro disegno si era d'andare a combatter Cosroe; e se la fortuna era loro contraria, avevano deliberato di gettarsi nelle braccia di Eraclio. Gurdanaspo addossò a se stesso la cura di guadagnare questo Principe al loro partito. Essendo andato a ritrovarlo a Ganzac con cinque de' principali Signori, ricevette una favorevole accoglienza, e alcuni avvertimenti per la buona riuscita dell' impresa. Non era più il tempo, in cui la Romana generosità rigettava con orrore malvagie proposizioni quand'anche erano utili, e profittevoli. Gurdanaspo si trattenne appresso di Eraclio per mantenerlo in queste disposizioni, e fece sapere a Siroe il consiglio, che gli dava l' Imperatore di marciar senza indugio contro Cosroe, e di dargli battaglia.

Morte di Cosroe.

Non fu di mestieri combattere. Abbandonato da tutti i suoi sudditi Cosroe non attese l' armata di suo figliuolo; fu arrestato nella sua fuga, e condotto a Ctesifonte il dì 24. Febbrajo. Fu caricato di catene; e rinserrato in una Torre, che aveva fatta fabbricare per riporvi i suoi tesori. Siroe si fece incoronare il giorno appresso; e la prima azione del suo regno fu condannare suo padre a morirsi di fame: giusta vendetta per parte del Giudice supremo, che puniva a questo modo il parrici-

ricidio di cui Cosroe s' era un tempo reso complice; ma orribile ed iniqua dal canto di un inumano figliuolo, il quale insultando ancora la disgrazia di suo padre, gl' indirizzò queste crudeli parole: *Nutriti di quest' oro, pel quale hai desolato l' Universo, e fatto perire di fame tante migliaja de' tuoi sudditi*. Come se il parricidio non fosse bastato a satollar la sua rabbia, fece ricercare coloro, che ricevuto avevano da Cosroe un qualche cattivo trattamento, e gl' inviò alla sua prigione eccittandoli a batterlo, e a caricarlo de' più oltraggiosi insulti. Medarsete fu trucidato sotto gli occhi di suo padre. Respirando ancora il quinto giorno lo sciagurato vecchio Cosroe, lo fece uccidere a colpi di freccie.

Eraclio. An. 628.

Tosto che il nuovo Re si vide sul trono, spedì uno de' suoi Segretarj chiamato Cosdae al campo di Ganzac per trattare coll' Imperatore. Trattenendo la caduta delle nevi lungo tempo questo Deputato nel suo viaggio, Siroe ne fece partire un secondo chiamato Fajac, il quale arrivò al campo li 3. di Aprile. Siroe dichiarava all' Imperatore un estremo desiderio di vivere in buona intelligenza co' Romani. Eraclio rispose in in questi termini: „ L'Arbitro Supremo delle vittorie, che tiene in sua mano il cuore de' Monarchi, mi è testimonio, ch' io non ho mai inteso di usurpare gli Stati di Cosroe, nè quelli di alcun Principe. Ad onta delle barbare crudeltà, ch' egli ha esercitate sopra i Romani del pari che sopra i suoi proprj sudditi, io aveva solamente disegno di sottometterlo, ma non di deporlo dal trono. Iddio, che conosceva le sue funeste intenzioni, si compiacque di restituire il „ ri-

Pace di Siroe con Eraclio. *Niceph. p.* 14. 15. *Theoph. p. Cedr. p* 410 420. *Manass. p.* 76. *Zon. t.* 2. *p.* 85. *Hist Misc. l.* 18. *Suid. voce* Ἡρακλειως. *Cir. Alex. Elmacin l.* 1. *Petav ad Niceph. p.* 70. 71. *Du Cange de inf. ævi mem. art.* 65. *Gagner vie de Maho-*

Eraclio. An. 628.

„ riposo alla terra, e la pace alle due Nazioni; „ facendo perire colui, che solo metteva ostacolo. „ Io accetto di buon cuore l'alleanza, che domandate, e per parte mia non vi chiedo che condizioni conformi del pari alla giustizia, che ai „ nostri reciprochi interessi". Queste condizioni erano, che i due Stati si manterrebbero ne' loro antichi confini; che sarebbero restituiti i prigionieri da ambe le parti, e che si darebbe in mano di Eraclio la Santa Croce che Sarbar aveva asportata da Gerusalemme. Eustazio custode degli archivj dell' Impero fu incaricato di recare queste condizioni a Siroe, che le accettò senza punto esitare; e dopo una guerra di ventiquattro anni, vergognosa, e funesta ai Romani ne' diciotto primi, ma in ultimo terminata gloriosamente da Eraclio, fu ristabilita la concordia fra le due Nazioni.

Pagi ad Baron. M. de Guignes hist. des Huns l. 1 p. 402. Hist. Univ des Anglois t. 15. p. 31 323.

Ritorno di Eraclio.

In esecuzione del Trattato, Teodoro fratello di Eraclio, accompagnato da' Commissarj di Siroe scorse tutte le Città di Siria, d'Egitto, e di Mesopotamia, pose in esse guarnigioni, e ne fece uscire i Persiani sparsi in tutte queste provincie, facendogli scortare fino alle loro frontiere. Il dì 15. Maggio, giorno della Pentecoste fu fatta a Costantinopoli nella Chiesa di Santa Sofia la lettura delle lettere dell' Imperatore, le quali davano notizia della conclusione della pace, e contenevano una particolare esposizione degli ultimi avvenimenti. Fu ricevuta con tutti i contrassegni della più viva allegrezza. L'Imperatore prese il suo cammino per l'Armenia, ed essendo arrivato al Borgo di Teman, che dicevasi essere fabbricato da Noè all' uscire dell' Arca, ei sul monte di Giudi, il più alto di quelle

regio-

Eraclio. An. 628.

regioni, per vedere il luogo, dove s'era fermata l'Arca. Questo monte era una porzione di quelli della Gordiena. Di là passò per Amido dove si trattenne alcun tempo. Arrivato a Gierapoli intese la morte di Siroe.

Morte di Siroe.

Questo Principe più malvagio ancora che stato non era suo Padre, e corrottissimo ne' suoi costumi, non regnò più che sei mesi. Oggetto di orrore a tutta la Persia, cadde in una profonda tristezza. La pestilenza, che venne appresso ai mali della guerra, accorciò il corso della sua vita, e de' suoi misfatti. La Persia smossa, ed agitata fino nelle sue fondamenta dalle scosse della guerra precedente e più ancora dalla tirannia de' suoi tre ultimi Re, più non fu che un cangiante teatro di rapide, e sanguinose rivoluzioni. Nello spazio di quattro anni vide otto Re non salire sul trono che per esser tosto da esso balzati. Tra questi Principi annoveransi due donne. Il più celebre di questi Re efimeri è quel medesimo Sarbar, che aveva per sì lungo tempo comandati gli eserciti di Cosroe. Aveva anche sposata una delle figliuole di questo Principe; ma ad onta di questa parentela non s'era messo in sicuro dagl' ingiusti sospetti di Cosroe, se non colla ribellione. Nell'uscire dalle terre dell'Impero, aveva scritto ad Eraclio scusandosi de' saccheggiamenti che fatti aveva per tanti anni ne' suoi Stati, e che dovevano essere imputati unicamente a Cosroe, di cui aveva adempiuto ai comandi. Prometteva di risarcirli a costo ancora di tutti i tesori della Persia, se avesse mai il potere di farlo, e protestava, che se l'Imperatore lo avesse onorato della sua benevolenza, non avrebbe ritrovato giam-

Eraclio An. 628.

mai un più fedele e zelante servidore. Eraclio grato a queste testimonianze di affetto, lo aveva assicurato della sua amicizia; e Sarbar fidandosi in una così valida e forte protezione, si levò dinanzi Artaserse III., che regnava dopo suo Padre Siroe, e s'impadronì della Corona. Ma in capo a due mesi la perdette insieme colla vita. Tante tragiche scene non cessarono se non nel 632. coll'incoronazione d'Isdegerdo III. figliuolo di Sarbar, che conservò per venti anni il titolo di Re per esser l'ultimo e il più sventurato di tutti, siccome narrerò in appresso.

Ingresso di Eraclio in Costantinopoli.

Dopo aver traversata una parte della Siria, e tutta l'Asia Minore, restituendo l'ordine nelle Città, e la sicurezza nelle campagne, Eraclio arrivò nel corso del mese di Settembre a Costantinopoli. Il giovane Costantino accompagnato dal Patriarca andò ad incontrarlo di là dal Bosforo, e lo ricevette nel Palazzo di Erea. Seguiva tutto il popolo portando ceri accesi, palme, rami di olivo, e cantando inni. L'incontro de' due Principi fu uno spettacolo, che muoveva a tenerezza. Un Padre, ed un figliuolo, che sopprammodo si amavano, si rivedevano dopo sei anni di assenza, ne' quali tutti e due avevano corso grandi pericoli, e si avevano reciprocamente cagionate mortali inquietudini. Costantino si gettò a' piedi di suo Padre, che lo tenne lungo tempo abbracciato; e bagnandosi a vicenda il volto colle loro lagrime, ne fecero versare a tutto il popolo. Eraclio entrò in Costantinopoli con tutta la pompa di un trionfo. Montato sopra un cocchio tirato da quattro Elefanti, faceva portare dinanzi a se la Santa Croce, che Siroe gli aveva rimandata: era que-

sto

sto il più glorioso trofeo delle sue vittorie. Questi Elefanti furono esposti nel mezzo del Circo in tempo delle corse delle carrette, dalle quali fu seguita questa solennità. L'allegrezza del popolo si palesò con tutte le dimostrazioni, delle quali è capace nel colmo della sua gioja. I Persiani, quell' eterno flagello dell'Impero, spesse volte vincitori, risorgendo sempre dopo le loro sconfitte, l'unico argine, che il mondo opposto avesse all'armi Romane per mettere in sicuro dalla loro invasione la sua estremità Orientale, atterrati alla fine, e soggiogati, innalzavano Eraclio sopra gli Eroi dell' antica Repubblica. I pericoli, che corsi aveva, le cicatrici delle sue ferite, che aggiugnevano un nuovo splendore alla sua porpora e alla sua Corona, lo rendevano un oggetto di tenerezza e di ammirazione. L' entusiasmo giugneva fino ad una specie di follia: paragonavasi a Dio medesimo, il quale dopo avere in sei giorni dispiegata la sua potenza nell' opere della Creazione, s' era riposato il settimo; e questa stravagante comparazione delle sei campagne di Eraclio era allora talmente alla moda, che trovasi ripetuta da' più gravi e più sensati Istorici. L' allegrezza di Eraclio fu alcun poco turbata dallo stato, in cui ritrovò la sua famiglia; gli erano morti due figliuoli nel corso della guerra. Per diminuire l' afflizione di questa perdita, diede il Consolato a suo figliuolo Costantino, e qualche tempo di poi il titolo di Cesare ad Eracleone. Il matrimonio stabilito da lungo tempo tra Costantino, e Gregoria figliuola di Niceta, fu celebrato con magnificenza. Affine di risarcire il tesoro di Santa Sofia del danaro ch'egli ne aveva levato sul principio della sua

Eraclio. An. 628.

spedizione, assegnò al Clero di questa Chiesa un' annua pensione sulle rendite del Principe, e fece a tutto il popolo grandissime liberalità.

An. 629.

Eraclio riporta la Croce a Gerusalemme. Niceph. p. 15 Theoph. p. 273. Cedr. p. 420 Zon. t. 2 p. 85 Cod. Orig. p. 33. Suid. voce Ἡράκλειος Hist. Misc. l. 18. Baronio. Pagi ad Baron.

Ne' primi giorni della Primavera l'Imperatore partì da Costantinopoli per Gerusalemme, dove voleva render grazie a Dio delle sue vittorie, e rimettere la Santa Croce nella Chiesa della Risurrezione. Passando per Tiberiade fu spesato egli, e il suo corteggio, ch'era numerosissimo, da un Giudeo ricco fuor di misura, chiamato Benjamino. Mentr' egli era nella casa di questo Giudeo, i Cristiani della città vennero a presentargli una supplica, colla quale chiedevano giustizia de' cattivi trattamenti, che ricevevano ogni giorno da questo medesimo Benjamino. Costui, senza cercare di giustificarsi, confessò schiettamente che faceva ai Cristiani tutto il male, che per lui si poteva, perchè erano nemici della sua Legge. Eraclio non men sorpreso che sodisfatto della sua sincerità, gli dichiarò che lo condannava ad istruirsi di quella Religione ch'egli condannava senza conoscerla: Un altro Giudeo, di già cristiano, fu rispetto a lui l'organo della divina grazia, e pochi giorni di poi Benjamino ricevette il Battesimo. L'Imperatore arrivato a Gerusalemme, restituì nella Sede Patriarcale Zaccaria ch'era stato ritenuto prigioniero in Persia dopo il saccheggiamento della città, avvenuto quattordici anni innanzi. L'Abbate Modesto, che succedette di poi a Zaccaria, aveva durante la sua assenza governata questa Chiesa con molta saviezza. La Santa Croce fu rimessa in mano del Patriarca nel medesimo stato, in cui era, quando era stata levata, non avendo i Persiani

avuta

avuta nemmen la curiosità di rompere il sigillo, con cui era suggellata. Eraclio volle camminare sulle tracce del Salvadore, e portare egli medesimo la Croce sulle sue spalle fino sulla sommità del Calvario. Questa fu pel popolo di Gerusalemme una festa solenne, e la Chiesa ne celebra ancora la memoria il dì 14 di Settembre. Per rendere più manifesto il trionfo della Croce, l' Imperatore cacciò tutti i Giudei da Gerusalemme, con divieto di non accostarsi più che una lega. Passò il rimanente dell' anno, e i cinque anni seguenti ad Emesa, a Gierapoli, ad Antiochia, e nelle altre città di Siria. Si pose in possesso di Edessa, d' onde scacciò i Nestoriani. Il suo disegno non era da prima, se non di mettersi in grado di riparare i disordini cagionati dalla guerra de' Persiani in tutto l'Oriente, e soprattutto in queste contrade. Ma i rapidi progressi di un nuovo nemico più terribile ancora che non erano i Persiani, lo trattennero in Siria più ch' egli non aveva stabilito.

Eraclio. An. 629.

Eraclio ricevette quest' anno un' ambasciata di Dagoberto, divenuto ultimamente Re di tutta la Francia. Questo Principe si rallegrava seco lui del fortunato successo della sua spedizione di Persia, e chiedeva la rinnovazione dell' alleanza, che sussisteva da lungo tempo tra la Francia, e l' Impero. I suoi Ambasciatori furono onorevolmente accolti, e ritornarono in Francia colla conferma degli antecedenti Trattati.

Ambasciata di Dagoberto ad Eraclio. *Fredeg. c. 65. Aimoin l. 4. c. 21.*

L' anno seguente null' altro ebbe di memorabile se non il nascimento di due Principi della Casa Imperiale. L' Imperatrice, che accompagnava suo marito in Oriente, diede al mondo

An. 630. Nascita di Costante. *Theoph. p. 178.*

 il dì

Eraclio. An. 6?0.

Cedr p 426 Hist. Misc l. 18 Du Cange fam Byz. p. 119 120. Pagi ad Baron.

il dì 7. di Novembre un quarto figliuolo, al quale impose il nome di Davidde, e che ricevette il titolo di Cesare poco tempo avanti la morte di suo Padre. Lo stesso giorno Eraclio diventò avolo pel nascimento di un figliuolo di Costantino, che regnò in appresso, e che fu chiamato Cesare fin dall'anno seguente. Portò in prima il nome di Eraclio. Il popolo lo chiamò Costantino come suo Padre nella cerimonia della sua Incoronazione: ma egli è più noto sotto il nome di Costante, che gli danno quasi tutti gl' Istorici.

Eraclio ricade nell' inazione.

Noi vedremo da ora innanzi Eraclio immerso di nuovo in quella turpe inazione, nella quale passati aveva i primi anni del suo Regno. Eroe nella guerra di Persia, i grandi sforzi che fece allora logorarono le sue forze. Stanco da tanti combattimenti, abbagliato dalla propria sua gloria, s'addormentò in un profondo sonno, e più non si destò se non al rumore delle dispute Teologiche, che agghiacciarono ancora la sua attività. Egli più non fece che languidamente trascinarsi di questioni in questioni, di errori in errori, in tanto che i Musulmani, Nazione novella, e fanatica, attaccavano a mano armata il corpo medesimo della Religione Cristiana, ed invadevano le Provincie dell'Impero. Allora si vide nascere il Monotelismo, eresia più sottile ed insidiosa che non erano le passate, che tentava di accordare insieme e che fu per la Chiesa un nuovo suggetto di persecuzione, e per lo Stato una nuova fonte di turbolenze: Noi n'esporremo quì brevemente il principio, e il progresso, fino alla fine del Regno di Eraclio.

Tre

Tre Eresie dividevano l'Oriente; quelle di Apollinare, di Nestorio, e di Eutichete. Apollinare confondeva le due nature del figliuolo di Dio fatto uomo: secondo la sua dottrina il Verbo teneva luogo d'anima e d'intelletto in Gesù Cristo. Nestorio pretendeva, che l'unione delle due nature consistesse unicamente nell'unione di operazione e di volontà: ed Eutichete riconosceva una sola natura. L'eresia de Monoteliti si accostava a tutte tre, lo che procacciò loro un numero grande di Settatori. Era questa un'invenzione di Teodoro Vescovo di Faran in Arabia, il quale per conciliare gli Eretici non ammetteva in Gesù Cristo che una sola volontà in due nature. Trasse nel suo partito Sergio Patriarca di Costantinopoli, il quale essendo nato in Siria di parenti Giacobiti, era propenso a' dogmi di Eutichete. Fin dall'anno 622., quando l'Imperatore era a Teodosiopoli in Armenia, una conferenza da lui avuta con Paolo, soprannominato il Guercio, seguace degli errori di Severo, e Capo degli Acefali, gettò nel suo spirito i semi del Monotelismo. Troppo prevenuto della sua scienza teologica, pretendeva di convertire questo Eretico, le cui sottigliezze scossero la sua credenza. Quattro anni dopo mentre scorreva le rive del Faso, per sottomettere le Città di Lazica all'obbedienza dell'Impero, tenne un ragionamento con Ciro Vescovo di Faso, il quale trovandosi imbrogliato, e confuso sopra la questione delle due volontà, consultò per lettere Sergio. La risposta pel Patriarca, quantunque non sembrasse decisiva, pure concludeva in favore di una sola operazione; e questi Prelati operando d'accordo, giunsero a far nascere

Eraclio. An. 630.

Nascimento dell' Eresia de' Monoteliti.

Niceph. p. 18. *Theoph.* p. 274. 275 & *ibi Goar.* *Cedr.* p. 420 421. *Zonar.* t. 2. p. 85. 86. *Manass.* p. 75. *Glycas* p. 276. *Suid. voce* Ἡράκλειος *Hist. Misc.* l. 18. *Baronio.* *Pagi ad Baron.* *Combefis. hist. Monoth.* *Fleury hist. Eccles.* l. 37 art. 1. e seg. l. 38 art. 6. 7. 8 21. 22. 24. *Assemani Bibl. Or.* t. 2. *Dissert. de Monophys.* c. 4. *Idem ibid. jur. Or.* t. 3. t. 4. *Oriens. Christ.* t. 2. p. 739. 740.

Eraclio. An. 630.

scere nello spirito dell' Imperatore de' dubbj sopra la credenza Ortodossa. In ultimo Eraclio trovandosi a Gierapoli nel 629., intraprese di ricondurre alla Fede Cattolica Atanasio capo de' Giacobiti, promettendogli di promuoverlo alla Sede di Antiochia, se riceveva il Concilio di Calcedonia. Atanasio vi acconsentì; ma riconoscendo due nature in Gesù Cristo, domandò ancora se doveva riconoscere in lui due volontà. Questo Eretico astuto, e finto, siccom' erano il più de' Sirj, voleva ritenere con una mano quello che mostrava di concedere coll' altra: egli conosceva bene, che il non ammettere che una sola volontà in Gesù Cristo, era in sostanza lo stesso che riconoscere una sola natura. Eraclio dubbioso ed incerto da lungo tempo sopra questa quistione, consultò Sergio, il quale d' accordo con Ciro gli rispose senza esitare, ch' esservi non poteva che una operazione ed una volontà in Gesù Cristo, poichè le due nature erano unite in una sola persona.

Il Papa Onorio ingannato da Sergio.

Egli non è certo che l' Imperatore mantenesse la sua parola al Giacobita Atanasio pel Patriarcato di Antiochia, la cui Sede era da molti anni vacante. Ma non indugiò lungo tempo a ricompensare un altro de' suoi Teologi. Essendo morto Giorgio Patriarca di Alessandria nel 630. succedette in di lui luogo Ciro Vescovo di Faso, e col favore del Monotelismo non ebbe difficoltà a riunir seco i diversi rami della Setta di Eutichete, di cui la Città era ripiena, come pure tutto l' Egitto. I nuovi Eretici avevano un dotto ed istancabile avversario, il Monaco Sofronio che divenne nel 633. Vescovo di Gerusalemme. Sergio temendo, ch' egli non prevenisse il Papa

Ono-

Onorio contro la nuova dottrina, scrisse a questo Papa una lettera lusinghiera, nella quale gli faceva un'artifiziosa esposizione di tutto quello, ch' era infino allora avvenuto; esaltava sommamente in favore di Ciro la supposta unione degli Eretici di Alessandria, e di Egitto; dipigneva Sofronio come un uomo turbolento, e un imbroglione, il quale con sofismi di Scolastica, non cercava che di distruggere questa buona opera, e risvegliare la discordia. Onorio ingannato da questo racconto loda molto nella sua risposta la prudenza di Sergio; chiama questa questione una disputa di parole, che è di mestieri, dic'egli, lasciare a' grammatici: vuole, che si riconosca in Gesù Cristo l'unità di persona colle due nature senza portare più innanzi la curiosità, per non dare alcun vantaggio nè a' Nestoriani, e determinando due operazioni e due volontà, nè a discepoli di Eutichete, non ammettendone che una sola. Onorio persistette fino alla morte in questo sistema di condiscendenza, che favoriva la nascente eresia.

Ectesi di Eraclio.

La negligenza del Papa non fece che accrescere vie più l'attività di Sofronio. Per chiudere principalmente la bocca a questo difensore della verità fu pubblicato nel *639.*, il famoso editto chiamato, l'*Ectesi*, cioè a dire, *Esposizione*, Sergio n'era l'Autore; Eraclio ebbe la debolezza di adottarlo, e lo fece pubblicare in tutto l'Impero. Il Principe imponeva silenzio sopra la questione delle due volontà; e quantunque l'Eresia si mascherasse dapprima con molta circospezione, nondimeno in ultimo si levava la maschera, e il dogma de' Monoteliti vi si trovava espresso come

la.

Eraclio. An. 630.

la credenza Cattolica. Questo Editto contradittorio, anzi che sedare le turbolenze, non fece che maggiormente accenderle. Mentre che Ciro, e i suoi partigiani l'approvavano ne' loro Sinodi, Giovanni IV. assiso sulla Cattedra di S. Pietro lo proscriveva a Roma, e i Vescovi d'Affrica seguivano il di lui esempio. Essendo Sergio morto il medesimo anno *639.*, il suo amico Pirro Monaco di Crisopoli succedette ugualmente alla sua dignità, e a' suoi errori. Eraclio amava il nuovo Prelato, che onorava perfino del nome di fratello, perchè Pirro aveva tenuto alla fonte battesimale la sorella dell'Imperatore. Nondimeno l'opposizione, che l'Ectesi incontrava a Roma, in Affrica, e in una parte dell'Oriente, fece aprire gli occhi ad Eraclio. Qualche tempo innanzi alla sua morte la ritrattò con una lettera diretta al Papa: dichiarava in questa, che l'Ectesi non era sua: ch' egli non l'aveva nè dettata, nè comandata; ch'era opera del solo Sergio, che lo aveva indotto a sottoscriverla, e a lasciarla pubblicare sotto il suo nome. Questa ritrattazione dell'Imperatore avrebbe avuto forza maggiore, se rivocato avesse il suo editto con un editto contrario. Ma questo debole Principe temeva l'audacia di Pirro, e lasciò la Chiesa nelle turbolenze, che eccitate aveva la sua cieca fiducia in seduttori Prelati.

SOM-

SOMMARIO

DEL CINQUANTESIM' OTTAVO LIBRO.

Adaloaldo Re de' Lombardi. Eraclio scansa la guerra co' Lombardi. Uccisione di Tasone Duca di Friuli. Rotari Re de' Lombardi. L' Esarca mette a sacco il Palazzo di Laterano. Punizione di Maurizio. Morte di Maometto. Potere de' successori di Maometto. Succede in suo luogo Abubecro. I Musulmani attaccano l' Irac Arabico. Isdegerdo III. ultimo Re di Persia. Conquista dell' Irac. Abubecro intraprende la conquista della Siria. Primo vantaggio de' Musulmani. Amru e Caled inviati in Siria. I Saraceni davanti a Bostra. Presa di Bostra. Presa di Gaza. I Saraceni vanno ad assediare Damasco. Teodoro fratello dell' Imperatore battuto da' Saraceni. Marcia di Teodoro, e di Baano. Caled marcia contro i Romani. Battaglia di Ainadin. Battaglia di Emesa. Presa di Damasco. Avventura di un abitante di Damasco. Uccisione de' fuggitivi. Morte di Abubecro. Omar Califfo. Eraclio riporta la Santa Croce a Costantinopoli. Alleanza de' Bulgari. Strage del Monastero di Abilkodos. Severità di Omar. Movimenti de' Saraceni in Siria. Presa di Kennesrin. Presa di Balbec. Presa di Arrestan, di Hama, e di Schizar. Presa di Emesa. Avvicinamento dell' armata Romana Omar spedisce del soccorso a' Saraceni. Conferenza di Caled, e di Manuel. Battaglia di Yarmouc. Seconda giornata. Sconfitta de' Romani. Presa di Gerusalem-

salemme. Arrivo di Omar. Capitolazione di Gerusalemme. Omar entra in Gerusalemme. Presa di Aleppo. Presa del Castello di Azaz. Perfidia di Yukinna. Costantino vuol fare assassinare Omar. Presa di Antiochia. Spedizione nelle Montagne di Siria. Amru marcia a Cesarea. Conferenza di Costantino e di Amru. Battaglia di Cesarea. Presa di Tripoli, di Tiro, e di Cesarea. Tutta la Siria sottomessa. Pestilenza in Siria. Conquista della Mesopotamia. Fondazione di Cusa. Pratiche di Ciro co' Musulmani. Amru entra in Egitto. Strano progetto di Ciro. Assedio di Mesra. Presa di questa Città. Amru assedia Alessandria. Inutile deputazione di Ciro a' Saraceni. Morte di Eraclio.

Eraclio. An. 631.

Adaloaldo Re de' Lombardi. *Fredegario Paul. Diac. l. 4. c. 43. Rubeus hist. Raven. l. 4. Sigon. de regno Ital. l. 1. Pagi ad Baron.* Gian: *Ist. di Nap l. 4. c. 5. Abregè Chr. de l'Ist. d'Ital. t. 1. p. 208. & Suiv.*

LA Persia vinta, e lasciata in preda al furore delle guerre Civili, che finivano di distruggerla, ricolmava di gloria Eraclio. Creatore delle sue armate, aveva rianimato il valore spento nel cuore de' Romani. Aveva loro insegnato a vincere non meno col suo esempio che col suo valore, e tanti illustri e segnalati successi erano dovuti alla sua saviezza e al suo coraggio. Se concepì qualche vanità di avere alla fine umiliato il più vasto e il più florido Regno dell' Asia, fu questa presto rintuzzata dalle sorprendenti conquiste di una Nazione infino allora disprezzata, la quale uscendo dalle sabbie dell'Arabia come una nuvola di cavallette, divorò in dieci anni, e tolse all' Impero più ricche e doviziose Provincie, che non ne aveva potuto danneggiare la potenza de' Persiani con reiterati sforzi pel corso di settecento anni. Per seguire senza interruzione il rapido corso de' Saraceni, la cui Istoria occuperà quasi intieramente gli anni seguen-

guenti, è bene gettare un'occhiata sopra quello, che avvenne in Italia dalla morte di Agilulfo fino alla fine del regno di Eraclio. La saviezza di Teodelinda aveva mantenuta la pace in tempo della minorità di suo figliuolo Adaloaldo; e la debolezza dell'Esarcato turbar non poteva i Lombardi nel possesso delle loro conquiste. La morte di questa Principessa avvenuta nel 625., lasciò senza consiglio un Re di ventitre anni, il quale non ritrovava in se stesso ajuti bastanti per sostenersi contro l'ambizione di suo cognato Arioaldo Duca di Turino. Il suo spirito fu ancora infievolito da una bevanda avvelenata, che gli fece prendere un perfido Deputato di Eraclio, cognominato Eusebio, corrotto per certo dal Duca. Il timore di una ribellione indusse il giovane Principe a commettere delle crudeltà, che lo resero odioso. Deposto da' voti de'Signiori che posero la Corona sul capo di Arioaldo, se ne fuggì a Ravenna, dove l'Esarca Isacco gli diede ricovero, e gli promise ancora di rimetterlo sul trono. Isacco era vivamente sollicitato a ciò fare dal Papa Onorio, il quale si disponeva a punire secondo tutto il rigore de' Canoni, i Vescovi dichiarati in favor del ribelle. Ma innanzi che l'Esarca fosse in grado di marciare contro Arioaldo, il veleno finì di fare il suo effetto togliendo la vita al legittimo Re. Isacco, vedendo l'usurpatore divenuto pacifico possessore della Corona, prese il partito di rinnovellar seco lui il trattato di pace conchiuso per l'addietro con Agilulfo.

Eraclio. An. 631.

L'Esarca seguiva in questo punto le intenzioni dell'Imperatore. Eraclio occupato allora nella guerra di Persia, niun'altra cosa più temeva

Eraclio scansa la guerra co' Lombardi. *Murat.*

Eraclio. An. 631.

Ann. Ital. t. 4 p. 66 Abregè Chr. de l'Ist. d'Ital t. 1. p. 220. 222.

va quanto di dover dividere le sue forze per combattere i Lombardi. Ciò evidentemente apparve nell'affare di Primigenio. Mentre ch'Eraclio perseguitava Cosroe oltre il Tigri nei 628., Fortunato Patriarca di Grado, avendo abbracciati i sentimenti degli Scismatici, e temendo un qualche cattivo trattamento per parte dell' Esarca, rapì i vasi, e gli arredi della sua Chiesa, e se ne fuggì nel Castello di Çormona nel Friuli sotto il dominio de' Lombardi. Il Papa riguardando la Sede di Grado come vacante, nominò ad essa Primigenio Suddiacono della Chiesa di Roma. Il nuovo Patriarca s'indirizzò in prima al Re de' Lombardi per ottenere la restituzione del furto fatto alla sua Chiesa. Essendo le sue istanze inutili, e senza effetto, portò le sue doglianze all' Imperatore, il quale per non venire ad una rottura co' Lombardi, risarcì egli medesimo il danno, e fece rimettere a Primigenio una somma, la quale sorpassava di molto il valore di quello, che Fortunato rapito aveva. Un moderno Autore conchiude da questo racconto, che l'Isola di Grado dipendeva allora immediatamente dall' Imperatore, e che i Veneziani non si consideravano ancora come uno Stato indipendente.

Uccisione di Tasone Duca di Friuli.

Fredeg. c. 69. Paul. Diac l. 4. c. 40. Aimoin l. 4. c. 32 Sigon. de regno Ital. l. 2. Murat Ann. Ital. t. 4. p. 74.

Dacchè Arioaldo era sul trono non poteva ridurre all'obbedienza Tasone, e Caccone figliuoli di Gilulfo, unitamente Duchi di Friuli, che si rendevano formidabili per la loro alleanza co' Re di Francia. Volendo liberarsi da questi nemici senza espor se medesimo allo sdegno de' Principi Francesi, ebbe ricorso all' Esarca, il quale punto non conosceva la distinzione dell'utile e dell' onesto. Il Re si obbligava a rimettere cento

to libbre d'oro sulla somma di trecento, che i Romani pagavano ciascun anno a' Lombardi per comprare da essi la pace. In esecuzione di questo iniquo trattato il Patrizio Gregorio, che comandava le truppe dell' Esarcato sotto gli ordini d' Isacco, invita Tasone, e Caccone a portarsi ad Opitergio, oggidì Oderzo, sotto il pretesto di voler dar loro una festa adottandogli per suoi figliuoli. I due Principi vengono senza verun sospetto col loro seguito. Ma non sono sì tosto entrati, che si chiudono le porte della città; e veggono avventarsi sopra di loro una truppa di soldati, e fanno man bassa sul loro corteggio. Essendosi i due fratelli abbracciati per darsi l' ultimo addio, si difendono da disperati, s' incalzano di strada in istrada, di piazza in piazza; vendono assai cara la loro vita ed abbattono dinanzi a se un numero grande de' loro assassini. Alla fine oppressi dal numero cadono traforati da ferite. Gregorio accoppiando l' insulto alla perfidia, si fa recare il loro Capo, e tagliando loro la barba: *Voi non mi accusarete*, dic' egli, *di mancarvi di parola*. Questo inumano motteggio era fondato sulla forma di adozione, ch'era in uso a quel tempo; il padre adottivo tagliava la barba a colui, ch' egli adottava. Grimoaldo fratello de' due Duchi trucidati, si vendicò in appresso di questo tradimento sopra gli abitanti di Opitergio: diventato Re di Lombardia, distrusse la città fin dalle fondamenta: gli abitanti si ritirarono nelle Lagune ad esempio de' Veneziani, e fabbricarono alla foce del fiume Plavis, oggidì Piave, una città, che chiamarono Eraclea dal nome dell'Imperatore. Non essendo questa abbastanza grande

Eraclio. An. 631.

per dar ricovero a' contadini col loro bestiame, formarono oltre il fiume un borgo, che prese il nome di *Equilium*.

Rotari Re de' Lombardi. *Paul. Diac. 4. c. 24. Giannone Ist. di Napoli l. 4. c. 5. 6 Murat. an. d'Ital. t. 4. p. 79. De vita Antiq Benevent. t 1. dissert. 5.*

Essendo morto Arioaldo nel *636*. i Lombardi fecero alla sua vedova il medesimo onore, che fatto avevano a Teodelinda madre di questa Principessa. Convennero di prendere per Re colui, ch' ella avesse scelto per marito. La sua scelta cadde sopra Rotari Duca di Brescia; e Gondebergia fu la sola che avesse ragione di pentirsene. Ingrato verso della sua benefattrice, che tenne lungo tempo come prigioniera nel suo Palazzo, questo Principe dedito a' piaceri non fu nè men valoroso, nè meno abile. Estese ed ampliò il suo Regno colla conquista delle Alpi Cozie, e delle città, che i Romani ancora possedevano nella Venezia. Benchè seguace dell' Arianismo, lasciò a'Cattolici un'intiera libertà di Religione; e sotto il suo Regno ogni città Episcopale aveva due Vescovi, l' uno Cattolico, e l'altro Ariano, ch' esercitavano le loro funzioni con un' eguale autorità. Quello, che fece di più memorabile si è la Raccolta delle Leggi de' Lombardi, di cui parleremo nel progresso.

L' Esarca mette a sacco il Palazzo di Laterano. *Anast. in Severino. Pagi ad Baron. Abregè Chr. de l'Ist d'Ital. t. 1 p 211. 213. 215.*

Dopo la morte del Papa Onorio avvenuta al 10. Ottobre *638*. fu eletto per suo successore Severino. Gli Apocrisiari della Chiesa Romana essendosi portati a Ravenna per ottenere l' assenso dell' Imperatore secondo l'uso allora stabilito, trovarono grandi difficoltà. Eraclio era disgustato, perchè mentre egli era in Persia, avevasi con troppa fretta collocato Onorio sulla Santa Sede senz' aspettare, che l' elezione fosse stata confermata dal giovane Imperatore Costantino Reggen-

te

te dell'Impero nell'assenza di suo Padre. Nel corso della negoziazione, la quale durò presso a due anni, insorse un nuovo ostacolo più ancora difficile a superarsi. Eraclio pubblicò la sua Ectesi; e negava di riconoscere Severino per Papa, fino a che non avesse ricevuto, e sottoscritto questo Editto. Isacco inasprito dalle contese deliberò di punire i Romani della loro resistenza in un modo, che non fosse inutile a lui medesimo. Il tesoro della Chiesa di Laterano era ripieno di vasi preziosi, di magnifici arredi, e di somme considerabili di danaro, che la pietà degl'Imperatori, de' Patrizj, de'Consoli, aveva accumulate in questo sacro deposito pel sollievo de' poveri, e pel riscatto degli schiavi. Formò il disegno di rapire tutte queste ricchezze, non dubitando, che questa violenza non fosse almeno tollerata dall' Imperatore in un tempo, in cui la guerra de'Saraceni consumava tutte le rendite dell'Impero. Per riuscire, corruppe Maurizio Cartolario della Chiesa Romana. I soldati di Roma mormoravano perchè era molto tempo, che s'indugiava a pagare il loro stipendio. Maurizio fece loro intendere, che questa non era colpa dell'Imperatore; ch'egli aveva più di una volta spedito il danaro della loro paga; ma che Onorio in vece di sodirfarli lo aveva versato nel Tesoro della Chiesa di Laterano. Questo bastò per mettergli in furore. Prendono le armi e corrono alla Chiesa. Maurizio medesimo si mette alla loro testa; e vuol gettar a terra le porte del Tesoro. Severino sostenuto dagli Offiziali e da'domestici del Palazzo coraggiosamente resiste. Questa specie di assedio dura tre giorni. In ultimo Maurizio viene a capo

Eraclio. An. 631.

po di sforzare l'ingresso; ed accompagnato da' Magistrati, che aveva corrotti, mette il sigillo sopra gli abiti, sopra i vasi, e sopra tutto quello, ch'è di un qualche prezzo. Dopo questa violenta operazione fa intendere all'Esarca, che può quando a lui piacerà, venire a prendere possesso di questa ricca eredità. Isacco non perde un momento di tempo; arriva a Roma; esiglia i principali del Clero, stabilisce il suo soggiorno nel Palazzo di Laterano, dove impiega otto inintieri giorni in far asportare quello, che vi era di più prezioso. Ne manda una parte a Costantinopoli, e se ne torna a Ravenna assai più ricco che non era di là partito. Eraclio profitttò senza scrupolo di questa sacrilega ruberia.

Punizioue di Maurizio.

Anast. in Theodoret Rubeus Ist Rav. l. 4. Murat: annal. Ital. t. 4 p. 72. 80 Abregè Chr de l'Ist. d'Ital p. 211. 213.

Niuna cosa merita meno, e non esige maggior guiderdone quanto uno scellerato, che ha venduto la sua coscienza, e il suo onore. Maurizio non fu probabilmente contento della porzione, che gli era toccata del rubamento. Poco tempo di poi sollevò contro l'Esarca i soldati di Roma e delle vicinanze col pretesto, che Isacco procurava di farsi Sovrano in Italia. Fece, che si obbligassero con giuramento di non più riconocere gli ordini dell'Esarca. Isacco informato di questa sollevazione, spedisce a Roma il General Dono alla testa di un'armata. Il suo arrivo fa tremare i partigiani di Maurizio, i quali scordatisi subito del loro giuramento, si accostarono a Dono. Il perfido Cartolario si ritirò nella Chiesa di Santa Maria Maggiore; senza aver rispetto a questo asilo è preso, caricato di ferri, ed inviato a Ravenna insieme co' principali del suo partito. Arrivato a Ficulo, oggidì Cervia, quattro

leghe

leghe discosto da Ravenna, se gli tronca il capo; il qual'è recato a Ravenna, esposto sopra un palo in mezzo del Circo: e i suoi complici sono messi in un'oscura prigione per attender quivi la loro sentenza. Ma in questo frattempo Isacco morì, e la sua morte salvò la vita a' prigionieri. Platone suo successore fece attendere lungo tempo gli Apocrisiarj di Roma, i quali gli facevano pressanti istanze per ottenere la permissione di collocare Severino sulla Santa Sede. L'ottennero alla fine, ma a condizione che il nuovo Papa avrebbe sottoscritto l'Ectesi: temeraria promessa, che Severino non si credette obbligato di ademmpiere. Morì innanzi che l'Imperatore avesse avuto tempo di dichiarargli il suo risentimento. Giovanni IV., che a lui succedette, non ebbe alcuna cosa tanto a cuore quanto quella di condannare l'eresia de' Monoteliti. Scrisse all'Imperatore per indurlo a sopprimere l'Ectesi; e sopra le sue rimostranze Eraclio ritrattò questo Editto, che sotto il pretesto di restituire la pace alla Chiesa, accendeva in essa più che mai il fuoco della discordia. Questo Papa ha reso la sua memoria preziosa alla posterità colla sua carità veramente pastorale. Gli Sclavoni, che si stendevano fino a' confini della Baviera, e che forse possedevano ancora il Tirolo, e il paese di Salisburgo, facevano frequenti scorrerie in Italia, donde conducevano un numero grande di prigionieri. Questo generoso Pontefice gli ricomprava, credendo di non poter fare un uso più santo de' tesori della Chiesa.

An. 632. Morte di Maometto.

Questi avvenimenti non sembreranno che fatti oscuri, e di poco momento se si getta lo sguar-

Eraclio. An 632.

Theoph. p. 278. Cedr. p. 421. 422. Elmacin. Abulfa. aro. Chr. Orient. p. 64. Okley hist. des Sarrasins. Jault pref. de la trad. d'Okley. Curio hist. Sarac. p. 18. Pagi ad Baron. Gagnier vie de Mahom. Jale differt. sur le Mahom. D'Herbelot. bibl. Orient. Baron. [illegible] B. Or. t. 2. [illegible] M. de [illegible] hist. [illegible] t. [illegible] p. 321. Hist. Univ. des Anglois t. 15.

do sopra quello, che allora avveniva in Oriente; che cosa era infatti quel Regno de' Lombardi in paragone della formidabile potenza che i Saraceni cominciavano a fondare? L'Impero si distruggeva in Occidente per mezzo di occulti, lenti, e quasi insensibili attacchi; ma in Asia crollava a grandi masse; gli Arabi atterravano a gran colpi questo vasto edificio; le Provincie cadevano le une sulle altre con orribile fracasso, e sopra un mucchio di ruine dall'ingresso della Siria insino al fondo dell'Egitto, e agli ultimi confini dell'Africa sorgeva un nuovo culto, e un nuovo Impero. Maometto morì a Medina i 17. Giugno 632. nel sessantesimo terzo anno. Ma lasciava dopo di se l'incendio, che acceso aveva. Vicino a morire raccomandò tre cose a' suoi amici, che gli erano d'intorno: di cacciare tutti gli idolatri dalla Penisola dell'Arabia; di far parte a' Proseliti di tutti i diritti, e di tutti i privilegj de' Musulmani naturali; e di non dipartirsi mai dalla preghiera. In conseguenza di questi ordini i Maomettani, che tollerano altrove i Cristiani, i Giudei, e i Gauri, non ne soffrono alcuno in tutta l'Arabia; i rinegati sono ammessi alle medesime cariche, e a' medesimi impieghi che coloro che sono nati Musulmani; e quelli ancora che sono i meno divoti, non si dispensano dal numero delle preghiere prescritte in ciaschedun giorno.

Potere de' successori di Maometto.

Questo impostore riunito aveva nella sua persona l'autorità regia, e pontificale, e la trasmise a' suoi Successori. Come Pontefici interpretavano la legge, facevano costituzioni, e regolamenti in materia di Religione, offiziavano, e predicavano nelle Moschee. Intorno alla metà del decimo

mo

mo secolo essendo stata la potenza Regia invasa da diversi usurpatori, i Califfi (questa voce significa *Vicario*, e *Successore*) conservarono solo l'autorità Pontificia. Sempre rispettati erano risguardati come persone sacre; pronunziavano sopra le questioni, che concernevano l'Islanismo: erano nominati i primi nelle pubbliche preghiere, ma non avevano parte alcuna nel civile Governo. Infine l'autorità, e il nome medesimo di Califfo furono del tutto spenti da' Tartari quando presero Bagdad nel 1258. Da quel tempo in poi il più de' Principi Maomettani hanno istituito ciascun ne' loro Stati un Capo di Religione, che porta in Turchia il nome di Muftì, e questo di Sadro in Persia.

Eraclio: An. 632.

Succede in suo luogo Abubecro:

L' Alcorano non permetteva più che quattro mogli ad una volta; ma il Profeta per un privilegio, che aveva avuta la cura di far discendere dal Cielo, e d'inserire nell' Alcorano, ne aveva avuto un numero assai maggiore: undici secondo alcuni Autori, e vent'una secondo altri. Nondimeno ei non lasciava alcun figliuolo maschio e la successione pareva appartenersi ad Alì cugino, e genero di Maometto, il quale lo aveva anche nominato nel suo testamento come il più degno di regnare dopo di lui. Ma Abubecro suocero del Profeta, e ch'era stato il primo d' ogni altro a credere in lui, ebbe tutti i voti in suo favore. Era costui il più stimato degli Arabi, e Maometto era debitore al suo zelo del principale successo della sua predicazione. Di più Omar. ed Otman, i più potenti della Nazione, lo sostenevano con tutto il loro credito, amando meglio vedere in questo posto, al quale eglino stessi

Eraclio An. 632.

aspiravano, un vecchio sessagenario, che un giovane quale si era Alì, che secondo il corso della natura doveva escluderneli per sempre. Questa preferenza di Abubecro sopra Alì è quella che ha fatto nascere quegli odj irreconciliabili, e quelle guerre tanto frequenti fra i Turchi e i Persiani. Pretendono questi, che Alì fosse il legittimo successore di Maometto, e che i tre primi non sieno stati che usurpatori, non meno che gli Ommiadi, che hanno dopo di loro regnato in pregiudizio de' Fatimiti, o de' figliuoli d'Alì nati da sua moglie Fatima figliuola di Maometto. Questa antica discordia dura ancora; e gli effetti non ne sono al presente sospesi, se non dall' orribile incendio delle guerre civili, di cui la Persia è da molti anni il teatro. I Turchi, che si danno il titolo di Sunniti, vale a dire Ortodossi seguaci delle tradizioni, detestano i Persiani, che essi chiamano Schiiti, parola ingiuriosa che significa settarj o scismatici.

I Musulmani attaccano l' [illegible] Arabico.

Abubecro avendo fatta la dinumerazione de' suoi sudditi, trovò cento ottanta mila Musulmani, e non dubitò con tali forze di non esser in grado di formare le più grandi imprese. Incominciò dall' assoggettare quelli degli Arabi, che ricusavano di riconoscerlo, e pensò in appresso a dilatare la sua potenza fuori dell'Arabia. Maometto qualche tempo innanzi la sua morte si apparecchiava a portare la guerra in Siria. Aveva eletto per Generale Osma figliuolo di Zaid ucciso nella battaglia di Muta. Questo giovane guerriero animato dal desiderio di vendicare la morte di suo padre, aveva in pochi giorni messo insieme delle truppe; ed avendo ricevuto lo stendardo

do dalle mani di Maometto, era andato a mettere il campo a Jorf una lega discosto da Medina, quando la morte di Maometto l'obbligò ad attendere nuovi ordini. Abubecro giudicò bene di sospendere questa spedizione, per compiere una conquista di già incominciata. Le turbolenze, da cui dopo la morte di Siroe era agitata la Persia, avevano tirate sulle frontiere le armi de' Saraceni. Fin dall'anno antecedente Maometto aveva spedito Abu Obeida figliuolo di Masud nell' Irac Arabico. Questa Provincia, ch'è l'antica Caldea, posta verso la foce dell'Eufrate, e del Tigri, rinchiudeva un piccolo Regno governato da sopra a cento anni da Principi Arabi chiamati Mondari. Regnavano quivi sotto la protezione de' Re di Persia, di cui erano i Luogotenenti sopra tutti gli Arabi dell' Irac; siccome i Sovrani di Gassan presso a Damasco lo erano per gl'Imperatori Romani sopra gli Arabi della Siria. La Capitale de' Mondari, era Hira vicino all'Eufrate alla punta del Lago di Rehema. Noi abbiam avuto più volte occasione di parlare di questi Principi nel corso di questa Istoria. I Persiani impresero a difendere i loro vassalli, e marciarono in numero grande contro i Saraceni. Il Generale Saraceno volle combattere contro il parere de' suoi Offiziali, e fu ucciso alla testa delle sue truppe. I Musulmani oppressi dal numero furono costretti a ripassare il fiume, sulle rive del quale si stettero trincierati, attendendo soccorso. Un bravo Capitano per nome Mothanna si pose alla loro testa; ed avendo ricevuto un rinforzo da Maometto, uscì de' suoi trincieramenti, e pose tutto a fuoco, e a sangue

lungo

Eraclio. An. 632.

lungo l'Eufrate. Regnava allora in Persia Arzumidocht figliuola di Cosroe. Scelse dodici mila cavalieri de' più bravi delle sue truppe, e gli fece partire sotto il comando di Mahran il più valoroso de' suoi Generali. Marcia ad Hira, e le due armate si danno una furiosa battaglia. Mothanna si lancia nel mezzo degl'inimici atterrando a colpi di scimitarra tutto quello che gli si para davanti. Ad onta del suo valore i suoi soldati piegano; gli rassicura e gli riconduce alla zuffa, che durò da mezzodì infino al tramontare del Sole. Per decidere una vittoria sì a lungo contesa, Mahran, e Mothanna si avventano con furore uno sull'altro; Mahran è ucciso da un colpo di sciabla; i Persiani prendono la fuga, e i Saraceni ad altro più non pensano, che a seppellire i morti, e a curare i loro feriti.

Isdegerdo III ultimo Re di Persia.

I Persiani confusi del Pari che afflitti, vedendosi battuti da un pugno di nemici che avevano infino allora disprezzati, come tanti masnadieri e ladroni, credettero che tutti questi mali non avvenissero loro per altra cagione, che per essere governati da una donna. Congiurarono contro la Regina, la deposero, e misero successivamente sul trono tre Principi, il Regno de' quali non occupò lo spazio di un anno. In ultimo chiamarono alla Corona Isdegerdo figliuolo di Sarbar, e nipote di Cosroe per parte di sua madre. Questo Principe non aveva allora più che quindici anni. La crudeltà di Siroe, che faceva perire tutta la famiglia reale, lo aveva obbligato a cercare un asilo in Arabia. Fu proclamato Re i 16. di Giugno 632. il giorno innanzi alla morte di Maometto; e in questo giorno comincia un' Era famo-

famosa presso gli Orientali. Un Persiano, cognominato Ormisda, gli contese la Corona per quattro anni, in termine de' quali fu ucciso.

Eraclio. An. 632.

Isdegerdo portò per venti anni il titolo di Re. Ma più sventurato ancora, che stati non erano i suoi antecessori dopo Cosroe, vide spirare tra le sue mani questa illustre Monarchia, che gloriosamente sussisteva da tanti secoli addietro. Non è che gli mancasse coraggio; ma una Nazione, che non aveva ad altri ceduto che ad Alessandro il Grande, e che essendo presto risorta, aveva per settecento anni lottato contro tutte le forze Romane, non potè resistere al nascente valore de' Musulmani. Isdegerdo deliberato di vendicare l'onore della Persia, non fu sì tosto sul trono, che pose in piedi due eserciti; l'uno sotto il comando di Rustan vecchio sperimentato, marciò verso l'Irac, dove Caled spedito da Abubecro faceva orribili saccheggiamenti; l'altro guidato da un Signore per nome Alarmazan si avanzò nel Kusistan per combattere Abu-musa, ch'era entrato in questa Provincia con un corpo di Arabi. I due Generali Persiani furono ugualmente sconfitti, e il Regno di Hira fu distrutto.

Conquista dell' Irac.

L'anno seguente Caled segnalava il suo coraggio nell'Irac, e l'Imperatore ritirato ad Emesa, ameno, e delizioso soggiorno, si addormentava in seno de'piaceri. La sua vanità fu lusingata da un'ambasciata, che gl'inviava il Re dell'Indie. Questo Principe si congratulava seco delle vittorie da lui riportate sopra i Persiani, e gli faceva presente di molte preziosissime gemme. Ma Abubecro non pensava che a'suoi progetti di conquiste. Osama ripigliò per suo comando la spe-

An. 633.

Abubecro intraprende la conquista della Siria. *Theoph.* p. 278. 279. *Cedr* p. 425 *Niceph* p. 10 *Hist. Misc.* l. 18 *Abulfarag.* *Okley hist.* *Univ* t. 15.

dizio-

Eraclio. An. 633.

dizione di Siria; e non trovò alcun ostacolo nella sua marcia. I Saraceni della frontiera, che infino allora servito avevano all'Impero, sdegnati per la negativa di trenta libbre d'oro, che si soleva pagar loro ogni anno, favorirono il suo passaggio, e gli servirono di guide. Penetrò fino ad Obna, pose a sacco tutto il paese, e ritornò senz'aver sofferta alcuna perdita. Il buon successo di questa scorreria fece sperare al Califfo, che avrebbe di leggieri potuto insignorirsi della Siria. Di già un numeroso esercito era accampato d'intorno a Medina. Ecco gli ordini, che Abubecro diede a viva voce a' suoi Generali. „ Fedeli servidori di „ Dio, e del suo Profeta, guardatevi dal tratta„ re aspramente le vostre truppe; i vostri soldati „ sono miei figliuoli. Consultate i vostri Offiziali „ in tutte le occasioni importanti. Fate giusti„ zia; gl'ingiusti non prospereranno. Quando ri„ scontrerete i vostri nemici, combattete valoro„ samente, e morite piuttosto che volger la schie„ na. Se riportate la vittoria, non uccidete nè „ i vecchj, nè i fanciulli, nè le donne. Non di„ struggete le palme, non ardete le biade; non „ tagliate gli alberi, e non fate male al bestia„ me; a riserva di quello, che sarà necessario al „ mantenimento delle vostre truppe. Mantenete „ religiosamente la parola che data avrete a' vo„ stri nemici. Ritroverete sul vostro cammino de„ gli uomini, che vivono in ritiro, e che si so„ no consecrati al servizio di Dio: perdonatela „ loro, come anche a' Monasteri; ma per que' „ membri della Sinagoga di Satanasso, che ricono„ scerete alla loro tonsura, fendete loro il capo, „ e non date loro quartiere purchè non si faccia-

„ no

„ no Musulmani, ovvero non si obblighino a pa-
„ gare tributo „. Questa predilezione in favore
de' Monaci nasceva probabilmente dall'intima relazione che Bohaira o Sergio, Monaco di Bostra, contratta aveva con Maometto.

Eraclio. An. 633.

Primo vantaggio de' Musulmani.

L'armata si pose in marcia verso la Siria. Era di venti mila uomini, sotto il comando di Abu-Obeida figliuolo di Jerah. L'avvicinamento de' Musulmani pose timore all' Imperatore, il quale si portò a Damasco. Distaccò Sergio Governatore di Cesarea con cinque mila uomini per osservare la marcia degli Arabi, e combatterli se gli si presentava l'occasione. Sergio gli riscontrò presso a Tadun, città vicina a Gaza, e non potè scansare la zuffa. Ferito, ed obbligato a prendere la fuga, cadde da cavallo, e fu rimesso da' suoi schiavi. Essendo caduto una seconda volta, disponendosi essi a farlo risalire di nuovo: *Salvatevi*, disse loro, *e lasciate perire un inutile vecchio*. I Saraceni lo rinserrarono dentro ad una pelle di camelo scorticato di fresco; e questa pelle ristringnendosi a misura, che si seccava, lo fece morire in mezzo ad orribili tormenti. Il loro odio personale contro di Sergio fu cagione di questa crudeltà. Aveva dissuaso l'Imperatore dal permettere a' Saraceni alleati d'impiegare le trenta libbre d'oro, che ricevevano ogni anno, nel trafficare con gli altri Arabi.

Amru e Galed inviati in Siria.

Il bottino mandato al Califfo fece nascere ne' Saraceni, ch'erano rimasti nel paese, il desiderio di andare in Siria. Formarono in breve tempo una numerosa armata. Abubecro aveva da prima eletto Saed per comandarla; ma Omar vi si oppose, e fu approvato da Aisca vedova di

Mao-

Eraclio. An. 633.

Maometto, la quale conservava ancora un' impero assoluto sullo spirito de' Musulmani, che la riguardavano come depositaria de' sentimenti del Profeta. Saed medesimo pieno di rispetto per le sue decisioni, depose tosto lo stendardo. *Io non pretendeva*, diss'egli, *se non combattere, e morire per la Religione; e qualunque si sia il Generale, io combatterò volentieri sotto i suoi ordini*. Tal' era la grandezza d' animo di quegli uomini, che Iddio suscitati aveva per punire i Cristiani. L' unica cagione dell'opposizione di Omar era stato il pubblico interesse, non il desiderio di comandare. Considerava Amru come un Capitano più capace di riuscire; Amru fu scelto per condurre la nuova armata, e in questo medesimo tempo Abu-Obeida avendo sofferto una perdita vicino a Gaza, il Califfo richiamò Caled dall' Irac per dargli il comando sopra i due altri Generali.

I Saraceni davanti a Bostra.

Essendo tutte le forze de' Saraceni radunate in Sira, fu concordemente stabilito d' incominciar la conquista dall' assedio di Bostra. Era questa una città popolata, ricca, e florida, limitrofa dell' Arabia, e che per la sua vantaggiosa situazione servir poteva di piazza d' arme pel rimanente della spedizione. Eranvi nella città dodici mila uomini di Gavalleria sotto gli ordini di Romano. Abu-Obeida spedì da principio verso Bostra Sergiabil, uno de' suoi Luogotenenti, con quattro mila cavalli per riconoscere il paese. Al suo avvicinamento Romano uscì della città, e lo richiese, che cosa venissero a fare i Saraceni a Bostra. *Vengono*, rispose freddamente Sergiabil, *a recarvi il paradiso, o l' inferno: determinatevi a farvi Maomettani, o a pagare tributo, ov-*

vero

vero a passare sotto il taglio delle nostre spade. Romano ritornato nella città, procurò di persuadere agli abitanti di sottomettersi a pagare tributo. Lo rifiutarono, e si apparecchiarono alla difesa. Essendo usciti in arme, ebbero da prima qualche vantaggio: ma essendo nel medesimo tempo arrivato Caled dall' Irac con mille cinquecento Cavalieri, gli rispinse dentro alla Città. Il giorno appresso il Governatore uscì alla testa de' suoi dodici mila Cavalieri, e di un numero grande di abitanti, che formavano una grossa truppa d'Infanteria. Essendosi le due armate schierate in ordine di battaglia, Romano si avanzò a cavallo, ed avendo chiamato ad alta voce Caled che accorse tosto a lui: *Io desidero da lungo tempo*, gli disse, *di abbracciare la vostra Religione, ed ho dato il medesimo consiglio agli abitanti; ma invece di persuaderli, non ho fatto che concitarmi il loro odio: Concedetemi ancora alcuni giorni: io ritornerò nella città, e farò nuovi tentativi per indurgli ad arrendersi*. Caled lo lodò molto per una così santa risoluzione, e gli promise di conservargli tutti i suoi beni. Romano aggiunse, che per togliere ogni sospetto a quelli di Bostra, testimonj di quella conferenza, era d'uopo, che facessero sembianza di battersi. Caled vi acconsentì volentieri; ma poco avvezzo a moderare i suoi colpi, ne diede di così gagliardi e furiosi al Governatore, che vi avrebbe lasciata la vita, se non si fosse salvato con molte ferite. Gli abitanti, che voleva intimorire, esaltando loro il valore di Caled e de' Saraceni, non gli risposero che con insulti, e schiamazzi. Lo rinserrarono nella sua casa, e si elessero un altro Coman-

Eraclio. An. 633.

Eraclio. An. 633.

mandante, dal quale ricercarono, che andasse a sfidare Caled; lo che egli fece. Ma Abderraman figliuolo di Abubecro, che nella prima sua giovanezza mostrava di già un gran coraggio, ottenne da Caled l'onore di questo combattimento. Si diportò in esso con tanta forza, e con tanto valore, che il nuovo Comandante prese la fuga per salvar la sua vita. Abderraman disperato, veggendo fuggire il suo nemico, sfogò il suo furore sopra i Cristiani, che infino allora erano stati semplici spettatori. Caled, e gli altri Capi accorsero per secondarlo. Le due armate si azzuffarono: gli abitanti superiori in numero combattevano per la loro vita, per le loro mogli, per i loro figliuoli, e per la loro Religione. I Saraceni animati da Caled, il quale continuamente gridava, *ferite*, *ferite*, *paradiso*, *paradiso*, si avventavano coll'agilità, e col furore de' lioni. Tutta la città era in grandissima confusione: si suonavano le campane; le donne, i fanciulli, i vecchi facevano risuonare le Chiese delle loro lamentevoli grida; i preti, i monaci correndo per le vie, e percuotendosi il petto, imploravano il divino ajuto; udivansi di fuori Caled, e Sergiabil, che invocavano essi pure ad alta voce la vendetta di Dio, e del suo Profeta contro di questi idolatri. Infine gli abitanti coperti di ferite, e quasi fatti a brani, si salvarono nella città, di cui chiusero le porte. Inalberarono sulle loro mura la croce nel mezzo de' loro stendardi, e spedirono subitamente all'Imperatore a chiedergli soccorso.

Presa di Bostra.

La notte seguente Romano traforò le mura della città, alle quali era vicina la sua casa, ed andò

andò a dare avviso a Caled della facilità che avrebbe avuta d' introdurvisi. Caled fece partire sul fatto Abderraman con cento uomini. Avendogli Romano fatti entrare nella sua casa, diede loro de' vestiti simili a quelli de' soldati Cristiani, e sotto questo travestimento si sparsero in diverse strade. Abderraman accompagnato da venticinque Musulmani si fece condurre da Romano al Castello, dov' era il nuovo Comandante, contro del quale aveva combattuto. Questi sorpreso veggendo Romano, gli domandò qual motivo là lo conducesse: *Io, vengo*, gli rispose, *per accompagnare uno de' tuoi amici, che desidera molto di vederti, e di mandarti all' inferno*. Nello stesso momento Abderraman si avanza, e gl' immerge la sua spada nel seno, dicendogli: *Tu non mi sfuggirai questa volta*. Subito al segno dato i Saraceni dispersi nelle vie, si raccolgono mandando alte grida, uccidono le guardie, aprono le porte, e fanno entrare Caled, e tutta l' armata. Si fa man bassa sopra tutti coloro, che da prima s' incontrano; ma chiedendo i principali abitanti quartiere, Caled fa cessare il macello. Padrone di Bostra, pose in essa una guarnigione di quattrocento cavalli. L' esercizio della Religione Cristiana non fu quì più permesso se non pagando tributo. Il traditore Romano dichiarò pubblicamente la sua apostasia, e si unì a' Maomettani. La presa di Bostra fu seguita da quella di Palmira, e da molte altre città di frontiera dell' Arabia.

Eraclio. An. 633.

Mentre Bostra era assediata, Amru per comando di Abubecro faceva l' assedio di Gaza. Subito che i Saraceni comparvero dinanzi alla città, il Governatore domandò di abboccarsi con alcuno

Presa di Gaza. *Elmacin.*

Eraclio. An. 633.

cuno de' loro Offiziali. L'intrepido Amru entrò personalmente in Gaza, e presentatosi davanti al Governatore, lo salutò rispettosamente. *Qual cagione quì vi conduce?* gli disse alteramente il Romano: *L'ordine di Dio, e del nostro padrone*, rispose Amru. *Se voi abbracciate la nostra Religione, diventerete nostri fratelli. Se volete conservare la vostra, obbligatevi di pagarci in perpetuo un annuo tributo, e noi vi difenderemo contro i vostri nemici. Altrimenti non vi sarà che la spada tra voi, e noi.* Il Governatore conobbe da quest'audacia, che costui era il Capo dell'armata, e diede ordine, che fosse ucciso quando usciva della città. Uno schiavo di Amru, che intendeva la lingua Greca, ne diede avviso al suo padrone in Arabo, che il Romano non intendeva. Incontanente Amru, senza cangiar nè tuono di voce, nè colore: *Signore*, gli disse, *io non sono che l' ultimo dei dieci Capitani, che comandano l' armata. Io vi parlo per loro ordine. Essi desiderano di venir tutti insieme a trattare con voi, se io porto loro un salvocondotto per parte vostra.* Il Governatore sperando di prendere dieci Capitani ad una volta, rivocò l' ordine, che aveva dato, ed Amru se ne tornò alla sua armata. Fu aspettato in vano a Gaza; ed il Governatore pieno di dispetto per vedersi ingannato, si pose alla testa della guarnigione, e degli abitanti per combattere, ed uscì in ordine di battaglia. I Saraceni gli tagliarono a pezzi quante truppe egli aveva; gl' impedirono il ritorno, e lo inseguirono per lo spazio di quindici leghe sino alla vista di Gerusalemme, dove andò a rinserrarsi. Amru ritornato a Gaza priva di Governatore, e di presidio, non ebbe difficoltà d' impadronirsene.

I Sa-

Eraclio. An. 634.

I Saraceni vanno ad assediare Damasco. Elmacin. Okley hist. des Sarrasins hist. Univ. t. 15.

I Saraceni avevano allora sette mila uomini sotto il comando di Amru, trentasette mila sotto quello di Abu-Obeida; e Caled Comandante Generale aveva condotto dall' Irac mille cinquecento cavalli. Fin dal mese di Gennajo, Caled pose insieme tutte queste truppe, e marciò verso Damasco. Questo paese il più bello e il più ameno dell' Universo, era chiamato allora il Paradiso della Siria. Eraclio trovandosi troppo dappresso all' inimico stando in Emeso, aveva scelto Antiochia per suo ricovero. Informato del disegno de' Saraceni, fece partire Calus con cinquemila uomini per entrare in Damasco. Questo Comandante prese la via di Emeso, che ritrovò ben fornita di vettovaglie, di armi, e di munizioni da guerra, e proseguì il suo cammino verso Balbec ch' è l' antica Eliopoli. Questa città posta sopra un' eminenza, e difesa da una forte Cittadella, rinchiudeva nel suo recinto i più superbi edifizj, i cui avanzi hanno durato infino a' nostri giorni. All' arrivo di Calus gli abitanti gli andarono incontro mandando alte grida, e dando segni del più vivo dolore. Credevano di vedere di già alle loro porte Caled proponendo loro l'apostasia. Calus naturalmente vano, e millantatore, gli rassicurò, giurando che al suo ritorno averebbe loro recato il capo di Caled in cima della sua lancia. Arrivato a Damasco, in vece di attendere a fare le necessarie disposizioni per sostenere un assedio, passò il tempo in contese col Governatore chiamato Israil, pretendendo di comandar egli in capite; lo che non potè ottenere. I Saraceni comparvero indi a non molto; gli abitanti uscirono dietro alla guarnigione, e si schierarono in ordine

Eraclio An. 634.

ne di battaglia. Alla loro vista un bravo Saraceno chiamato Derar, instigato da Caled si distaccò dall' armata, ed avventandosi sopra di loro colla rapidità della folgore, uccide quattro Cavalieri, sei fanti, e se ne ritorna colla stessa celerità, con cui era venuto. Abderraman animato da questo esempio fa lo stesso, e Caled insultando i Cristiani propone la sfida a chiunque voglia venir seco a battaglia. Gli abitanti gettano gli occhi sopra il Comandante, il quale più per vergogna, che perchè si sentisse ardire, e coraggio, si avanza verso Caled, che vuole intimorire colle sue millanterie. Caled gli risponde con un colpo di lancia, lo getta giù di cavallo, lo prende, e fa una nuova sfida al Governatore, il quale non ha sorte migliore del Comandante. Non volendo essi abbracciare la nuova Religione, son fatti morire, e le loro teste gettate nella città. Dopo molte vane sortite gli abitanti si tengano rinserrati dentro le mura, e mandano a chiedere soccorso ad Eraclio. Frattanto i Saraceni imparato avendo dagli Arabi, che servito avevano nelle truppe dell' Impero, la fabbrica, e l'uso delle macchine da guerra, battevano con violenza la città. In capo a sei settimane gli abitanti credendosi abbandonati, offrono a Caled mille once d'oro, e dugento vestiti di seta, se voleva levare l'assedio. Rispose, ch'egli non sarebbe di là partito, se prima non gli avesse resi Musulmani, o tributarj.

Teodoro fratello de l' Imperatore battuto da' Saraceni. *Theoph. p. 279.*

Alla nuova dell' assedio di Damasco, l' Imperatore aveva raccolti i presidj della Siria, e messo alla loro testa suo fratello Teodoro. Se si crede agl' Istorici Arabi, l' armata Romana era di cen-

Eraclio. An. 634.

Cedr p 425 Hist Misc. l 1. Du Cange fam Byz. p 117. Oblig.

cento mila uomini. Ma questi Autori meritano poca credenza circa il numero delle truppe Cristiane, che esagerano sempre per rinnalzare il valore della loro Nazione. Come Eraclio rinserrato in Antiochia avrebb' egli potuto in sì poco tempo mettere insieme tanti soldati? Quindi secondo gli Autori Cristiani, Teodoro non ne aveva più che la metà quando marciò verso Damasco. Caled distaccò un corpo di Saraceni sotto la condotta di Derar per arrestarlo nella sua marcia. Riscontrarono i Romani presso a Galbata. Derar ad onta della sua bravura fu fatto prigioniero, e i Saraceni se ne fuggivano, quando Rafi, uno de' loro Offiziali, opponendosi alla loro fuga: *Come adunque*, gridò egli, *vi siete voi dimenticati, che chiunque volta la schiena al suo nemico offende Dio, e il suo Profeta? ritornate all' assalto; io marcerò dinanzi a voi. Che importa che il vostro Capo sia morto, o prigioniero? Il vostro Dio è vivente, e vede la vostra codardìa.* Ripigliano coraggio, e ritornano sopra i Romani. In questo punto arriva Caled seguito da un grosso corpo di truppe, si scaglia in prima in mezzo degl' inimici per liberare Derar, ma udendo, ch' era stato sul fatto spedito ad Emeso sotto la scorta di cento Cavalieri, fa partir Rafi coll' istesso numero di cavalli. Rafi raggiugne la scorta di Derar, la taglia a pezzi, e viene col suo compagno a raggiugnere Caled, il quale in questo frattempo aveva disfatta l'armata Romana. Ritorna incontanente all'assedio di Damasco. Teodoro essendosi portato appresso di Eraclio, fu da lui male accolto. Era accusato di farsi beffe dell' Imperatore suo fratello, il quale traendosi dietro

Eraclio. A. 634.

sua moglie ne' suoi viaggi, amava meglio abbandonare intere Provincie, che perderla di vista. Questa censura tanto più spiacque ad Eraclio, perchè era fondata sul vero. La perdita della battaglia servì di pretesto alla disgrazia di Teodoro; fu rimandato a Costantinopoli con ordine a Costantino di farlo guardare a vista senza dargli alcun impiego. Da quel tempo in poi più non si parla di Teodoro fratello di Eraclio, lo che fa pensare ad alcuni Autori, che fosse stato ucciso nella battaglia di Gabata.

Marcia di Teodoro, e di Baano. *Niceph. p. 16 Theoph. p. 279. 280. Cedr. p. 425 Hist. Misc. l. 18. Elmacin. Okley Curto hist Sarac. p. 19. Assemani Bibl. Or. t. 2 Idem. bib. jur. Orient. t. 4 c. 20.*

Eraclio avendo raccolte le reliquie dell'esercito vinto, ne diede il comando a due Generali. Erano questi Teodoro Triturio suo Sacellario, vale a dire custode del suo tesoro, e Baano Persiano di Nazione, che s'era ritirato sulle terre dell'Impero in tempo delle turbolenze del suo paese. Baano aveva seco condotto un giovane Principe figliuolo di Sarbar, e per conseguenza fratello d'Isdegerdo, ed era tenuto in concetto di sperimentato guerriero: Eraclio privo di abili Generali Romani, lo pose alla testa delle sue truppe. Essendosi questi due Comandanti portati ad Emeso, ricevettero quivi un rinforzo di dieci mila uomini, sicchè la loro armata si trovò ancora forte di quaranta mila combattenti. Giudicarono bene di formare due campi, e di dividere le loro truppe. Marciarono insieme verso Damasco, cacciandosi innanzi a loro diversi corpi di Saraceni, che scorrevano il paese fino ad Emesa. Ne uccisero un numero grande, e vennero ad accampare alle sponde del Bardaniso; il qual'è il Baradi, che passa a Damasco. Mansor Governatore della città, dopo la morte d'Israil, aveva ordine di som-

somministrar danaro a quest' armata; ma essendo disgustato dell' Imperatore, indugiò parecchi giorni. In fine arrivò una notte scortato da una numerosa truppa, che faceva un gran romore con timpani e trombe. Siccome non aveva dato alcun avviso, così i soldati di Baano immaginandosi, che questi fossero i Saraceni che venivano ad assaltarli, furono colti da spavento; molti si gettarono nel fiume, ed annegarono. Mansor se ne tornò a Damasco, dopo aver cagionato a' Romani più male con questa sorpresa, che non aveva loro prestato servigio col danaro, che recava.

Eraclio. An. 634.

Caled marcia contro i Romani.

Caled informato dell' avvicinamento de' Romani, spedì ordine a tutte le truppe de' Saraceni disperse nel paese all' intorno, di raccogliersi ad Ainadin, luogo al presente ignoto, ma ch' esser doveva alcune leghe discosto da Damasco. Levò ancor egli il campo con Abu-Obeida, e presero insieme il cammino di Ainadin per unire tutte le loro forze, e marciare contro l' inimico. La guarnigione di Damasco comandata da due fratelli di un gran valore, chiamati Pietro, e Paolo, gli attaccò nella loro ritirata, disfese la loro retroguardia, e predò i loro bagagli, che Pietro condusse tosto verso Damasco, lasciando suo fratello alle prese con gl' inimici. Caled, avvisato di questo disordine, accorre alla testa di un distaccamento di Cavalleria. Paolo fu preso, e di sei mila cavalli usciti di Damasco, non ne rientrarono più che cento. Intanto Pietro conduceva prigioniere moltissime donne, la maggior parte della Tribù degli Emiariti, esercitate a montare a cavallo, e a combattere. La più distinta era Caula sorella di Derar. Uguagliava suo fratello

Eraclio. An. 634.

in coraggio, e vinceva in bellezza tutte le donne dell'Arabia. Pietro abbagliato dalle attrattive della sua schiava, aveva di già tentato di trattarla come vincitore; ma l'altiera Saracena sdegnata dalle sollecitazioni di un Cristiano, lo aveva ributtato con disprezzo. Intanto che Pietro, e i suoi soldati si riposavano a mezza strada, persuase alle altre donne di armarsi ciascuna di un palo di tenda, e di servirsene contro gl' inimici, quando venissero per farle partire. Si schierarono, e serrandosi schiena a schiena si difesero lungo tempo contro le sciable, e le spade. Durante questo nuovo genere di combattimento, arriva Caled, il quale inseguiva i Romani a briglia sciolta; gli assalta, e secondato dalle donne ne fa un gran macello. Pietro fu ucciso: Paolo veggendo il capo di suo fratello, non volle farsi Musulmano per non sopravvivere a lui, e fu decapitato.

Battaglia di Ainadin

Essendosi i Saraceni portati ad Ainadin, marciarono alla volta de' Romani. Essendo i due eserciti uno a fronte dell'altro i 23. di Luglio, i Generali fecero animo a' loro soldati co' più gagliardi, e forti motivi. Dal canto de' Saraceni, Caula e molte altre donne si offrirono di combattere. Caled accettò il loro servizio, e le collocò nella coda dell'armata per uccidere i Musulmani, che fuggissero. Baano fece fare a Caled delle proposizioni, che furono rigettate: *Non vi è pace*, rispose Caled, *se voi non vi fate Musulmani, o tributarj*. L'esercito Romano era più numeroso; e siccome aveva il vento alla schiena, così Caled differì il combattimento, facendo molti movimenti per guadagnare il vento, il quale

in

in quelle vaste pianure solleva vortici di polvere. Infine atterrando gli arcieri Armeni un numero grande di Arabi, diede il segno, e le due armate si azzuffarono con furore. I Saraceni, che nelle battaglie vedevano il paradiso aperto, erano prodighi della loro vita. Avevano la meglio, quando Teodoro mandò a proporre una sospensione d'armi fino al giorno seguente: offeriva di avere una conferenza con Caled alla vista delle due armate. Il suo disegno era di tendere un agguato per prendere Caled; ma fu tradito dall' araldo medesimo, il quale palesò a Caled la perfidia di Teodoro. Su questo avviso Caled accetta la conferenza, e manda la notte dieci Saraceni sotto il comando di Derar, i quali trucidarono i soldati ch'erano nell'imboscata, ubriachi ed addormentati. Il giorno appresso i Saraceni più infiammati ed accesi, che non erano il giorno innanzi, assaltarono l'armata Cristiana, e ne fecero un orribile macello. La perdita maggiore cadde sull' armata di Teodoro; dal canto de' Saraceni non perirono nemmen cinquecento uomini.

Battaglia di Emeso.

Baano non si tenne vinto. I suoi soldati pieni di disprezzo per Teodoro e pel Principe medesimo, che impiegava un così cattivo Generale, proclamarono Baano Imperatore. Teodoro col rimanente delle truppe si separò tosto dal suo collega, e diede a Saraceni una nuova occasione di vincere. Dopo alcuni giorni di marcia, i due eserciti si riscontrarono presso ad Emeso. Seguì quivi una sanguinosa zuffa, nella quale il vento di mezzodì servì così bene i Saraceni, che i Romani acciecati dalle sabbie, e dalla polvere, cadevano sotto la scimitarra nemica senza vedere il brac-

Eraclio. An. 634.

braccio che gli feriva. Il figliuolo di Sarbar si salvò in Emeso; e Baano, non potendo sperare più sicurezza nell'Impero dopo la stravagante proclamazione de'suoi soldati, andò a nascondersi nel deserto del monte Sinai, dove questo Imperatore di un giorno, prese l'abito di Monaco. In questa battaglia fu ucciso Elia, il quale aveva unite alcune truppe a quelle di Baano. Nel tempo che i Persiani dominavano in Siria, un certo Gioseffo, uomo ardito, ed intraprendente, erasi insignorito di Biblos, senz'alcuna opposizione dal canto de' Romani. Egli non prendeva altro titolo che quello di servitore dell' Impero sulla costa di Fenicia, che difendeva contro Cosroe. Dopo di lui Giob sotto il medesimo pretesto estese il suo piccolo Stato fino a Cesarea di Filippo, e in Galilea. Elia successore di Giob servì Eraclio contro i Saraceni. Noi parleremo più particolarmente di questa Dinastia, quando tratteremo dello stabilimento de' Maroniti.

Presa di Damasco.

Il ritorno de' Saraceni vincitori, tolse ogni speranza agli abitanti di Damasco. Privi di tutti gli ajuti, non vedevano altro partito fuori che quello di arrendersi. Ma Tommaso, genero dell' Imperatore che si era rinserrato nella città senza titolo, e senza impiego, dopo avere durante l'assedio sostenuto col suo valore il coraggio degl' abitanti gli riteneva ancora co' motivi di religione, e di onore. Fece sopra gl' inimici una furiosa sortita, nella quale gli fu cavato un occhio con un colpo di freccia tirata da una donna, della quale aveva poc' anzi ucciso il marito. Due altre sortite costarono molto sangue a' Saraceni. Ma la metà della guarnigione e degli abitanti vi lasciò

la

la vita. In fine si mandò a chiedere Caled una tregua per trattare della capitolazione. La negò. S' indirizzarono la seguente notte ad Abu-Obeida più dolce, ed umano, il quale accampava ad un' altra porta. Questo Generale acconsentì di trattare con esso loro, ed accordò ad essi sette Chiese. Fatto l' accordo, ricevette ostaggi, ed entrò nella città con cento uomini, a' quali proibì di snudare la spada. In questo mezzo Caled non essendo informato dell' accordo, dava un violento assalto. Mentre si combatteva da ambe le parti con uguale furore, un Prete per nome Josia venne a ritrovare Caled, e gli offerì d' introdurre i Musulmani, Caled gli diede cento uomini, i quali ebbero ordine di rompere le porte tosto che fossero entrati. Essendo ciò stato eseguito, i Saraceni entrarono da quella parte nella città, trucidando tutti coloro, in cui si abbattevano. Avanzandosi Caled riscontrò Abu-Obeida alla testa della sua truppa colla spada nel fodero, e che pacificamente marciava. Maravigliato di questa inazione, ode il trattato fatto con gli abitanti, monta in grandissima collera protestando, che non si doveva conchiuder nulla senza la participazione del Capo principale, e che non avrebbe fatto alcun conto dell' accordo. Nel medesimo tempo i soldati sitibondi di sangue si avventavano sopra gli abitanti, de' quali non ne sarebbe rimasto un solo in vita, se Abu-Obeida a forza di preghiere non avesse calmato l' implacabile Caled. A questo modo Damasco venne in potere de' Saraceni il dì 30. di Agosto dopo sei mesi di assedio. Fu dichiarato agli abitanti, ch' erano padroni di ritirarsi dove più loro piaceva: ma Caled non vol-

le

Eraclio. An. 634.

le accordar ad essi più che tre giorni di sicurezza, dopo i quali sarebbero stati trattati come nemici in qualunque luogo fossero stati ritrovati. Ebbero permissione di uscire co' loro effetti, e ciascuno con un'arme, lancia, arco, o spada. Il commovimento, che un ordine tanto severo e rigoroso eccitava nella città, rassomigliava al tumulto di una ruberia e di un saccheggiamento. Vedevasi asportare una quantità grande di oro, di argento, e di gemme. Oltre alla guardarobba dell'Imperatore, vi erano sopra trecento carichi di seta tinta in porpora, e di drappi preziosi. Bagnati di lagrime, osando appena far sentire i loro singhiozzi nel mezzo della risa, e degli scherni de' Saraceni, baciando la soglia delle loro abitazioni, e traendo dietro a se le loro mogli, e i loro figliuoli, partivano curvi sotto il timore della scimitarra del pari che sotto al peso, da cui erano aggravati. In questa deplorabile truppa vedevansi Signore deboli, e delicate, nodrite nelle delizie di quel vago, ed ameno paese, strascinarsi a piedi per orribili deserti, e dirupate montagne, morendosi di fame e di sete, e prive di tutti i conforti della vita. Gli abitanti, che si assoggettarono a pagare un tributo, ebbero la libertà di restare in Damasco; ma questo fu il minor numero. Dicesi, che alla prima nuova, ch' Eraclio ricevette della presa di Damasco, gridò: *Addio Siria*; e che da quel momento fece le sue disposizioni per abbandonare il paese, e tornarsene a Costantinopoli.

Avventura di un abitante di Damasco.

In tempo dell'assedio di Damasco, l'amore fece nascere un'avventura, la quale finì col più tragico avvenimento. Una pattuglia di Saraceni

udì

udì di notte tempo nitrire un cavallo che usciva per una delle porte della città. Lo attesero, e fecero prigioniero colui, che vi era sopra. Un momento dopo videro uscire dalla medesima porta un altro Cavaliere, che chiamò il primo col suo nome. Comandarono al loro prigioniero, che gli rispondesse affine di trarlo a se, e di prenderlo. Il primo gridò in lingua Greca *l'uccello è preso*. Incontanente il secondo voltò la briglia, e rientrò nella città. I Saraceni indovinarono di leggieri, che il primo aveva avvertito l'altro. Volevano ammazzarlo sul fatto; ma giudicarono meglio di condurlo a Caled. *Chi sei tu?* domandò il Generale Saraceno. ,, Io sono, rispose egli, ,, un uomo di qualità; il mio nome è Giona. ,, Io ho data la fede di sposo ad una donzella, ,, che amo ardentemente, e dalla quale sono amato. Ma nel momento, che dovevasi celebrare ,, il matrimonio, i parenti me l'hanno negata, ,, dicendo che avevano cangiato pensiero. Noi siamo ,, segretamente convenuti di uscire dalla città. ,, Io l'ho avvertita della disgrazia accadutami ,, per preservarnela. Io non posso vivere senza ,, vederla; ma morirei se la vedessi schiava. ,, Toglietemi la vita, ovvero me la toglierà in ,, breve il mio dolore. " *Sì, tu morrai*, ripigliò Caled, *se tu ricusi di farti Musulmano; ma se tu abbracci la vera Religione, nulla mancherà alla tua felicità. Io ti renderò la tua sposa tosto che la città sarà presa*. Giona acciecato dalla sua passione prese senza esitare l'ultimo partito, e più ardente nella presa della città, che non erano tutti i Saraceni, gli servì con calore. Appena fu stabilita la capitolazione, cercò la sua innamorata; ed aven-

Eraclio.
An. 634.

Eraclio. An. 634.

avendola ritrovata in un Monastero, dove s'era consecrata a Dio pel rimanente de' suoi giorni, le raccontò la sua avventura, e tentò d'indurla a seguirlo. Essa lo rigettò con orrore, e nessuna cosa potè rimuoverla dalla sua risoluzione. Quando Tommaso, e gli altri Cristiani uscirono, partì con esso loro.

Uccisione de' fuggitivi.

Passati che furono i tre giorni concessi agli abitanti per assicurare la loro ritirata, Caled seguito da quattro mila cavalli si pose ad inseguirli. Era a ciò fare istigato dal desiderio di rapire un così ricco bottino, dalla rabbia disperata di Giona, e dal zelo di Derar, barbaro divoto dell' Islanismo, che faceva uno scrupolo grande a' più Musulmani di aver risparmiato tanto sangue infedele. Dopo un faticosissimo cammino per monti impraticabili, Caled raggiunse vicino a Laodicea questi sventurati fuggitivi. Gli trovò, che riposavano sull'erba, dove avevano distesi i loro vestiti dopo una gran pioggia. Ne fece un crudele macello. Tommaso fu ucciso valorosamente difendendosi; Giona ritrovò quivi la donzella a lui promessa; ella si battè contro di lui, ma essendo stata rovesciata a terra, divenuta prigioniera del suo amante, si trapassò il cuore con un coltello. Un'altra donna di una rara bellezza distinta da tutte le altre per la ricchezza del suo abbigliamento, si distingueva ancora più pel suo coraggio. Si battè lungo tempo contro Rafi, di cui ammazzò il cavallo avanti che potesse obbligarla ad arrendersi. Infine, Rafi avendola presa, la offerì a Giona per consolarlo della perdita della sua sposa. Ma Giona inconsolabile la rigettò. Caled udendo, che questa bella Eroina era la vedo-

Eraclio. An. 634.

vedova di Tommaso, e la figliuola dell' Imperatore, fu tanto generoso che la fece condurre onorevolmente ad Antiochia, e rimettere in mano di suo padre.

Morte di Abubecro. *Theoph. p. 279. Cedr. p. 425 Chr. Orient. p. 0.. Const. Porf. de adm. Imp. c. 18. Elmacin. Abulfarago Hottingor hist Or. t. 2. c. 5 Pagi ad Barou. Okley hist. Univ t. 15. D'Herbelot. Bibl. Or.*

Abubecro morì d'eticia il giorno stesso della presa di Damasco di età di 63. anni. Aveva regnato due anni, e due mesi e mezzo. Quello che rende la sua memoria più preziosa ai Musulmani si è, che raccolse, e ridusse in un Corpo i Capitoli dell' Alcorano staccati, e disuniti. Ma quello che deve conservargli la stima di tutte le Nazioni si è la sua disinteressatezza, e la sua giustizia. Dopo la conquista, e il saccheggiamento delle più ricche, e doviziose contrade, la sua eredità non montò a più che cinque stateri, che fanno all' incirca quaranta scudi di moneta di Francia. Egli non prendeva nell' Erario per la sua spesa giornaliera più che tre dramme cioè a dire, cinquanta soldi all' incirca. Tutti i Venerdì, che sono i giorni di divozione nella Religione Musulmana, distribuiva quello che vi era di danaro nell' Erario in proporzione del merito di ciascuno, in prima alla gente di guerra, in appresso ai Letterati, (così essi chiamavano i loro Teologi, i loro Poeti, e i loro Astrologi) e infine a coloro che meritato avevano qualche ricompensa col loro lavoro. Maometto gli aveva dati due soprannomi, quello di *Seddik*, cioè a dire, *testimonio fedele*, perchè aveva attestata agli Arabi la verità del viaggio celeste del Profeta; e quello di *Atik* che significa il *predestinato*. Nominò Omar per suo successore; e siccome Omar lo pregava di non pensare a lui, dicendo, che non abbisogna-

va

Eraclio. An. 634.

va di questa dignità: *Io lo so benissimo*, replicò il Califfo, *ma questa dignità ha bisogno di voi*. Il suo testamento incominciava da queste memorabili parole: *Questo è il testamento di Abubecro, ch' egli ha fatto nel punto di uscire da questo mondo per entrare nell' altro: nel tempo, in cui gl' increduli cominciano a credere; in cui gli empj non hanno più dubbio, e in cui i mentitori dicono il vero*: Aveva spesso in bocca questa sentenza: *Le buone azioni sono una difesa contro i colpi dell' avversità*. Era magro, ed alto di statura; beveva, e mangiava poco. L' esempio delle sue apparenti virtù era in fatti capace di sedurre coloro, che la spada di Caled conquistati aveva alla Religione Musulmana.

Omar Califfo.

Omar, che a lui succedette fu, secondo alcuni Autori, il primo de' Califfi, che prese il titolo di *Emir al Moumenin*, cioè a dire *Principe de' Fedeli*. Questa parola corrotta nelle lingue di Europa ha formata quella di *Miramolin*. Alla nuova della morte di Abubecro, e dell' innalzamento di Omar, Caled gridò: *Io non sono adunque più Generale*. In fatti, il dì primo di Ottobre arrivò una lettera di Omar, che nominava Abu-Obeida principale Comamdante in Siria. Omar lo anteponeva a cagione della sua dolcezza, e della sua modestia. Questo Caled, che si può risguardare come uno di que' possenti, e terribili stromenti, che Iddio impiega nella sua collera per la distruzione degl' Imperj; questo genio violento ed impetuoso, ma veramente magnanimo, discese senza querelarsi agl' Impieghi subalterni; sottomise la sua naturale alterigia all' amore del pubblico bene, e sacrificò sinceramente quella capacità, e quel-

quelle forze, di cui era fornito, alla gloria di un Generale, al quale si conosceva superiore.

Eraclio era disperato per le nuove, che ogni giorno riceveva. Avendo radunato il suo Consiglio, domandò quale esser potesse la cagione delle sorprendenti vittorie degli Arabi tanto inferiori ai Romani pel numero, per la scienza militare, e per la maniera d'armarsi; miserabili Barbari, per la maggior parte senz'armi difensive, e che avevano appena di che coprirsi. Dopo alcuni momenti di silenzio, si alzò un vecchio, e disse: *Che non ad altro si potevano attribuire le vittorie de' Saraceni, se non alla collera di Dio sdegnato contro i Romani, i quali calpestando le leggi del Vangelo si abbandonavano alle più nefande sregolatezze, e si facevano una guerra intestina, più ostinata che non era quella de' Saraceni, colle loro concussioni, violenze, ingiustizie, ed usure*. L'Imperatore convenne della verità di questi rimproveri, e dichiarò, ch'egli abbandonava la Siria, e si ritirava a Costantinopoli. I suoi Offiziali gli rappresentarono in vano, che questa sua ritirata toglierebbe il coraggio a' suoi sudditi, e darebbe ai Saraceni un soggetto di trionfo. Persistette nella sua risoluzione, e partì per Gerusalemme. Persuaso che questa città sarebbe stata in breve preda dell'armata Musulmana, voleva almeno salvare la Santa Croce, che aveva avuto l'onore di trar dalle mani de' Persiani. Il Patriarca Sofronio struggendosi in lagrime con tutto il suo popolo, gli diede questo sacro deposito, e l'Imperatore prese per terra la via di Costantinopoli coll'Imperatrice. Questo Principe, di cui le disgrazie avevano indebolito lo spirito, era divenuto pauroso, e temeva il mare. Arrivato al

Eraclio An. 634.

Eraclio riporta la Santa Croce a Costantinopoli: *Niceph. p. 15. 17. 18: Theoph. p. 280. Cedr. p 425 Hist. Misc. l. 18. Suid. voce* Ἡρακλειος *Okley. Pagi ad Baron.*

Eraclio. An. 634.

Bosforo non osò mostrarsi vinto, e fuggitivo a quella medesima Capitale, dove vincitor de' Persiani aveva alcuni anni innanzi fatto un ingresso, che tornava a memoria i trionfi degli antichi Romani. Si fermò nel Palazzo di Erea sulla costa dell'Asia, e soggiornò colà lungo tempo, ad onta delle istanze de' Magistrati, e del Senato, che lo sollecitavano ad arrendersi a' desiderj di un popolo, da cui era amato. Si contentava di mandare i suoi figliuoli ne'giorni di festa, e di pubbliche allegrezze per intervenire, secondo l'usanza, all' Offizio solenne, e presiedere a'giuochi del Circo. In tempo di questo suo soggiorno scoperse, o credette di scoprire una congiura formata contro la sua persona. Erano di questa accusati Atalarico suo figliuolo naturale, Teodoro suo nipote, figliuolo di suo fratello Teodoro, e molti altri di minor conto. La sua malinconìa gli fece credere di leggieri, che fossero colpevoli; e senza molto esame fece loro tagliare il naso, le mani, e il destro piede. Atalarico fu rilegato nell' Isola del Principe, e Teodoro in quella di Gaulos, oggidì Gozo presso a Malta. Alla fine l'Imperatore acconsentì di rientrare in Costantinopoli. Ma per secondare la sua debolezza fu di mestieri gettare sul Bosforo un ponte di barche, che si ricoperse di terra; e i cui lati guerniti di rami d'alberi, e di folti fogliami toglievano la vista del mare. Dopo aver passato sopra questo ponte come sopra la terra ferma, costeggiò il lido fino alla punta del Golfo di Ceras, ed avendo passato il ponte del Barbisso entrò in Costantinopoli.

Tanti

Eraclio. An. 634.

Alleanza de' Bulgari.

Niceph. p. 19 *Theoph. p.* 279. *Hist. Misc. l.* 18. *Elmacin.*

Tanti infortunj non avevano ancora fatto perdere a questo Principe la riputazione, che si era acquistata nella guerra di Persia. Cubrato Re de' Bulgari scosse il giogo del Kam degli Abari; gli scacciò oltraggiosamente da' suoi Stati, e ne vietò loro l'ingresso. Nel medesimo tempo spedì un Ambasciata ad Eraclio, e fece seco un trattato di pace, che durò inviolabilmente infino al Regno di Pogonato. Eraclio mandò de' regali al Re de' Bulgari, e gli conferì il titolo di Patrizio. La Palestina di già spaventata da' saccheggiamenti de' Saraceni, fu ancora travagliata da un tremuoto, le cui scosse si rinnovarono per intervalli per quaranta giorni.

An. 635.

Strage del Mon[illegible] di [illegible] do *O*[illegible].

Abu-Obeida fece riposar le sue truppe a Damasco, la cui conquista gli apriva le porte della Fenicia, e di tutta la Siria. Il resto dell'anno, e il principio del seguente lo passarono in saccheggiamenti, e scorrerie, che si stendevano da trenta leghe all'intorno. In qualche distanza da Tripoli eravi il Monastero di Abilkodos, celebre pel soggiorno di un santo vecchio, la cui virtù era rinnomata in tutti i paesi circonvicini. Veniva la gente da ogni parte a chiedergli la sua benedizione; e se gli conducevano i novelli sposi perchè gli benedicesse. I Saraceni non avrebbero turbata questa divozione, se non vi fosse stata una fiera ricchissima, e frequentissima, che tenevasi ogni anno a Pasqua in vicinanza di questo Monastero. Il Generale deliberò di prenderlo. Fece a tal fine partire Abdalla con cinquecento Cavalieri. Un perfido Cristiano, che dato aveva questo consiglio, servì di conduttore; ed essendo andato innanzi per riconoscere il luogo, riferì che

Eraclio.
An. 635.

in questo anno vi era un concorso assai maggiore del consueto; che il Governatore di Tripoli aveva quivi condotta sua figliuola, maritata di poco, per ricevere la Comunione dalle mani di questo venerabile Monaco, e ch'era scortata da venti mila cavalli. Su questa relazione i Saraceni erano di parere di tornarsene addietro: ma Abdalla protestò, che non sarebbe fuggito, e che quand' anche fosse solo, pure vi andrebbe, per timore di concitarsi l'ira di Dio sempre pronto a punire coloro che si portano con freddezza al suo servizio. I Saraceni commossi da questi pii sentimenti gridarono, che non l'avrebbero abbandonato. Si avanzano, ed arrivano in tempo che il vecchio predicava ad una moltitudine di gente, che se gli affollava d'intorno per udirlo. La giovane sposa attorniata dalla sua guardia brillava nel mezzo di questo Uditorio. A questa vista Abdalla rivolto a' suoi Saraceni: *Amici miei*, disse loro, *l' Apostolo di Dio mi ha dichiarato, che il Paradiso è sotto l' ombra delle spade: noi andiamo a guadagnare un ricco bottino, o un felice martirio*. Nell' istesso tempo si avventa, colla scimitarra alla mano tra quell'Assemblea; e la divozione Musulmana ne fa un atroce e sanguinoso macello. I Cristiani credendo di aver contro tutti i Saraceni di Damasco, se ne fuggono per ogni parte con orribili grida; ma rinvenuti presto dalla paura, e vedendo che quello non era che un pugno di nemici, ripigliano coraggio, ed avviluppano i Saraceni; *di maniera che*, dice un Autore Arabo, *questa truppa di eletti non compariva che come una macchia bianca sopra la pelle di un camelo nero*. Mentre che gli Arabi coraggiosamente si difendono,

no, Abdalla manda à briglia sciolta a chiedere al Generale un pronto soccorso. Abu-Obeida non aveva osato insino allora impiegare Caled, che credeva adirato. Aveva tuttavia bisogno della sua vivacità e del suo valore in un sì urgente bisogno. Lo scongiura in nome di Dio di correre in soccorso de' suoi fratelli: *Comanda*, gli disse Caled, *io obbedirei ad un fanciullo, se il Califfo dato gli avesse il comando dell' esercito. Tu mi ritroverai sempre pronto a seguire i tuoi ordini. Io ti rispetto ancora per un altro titolo; tu hai protestata prima di me la vera Religione.* Parte incontanente colla sua truppa, ed arriva quando i Saraceni erano ridotti agli estremi. La sua vista riaccende il loro coraggio; si uniscono; si avventano tutti insieme sopra i Cristiani: sono tutti trucidati; il Governatore di Tripoli è ucciso da Derar; e non vien perdonata se non al vecchio per rispetto verso la memoria di Abubecro, il quale accordata aveva la sua protezione a' Monaci. Si rapiscono tutte le ricchezze poste in mostra d' intorno al Monastero. La novella sposa è presa con quaranta donzelle, che l' accompagnavano; e data ad Abdalla.

Severità di Omar.

Tosto che fu Caled di ritorno a Damasco, Abu-Obeida ragguagliò il Califfo di quanto era avvenuto. Dava nella sua lettera grandissime lodi a Caled, che sapeva che Omar odiava. Lo avvertiva nel medesimo tempo di uno scandaloso disordine, che s' introduceva nell' armata: *I nostri Musulmani*, diceva egli, *hanno imparato in Siria a bever vino.* Omar rispose, *che questi prevaricatori meritavano di esser privati di tutti i beni della vita; che in vece di sodisfare a' loro appetiti*

Eraclio. An. 635.

sensuali, sarebbero assai meglio ad osservare i Comandamenti di Dio, di credere in lui, di servirlo, e di ringraziarlo. Questi sono i termini della sua lettera. Condannava tutti coloro, che avevano bevuto vino, a ricevere ottanta bastonate sulla pianta del piede. Questa sentenza fu scrupolosamente eseguita. Ma quello, che vi ha di sorprendente si è, che Abu-Obeida venne a capo di persuadere a' suoi soldati che tutti coloro, che sapevano di esser rei di questo delitto, dovevano accusare se stessi, ed offerirsi al castigo. Ve ne furono moltissimi, che la loro sola coscienza condusse al supplizio, e che volontariamente si sottomisero a questa rigorosa penitenza.

Movimenti de' Saraceni in Siria.

Avendo il Generale lasciata a Damasco una guarnigione di cinquecento cavalli, prese la via di Aleppo, l' antica Berea, ad oggetto d' insignorirsi di questa importante Piazza, e di andare di poi ad assediare Antiochia. Ma un ordine di Omar lo arrestò davanti Emeso. Aveva di già fatte le sue disposizioni per l' assedio, quando gli abitanti vennero ad offerirgli dieci mila monete d' oro, e dugento balle di seta per ottenere una tregua di un anno: Promettevano di sottometterfi quando i Saraceni si fossero impadroniti di Aleppo, di Aladir, e di Kennesrin, ch' è l' antica Calcide. Accettò queste condizioni, e si contentò di saccheggiare il paese. Fece un numero grande di prigionieri, che si tassavano a quattro monete d' oro per testa. Si assoggettavano a pagare tributo, e si obbligavano a soccorrere i Musulmani a tutto loro potere. Furono loro restituite le loro mogli, i loro figliuoli, e tutti i loro effetti. Si registrava il loro nome, e la loro abitazione.

Que-

Questa condotta agevolò i progressi degli Arabi. Questi Cristiani così arruolati servivano loro d'interpreti, di guide, e di spie. Gli abitanti di Aladir, e di Kennesrino erano tentati di seguir questo esempio; ma Luc, Governatore di queste due Piazze ch'erano vicine, deliberò di difendersi. Frattanto dissimulava, e fece domandare al Saraceno una tregua di un anno, che gli fu concessa, a condizione, che se l'Imperatore inviasse soccorso, le due guarnigioni se ne starebbero rinchiuse dentro alle mura, senza dare alcun'assistenza alle truppe imperiali. Fu pattuito che gli abitanti per la sicurezza delle loro terre metterebbero un segno sopra i loro confini, e vi eressero una colonna, che portava la statua di Eraclio. Alcuni Cavalieri Arabi passando di là si fermarono per considerare questa statua, che ammiravano, benchè fosse molto rozza, e grossolana. Aveva due occhi posticcj. Un Saraceno le fece a caso cadere un occhio colla punta della sua lancia. Ciò fu per gli abitanti di Kennesrin una manifesta violazione della tregua. Mandarono a fare grandissime doglianze al Generale, il quale protestò loro, che non si aveva avuto alcun disegno d'insultare l'Imperatore, offerendo di dare qualunque sodisfazione che potessero ragionevolmente desiderare. Risposero che nulla poteva sodisfarli se non la legge del talione, e che conveniva cavare un occhio ad Omar. A questa parola poco mancò, che i Saraceni non gli facessero a brani. Ma Abu-Obeida arrestò il loro braccio, dicendo che dovevano perdonare a que' Greci nazione imbecille, e priva di senno; che quelli sciagurati volevano probabilmente parlare non della persona di

[illegible]

Omar, ma della sua immagine. Offerì a' Deputati di dar loro la sua, della quale farebbero quello che avessero giudicato opportuno. Si ostinarono nel voler quella di Omar; il Saraceno più assennato di loro vi acconsentì; ed essi trattarono la statua di Omar com'era stata trattata quella di Eraclio. Questa rappresaglia anzi che irritare la Corte di Medina, non servì che a divertirla.

Presa di Kennesrin. Emacin. Okley.

Alcuni mesi di poi s'intese a Damasco, che il Governatore di Kennesrin, senza aver riguardo alle condizioni della tregua, aveva domandato soccorso all'Imperatore, ed era uscito della città per andare ad incontrarlo. Abu-Obeida partì incontanente, e mandò innanzi Caled con alcune truppe. Seguendo nella sua marcia il corso dell'Oronte, accordò la medesima tregua agli abitanti di Arrestan, di Hama, e di Schizar; sono queste città situate lungo questo fiume, e che portavano ancora i nomi di Aretusa, di Epifanea, di Larissa. Non ebbe bisogno di passar oltre. Caled sempre sollecito nelle sue spedizioni, aveva riscontrato il Governatore alla testa di una truppa più forte della sua; lo che per altro non gli aveva impedito di combatterlo, di vincerlo, e di ucciderlo [illegible] nel combattimento. Gli abitanti avendo [illegible] il loro Governatore s'erano sottome[illegible] [illegible]ni. Ad onta della deplorabile lor[illegible] [illegible] i Cristiani contribuivano ancora a [illegible] medesimi colle loro discordie. Vi [illegible] forze bastanti per soccorrere Ken[illegible] [illegible] due città non sono una dall'al[illegible] [illegible] più che da cinque in sei leghe. Ma [illegible] Governatori erano sì poco d'accordo, che [illegible] mezzo d'indurgli ad unirsi insieme per

la

la difesa della causa comune. La sorte di Aladir segui quella di Kennesrin.

Eraclio. An. 635.

Presa di Balbec.

I Musulmani mormoravano di queste tregue, che Abu-Obeida accordava alle città cristiane. Era questo, a parer loro, un tradire gl' interessi di Dio, e del suo Profeta. Omar medesimo ne fece per lettere de' rimproveri al suo Generale. Ma Abu-Obeida religioso osservatore della sua parola, sofferse tutti questi disgusti piuttosto che anticipare di un solo giorno il termine stabilito delle convenzioni. Nondimeno per far cessare queste querele fintanto che spirasse la tregua fatta per Emeso, andò a fare l'assedio di Balbec. Gli abitanti veggendo dalle loro mura comparire i Saraceni, s'immaginarono, che quella fosse solamente una partita di foraggiatori e spedirono contro di loro sei mila cavalli, che furono tagliati a pezzi. Il Generale, che risparmiava il sangue, quanto poteva permetterlo la sua legge, gl'invitava invano ad arrendersi. Fecero molte sortite, nelle quali Habis loro Comandante segnalò il suo valore, e ributtò fieramente i Saraceni. Infine essendosi lasciato trasportare troppo oltre dal suo coraggio, i nemici gl' impedirono il ritorno, e gli abitanti per salvargli la vita capitolarono, e ricevettero la guarnigione Saracena.

An. 636.

Presa di Arrestan, di Hama, e di Schizar.

Spirato il termine della tregua, Abu-Obeida ritornò davanti Emeso. Siccome la città era forte, e abbondantemente fornita per un lungo assedio, dopo una vigorosa sortita, nella quale le sue truppe furono assai maltrattate, s'immaginò uno stratagemma. Offerì agli abitanti di ritirarsi a condizione, che avrebbero somministrato alla

sua

Eraclio. An. 636.

sua armata viveri per cinque giorni. La proposizione fu accettata. Dopo aver ricevute le provisioni, delle quali erano convenuti, comprò tutte quelle, che restavano in Emeso. La sua intenzione era di tornarsene indi a poco ad assediare la città sfornita di vettovaglie. Per occultare il suo disegno, marciò verso le tre Città poste sull'Oronte, la cui tregua era spirata. Presentossi in prima davanti Arrestan città ben fortificata, e munita di un buon numero di truppe, e le intimò la resa. Non essendosi il Governatore arreso all'intimazione, lo pregò di permettergli di lasciare in città alcuni bagagli, che lo imbarazzavano nella sua marcia. Il Governatore riputandosi anche troppo felice, vedendo partire i Saraceni, vi acconsentì. Abu-Obeida fece rinserrare venti de' suoi più bravi Capitani in altrettante casse, le quali furono portate nel Castello e si pose in marcia come per àndarsene altrove. Lasciò Caled in aguato vicino alla città con alcune truppe. Tosto che gl'inimici ebbero levato il campo, gli abitanti tutti lieti, e giulivi sen corsero alla Chiesa maggiore per render grazie a Dio. I Saraceni rinserrati udendogli cantare escono delle loro casse, prendono la moglie del Governatore, ch'era restata nel Castello, e la costringono a dar loro le chiavi della città. Corrono alla Chiesa, trucidano quella moltitudine di abitanti, ed aprono le porte a Caled. Fu permesso a quelli, che restavano di ritirarsi dove volevano. Alcuni cambiarono Religione, e la maggior parte si ritirarono ad Emeso. Furono lasciati nella Piazza due mila uomini di presidio. Quantunque gli Autori Arabi nulla dicano di Hama nel racconto di

que-

questa spedizione, è tuttavia credibile, che i Saraceni se ne insignorissero innanzi di passar oltre per portarsi a Schizar. In questa ultima città gli abitanti ammazzarono il Governatore, che voleva difendersi, e portarono le chiavi al General Saraceno. Egli gli trattò umanamente senza nemmeno obbligarli a cangiar Religione Padrone di queste tre Piazze, tornò indietro, e si fece di nuovo vedere davanti Emeso, quando era men atteso.

Eraclio. An. 635.

Presa di Emeso.

Subito il primo giorno gli abitanti deliberati di difendersi fecero uscire cinque mila Cavalieri ben armati, e pieni di coraggio, i quali assaltarono i Saraceni occupati nel fare l'accampamento, e ne uccisero un numero grande. Nel corso di due mesi che durò l'assedio, non vi furono che continui combattimenti, ne' quali gli assediati avevano quasi sempre la meglio, ad onta del numero superiore de' Saraceni. In una di quest'azioni Caled fece prova di uno straordinario vigore. Essendosi spezzata la sua spada mentre combatteva contro di un Cavaliere, si avventò sopra di lui, lo prese, e lo strinse così forte, che gli ruppe le coste, e lo gettò morto giù da cavallo. In ultimo per consiglio di Caled i Saraceni ricorsero all'artifizio. Levano il campo in tumulto, e fingono di darsi alla fuga: gli abitanti gli inseguiscono per un lungo tratto di cammino: i Saraceni volgendosi indietro gli circondano per ogni parte, e gli tagliano a pezzi. Il Governatore, che si era distinto col suo coraggio in tutte le sortite, fu ucciso combattendo. La Piazza, che mancava da lungo tempo di viveri, priva allora di truppe, e di Comandante acconsentì di capitolare. I Saraceni non furono diffi-

cili;

Eraclio An. 636.

cili; sapevano, che nella città s'ignorava, che l'Imperatore aveva fatto un ultimo sforzo, e che averebbero avuto in breve a fronte un formidabile esercito. In una così urgente congiuntura si contentarono della parola degli abitanti, da' quali ricevettero ostaggi, senza prendersi tempo di mettersi in possesso della città, e si posero in marcia per dare una battaglia che decider doveva della sorte della Siria.

Avvicinamento dell'armata Romana. *Elmacin. Okley Sale differt sur le Mahom. sect. 1.*

Eraclio aveva raccolte tutte le forze dell'Asia, e dell'Europa, di cui aveva dato il comando ad un Generale per nome Manuel. Giabala Re degli Arabi di Gassan, cristiano di Religione, vi aveva aggiunto quello, che aveva di soldati. Se si dà fede ad Elmacin, l'armata Romana era di dugento e quaranta mila combattenti; ma secondo ogni probabilità bisogna detrarre almeno la metà, e ciò sarebbe stato anche troppo per gli Scipioni, e i Cesari con soldati quali si erano i loro, per soggiogar l'Universo. Manuel diede ordine a Giabala, che marciasse sempre alla testa co' suoi Saraceni, dicendo, *che non vi era altro che il diamante, per tagliare il diamante*: Quest' armata, insopportabile alle Provincie quanto gl'istessi nemici, commetteva senza verun ritegno dove passava ogni sorte di disordine; funesto presagio del successo, che aver doveva. La voce del suo avvicinamento sbigottì da prima i Saraceni; molti volevano ritirarsi in Arabia, ma i più bravi gridarono, che amavano meglio morire in quella opulenta, e deliziosa regione, che avevano poc'anzi conquistata a prezzo del loro sangue, che tornarsene ne' loro deserti a menare una povera, e miserabile vita. La loro armata era

era di trenta sei mila uomini. Si portarono presso alla città di Yarmuc sulle rive di un fiume chiamato con questo nome. Manuel venne ad accampare dirimpetto; ma non si affrettò di dar battaglia, aveva ordine dall'Imperatore di fare proposizioni di pace. Furono rigettate; e s'impiegarono molti giorni in colloquj. I Saraceni tentarono invano d'indur Giabala ad osservare la neutralità. Galed irritato della sua resistenza attaccò di notte tempo i suoi quartieri, gli pose in disordine, e in confusione, e trucidò moltissimi de' suoi Arabi; ma vi lasciò prigionieri i tre più bravi Offiziali delle sue truppe Saracene Derar, Rafi, Yezid.

Eraclio. An. 636.

Omar spedisce del soccorso a' Saraceni.

Alla prima nuova che Abu-Obeida ricevuta aveva della marcia de'Romani, aveva spedito un Corriere al Califfo, chiedendogli il soccorso delle sue preghiere, e un rinforzo di truppe. All'arrivo del Corriere, Omar montò in cattedra nella Moschea di Medina, e rappresentò a' Musulmani di quanto merito fosse il combattere per la causa di Dio. Rispose al suo Generale con una lettera piena di spirituali conforti tratti dall'Alcorano; gli mandò la sua benedizione, e quello che certamente assai più valeva, otto mila uomini sotto il comando di Said, Capitano di gran valore; il quale avendo riscontrato nella sua marcia il Governatore di Amman alla testa di cinque mila nomini, gli tagliò a pezzi senza che ne campasse un solo. I vincitori arrivarono al campo portando in cima delle loro picche le teste scorticate degl'inimici: orribile spettacolo, che riaccese il coraggio dell'armata Saracena.

Intan-

Eraclio. An. 636.

Conferenza di Caled, e di Manuel.

Intanto che arrivava questo soccorso, Abu-Obeida teneve a bada i Cristiani con conferenze. Caled fu uno de' Negoziatori. Manuel voleva, che Caled venisse a ritrovarlo solo, lo che egli ricusò di fare. Volevasi obbligar lui e tutta la sua truppa a metter piede a terra all' ingresso della tenda di Manuel, e di cedere le loro spade: ma egli rigettò alteramente tutto questo cerimoniale, e fu di mestieri permettergli di entrare come a lui piacque. I Saraceni trovarono il Generale Romano assiso sopra una specie di palco, e de' sedili preparati per loro. Levarono via i sedili, e si posero a sedere in terra. Chiedendo loro Manuel la ragione di questa cosa: *Iddio*, disse Caled, *ha data la terra a' Musulmani perchè loro servisse di sedile, e questo n' è uno assai più ricco che non sono i più superbi tappeti de' Cristiani*. Manuel si dolse in prima delle ostilità de' Saraceni; e Caled gli rispose quello che volle. Il Romano maravigliandosi della nobiltà delle sue risposte, non potè far a meno di dichiarargli, che la sua visita gli faceva concepir della stima per gli Arabi, che gli erano stati dipinti come una stupida, ed ignorante Nazione. *Noi eravamo in fatti tali*, ripigliò Caled, *innanzi che Dio ci avesse inviato Maometto suo Profeta per insegnarci a distinguere la verità dall' errore*. Nel corso della conferenza Manuel, e Caled si riscaldarono; e il Saraceno giunse a dire perfino, che un giorno vedrebbe Manuel condotto ad Omar colla corda al collo per essere decapitato. Manuel rispose: *Tu non mi parli al certo con tanta insolenza, se non per la fiducia che hai nel diritto delle genti, che mette in salvo gli Ambasciatori; ma io ti punirò*

nella

nella persona de' tre prigionieri tuoi amici, a quali farò adesso senza indugio troncare il capo. Guarda bene a quello che fai, ripigliò Caled in furore; *io giuro pel nome di Dio e pel santo Tempio della Mecca, che se tu gli fai morire, io ti ucciderò quì sul fatto di mia propria mano, e che i Musulmani che meco quì sono, uccideranno ciascuno il loro uomo, checchè ne possa avvenire*. Nel medesimo tempo si alza, snuda la sua spada, e tutti i Saraceni fanno lo stesso. Manuel impaurito non giudicò bene di provare, se Caled volesse mantenere la sua parola: si mitigò, e gli disse, che non voleva aver seco contesa per cagione de' prigionieri. Riposero le loro spade nel fodero, e il resto della conferenza passò tranquillamente. Manuel fece anzi dono de' prigionieri a Caled, e gli domandò la tenda di scarlatto, che aveva recata, ed innalzata dirimpetto a quella del Generale Romano. Caled glie la diede volentieri, e non volle accettar nulla di quello, che Manuel gli offeriva in contraccambio, stimando più che tutti i tesori de' Romani la libertà dei tre più valorosi Offiziali del suo esercito.

Eraclio. An. 636.

Non avendo le conferenze fatto altro che vie più accendere i due partiti, non si attese da ambe le parti che a prepararsi a combattere. Abu-Obeida cedette a Caled il comando dell'armata. Questo saggio Generale eccellente nel consiglio, aveva l'anima tanto grande da riconoscere senza gelosia la maggioranza che Caled aveva sopra di lui nell'esecuzione. Egli si stette nella retroguardia sotto lo stendardo giallo, sotto del quale aveva combattuto Maometto. La presenza del Generale, e la vista di questo terribile stendardo era un

Battaglia di Yarmouc.

Eraclio. An. 636.

un validissimo argine per impedire a' Saraceni di prender la fuga. Per la stessa ragione le donne furono collocate dietro all' armata. Abu-Sofian, uno de' Principali Offiziali, incaricato di esortare i soldati, altro non disse loro se non che: *Musulmani, pensate, che il paradiso è dinanzi a voi, il diavolo, e il fuoco dell' inferno di dietro.* Le due armate si mossero, ed i Romani molto superiori in numero sbaragliarono al primo urto la Cavalleria Araba, e la separarono dal resto dell' Esercito. Ma i fuggitivi furono così male accolti dalle donne, che gli caricavano d' insulti, che amarono meglio ritornare alla zuffa, che soffrire un così atroce affronto. Rispinti di nuovo trassero seco anche Abu-Sofian, il quale ricevette nel volto un gagliardo colpo di un palo di tenda dalla mano di una donna. In fine i Saraceni tre volte ribattuti, e tre volte obbligati dalle donne a ritornare all' assalto, cominciavano a prendere il vantaggio, quando la notte separò i combattenti. Abu-Obeida la passò parte in preghiere, parte nel visitare il campo, nell' animare i suoi soldati, nel confortare i feriti, e nel curarli colle proprie sue mani, dicendo loro, che gl' inimici pativano i medesimi dolori, ma che non erano sostenuti dalle medesime speranze.

Seconda giornata.

Il giorno appresso al primo apparir della luce si videro i due eserciti di già schierati in battaglia, e la zuffa si riaccese collo stesso furore. Gli Arcieri Cristiani tiravano con tanta prestezza, e giustezza, che non contando gli altri Saraceni uccisi o feriti, settecento perdettero uno, o tutti due gli occhi, per la qual cosa questa giornata fu chiamata *la giornata dell' acciecamento.*

Eraclio. An. 636.

to. Questi ciechi si recarono a gloria per tutta la loro vita queste ferite, e furono venerati come martiri. Ad onta degli sforzi disperati de' Saraceni, sarebbero restati vinti, e battuti, se stato non fosse il coraggio delle donne. Caula sorella di Derar fu ferita, e rovesciata a terra; Oleira altra donna la vendicò spiccando con un colpo di sciabla il capo dal collo a colui, che l'aveva ferita. Avendole dipoi dimandato come si stesse: *Benissimo*, rispose Caula, *poichè io mi muojo*. Nondimeno non morì, e passò la notte seguente visitando, e curando i feriti.

Sconfitta de' Romani.

Finì il giorno anche questa volta senza decidere la vittoria. Ma la brutalità più che barbara di alcuni Offiziali Romani fu cagione della loro rovina. Eransi ritirati presso ad un Cristiano ricchissimo della città di Yarmuc per riposarsi dalle fatiche di due così sanguinose giornate. Ritrovarono quivi la più cortese, ed umana accoglienza. Di già riscaldati dalle agitazioni di due crudeli battaglie si empierono di vino; ed avendo perduto il senno, violarono la moglie del loro ospite, e tagliarono il capo ad un fanciulletto, che turbava colle sue grida la violenza, che si faceva a sua madre. La donna dirottamente piangendo, preso tra le sue mani il capo di suo figliuolo, andò a portarlo a Manuel, e gli narrò l'orribile trasporto de' suoi Offiziali, chiedendogli giustizia. Manuel occupato in altre cure non le diede orecchio, e la congedò aspramente. Il marito fuori di se per la disperazione, si vendicò sopra tutto l'esercito: Andò segretamente a ritrovare i capi de' Saraceni, comunicò loro il suo disegno, e tornò dipoi a dire a Manuel, ch'era in grado di

Eraclio. An. 635.

prestare a' Romani un segnalato servigio. Nel medesimo tempo gli espose un chimerico progetto, che non aveva alcuna intenzione di recare ad effetto. Il Generale che confidava nella sua fedeltà, e nella sua arditezza del pari note, gli permise di prendere quanti soldati avesse giudicato opportuno, ed ordinò loro, che gli obbedissero. Prese il fiore dell'esercito, e lo condusse alle sponde del fiume di Yarmuc profondissimo, e guadoso solo in un sito, che aveva indicato a' nemici. Non fu così tosto quivi arrivato, che cinquecento cavalli Saraceni vengono a scaramucciare, e fingendo di prendere la fuga si gettano nel fiume, e varcano il guado. I Cristiani all'ordine del Comandante si precipitano con ardore per inseguirli e non conoscendo il guado sono tutti sommersi dall'acque. Seguirono ancora molti combattimenti ne' giorni appresso, sempre colla peggio de' Cristiani, che furono alla fine del tutto sconfitti. Perdettero in questa funesta campagna sopra a cento mila uomini tra uccisi, e prigionieri. Non ne perirono cinque mila dalla parte de' Musulmani. Manuel fu preso mentre fuggiva e fu condotto a Damasco, dove fu ucciso da un Saraceno. Queste battaglie seguirono nel mese di Novembre. Giabala intimorito da' successi delle armi degli Arabi, si fece Maomettano. Questa Tribù di Gassan aveva da lungo tempo abbracciato il Cristianesimo, ed ebbe cinque Re col nome di *Aretas*, che sono noti nell' Istoria. Ma Giabala avendo avuto indi a poco qualche motivo di disgusto per parte di Omar, lasciò il suo paese, di cui i Musulmani s' insignorirono, ed andò a passare il rimanente de' suoi giorni a Costantinopoli

Un

Un mese dopo la sconfitta de'Romani, Abu-Obeida ricevette ordine di andare ad assediare Gerusalemme. Fece partire Caled al principio dell'anno 637. con una parte dell'esercito. Quando i Saraceni comparvero dinanzi alla città, gli abitanti si apparecchiarono alla difesa, e piantarono le macchine sulle mura. Rigettarono le due solite proposizioni de' Saraceni, i quali incominciarono ad attaccarla il giorno seguente dopo la preghiera, che tutta l' armata aveva in costume di fare in comune allo spuntar del giorno. Recitarono tutti ad alta voce queste parole: *Popoli, entrate nella terra santa, che Iddio vi ha destinata*. Gli attacchi durarono dieci giorni, e gli assediati si difesero con coraggio. L' undecimo giorno Abu-Obeida venne all' assedio col rimanente delle truppe. In quattro mesi non passò alcun giorno senza combattimento, non soffrendo meno gli assediatori da' rigori della stagione che dalla resistenza degli assediati. Ma in ultimo i Cristiani privi di ogni speranza di soccorso, cedettero all' ostinatezza de' Saraceni, e presero il partito di capitolare. Il Patriarca Sofronio comparve sulla muraglia, ed avendo domandato di parlare al Generale Musulmano, gli disse per mezzo di un interprete; *Che Gerusalemme era la città santa*; e *che chiunque entrava come nemico sul suo territorio consacrato da' passi del Figliuolo di Dio, si concitava l' ira del Cielo*. „ Noi sappiamo, rispose il „ Generale, che Gerusalemme è una città santa; „ che il nostro Profeta fu quivi trasportato in „ quella notte miracolosa, nella quale salì su in „ Cielo e parlò con Dio medesimo. Noi sappiamo esser questa la culla, e il sepolcro de' Pro-

Eraclio. An. 637.

Presa di Gerusalemme.

Theoph. p. 281. 282. 284.
Cedr. p. 425 431.
Hist Misc. l. 18 19.
Elmacin.
Baronio.
Pagi ad Baron.
Okley.
Oriens Chr. t 3. p. 282. 290.

Eraclio. An. 637.

„ feti: ed appunto per tutte queste ragioni questa città ci è cara: noi siamo più degni che voi di possederla. Quindi non lascieremo di assediarla infino a che Iddio l'abbia messa nelle nostre mani, siccome egli ci ha date tante altre Piazze “. Sofronio acconsentì di capitolare, purchè si avesse a trattare col Califfo in persona.

Arrivo di Omar.

Omar informato di questa convenzione si pose in marcia con un equipaggio, la cui austera semplicità sarebbe al dì d'oggi osservabile nel Capo di un ordine religioso. Quindi può dirsi, che in que' primi tempi l'intera Nazione era una società religiosamente fanatica, e che conciliava una rozza divozione, una cieca obbedienza, ed una stretta austerità collo spirito di conquista, coll'intrepidezza del coraggio, coll'ostinata costanza ne' suoi ambiziosi disegni, col disprezzo delle altre Nazioni, e collo zelo più sanguinario, e crudele. Non vi era cosa semplice quanto l'esteriore di questo uomo, il quale dal fondo del suo ritiro di Medina sconvolgeva allora la Siria, e la Persia, meditava l'invasione dell'Egitto, ed apparecchiava per i suoi Successori i mezzi, e gli stromenti della Monarchia universale. Aveva pochissimo seguito. Montava un camelo carico di due sacchi, l'uno conteneva la provisione ordinaria degli Arabi, vale a dire, dell'orzo, del riso, o del frumento bollito, e mondato; e l'altro delle frutta: dinanzi a lui vi era un otre ripieno d'acqua; e di dietro un gran piatto di legno. Mangiava colle sue genti senza distinzione. Arrivato al campo incominciò con un sermone, ed avendo veduti alcuni Saraceni vestiti di abiti di seta,

festa, che avevano guadagnati nel saccheggio, gli fece strascinare nel fango colla faccia contro terra, e comandò che fossero stracciati i loro magnifici vestiti. La sua tenda era di semplice pelo; e non aveva altro sedile che la terra.

Eraclio. An. 637.

Capitolazione di Gerusalemme.

Dopo alcune conferenze con Sofronio convenne delle sue condizioni. Siccome questa capitolazione ha servito in appresso di esemplare a' Musulmani, così ne riporterò gli articoli secondo gli Autori Arabi dell' Istoria di Gerusalemme: „ In nome di Dio misericordiosissimo. Per parte di Omar agli abitanti di Ælia " (così chiamavasi Gerusalemme dal nome della famiglia dell' Imperatore Adriano, che l' aveva rifabbricata). „ Saranno protetti, conserveranno la „ loro vita, e i loro beni. Le loro Chiese non „ saranno demolite; essi soli ne avranno l' uso; „ ma non impediranno a' Musulmani di entrarvi „ nè giorno nè notte; ne apriranno le porte „ a' passeggieri, e a' viaggiatori; non v' innalzeranno sopra Croci; non suoneranno le campane, ma faranno solamente tintinnio; non fabbricheranno nuove Chiese nè dentro alla città, „ nè nel suo territorio. Se un qualche viaggiatore Musulmano passa per la loro città, saranno obbligati di dargli alloggio, e di alimentarlo gratuitamente per tre giorni. Non saranno tenuti ad insegnare l' Alcorano a' loro figliuoli; ma non parleranno apertamente della loro Religione a' Musulmani: non solleciteranno alcuno ad abbracciarla, e non impediranno „ a' loro parenti di lasciarla per far professione „ del Musulmanismo. Non mostreranno pubblicamente nelle vie le loro croci, e i loro libri.

Eraclio. An. 637.

„ Mostreranno rispetto verso i Musulmani, e ce-
„ deranno loro il luogo, quando questi vorranno
„ sedere. Non saranno vestiti com' essi; non por-
„ teranno nè le loro berrette, nè i loro turban-
„ ti, nè i loro calzari; conserveranno dappertut-
„ to un vestito distintivo, e non lascieranno mai
„ la cintura. Non divideranno i loro capelli co-
„ me i veri Fedeli. Non parleranno la medesi-
„ ma lingua, non prenderanno gl'istessi nomi, e
„ non si serviranno della lingua Araba ne' motti
„ de' loro sigilli. Non anderanno a cavallo con
„ selle. Non porteranno alcuna sorte d'armi. Non
„ venderanno vino. Non prenderanno in casa lo-
„ ro alcun domestico, ch' abbia servito ad un
„ Musulmano. Pagheranno puntualmente il tribu-
„ to. Riconosceranno il Califfo per loro Sovra-
„ no, e non faranno giammai nè direttamente,
„ nè indirettamente alcuna cosa contraria al suo
„ servizio ". A queste condizioni ebbero libertà
di Religione pagando il tributo, che i vincitori
giudicarono a proposito d'impor loro, e si conti-
nuò a vedere arrivare a Gerusalemme de' pellegri-
ni da tutte le parti dell' Universo. A questo mo-
do nel mese di Maggio 637. la città santa cadde
in potere de' più mortali nemici del Cristianesi-
mo, i quali ne sono sempre rimasti i padroni,
eccetto che nell' intervallo di circa a novant' an-
ni, che fu posseduta dai Cristiani al tempo delle
Crociate.

Omar entra in Gerusalemme.

Essendo stata la capitolazione sottoscritta
colla mano di Omar, gli abitanti apersero le por-
te, ed il Califfo entrò solamente colla gente del
suo seguito. Era accompagnato dal Patriarca, col
quale familiarmente parlava facendogli diverse in-
terro-

terrogazioni sopra le antichità della città. Tra gli altri celebri luoghi visitò la Chiesa della Resurrezione, e si pose a sedere nel mezzo. Sofronio non potè far a meno di dire in lingua Greca a' Cristiani, che lo accompagnavano, che quella era in vero l'abominazione della desolazione, che doveva stabilirsi nel luogo santo secondo la Profezia di Daniello, e le lagrime caddero in copia da' suoi occhi. Asciugate che l'ebbe, si accostò ad Omar, il qual'era vestito di un cattivo abito di pelo di camelo sudico, logoro, ed ebbe molta difficoltà ad indurlo a mettersi indosso per alcuni momenti un'altra veste finchè si lavarono i suoi cenci, che subito ripigliò. Venuta l'ora della preghiera de' Musulmani, Omar domandò al Patriarca un luogo, dove adempiere potesse questo indispensabile dovere. Avendogli il Patriarca detto di farlo, ov' egli era, il Califfo lo ricusò. Sofronio lo condusse alla Chiesa di Costantino, e fece distendere una stuoja per lui; ma non volle pregare nemmeno in questo luogo, e si ritirò solo su i gradini del portico orientale di questa Chiesa, dove si pose in ginocchioni, e fece la sua preghiera. Essendosi di poi levato: *Voi certamente non sapete*, disse al Patriarca, *per qual ragione io non abbia voluto pregare Dio in una Chiesa Cristiana; non ho voluto farlo per rispetto a voi; i Musulmani se ne sarebbero tosto impadroniti, e nessuna cosa avrebbe potuto trattenerli dal pregare ancor essi in una Chiesa dove avesse pregato il loro Califfo*. Domandò al Patriarca in qual sito avesse potuto fabbricare una Moschea; il Prelato gli mostrò il luogo, dov'era la pietra, sopra la quale si addormentò Giacobbe quand'ebbe la vi-

Eraclio.
An. 637.

sione della scala misteriosa. Questa pietra era coperta di sporcizie ammucchiate da lungo tempo. Omar fece adunare un numero grande di Musulmani per purgare questo luogo; pose mano egli medesimo all'opera; e prese nella sua vesta quel più che potè di quelle immondizie, che portò di là lontano. I Musulmani a di lui esempio, scopersero presto la pietra, e si diede tosto principio al lavoro per fabbricare la Moschea. L'edifizio cominciava ad innalzarsi quando crollò tutto a un tratto. I Giudei più nemici de' Cristiani, che non erano gl'istessi Musulmani, persuasero 'l Califfo, che questo edifizio non avrebbe potuto durare fino a che vi fosse una croce eretta sul monte degli Olivi: la fece atterrare, e in questa occasione i Musulmani distrussero tutte le croci. Omar si portò a Betelemme, entrò nella Chiesa fabbricata sul luogo, dov'era nato il Salvatore, e vi fece la sua preghiera. Ma per impedire, che i Saraceni non se ne insignorissero, diede al Patriarca una sicurtà sottoscritta di sua mano, la quale proibiva a' Musulmani di pregare in questa Chiesa più di un solo per volta. Ad onta di queste precauzioni i Musulmani se ne impadronirono in appresso, come pure della metà del portico di Costantino a Gerusalemme, e fabbricarono una Moschea in questi due luoghi. Omar divise la Siria in due parti. Abu-Obeida fu incaricato del governo di tutto il paese tra Hauran ed Aleppo con ordine di compierne la conquista. Yezid ebbe la giurisdizione della Palestina, e delle coste del mare. Amru ebbe ordine di secondargli tutti due, e d'invadere l'Egitto, quando tutta la Siria fosse sottomessa. Il dolore della presa di Gerusalemme

abbre-

Eraclio: An. 637.

abbreviò i giorni di Sofronio. Questo santo Prelato zelante difensore della Fede della Chiesa contro i Monoteliti, ebbe per successore un intruso assai da lui diverso per i costumi, e per la dottrina. Sergio Vescovo di Gioppe non ebbe scrupolo, nè si arrossì di corteggiare i Saraceni per giugnere ad ottenere il grado di Patriarca. Ma nè egli, nè i suoi successori furono mai pel corso di sessant'anni riconosciuti dalla Chiesa Romana, la quale nominò de' Vicarj della Chiesa di Gerusalemme in tempo della vacanza della Sede. Innanzi di ritornare a Medina, Omar si presentò in persona davanti Ramla, che non era discosta da Gerusalemme più che sette in otto leghe. Artenone, che comandava nella Piazza, la rese a' Saraceni senza osar di fare resistenza.

Presa di Aleppo. *Okley*:

Essendo Omar Partito per Medina, i suoi Generali impresero ad eseguire i suoi ordini. Yezid marciò verso Cesarea; ma ritrovandola ben fornita di ogni sorte di munizioni spedite poco tempo innanzi per mare con un rinforzo di due mila uomini, non ardì di attaccarla, ed andò a raggiugnere Abu-Obeida, che marciava verso Aleppo. Era questa una città doviziosa, e di gran commercio. La presa di Kennesrin e di Alhadir aveva di già messo timore, e spavento agli abitanti. Il Governatore chiamato Yukinna, faceva la sua residenza nel Castello, il più forte di tutta la Siria, con dodici mila uomini di truppe. Si pose alla loro testa per combattere i Saraceni, Abu-Obeida aveva mandato innanzi un distaccamento di mille uomini sotto il comando di Caab. Yukinna gli assaltò, ne uccise dugento, e ferì la maggior parte degli altri. Nondimeno resistettero

infino

Eraclio. An. 637.

infino alla notte che fece cessare la zuffa. La notte i principali abitanti di Aleppo, a cui stava più a cuore il loro commercio che l'Impero, e la loro religione medesima, si radunarono segretamente, ed inviarono trenta di loro al Generale Saraceno, ch'era arrivato il giorno innanzi a Kennesrin. Gli fecero sapere, che Jukinna era uscito dalla città per andare ad attaccare Caab. Il Generale trattò con esso loro, e fece dare ad essi il giuramento, ch'era in uso presso i Cristiani. Yukinna informato di questo fatto abbandonò i Saraceni, di cui s'era proposto di compiere la sconfitta, subito che fosse apparito il giorno, e si affrettò di riguadagnare il Castello. Nè uscì tosto colle sue truppe, e fece man bassa sopra gli abitanti, i quali dal canto loro avevano prese le armi. Ne aveva di già uccisi trecento, non perdonandola nemmeno al suo proprio fratello, che intercedeva per esso loro, quando arrivò Caled, e lo costrinse a rientrare nel Castello dopo avergli ucciso tremila uomini. Il Governatore si apparecchiava alla difesa, mentre gli abitanti davano in mano a' Saraceni quaranta soldati della guarnigione, che avevano presi, e de' quali sette solamente vollero salvare la loro vita facendosi Maomettani; gli altri furono decapitati. I Saraceni diedero un assalto, che durò tutto il giorno, e furono coraggiosamente rispinti. Yukinna fece sopra di loro una sortita in tempo di notte, ne ammazzò sessanta, e si ritirò con cinquanta prigionieri, a' quali fece il giorno appresso troncare il capo sulla muraglia. Un distaccamento, che fece uscire la notte seguente, non fu tanto fortunato. Uccisero dapprima trenta foraggiatori; ma furo-

no

no a vicenda sorpresi. Caled gli tagliò a pezzi, e ne riserbò trecento, che furono il giorno seguente per rappresaglia decapitati davanti al Castello, erano quattro mesi che l'assedio aveva cominciato, e il Saraceno stanco di una sì lunga resistenza pensava di ritirarsi, quando ricevette da Omar un rinforzo di truppe con espresso comando di non abbandonare la città, se non fosse presa. Infine uno schiavo Saraceno per nome Damete, seguito solamente da trenta uomini, scalò il Castello di notte tempo, e ne aprì le porte. Gli assediati domandarono quartiere; fu dato a quelli, che si fecero Maomettani, e Yukinna tanto cattivo Cristiano quant'era prode Capitano, diede l'esempio dell'apostasia. Gli altri furono messi a fil di spada; e non fu perdonato se non ai vecchj, alle donne, e a' fanciulli.

Eraclio. An. 637.

An. 638.

Presa del Castello di Azaz.

Padroni di già della maggior parte della Siria, i Saraceni pensarono a coronare le loro imprese colla presa di Antiochia. Questa città capitale di tutto l'Oriente, rivale di Alessandria, la cedeva appena a Costantinopoli, residenza degl' Imperatori. Eraclio credendo sempre di regnare in Siria fino a tanto che conservasse questa possente città, arrischiò allora quello che aveva di più caro al mondo dopo i suoi piaceri. Spedì per mare suo figliuolo Costantino con una flotta carica di truppe. L'Imperatrice che destinava la corona a suo figliuolo Eracleone, non lo trattenne senza dubbio dall' esporre l' erede presuntivo dell' Impero a de' pericoli, ch' egli medesimo sfuggiva. L'arrivo del giovane Imperatore, e delle sue truppe rassicurò gli abitanti di Antiochia, tutti sbigottiti e tremanti al romore di

tante

Eraclio.
An. 638.

tante Piazze, che cadevano loro d'intorno. I Saraceni si appressavano per incominciare l'assedio; ma Yukinna, che gli serviva con un ardore pari a quello, con cui gli aveva combattuti gli consigliò ad impadronirsi innanzi del Castello di Azaz, posto tra Aleppo, ed Antiochia, e capace d'incomodare ugualmente queste due città, Offerì loro di renderli padroni di questa importante piazza, dove comandava Teodoro suo cugino germano. Egli non domandava per questa spedizione più che cento uomini vestiti alla greca, che fossero seguiti da altri mille Saraceni co' loro vestiti ordinarj. Si teneva certo di essere ben accolto da suo cugino, dichiarandogli, che aveva abbracciato il Maomettismo solo in apparenza infino a che ritrovasse occasione di fuggirsene. Doveva dipoi avventarsi di notte tempo sulla guarnigione, e far entrare i mille altri Saraceni. Gli furono promesse grandi ricompense. Ma questo disegno fu scoperto da una spia che ne diede avviso a Teodoro col mezzo di un biglietto attaccato sotto l'ala di una colomba. Teodoro mandò incontanente a chiedere soccorso a Luca Governatore di Arravendan da nove in dieci leghe discosto da Azaz. Yukinna arrivato al Castello fu arrestato da Teodoro, che lo fece rinserrare colla sua truppa. Frattanto Malec capo degli altri mille Saraceni sorprese Luca; che conduceva cinquecento cavalli, e lo circondò. Vestì le sue genti colle spoglie di questi prigionieri, mandò a dire a Teodoro che Luca veniva in suo soccorso, e si pose in marcia. Mentre si appressava alle mura di notte tempo, udì delle grandissime grida miste al suono delle trombe. Erano queste

ste le conseguenze di una orribile scena avvenuta poc' anzi nel Castello. Teodoro aveva due figliuoli, Luc, e Leone, tutti due perdutamente innamorati della figliuola di Yukinna. Leone offrì al prigioniero di sciogliere le sue catene, ed anche di uccidere il suo proprio genitore, se Yukinna gli prometteva sua figliuola. Avendogli data la parola, Leone lo pose in libertà co' suoi saraceni, e restituì ad essi le loro armi. Corse nel medesimo tempo per andare ad uccidere suo padre, che credeva di ritrovare addormentato, ma lo trovò morto. Luc suo fratello, animato dalla medesima speranza, e dominato dall'istesso furore, lo aveva prevenuto in questo esecrando parricidio. I Saraceni veggendosi in libertà si avventarono sulla guarnigione, che trucidarono. Malec arrivò in quel punto, ed avendo intesa l' azione di Luc, gli diede la sua benedizione con grandi elogi, per aver sacrificato suo padre al desiderio di abbracciare la santa Religione di Maometto.

Eraclio: An. 638.

Yukinna non contento di una perfidia ne meditava un'altra. Voleva rendere i Saraceni padroni di Antiochia. Prese seco dugento rinegati. Quando fu dappresso alla città, ne scelse quattro per accompagnarlo, e comandò agli altri di seguire la strada maestra delle caravane, e di far vista di fuggire davanti a' Saraceni. Prese di poi un sentiero fuori di mano. Alcuni soldati del giovane Imperatore avendolo riscontrato, lo interrogarono, e tosto che intesero ch' era il Governatore di Aleppo, lo condussero al Principe. Costantino veggendolo non potè trattener le sue lagrime compiangendo la sua apostasia, della quale era informato. Il perfido si scusò col disegno che

Perfidia di Yukinna.

avuto

Eraclio. An. 638.

avuto aveva di ſalvar la ſua vita per ſacrificarla al ſervizio di Sua Maeſtà: aggiunſe, *Che avendo ritrovata l'occaſione di fuggire di Azaz, l'aveva colta allegramente per rientrare nel ſeno della vera Religione; che la vigoroſa difeſa di Aleppo provava abbaſtanza la ſua fedeltà*. Il Principe ingannato da queſte belle parole, lo trattò favorevolmente, ed eſſendo i dugento rinegati arrivati poco di poi, glie ne diede il comando. Haim figliuolo di Giabala, che ſcorreva ne' contorni di Antiochia, vi conduſſe dugento prigionieri Saraceni, tra i quali vi era il bravo Derar. Coſtantino fece loro diverſe interrogazioni intorno a Maometto, e alla ſua dottrina; ed eſſi riſpoſero con quella ſicurezza che loro iſpirava il fanatiſmo. Frattanto Yezid unitamente ad Abu-Obeida ſi avvicinava, ed era di già padrone di un ponte poco diſcoſto da Antiochia, che chiamavaſi *il ponte di ferro*. Queſto ponte era difeſo da due torri guernite di trecento ſoldati. Ma eſſendo queſti ſtati puniti due giorni innanzi per cagione della loro negligenza, diedero le torri agl' inimici. Il giovane Principe ſdegnato per queſto tradimento voleva far morire i dugento prigionieri; Yukinna ne lo diſſuaſe col preteſto che ſervirebbero a fare dei cambj.

Coſtantino vuol fare aſſaſſinare Omar.

La maggiore ſventura de' Romani in queſti tempi di decadenza ſi è l'aver meritate le loro diſgrazie. Molto lontani da quello, ch'erano ſtati al tempo di Pirro, non avevano più ſcrupolo di mettere in opera quella tetra, ed orribile politica, la quale ſen va carpone tramezzo ai misfatti per arrivare al fine che ſi propone. Coſtantino diſperato non ſi fidava nè nel valore, nè nella fe-

deltà

deltà delle sue truppe. Credette, che la via più sicura, e più breve per allontanare la procella, che stava per iscoppiare sopra Antiochia, fosse il far perire il Califfo. Era questi l'anima delle armate de' Saraceni, e questo terribile colpo dovea tener sospese le loro braccia ed arrestarle nel forte del loro corso. Spedì pertanto un assassino a Medina. Questo iniquo attentato ebbe il successo che meritava. Tremante alla vista di Omar l'assassino medesimo, gli confessò il disegno del giovane Imperatore, ed Omar anzi che perdere la vita acquistò di più la gloria di perdonare al suo uccisore.

Eraclio. An. 638.

Le due armate accampavano davanti Antiochia. Il Generale Romano chiamato Nestorio non mancava di valore. Si distinse ancora in due singolari combattimenti, ne' quali restò vincitore. Ma il suo coraggio non potè salvare l'esercito Cristiano; il quale fu tagliato tutto a pezzi dopo un fierissimo assalto, ed una sanguinosa zuffa. Nessuna cosa contribuì tanto alla sconfitta de' Romani quanto una nuova perfidia di Jukinna. Appena attaccata la mischia, questo traditore pose in libertà Derar co' dugento prigionieri; ed avendogli uniti alla sua truppa uscì della città, ed andò a raggiugnere l'armata Saracena. La vista di questi nuovi nemici fece perdere il coraggio a' Cristiani i quali s'immaginarono, che tutto il popolo di Antiochia venisse a piombare sopra di loro. La pianura di Possena, dove seguì la battaglia, fu tutta coperta di morti; ed Hatton, che viveva intorno alla fine del tredicesimo secolo riferisce, che vi si vedevano ancora delle ossa ammontinate, tristi monumenti di questa funesta

Presa di Antiochia. *Theoph. p. [illegible]2. Cedr p. 429 Hotting. hist. Orent. c [illegible]. Baronio. Okley.*

sta giornata. Gli abitanti, veggendosi privi di ogni rifugio, capitolarono, e si ricomprarono dal sacco pagando trecento mila monete d'oro, che fanno più di quattro millioni di moneta di Francia. Yezid prese possesso di Antiochia il dì 21. Agosto 638. Costantino n'era partito alcuni giorni innanzi, e si era ritirato a Cesarea. Moltissimi Cristiani abbandonarono la città, e si sparsero in Occidente, dove trasportarono le reliquie de' Santi che salvate avevano dalla profanazione. Il Generale Saraceno temendo per i suoi *soldati* le delizie di questa voluttuosa città più che non temeva le armi Romane, non le lasciò quivi riposare più che tre giorni.

Spedizone nelle Montagne di Siria.

I Romani campati dalla battaglia se n'erano fuggiti nelle montagne di Siria, dov'essendosi riordinati si trovarono ancora in numero di trenta mila. Abu-Obeida per comando di Omar spedì uno de' suoi Luogotenenti per distruggere questi avanzi dell'esercito vinto. Ma non credendo, che fossero in tanto numero, si contentò di dare a Meissara, a cui addossava questa spedizione, trecento Arabi con mille schiavi neri. Meissara, che credeva di non aver a dare la caccia, se non ad un pugno di fuggitivi, avendo raggiunti i Romani dopo molte fatiche, si vide avvilluppato da un'intiera armata. Ebbe bisogno di tutta la sua attività per guadagnare un posto vantaggioso, e di tutta la sua bravura per mantenersi in esso fino all'arrivo del soccorso, che mandò a chiedere al suo Generale. Accorse Caled seguito da tre mila cavalli. Il solo nome di Caled valeva un'armata; il terrore vola seco lui, e lo precede al campo de' Romani; i quali si ritirarono di notte tem-

po

Eraclio. An. 638.

po abbandonando tende e bagagli. Ma condussero seco un prigioniero di somma distinzione tra i Saraceni. Era questi Abdalla cugino germano di Maometto. Fu fatto subito partire sotto buona guardia per Costantinopoli. Il Califfo, che lo amava, afflitto da una perdita più grave per lui e dolorosa, che non era quella di una battaglia, scrisse sul fatto all'Imperatore, minacciando Costantinopoli e tutto l'Impero, se non gli si restituiva Abdalla. Eraclio di già soggiogato dal terrore non osò provare l'effetto di queste minacce; pose in libertà questo pericoloso prigioniero, e mandò ancora ad Omar de'regali di gran valore; liberalità servile, la quale non faceva che renderlo più dispregevole.

Amru marcia a Cesarea. *Theoph. p. 282. 283. Cedr. p. 426. 429. 439. Hist. Misc. l. 18. Elmacin. Okley. Pagi ad Baron. Assemani Bibl. Or. t. 2 p. 103 Hist. Univ. t. 15. p. 358 361. 363.*

Quantunque dopo la presa di Gerusalemme Omar avesse assegnato a'suoi Generali impieghi, e cariche separate, nondimeno Abu-Obeida, Yezid, ed Amru operavano d'accordo con una perfetta intelligenza. Senza delicatezza sopra le loro respettive commissioni, anteponevano il comune interesse ad un falso punto di onore, ed ogni impresa era legittima quando tornava in vantaggio della Nazione. Il diritto di ben fare non pareva loro limitato da alcuna divisione. Cesarea era nella commissione di Yezid; Amru aspettando con impazienza, che fosse sottomessa tutta la Siria, per attaccare l'Egitto, marciò verso Cesarea, dove il giovane Imperatore aveva ancora raccolti quaranta mila uomini. Era di Autunno, ed essendo di già la stagione oltre modo cruda ed aspra, molti Musulmani furono sorpresi da un freddo così gagliardo, e forte, che non potevano seguire l'armata. Un vecchio Cristiano fece loro bevere del

Eraclio. An. 638.

vino come un eccellente rimedio per ricuperare il loro calore, e le loro forze. Ne bevettero in tanta copia, ch'ebbero maggior difficoltà ancora a raggiungnere l'armata. Amru consultò intorno a questo punto Abu-Obeida, il quale rispose, ch' era d'uopo, che ciascheduno de' rei ricevesse sulla pianta de' piedi il numero de' colpi di già stabilito da Omar in un simile caso: lo che fu eseguito. Non ostante il rigore di un tal castigo, questi Musulmani erano tanto pentiti del loro fallo, che credevano di non poter del tutto espiarlo altrimenti che uccidendo il Cristiano subornatore. Lo che fatto avrebbero, se Amru sottratto non lo avesse al trasporto del loro zelo.

Conferenza di Costantino e di Amru.

All' avvicinamento degl' inimici Costantino uscì della città, e le due armate accamparono in presenza una dell'altra. Avendo il giovane Principe domandata una conferenza, Amru si portò senza timore al campo de' Romani. Costantino gli domandò con qual diritto i Saraceni pretendevano di avere in possesso la Siria? *Con quel diritto, che dà il Creatore*, rispose Amru. *La Terra s' appartiene a Dio; egli la dà per eredità a quello che a lui piace de' suoi servidori; il successo delle armi è quello, che manifesta la sua volontà. Per altro*, aggiuns' egli indirizzando le parole a' Romani, ch' erano presenti, *io vi offro un mezzo di salvarvi; fatevi Maomettani, oppure assoggettatevi a pagare tributo*. Avendo i Romani risposto, che non avrebbero fatto nè l'uno nè l'altro: *Ebbene*, rispose Amru, *altro più non resta se non che decidere la nostra contesa colle armi*. Dopo queste parole Amru si ritirò, e i due eserciti si apparecchiarono alla battaglia.

Le

Eraclio. An 938.

Battaagli di Cesarea.

Le due armate attendevano il ſegno, quando ſi vide uſcire dalle file dell'Eſercito Criſtiano un Offiziale riccamente veſtito, il quale sfidò a ſingolar tenzone il più ardito de' Saraceni. Tre ſi preſentarono, e furono uccifi un dopo l'altro. Infine Sergiabil, uno de' più bravi, entrò in arringo, e ſtava per avere lo ſteſſo fine, quando un Cavaliere dell'armata Criſtiana accorſe in quel punto, e tagliò con un colpo di ſciabla il capo all'Offiziale vincitore. Dopo queſto improvviſo colpo, che ſtordì del pari ambi gli eſerciti, andò a gettarſi tra i Saraeeni. Era coſtui un Arabo chiamato Toleja, il quale eſſendoſi eretto in Profeta mentre viveva Maometto, era ſtato disfatto da Caled, ed obbligato a rifugiarſi ſulle terre dell'Impero, dove s'era meſſo al ſervizio di Eraclio. In ricompenſa di queſt'azione ottenne da Omar il perdono. La battaglia, che ſeguì in appreſſo, non durò lungo tempo; il giorno era molto avanzato; il più de' ſoldati Romani, milizie di nuova leva, ſenza diſciplina, e ſenza coraggio, ſi sbandarono, e preſero la fuga. Eſſendo ſopraggiunta la notte, Coſtantino ſi ritirò in Ceſarea, laſciando il ſuo campo in poter de' nemici.

Preſa di Tripoli, di Tiro; e di Ceſarea.

Amru marciò a dirittura a Ceſarea, dove Yezid, ed Obeida vennero a raggiugnerlo per attaccare inſieme Tiro, e Tripoli. L'accortezza di YUKINNA riſparmiò loro la briga di aſſediar Tripoli, eſſendoſene impadronito per tradimento. Era egli appena in poſſeſſo della città, che arrivarono cinquanta vaſcelli, i quali venivano dalle Iſole di Creta, e di Cipro, carichi d'armi, e di provviſioni per le truppe di Coſtantino. Gli Offizia-

Eraclio. An. 638.

li della flotta non sapendo, che Tripoli avesse mutato padrone, sbarcarono quivi senza timore; furono ricevuti a braccia aperte da Yukinna, il quale un momento dopo s'impadronì delle loro persone, e de' loro navigli, e gli diede in poter di Caled, ch' era poc'anzi arrivato. Il buon esito di questa perfidia ne fece riuscire una seconda. Yukinna essendo montato sopra questi medesimi vascelli, andò a presentarsi davanti Tiro; il suo arrivo cagionò grande allegrezza; recava, diceva egli, munizioni, e truppe per mettere la Piazza in grado di difesa. Scese a terra con novecento uomini, i quali furono alloggiati nella città. Ma essendo stato egli medesimo tradito da uno di loro, fu messo in ferri insieme colla sua truppa. Si sarebbero fatti incontanente morire, se stato non fosse un nuovo motivo di spavento. Yezid era comparso alla vista di Tiro con due mila uomini. Il Governatore seguito dalla guarnigione uscì per combatterlo, e mentre i due partiti erano insieme azzuffati, Yukinna, e i suoi soldati furono messi in libertà da un certo Basilio, il quale di già Musulmano nel cuore, attendeva solo l'occasione di segnalarsi in favore de' Saraceni. Yukinna fa tosto dare avviso della sua liberazione a' soldati, che lasciati, aveva in sulla flotta, i quali vengono ad unirsi a lui, e manda nel medesimo tempo ad avvertire Yezid di quello che accadeva in Tiro. Il Saraceno rispingeva vigorosamente la guarnigione, e le impediva il ritorno. Tutto si accordava senza che fosse concertato. Apronsi le porte; i Saraceni, che erano di dentro, e quelli di fuori essendosi riuniti, fanno un gran macello degli abitanti. Il più

de'

Eraclio. An. 638.

de'Sirj si fecero Maomettani per evitare la morte o la schiavitù. Questa nuova tolse ogni speranza a Costantino, s' imbarcò segretamente di notte tempo nel porto di Cesarea, per ritornarsene a Costantinopoli. Dopo la sua ritirata, che non fu saputa dagli abitanti se non il giorno appresso, Cesarea si arrese pagando per la sua sicurezza dugento mila monete d'oro, che fanno all' incirca tre milioni di moneta di Francia.

Tutta la Siria sottomessa.

Le altre città di Siria, Acri, Gioppe, Ascalona, Tiberiade, Naplusa, ch' è l' antica Sichem, si sottomisero incontanente. Sidone, Berito, Giabala, e Laodicea, seguirono il loro esempio. Caled si avanzò fino all' Eufrate, e prese per accordo Menbig, l' antica Gierapoli, e tutte le città lungo questo fiume. A questo modo i Musulmani nello spazio di sei anni s' impadronirono della Siria, che i Romani possedevano da settecento anni addietro: Contrada famosa tra tutte le contrade della Terra per le maraviglie, che l' Onnipossente aveva in essa operate in favore del popolo Giudeo, per lo splendore, e la potenza de' Seleucidi, per le vittorie de'Romani, e infinitamente più ancora per la nascita, per i miracoli, e per la morte del Salvadore del mondo. I Cristiani perdendola perdettero la culla della loro Religione abbandonata alla profanazione di un' empia Setta. Il rammarico, che ne concepirono, perpetuato di secolo in secolo, fece loro versare continue lagrime, e cinquecento anni dopo torrenti di sangue. I loro sforzi tante volte reiterati per togliere la Terra Santa di mano agl' infedeli, sono loro stati più funesti che stata no n' era la perdita.

Eraclio. An. 638.

Pestilenza in Siria.

Fu appena compiuta la conquista della Siria, che l'intiera Provincia, ma soprattutto Emmaus, e le sue vicinanze furono afflitte, e devastate da una così crudele pestilenza, che gli Arabi chiamano questo anno *l'anno della mortalità*. Venticinque mila Saraceni, ch'erano sopravvissuti a tanti assedj, e a tante battaglie, furono la vittima di questo contagio. Perdettero molti de' loro più famosi Capitani Abu-Obeida, Yezid, e Sergiabil. Caled, che campò da questo flagello, morì due o tre anni dopo di un'altra malattia.

An. 639.

Conquista della Mesopotamia. *Theoph.* p. 282. *edit.* p. 429 *Hist. Misc.* l. 18. *Elmacin. Hist. Univ.* t. 15.

L'anno vegnente vide cominciare la conquista dell'Egitto. Ma siccome quella della Mesopotamia, che fu fatta nel medesimo tempo, finì nello spazio di un solo anno, e l'Istoria non ce ne riferisce se non poche particolarità, così io la metterò in prima sotto gli occhi del Lettore. Fin dall'anno 637. Giovanni Cateas, Governatore dell'Osroena, spaventato da' rapidi progressi de' Saraceni, era entrato in maneggio con Yezid, e in una conferenza, ch'ebbero insieme a Kennesrin si era obbligato a pagare ogni anno cento mila monete d'oro, a condizione che i Saraceni non avrebbero passato l'Eufrate. Ritornato ad Edessa, aveva spedito a Yezid il pagamento del primo anno. L'Imperatore irritato per un trattato tanto disonorevole fatto senza sua saputa, esilia Cateas, e manda in Mesopotamia un Generale chiamato Tolomeo. Subito Ayad, uno de' Generali di Omar, ebbe ordine di passare l'Eufrate con un poderoso esercito. Stava per assediare Edessa, quando il Governatore offrì di renderla, purchè si assicurasse la guarnigione Romana, e agli abitanti il possesso de' loro beni, e il libe-

ro

Eraclio. An. 639.

ro esercizio della loro Religione. A queste condizioni si assoggettavano a pagare tributo. Queste proposizioni furono accettate, e i Musulmani presero possesso della città. Costantina fu presa di assalto, e vi perirono trecento Romani. Dara fu espugnata, e messa a sacco. Carres aprì le porte senz'aspettare l'attacco. Ayad s'impadronì di leggieri di Callinico, che ripigliò l'antico nome di Racca. Espugnò Nisibe, e le altre Piazze lungo l'Eufrate, e il Tigri. Rezene, che prese dipoi il nome di Ain-Verda, e Circeso, che conservò il suo sotto la pronunzia Araba, furono sottomesse da' Luogotenenti di Ayad. La Mesopotamia, così chiamata da' Greci, a cagione di due gran fiumi, da' quali è presso che intieramente circondata, fu allora chiamata *d'Algesire*, cioè a dire, *l'Isola*. Le antiche città conquistate da' Saraceni ripigliavano in tutto l'Oriente i nomi, che portati avevano avanti le conquiste de' Greci. Il paese tra l'Eufrate, e il Tigri era stato un tempo abitato dagli Arabi, che la famosa inondazione del lago Al-Arem aveva costretti ad abbandonare l'Arabia. Tre delle loro Tribù erano venute a stabilirsi quivi sotto la condotta di tre Capi, Ber, Modar, e Rabia, i quali divisero il Paese in altrettante Provincie, e diedero ad esse il loro nome, che portano ancora al presente. La conquista ebbe fine colla presa di Amido, che conservò il suo nome. I Turchi la chiamano Cara-Amid, o Diarbekir, dal nome della Provincia, di cui è la Capitale.

Fondazione di Cufa. *Assemani Bibl.Or.t.4 p. 76.*

Secondo alcuni Autori, in questo tempo fu fabbricata da Omar la città di Cufa sul lago di Rehema due leghe al mezzodì di Hira, ch'era

Eraclio. An. 639.

ſtata diſtrutta da Abubecro. Ma queſta città ſuſſiſteva prima di Omar. E' la ſteſſa che Akula nella Caldea. *Cuſa* ſignifica *ſabbia roſſa*, *ovvero una fabbrica di giunchi e di canne ricoperte di terra*; e queſto nome fu dato a queſta città perchè non fu da prima ſe non un'unione di tali capanne ſopra un terreno di ſabbia roſſa. Al preſente rovinata, fu lungo tempo celeberrima. I Califfi, de' quali è ſtata il ſoggiorno innanzi che fabbricato aveſſero Bagdad, inſtituirono quivi una ſcuola, la quale divenne floridiſſima, e rivale di quella di Baſra. Da queſta ſcuola gli antichi caratteri Arabi hanno preſo il nome di *Cuſichi*. Oltre i Maomettani, vi erano in queſta città de' Criſtiani Neſtoriani, e Giacobiti ſotto la condotta di due Veſcovi.

Pratiche di Ciro co' Muſulmani. *Niceph p 7 Theoph. p 280. Hiſt. Miſc l 18. Orien. Chr. t.2.p.449.*

I Saraceni non avevano biſogno di preteſto per entrare in Egitto. Ma l'imprudente audacia del Patriarca di Aleſſandria ne porſe loro uno, che dava una qualche apparenza di giuſtizia all' invaſione di queſti Barbari. Quattro anni avanti Ciro, prevedendo già che i Saraceni ſarebbero entrati nell'Egitto toſto che foſſero in poſſeſſo della Siria, aveva tenuta pratica ſegreta con Omar, e ſenza conſultare l'Imperatore prometteva al Califfo dugento mila monete d'oro di annuo tributo ſe ſi aſteneva dall'attaccare l'Egitto. Il credito di Mocauca, col quale era d'accordo, gli aveva fatto ritrovare una parte di queſta ſomma, che aveva di già inviata a Medina. Ma non potendo raccoglierla tutta intera ſenza l'autorità del Principe, ſi vide coſtretto a chiederne la permiſſione all'Impero; e cercando di perſuadergli, che ſi avrebbe potuto levare ſulle mercanzie,

zie, e ſul commercio dell'Egitto di che adempiere a queſta obbligazione, ſenza ſcemare in parte alcuna le rendite dell'Imperatore. Aggiugneva, che aveva in mente un progetto vantaggioſiſſimo per far cadere di mano le armi a' Saraceni; ma che temeva di comunicarlo all'Imperatore ſenza un ordine particolare di Sua Maeſtà. Eraclio benchè ſdegnato, che il Patriarca aveſſe oſato di ſua autorità rendere una Provincia dell' Impero tributaria de' Saraceni, diſſimulò tuttavia la ſua collera, per non inaſprire, e ridurre agli eſtremi queſto ſpirito turbolento, e pericoloſo; e fece partire Giovanni Duca di Barca, e Manuel Generale delle armate di Tracia con truppe per opporſi all'irruzione de' Barbari.

Quando arrivarono in Egitto, Amru era di già in cammino, e ſi avvicinava alla frontiera. La Corte di Medina per quanto auſtera ella ſi foſſe, non era del tutto eſente da quelle geloſie, e da que' rigiri, che ſi oppongono al pubblico inteteſſe nelle più religioſe ſocietà. Amru ricevette una lettera di Omar concepita in queſti termini: *Se all'arrivo delle mie lettere voi ſiete ancora in Siria, non paſſate in Egitto. Se ſiete già in Egitto, proſeguite la voſtra marcia coll' ajuto di Dio*. Era queſto un effetto dell'invidia de' Cortigiani, che vedevano mal volentieri queſto Generale vicino a raccogliere un'ampia meſſe di gloria; e i termini della lettera davano chiaramente a conoſcere, che Omar non aveva ſcritto ſe non per ſoddisfare alla loro importunità. Ma Amru aveva ancor egli i ſuoi amici; e fu avviſato del contenuto della lettera di Omar. La ricevette a Rafia ultima città della Paleſtina;

e non

Eraclio. An. 639.

Amru entra in Egitto. *Theoph. p.* 280 281. *Cedr. p* 316 *Niceph. p.* 17. 18. *Hiſt. Miſc. l.* 18. *Elmacin. Okley, e Jault. Pagi ad Baron. Oriens Chriſt t.* 2. *p.* 419. *Memoires dell' Acad. t.* 16. *p* 370. *Aſſemanni Bib. jur. Or. t.* 4. *c.* 9. *Hiſt. Univ. t.* 15. *p.* 380. 381. 383. *M. Donvil-*

Eraclio. An. 639.

le Memoires sur l'Egypte ancienne, & moderne.

e non l'aprì se non quando fu arrivato a Rinocolura. Ne fece allora la lettura in presenza de' principali Offiziali, e domandò loro s' erano in Siria, o in Egitto. Avendo essi risposto, che Rinocolura era in Egitto: *Ebbene*, diss' egli, *obbediamo adunque al Vicario del Profeta, Iddio ci comanda d' impadronirci di questo paese*. Frattanto i Generali Romani, che marciavano alla sua volta, mandarono a chiedergli, che cosa venisse a cercare in Egitto: *Io vengo*, diss' egli, *a raccogliere il tributo, che fu accordato di pagarci*. Manuel rispose, *Che la parola di Ciro non era quella dell' Imperatore, e che Amru non avrebbe a fare con un Vescovo, ma con un esercito*. L'alterigia di questa risposta fu mal sostenuta dagli effetti. Amru non aveva seco più che quattro mila uomini; e questi bastarono a tagliare a pezzi i due Generali Romani, uno de' quali fu ucciso nella zuffa, e l'altro ebbe molta difficoltà a salvar la sua vita.

Strano progetto di Ciro.

Subito che l'Imperatore ebbe intesa la sconfitta del suo esercito spedì nuove truppe sotto il comando di uno de' suoi Camerieri maggiori cognominato Mariano, e gli commise di conferire col Patriarca per sapere da lui, qual fosse quel maraviglioso progetto, che aveva indicato all' Imperatore. Mariano restò forte maravigliato, udendo che Ciro aveva pensato di dare in matrimonio al Califfo una figliuola dell' Imperatore. Era questo, diceva egli, un infallibile mezzo di disarmare il Saraceno, il quale si sarebbe certamente fatto battezzare per giugnere ad una così onorevole parentela. Il Generale diede contezza all' Imperatore di questo stravagante pensiero, e si pose in marcia per andar a combattere gl' inimici.

Eraclio. An. 639.

mici. Erano di già padroni di Farma, piazza importante, situata alla foce del braccio orientale del Nilo. Era questa allora la chiave dell' Egitto; ed era sottentrata in luogo di Pelusio quasi distrutto. Fu presa dopo un mese di assedio. Amru si avanzava lungo il Nilo verso l' interno del paese, quando fu arrestato dall' armata di Mariano assai più forte che non era la sua. Deliberato di perire piuttosto che abbandonare la sua impresa, diede battaglia, e fu vincitore. Mariano perdette la vita con un numero grande de' suoi soldati.

An. 640. Assedio di Mesra.

Dopo questa vittoria Amru marciava a dirittura a Mesra, che alcuni moderni Autori credono esser Memfi, perchè il nome di Mesra esser doveva quello della Capitale, essendo propriamente il nome di tutto l' Egitto, di cui Mesraim nipote di Noe, fu il primo Re. Ma le circostanze dell' assedio, che adesso narreremo, non possono convenire a Memfi, fabbricata sulla sinistra riva del Nilo: esse indicano per certo la Babilonia di Egitto posta sulla riva orientale, un poco al di sopra della punta del Delta, trenta quattro leghe discosto da Farma. Babilonia era probabilmente diventata Capitale, dacchè Memfi quasi distrutta perduto aveva l' antico suo splendore, essendo Alessandria riguardata come una colonia Greca, che non apparteneva all' antico Egitto. Mesra era difesa da un vecchio Castello fortificato; e per renderne l'accesso più difficile a'Musulmani, fu scavato all' intorno un largo fosso, dove furono seminati molti ferri armati di punte. Amru, che aveva solo quattro mila uomini, stette sette intieri mesi davanti a questo Castello,

e fu

Eraclio An. 640.

e fu costretto a chiedere nuove truppe al Califfo, il quale gli mandò altri quattro mila uomini.

Presa di questa Città.

Ma la perfidia del Governatore gli fu di un assai maggior soccorso. Era costui quel Mocauca, che aveva avute segrete relazioni con Maometto. L'Imperatore che esser doveva mal contento della sua condotta da dieci in dodici anni innanzi, non aveva osato spogliarlo del suo governo per timore di perdere l'Egitto sollevando tutta la Nazione de' Copti, della quale Mocauca disponeva da Sovrano. Chiamavansi fin d'allora *Copti* gli antichi abitanti del paese, di stirpe egiziana, per distinguerli da' Greci, che s'erano in esso stabiliti sotto Alessandro, e de' suoi successori. Mocauca non cercava se non di dare il Castello a' Saraceni a condizioni vantaggiose per lui medesimo; e non per altro resisteva tanto a lungo contro i loro attachi, se non perchè non era padrone di un numeroso presidio, i cui Offiziali l'osservavano con sospetto, e prendevano solo ordine dal Consiglio di guerra. Nondimeno a forza di fingere, e di mascherarsi venne a capo d'ingannare i suoi custodi. Il Nilo formava dirimpetto al Castello un'Isola, che chiamasi al presente l'Isola di Rouda. Rappresentò questo perfido agli Offiziali: „ Che non potevono resistere lungo tempo; „ che non avevano a sperare verun soccorso; che „ il partito migliore era di ritirarsi in questa isola, e sottrarre alla crudeltà de' Saraceni la maggior parte della guarnigione, che dovevasi conservare per la difesa del rimanente del paese; „ che per lui, egli si sacrificava volentieri alla „ morte pel servizio dell'Impero, e sarebbe restato nel Castello con un piccolo numero di

„ sol-

„ soldati per difendersi fino agli estremi, e sep-
„ pellirsi sotto le rovine, se non potesse ottene-
„ re un'onorevole capitolazione „. La carestia,
la noja, le ferite, e le fatiche di un lungo asse-
dio davano peso al consiglio di Mocauca: si las-
ciarono persuadere, e la maggior parte della guar-
nigione passò nell' Isola. Mocauca trovandosi
allora padrone delle sue azioni, spedì un Depu-
tato al Generale Saraceno per chiedergli un acco-
modamento; lo avvertiva, che se non si affret-
tava di trattare, l'allagamento del Nilo avrebbe
messa trappoco la sua armata in gran pericolo.
Amru gli fece fare le solite proposizioni de' Mu-
sulmani. Il Governatore rispose. „ Che i Cristia-
„ ni non acconsentirebbero giammai di cangiar
„ Religione: che in quanto al tributo, non si
„ doveva aspettarsi, che i Romani volessero assog-
„ gettarvisi; ma ch'egli, e i Copti suoi amici
„ vi si sottometterebbero volentieri; che in fine
„ non era restato nel Castello se non un pugno
„ di Romani „. Su questa risposta Amru fa sca-
lare la Piazza. I soldati della guarnigione inabi-
li a far resistenza si mettono dentro ad alcune
barche, e si salvano nell'Isola. I Saraceni fanno
man bassa su tutti quelli, che possono raggiugne-
re. Quelli, che fuggono, certi alla fine della
perfidia del Governatore, passano co' loro compa-
gni all'altra parte del fiume, e si ritirano tra
Mesra, ed Alessandria in una Piazza, che gl'
Istorici Arabi chiamano Keramol Schoraik. In
questo mezzo Mocauca stabilisce con Amru gli
articoli della capitolazione per tutti i Copti dell'
Egitto; si pattuisce, che pagheranno ogni anno
due ducati per testa, eccettuati i vecchj, le don-
ne,

Eraclio. An. 640.

ne, e i fanciulli che avranno meno di sedici anni. Il numero de' Copti, che furono registrati pel tributo, si trovò di sei millioni; tanto era ancora popolato l' Egitto!

Amru assedia Alessandria.

Restava solo a' Saraceni di prendere Alessandria per essere padroni di tutto l' Egitto. Avendo passato il Nilo attaccarono Keramol Schoraik, il quale non potè resistere più che tre giorni. Alcuni corpi di truppe Romane, in cui si abbatterono nel loro passaggio, furono di leggieri sconfitti. I vinti si rifugiarono tutti in *Alessandria* come nel loro ultimo asilo; e si apparecchiavano a quivi difendersi. I Musulmani non indugiarono a comparire, ed accamparono a vista della città. Amru che dava nelle battaglie l' esempio del valore, non si riportava ad altri che a se medesimo in ogni benchè minuta cosa riguardante la guerra. Volle perciò riconoscere in persona la situazione, e la forza della Piazza, e non prese seco altri, che il suo schiavo Verdan, ed uno dei principali Offiziali chiamato Muslima. Ma essendosi avvicinato di troppo alle mura fu preso, e condotto dinanzi al Governatore, il quale parimente gli fece quell' inutile domanda, che facevasi dappertutto a' Saraceni, e n' ebbe la solita risposta. L' alterigia delle sue parole, e del suo sembiante fece giudicare al Governatore, che questo prigioniero fosse il Generale. *Egli è Amru medesimo*, disse alle sue genti, *gli sia troncato subito il capo*. Verdan, che intendeva la lingua Greca, vedendo il pericolo del suo padrone, che aveva di già salvato in una simile occasione nell' assedio di Gaza, si volse a lui con disprezzo, ed aspramente percuotendolo: *che cosa ti viene in*

capo

capo di rispondere? gli dice; *tu non sei che l'infimo de' Musulmani; lascia parlare a' tuoi superiori*. Muslima prendendo tosto la parola disse, che il Generale gl'inviava per chiedere una conferenza; che desiderava di trattare col Governatore; e che se i Romani volevano fare od accettare ragionevoli proposizioni, la pace sarebbe presto conchiusa. Il Governatore si lasciò ingannare da questa finzione; credette di aver preso errore, e che Amru non fosse che un semplice soldato: rivocò l'ordine e gli rimandò: Ma in vece della conferenza proposta, Amru si fece vedere il giorno appresso a' piedi della muraglia con tutte le sue truppe, e diede principio a' lavori dell' Assedio.

Inutile deputazione di Ciro a' Saraceni.

L'Imperatore soprammodo afflitto per questa nuova, deliberò di acconsentire alle più dure condizioni piuttosto che perdere Alessandria, e con essa la più bella Provincia de' suoi Stati. In tempo dell' assedio di Babilonia aveva fatto venir Ciro a Costantinopoli, e fieramente sdegnato contro di questo Prelato giunse perfino a compromettere la Sovrana Maestà. Lo fece condurre alla Piazza maggiore per giudicarlo in presenza di tutto il popolo che accorse in folla; e facendo egli medesimo l'offizio di accusatore, rinfacciò al Vescovo di aver dato l'Egitto a' Saraceni. Ciro divenuto più altiero e più ardito vedendo il suo Sovrano abbassarsi fino ad essere suo avversario, procurò di giustificarsi, protestando che se si fossero seguiti i suoi consigli, si sarebbe scansata la guerra di Egitto, e sodisfatto a' Saraceni senza che ciò fosse costato alcuna cosa al Principe. Rigettava tutta la colpa delle disgrazie, che afflig-

Eraclio. An. 640.

fliggevano l'Impero, sopra i cattivi consiglieri dell' Imperatore: Eraclio più ancora offeso dalle sue risposte, lasciandosi trasportare da un indecente collera, lo caricava d'ingiurie chiamandolo un Pagano, un nemico di Dio, che aveva tramata la rovina de' Cristiani, e che aveva osato consigliare al suo Principe di prostituir sua figliuola. Minacciava di ucciderlo; infine lo pose sotto la custodia del Prefetto della città con ordine di trattarlo come uno scellerato fino a tanto che avesse deciso del castigo, che meritato avevano le sue colpe. Nondimeno quando intese, che Alessandria era assediata, cedendo la sua collera al timore credette, che niuno fosse più atto di lui a trattare co' Saraceni. Lo spedì adunque per rinnovare seco loro quel medesimo trattato, per cui lo aveva così aspramente rampognato. Ciro arrivato al campo nemico, dopo essersi discolpato di non aver ottenute le sue antecedenti promesse, propose di assicurarle di nuovo co' più autentici giuramenti sotto la parola medesima dell' Imperatore, se i Saraceni volevano uscir dell' Egitto. Amru dopo averlo freddamente ascoltato, guardandolo con un occhio di dispregio, e mostrandogli una colonna che avevano davanti gli occhi: *Vedi quella colonna?* gli disse, *noi usciremo dall' Egitto, quando l'avrai ingojata*. I Saraceni continuarono l'assedio, che durò quattordici mesi.

An. 641.

Morte di Eraclio. Theoph. p. 283. Cedr. p. [illegible] Niceph. p. [illegible]

In questo mezzo Eraclio oppresso dai travagli, e da infermità morì d'idropisia il dì 11. di Febbrajo 641. dopo aver regnato trent'anni, quattro mesi, e sei giorni. Suo figliuolo maggiore, Eraclio Costantino nato di Eudocia, di età di ventott'

tott' anni portava il titolo d' Imperatore quasi dalla sua nascita. L'altro Eraclio, che più comunemente chiamasi Eracleone, figliuolo di Martina, di età di diciannove anni, aveva ricevuto il medesimo titolo due anni avanti la morte di suo padre. L'Imperatore ordinò col suo testamento che regnassero insieme con un'uguale autorità che avessero per Martina quella riverenza, ch'era dovuta ad una Imperatrice, e che l'onorassero tutti due come loro madre. Lasciò due altri figliuoli Davide, e Martino, che aveva nominati Cesari. Aveva parimente fregiato del nome di Auguste due figliuole che a lui sopravvissero Augustina, e Martina. Non si sa se Eudocia, che aveva promessa in moglie a Ziebel, morisse innanzi di lui. Il suo sepolcro restò aperto per tre giorni, e fu custodito da' suoi Eunuchi, come aveva ordinato. Tale fu la fine di questo Principe, e può dirsi, che se si divide la durata del suo Regno in tre diecine di anni, troverassi che la seconda fu segnalata con azioni eroiche, che la prima non aveva fatto sperare, e l'ultima fece dimenticare. Il mezzo del suo Regno mandò una grandissima luce; ma le vittorie, che riportò sopra i Persiani, lasciarono appena alcune tracce, che furono cancellate dalle armi de' Saraceni; laddove per contrario la perdita della Siria, della Mesopotamia, e dell' Egitto furono per l'Impero altrettante profonde ed incurabili ferite: queste membra separate una volta da questo gran corpo, non poterono mai più ad esso riunirsi. Vedevasi ancora a Barletta nella Puglia alla fine del decimo quinto secolo una statua colossale di Eraclio.

Eraclio. An. 640.

11 18. & ib. *Petav.* *Suid. vo e* Ἡρακλείως. *Glycas p. 276.* *Pagi ad Baron.* *Du Cange hist. Byz. p. 118. 119.* *M. Mariette Pierres grav. t. 1. p. 263.*

SOMMARIO
DEL CINQUANTESIMONONO LIBRO.

Martina vuol regnare, ed è rigettata dal popolo. Condotta di Costantino. Sua morte. Regno di Eracleone. Ribellione di Valentino. Costante coronato. Fuga di Pirro. Valentino Cesare. Punizione di Martina e di Eracleone. Presa di Alessandria. Ordine stabilito in Egitto. Incendio della Biblioteca di Alessandria. Stato della Chiesa di Alessandria sotto i Saraceni. Nuova città e nuovo canale in Egitto. Costante implora l'assistenza del Senato. Affari d'Italia. Istituzione del Codice Lombardo. Costante manda de' presenti all' Imperatore della China. Sollevazione calmata. Othman succede ad Omar. Conquista della Persia fatta da' Musulmani. Presa di Modin. Battaglia di Gialula. Progressi de' Saraceni. Morte d' Isdegerdo. La Persia sottomessa a' Saraceni. Alessandria ripresa dai Romani, e poi da' Musulmani. Impresa de' Musulmani sopra l' Affrica. Primo ingresso de' Saraceni in Affrica. Battaglia di Jacubè. Altre battaglie. Sconfitta degli Affricani. Progressi de' Saraceni. Si ritirano. I Saraceni entrano nell' Isola di Cipro. Distruzione di Arada.

COSTANTINO III. ERACLEONE, COSTANTE II.

Costantino III. Eracleone. An. 641.

Martina vuol regnare, ed è rigettata dal popolo.

Theoph. p. 275 283. Cedr p 430. Hist. Misc. l 18. Niceph. p. 19 20. Zon. t. 2. p. 87. Manass. p. 78. Glycas p. 175. Du Cange fam 1??. p 118 119. Pagi ad Baron.

DOpo la morte di Eraclio, Martina fece radunare il popolo di Costantinopoli per parteciparglì il testamento. Lo aveva dettato ella medesima, e pretendeva di trarne vantaggio per governare i due Imperatori. L'uno era suo figliuolo; e questo era tenuto da lei in una cieca sommissione a' suoi voleri. L'altro benchè men dispolto ad obbedirla, le dava tuttavia poca inquietudine. Egli è vero, che questo Principe già di un'età matura aveva acquistata di buon'ora l'esperienza degli affari; che aveva dimostrato del coraggio nella guerra contro i Saraceni, e ch'erasi acquistato l'amore de' popoli colla sua bontà, e colla sua dolcezza. Ma alcune continue malattie lo indebolivano sempre più, e non gli permettevano di lusingarsi di regnar lungo tempo. Queste circostanze favorivano l'ambizione di Martina, e sarebbe riuscita ne' suoi disegni, se non avesse ritrovato nel popolo un avanzo di quella Romana alterigia, che la depravazione degli spiriti non aveva per anche spenta. Quando si vide comparir sola sopra un tribunale elevato, ed intesa che si ebbe la lettura del testamento, si udì gridare per ogni parte: *Dove sono i nostri Imperatori? dove sono Costantino, ed Eracleone?* Fu costretta a farli venire, e presentarli al popolo. Mentre si alzava per parlare, e cominciava a dare i suoi ordini, come Sovrana, si sollevarono mille voci dal mezzo dell'Assemblea. „ Noi dobbiamo ono-

„ rarvi come la madre de' nostri Principi, ma
„ dobbiamo obbedire a' nostri Principi. Pretende-
„ te voi rispondere agli Ambasciatori delle stra-
„ niere Potenze? Comanderà forse una donna le
„ nostre armate? Non piaccia a Dio, che l' Im-
„ pero Romano si veda ridotto ad un governo,
„ che ha fatto poc' anzi arrossire i Persiani ".
L' Imperatrice coperta di confusione e piena di
dispetto si ritirò nel suo Palazzo.

Condotta di Costantino.

Quantunque la sovrana potenza fosse stata ugualmente divisa trà i due Principi, Martina, non potendo ritenerla per se, desiderava almeno di metterla in mano di suo figliuolo. Ma l' affetto del popolo la dava tutta intiera a Costantino. Non si prestava obbedienza ad altri, che ai suoi comandamenti. Il primo che diede, non fece onore all' incominciamento del suo Regno. Il suo tesoriere Filagro lo consigliò di far tirar fuori del sepolcro una corona d' oro di gran prezzo, ch' era stata sotterrata insieme con suo padre. Il Cameriere maggiore Callinico eseguì con sommo suo dispiacere, e dolore una così trista commissione; trovò il cadavere di Eraclio già quasi ridotto in acqua, e la Corona talmente aderente alla sua testa, che fu di mestieri levar via con essa una parte de' capelli. Pesava settanta libbre. Filagro fece ancora ritornare al Principe un tesoro di assai maggior rilievo, e il di cui rapimento fu meno odioso, ma certamente più rincrescevole a coloro, che se lo videro strappar dalle mani. Avvertì l' Imperatore, che Eraclio nell' ultima sua malattia aveva fatto portare appresso del Patriarca Pirro gran somme di danaro, destinate al mantenimento dell' Imperatrice, se avvenisse, che Costantino

tino

tino uscir la facesse dal Palazzo. Il Principe fece venir Pirro, il quale negò da prima il deposito: ma convinto da Filagro, lo restituì suo malgrado. Questo Patriarca tanto amato da Eraclio, era abborrito ed odiato da Costantino, che nè l'esempio, nè l'autorità di suo padre avevano potuto trar negli errori del Monotelismo.

Costantino III. Eracleone: An. 641.

Costantino vedeva indebolirsi ogni giorno più la sua salute. Essendogli l'aria di Costantinopoli contraria, si era ritirato a Calcedonia in un Palazzo, che aveva fatto fabbricare. Temeva meno per se medesimo che per i suoi due figliuoli Costante, e Teodosio, che aveva di sua moglie Gregoria, figliuola di Niceta. Filagro, che temeva ancora più per se stesso lo sdegno di Martina, inaspriva maggiormente i sospetti di Costantino. Indusse questo Principe a scrivere alle armate sparse in diverse Provincie: *Che s'egli morisse, raccomandava loro i suoi due figliuoli; che le scongiurava di prenderne cura, e di non permettere, che fossero privati de' loro diritti*. Valentino Scudiere di Filagro ebbe la commissione di recar queste lettere, e grosse somme di danaro, che doveva distribuire a' soldati per indurgli ad opporsi alle intraprese di Martina, e di Eracleone. Poco tempo di poi Costantino morì il dì 25. Maggio, non avendo regnato più che tre mesi e mezzo dopo la morte di suo padre. Si ebbe generalmente sospetto: che Martina e Pirro avessero accorciati i suoi giorni col veleno.

Sua morte.

L'ambiziosa Martina divenuta padrona dell'Impero, siccome lo era di suo figliuolo, pensò in prima a conciliarsi la stima del popolo, e l'affetto de' soldati. Per di lei consiglio il giovane Impe-

Regno di Eracleone. *Niceph. p.* 20. 21. *Theoph. p.* 272. 283.

Er cleon. An. 641. Cedr p. 430 431 Hist Misc. l. 18. Zon t. 2. p. 87. Manass. p. 73. Glycas p. 276. Du Cange fam Byz. p. 118. 119 120. Pagi ad Baron. Mansi ad Baronio. Assemani Bibl. Or. t. 4. c. 9.

Imperatore fece dono alla Chiesa di Santa Sofia della Corona tratta fuori dal sepolcro di Eraclio, e mandò ordine a Valentino di distribuire in suo nome a' soldati il danaro, che ricevuto aveva da Costantino. Il Patriarca Pirro fu rimandato alla sua Chiesa, Filagro fu spogliato della carica, sforzato ad entrare nel Clero, e rilegato a Ceuta negli ultimi confini dell' Affrica. Gli fu lasciata la vita, ma furono fatti perire quelli, che gli prestarono l'opera loro. Valentino era quegli, che doveva temere più di tutti; aveva goduto più che ogni altro della confidenza di Filagro; ed era anche quello, che dava ombra maggiore, perchè aveva in mano con che guadagnare i soldati. Quindi l'Imperatrice usò verso di lui molte officiosità, e cortesie per dimostrargli amicizia, e fiducia. Ma Valentino accorto del pari che ardito, ed intraprendente, anzi che inciampar nella rete, alzò lo stendardo della ribellione, e s'impadronì di Calcedonia.

Ribellione di Valentino.

Prese per pretesto la difesa de'due figliuoli di Costantino suo padrone, a' quali si apparteneva l'Impero, e che sarebbero presto, diceva egli, come suo padre, le vittime di una perfida matrigna, e di uno Zio geloso de' loro diritti, se i sudditi fedeli del defonto Imperatore non si univano per trargli dalle loro mani. Martina vicina a vedersi assalita in Costantinopoli, prendeva le necessarie precauzioni per la sua sicurezza, mentre suo figliuolo pubblicava Manifesti per giustificarsi da queste odiose imputazioni. Protestava, che non aveva cosa al mondo più cara quanto la conservazione de' suoi nipoti; e chiamava essi medesimi in testimonio. *Qual malvagità è mai quel-*

la,

la, diceva egli, *d' imputarmi iniqui disegni contro questi Principi tanto a me congiunti co' vincoli del sangue, l' uno de' quali è ancora a me unito con una parentela spirituale, e sacra?* Egli parlava di Costante, che aveva tenuto alla fonte battesimale. Per confermare queste sue proteste coll'atto il più autentico, si trasferì alla Chiesa di Santa Sofia, e quivi in presenza del Patriarca, tenendo la mano sulla vera Croce, giurò che non nuocerebbe giammai a' figliuoli di Costantino, nè da per se, nè per opra di alcun altro. Fece ancora di più; si arrischiò di passare a Calcedonia con Costante, ed offerì a Valentino di giurare nelle sue mani, ch' egli non aveva per i due Principi, che i sentimenti della più sincera affezione. Valentino ricusò di ricevere il suo giuramento; e volendo dimostrare generosità, non profittò dell' imprudenza del giovane Imperatore, e lo lasciò tornare a Costantinopoli. Dopo questi fatti, Eracleone persuase di leggieri al popolo, che la sicurezza de' Principi non era che un falso pretesto, di cui si serviva Valentino per impadronirsi egli dell' Impero.

Eracleone. An. 641.

Ma il popolo cambiò presto disposizione. Si approssimava il tempo della vendemmia, ed avendo la maggior parte degli abitanti di Costantinopoli delle vigne in Asia, udivano con dispiacere che l' armata di Valentino padrona dello Stretto, mettesse impunemente a sacco le loro possessioni, e rapisse ad essi la rendita dell' anno. Si raccolgono tumultuosamente intorno al Palazzo del Patriarca, e domandano ad alte grida, che Costante sia coronato. Pirro gli tratta da prima da ribelli, i quali non per altro vogliono coronare Costante, se

Costante coronato.

Eracleone, Costante II. An. 641.

non per dare l'Impero a Valentino. Ma raddoppiando il popolo le sue grida, e minacciando lui medesimo dell'ultime violenze, va a dar avviso ad Eracleone della sedizione vicina a scoppiare. L'Imperatore impaurito conduce tosto Costante alla Chiesa. Subito che comparisce sulla tribuna col Patriarca, si solleva un grido generale, *la Corona, la Corona a Costantino*: questo è il nome che il popolo diede allora al giovane Principe: insino allora portava il nome di Eraclio, e in appresso fu più noto sotto quello di Costante. Eracleone fa incontanente recar la Corona di suo padre, che aveva deposta in quella Chiesa, e Pirro la mette sul capo del novello Imperatore. Questa condiscendenza del Patriarca, non fu ancora bastante a calmare gli animi. Era detestato come il consigliere di Martina, e l'autore di tutti i mali. Si vuol farlo a brani: una folla di sciagurati, a' quali si uniscono i Giudei, e i Barbari, che si trovavano a Costantinopoli, entrano furiosamente in Santa Sofia; profanano il Santuario, stracciano la tovaglia dell'altare, mettono in pezzi le banche, atterrano le immagini, ed uscendo di poi dalla Chiesa come in trionfo, ne portano via le chiavi, che sospendono in cima di una picca, e corrono a guisa di forsennati per tutta la città.

Fuga di Pirro.

Pirro, che si era sottratto al loro furore, non vedeva più per lui sicurezza in Costantinopoli. La notte seguente si porta alla Chiesa; e dopo aver fatta la sua preghiera, depone la sua stola sull'altare: dicendo, *Io non rinunzio alla dignità di Patriarca, ma cedo ad un popolo ribelle*. Esce in appresso, ed essendosi tenuto occulto nella

la città per alcuni giorni, passa segretamente a Calcedonia, e s'imbarca per l'Affrica.

Eracleone, Costante II. Ann. 641.

Frattanto l'ostinazione di Valentino faceva chiaramente conoscere, che l'interesse de' nipoti di Eraclio non era il principale motivo della sua sollevazione. L'incoronazione di Costante non gli fece deporre le armi; sempre padrone di Calcedonia, continuava a mettere a sacco i luoghi circonvicini. Martina, e suo figliuolo furono costretti a trattar seco lui come con un loro eguale, e a dargli giuramento per sicurezza delle condizioni, che gli accordavano. Si obbligavano a non dimandargli conto del denaro, che ricevuto aveva da Costantino, e a ricompensare i suoi soldati con donativi; e se gli dava la Carica di Comandante della guardia. Non contento di questa dignità una delle più eminenti della Corte Imperiale, ebbe la sfrontatezza di chiedere la permissione di prender la porpora, e il titolo di Cesare, la qual cosa era senza esempio; e si ebbe la viltà di acconsentirvi. Per conservare la sovrana maestà, Martina s'indusse ad avvilirla, avvicinando così dappresso al trono uno sconosciuto, che la sola ribellione aveva fatto uscire dall'oscurità.

Valentino Cesare.

Questa estrema condiscendenza disarmò Valentino, ma non estinse l'odio, di cui era acceso contro l'Imperatrice. Armato contro di lei delle dignità, che gli accordava, fu certamente il principale motore della sollevazione, che precipitò questa Principessa, e suo figliuolo in un abisso di disgrazie: imperocchè non può attribuirsi a Costante, il quale non aveva ancora più che undici anni. Confermandosi ogni giorno più con nuovi

Punizione di Martina, e di Eracleone.

indi-

Costante II. An. 641.

indizj l'avvelenamento di Costantino, il Senato deliberò di scuotere un odioso giogo. Le milizie approvando esse pure questa risoluzione, gli offerirono il loro servizio, e tirarono a forza fuori del Palazzo il figliuolo, e la madre; fu fatto loro il processo; a Martina fu tagliata la lingua, e ad Eracleone il naso, e tutti due condussero il resto della loro vita nell'esilio, e in una così profonda oscurità, che dopo questa orribile catastrofe gl'Istorici più non parlano che della loro sepoltura. Noi vedrem da ora innanzi rinnovarsi frequentemente sì fatti esempj. L'Istoria dell'Impero, la più tragica di tutte l'Istorie, diverrà in appresso un teatro di funeste rivoluzioni. Di settanta Sovrani, ch'osarono ancora salire su questo trono lordo e macchiato di sangue, quasi la metà furono o uccisi, o scacciati, o costretti a rinunziare alla Corona.

Presa di Alessandria. *Elmacin. Abulfarago Okley. Bergeron hist. des Sar. Fleury hist. Eccl. l 38 art 23. Mem. Acal. t. 16. p. 37. Oriens Chr. t. 2. p. 431. Assemani Bib Or t 2. Hist Univ. t 15. p 380 383. 387 389. 390. Assemanni Bib. jur Or. t. 4. c. 4.*

Non si danno più che sei mesi di Regno ad Eracleone, e secondo la più probabile opinione, è d'uopo comprendere in questi i tre mesi, che regnò unitamente a suo fratello Costantino. Quindi Costante cominciò a regnar solo nel mese di Agosto di questo anno, il quale finì con uno de' più luttuosi, avvenimenti per l'Impero. Alessandria assediata da quattordici mesi addietro, fu alla fine sforzata, e presa gli undici di Dicembre. Amru, di cui Omar aveva accresciuto di molto l'esercito, perdette in questo assedio ventitre mila uomini. Nel momento ch'entrarono i Saraceni, i Romani, ch'erano ancora nella città, si rifugiarono ne' vascelli, e si allontanarono dalla spiaggia. Siccome molti corpi di truppe Romane si erano ritirati più addentro nel paese, Amru per

per liberarsi da ogni inquietudine deliberò d' inseguirli. Non lasciò in Alessandria se non quel numero di Saraceni ch' era necessario per tenere in dovere gli abitanti. Ma non fu sì tosto partito, che i Romani rientrarono nel porto, sorpresero la città, e trucidarono tutti i Musulmani. A questa nuova Amru ritorna indietro, trova i Romani di già padroni del Castello; gli attacca, e gli sforza dopo una vigorosa resistenza. Quelli che campano dalla spada de' Saraceni, si ricoverano di nuovo ne' loro vascelli, ed abbandonano a questi barbari conquistatori questa possente città, il magazzino di Costantinopoli, che alimentava co' grani dell'Egitto, l'ornamento dell' Impero, e il centro del commercio dell' Oriente.

Costanto II. An. 641.

Il Generale Saraceno attese gli ordini di Omar per decidere della sorte di Alessandria. Scrisse al Califfo, che aveva ritrovato in questa immensa città quattro mila Palazzi (è d'uopo al certo intendere tutti gli edifizj più grandi, e più magnifici, che non sono le case ordinarie), altrettanti bagni pubblici, quattrocento Circhi o Piazze per i divertimenti, dodici milaorti, e quaranta mila Giudei che pagavano tributo. Omar proibì il saccheggiamento; ordinò che fosse diligentemente raccolto tutto quello, che si ritrovasse di più prezioso, affine di servirsene per sostenere le spese della guerra. Essendo allora Medina travagliata dalla carestia, fece venir da Alessandria de' cameli carichi di frumento. Tutto l' Egitto seguì il destino di questa gran città, e si sottomise al vincitore. Fu imposto agli Egiziani un annuo tributo di due ducati per testa; a questo prezzo conservarono la loro vita, i loro beni, e il libero

Ordine stabilito in Egitto.

eser-

Costante II. An. 641.

esercizio della loro Religione. I Proprietarj delle terre furono inoltre obbligati a pagare una tassa proporzionata al prodotto de' loro fondi, e queste contribuzioni riportarono al Califfo un'immensa somma di denaro. Questo accrescimento di ricchezze in mano di una Nazione tanto economa, e nemica del lusso, com'erano i Saraceni, gli pose in grado di dilatare le loro conquiste. Essi non conoscevano le spese di piacere. Non avevano alcun ornamento nè nel loro vestito, nè ne' loro arnesi di casa, nè nella loro armatura. Alloggiati in capanne, si piccavano di magnificenza solo nelle loro Moschee. I loro alimenti erano senza verun condimento, quali si ricevono dalle mani della Natura: erano questi latte, riso, e frutta; e lasciavano il vino a' popoli vinti.

Incendio della Biblioteca di Alessandria.

Amru non aveva di barbaro altro che il nascimento. Allevato in una profonda ignoranza come tutti i Saraceni, era dotato di uno spirito vivo, penetrante, curioso; e quantunque non si fosse mai in altro esercitato che nel mestiere delle armi, stimava nondimeno le scienze, e i dotti, e si affezionò ad un uomo di lettere chiamato Giovanni. Era questi un Prete Giacobita anatematizzato per i suoi errori in un Concilio tenuto a Mesra. La fama di sapere, che aveva nella città, lo fece ricercare da Amru, il quale trovava diletto in udirlo parlare di Filosofia, cosa affatto nuova per i Saraceni. Giovanni volle salvare almeno una parte della Biblioteca di Alessandria. Era quella del Serapeone, la più vasta raccolta di Libri, che fosse nell'Universo. Era nel Rione chiamato *Rhacotis*, in quel medesimo luogo, dov'era stato il Tempio di Serapide sotto il Regno di Teodo-

sio

Costante II. An. 641.

sio il grande. Chiamavasi la figliuola di quella, che Tolomeo Filadelfo formata aveva nel Rione detto *Bruchion*, e la figliuola era diventata assai più ragguardevole che non era la madre. Quella di Tolomeo montava a quattrocento mila volumi quando fu ridotta in cenere a tempo di Cesare; e quella del Serapeone era fin d'allora composta di cinquecento mila, ed era stata in appresso aumentata di molto. Giovanni profittò della benevolenza del generale Saraceno per chiedergli i libri di Filosofia, i quali diceva egli, che esser non potevano di alcun uso a'Musulmani. *Tu mi chiedi una cosa*, gli diss'Amru, *della quale non posso disporre, se prima non ne ottengo la permissione dall' Imperatore de' Fedeli*. Scrisse perciò al Califfo, il quale rispose con queste parole: *Tu mi parli di libri: se non contengono altro che quello ch'è di già nel Libro di Dio, sono inutili: se non si accordano con esso, sono perniciosi, e pertanto gli fa bruciare*. Amru, benchè con dispiacere, obbedì scrupolosamente all'ordine del Califfo. Fece distribuire la Biblioteca ne'bagni di Alessandria; e si dice, che bastassero a riscaldarli per sei mesi. Ma questa parte del racconto di Abulfarago è manifestamente falsa, e per certo inverisimile: lo che per altro non è, a parer mio sufficiente, per rigettare tutto il racconto, come vuole l'Assemani. Le ragioni di questo dotto Critico non mi sembrano abbastanza convincenti per distruggere una generale del pari che antica tradizione.

Stato della Chiesa di Alessandria sotto i Saraceni.

Per quanto zelanti si fossero i Saraceni per fondare il Maomettismo, mantenevano tuttavia la loro parola a' Cristiani, che s'erano sottomessi a tributo. Lasciarono pertanto sussistere il Cristia-

nesi-

Costante II. An. 641.

nesimo in Egitto. Ciro restò in possesso della Sede di Alessandria, e morì solo due anni dopo. Pietro imbevuto dello stesso errore occupò il di lui posto, e governò questa Chiesa da nove in dieci anni, dopo i quali i Giacobiti se ne impadronirono, e la possedettero soli per il corso di sopra ad ottant'anni. Da Diodoro in poi, il gran protettore di Eutichete, la Chiesa di Alessandria era lacerata dallo scisma; i Giacobiti formavano un possente partito, e Beniamino loro Vescovo divideva con Ciro l'autorità Patriarcale. Cacciato dalla Città per comando di Eraclio, andò errando per dieci anni in diversi luoghi della Tebaide. Ma i Copti, cioè a dire gli Egiziani naturali, ch' erano a lui soggetti, essendosi conciliati il favore de' Saraceni, per essere stati i primi a sottomettersi, Amru richiamò Beniamino, e gli mandò delle lettere di sicurtà in questi termini: *Noi diamo piena sicurezza a Beniamino Patriarca de' Cristiani Copti, con proibizione d' inquietarlo in qualsivoglia modo, nè nella sua persona, nè nel suo ministero in qualunque luogo egli si ritrovi.* Con questa permissione Beniamino ripigliò le funzioni di Patriarca, che continuò ad esercitare tranquillamente infino alla sua morte, e che lasciò dipoi senza verun contrasto a' suoi successori.

Nuova città, e nuovo canal in Egitto.

Non ostante il trattato fatto co' Copti, Amru per ordine di Omar finì di distruggere la Babilonia di Egitto, e fabbricò ivi d' appresso un' altra città sulle sponde del Nilo. La chiamò Fostat, parola Araba, che significa *Padiglione*, perchè in questo luogo egli aveva collocata la sua tenda quando fece l' assedio di Babilonia. Fostat diventò la

Capi-

Capitale dell'Egitto, e la residenza de' Governatori, ed è quello, che chiamasi il vecchio Cairo, dopo ch'è stato fabbricato il nuovo dai Califfi Fatimiti nel *969*. La costa di Farma non era lontana dal mar rosso più che settanta miglia. Essendo questo intervallo una pianura ugualissima, e poco elevata sopra il livello de' due mari, Amru formò il progetto di unirli per mezzo di un canale, che avrebbe riempiuto colle acque del Nilo. Ma essendosi a ciò opposto Omar per dubbio di aprire a' vascelli Cristiani l'ingresso dell'Arabia; Amru rivolse il suo pensiero ad altra parte. Eravi un antico canale chiamato *Trajanus amnis*, che Adriano aveva fatto condurre dal Nilo vicino a Babilonia infino a *Pharbætus* oggidì *Belbeis*. Riscontrava in questo luogo un altro canale incominciato da Necos, e continuato da Dario figliuolo d'Istaspe, ed andava a scaricarsi con esso in una laguna d'acqua salsa; all'uscire della quale Tolomeo Filadelfo aveva fatto scavare un largo fosso, che conduceva le acque fino alla città di Arsinoe o Cleopatris alla punta del Golfo, dov'è al presente Suez. Tutto questo canale colmato dalle sabbie era divenuto inutile fin dal tempo della famosa Cleopatra. Amru non fu arrestato da l'antico pregiudizio, il quale supponendo che le acque del mar rosso fossero più alte del suolo dell'Egitto, faceva temere di aprir loro il passaggio. Fece rinettare questo canale, e lo rese navigabile per trasportare in Arabia i frumenti dell'Egitto. Questo è quello, che oggidì si domanda Khalits, che passa per mezzo al Cairo; ma non conduce se non infino alla Laguna, che chiamasi il lago di Scheib. Il resto fino al mar rosso è

del

Costante II. An. 642.

del tutto colmato, benchè se ne distinguano gli antichi vestigi.

Costante implora l'assistenza del Senato. *Theoph. p. 283 284. Cedr. p. 432 Hist. Misc. l. 19.*

Amru godeva tranquillamente della sua conquista. Un Imperatore di undici anni, privo di abili ministri, non era in grado di levargliela. Questo fanciullo spaventato dalla terribile rivoluzione, che lo lasciava solo sul trono; credette, che non gli rimanesse altro rifugio che quello di gettarsi in braccio di quel Senato, ch'era giunto a farsi tanto temere da' suoi padroni. Lo fece radunare, e dopo avere esaltato con pomposi elogj il coraggio, con cui i Senatori vendicato avevano suo padre, e liberato l'Impero dall'ignominioso giogo che osava imporgli una donna lo pregò di servire di guida ad un Principe orfano, senz'amici, e senza esperienza, che non poteva ritrovare altrove ajuto, e sostegno, che nella loro benevolenza, nè lumi e cognizioni, se non ne' loro consigli. Questo discorso atto ad ispirare la compassione, ch'è sì dappresso al disprezzo, piuttosto che il rispetto dovuto alla Maestà Imperiale, fu seguito da' presenti, che fece a ciascuno de' Senatori.

Affari d'Italia. *Fredeg. c. 71. Paul. Diac. l. 4. c. 38. 41. 44. e seqq. Rubeu hist Raven. l. 4. Sigon. de regno Ital. l. 3. Peregrin de fin. Duc.*

Le perdite, che l'Impero faceva in Italia, non erano nè così rapide, nè così ampie quanto quelle, che faceva in Oriente; ma non erano meno irreparabili. Le città marittime della Liguria facevano ancora parte dell'Imperio. Ma Rotari Re de' Lombardi, non avendo voluto continuare la tregua sempre rinnovata da trenta sei anni addietro, s'impadronì di Genova, di Savona, e di tutto il paese da Luna su i confini della Toscana infino alle Alpi, che separano l'Italia dalla Francia. Saccheggiò, e smantellò le Piazze, e fece gli

gli abitanti prigionieri. L'Esarca Platone essendo seco venuto a battaglia sulle rive della Scultenna, al presente il *Panaro*, vicino a Modena, fu tagliato a pezzi colla perdita di otto mila uomini. Frattanto i Lombardi di Benevento sempre più si dilatavano. Arechis dopo aver governato questo Ducato con gloria per cinquant'anni, lasciò per successore nel 641. suo figliuolo Aione. Questo giovane Principe nel suo ritorno da un viaggio fatto alla Corte di Pavia, era passato per Ravenna, dove l'Esarca con una perfidia troppo a que' tempi comune, gli aveva fatto prendere una bevanda avvelenata che indebolì il suo spirito. Suo padre credendolo inabile a governare i suoi Stati, non gli lasciò morendo altro che il nome di Duca, e conferì tutta l'autorità a Radoaldo, e a Grimoaldo. Erano questi due figliuoli di Gisulfo, Duca di Friuli, i quali dopo la morte di Tasone, e di Caccone loro fratelli uccisi in Apitergio, si erano ritirati a Benevento sotto la protezione del loro parente Arechis. Aione un anno e mezzo dopo la morte di suo padre fu ucciso in una spedizione contro gli Sclavoni, una flotta de' quali era approdata vicino a Siponto nella Puglia. Radolfo fu proclamato Duca in sua vece, e costrinse gli Sclavoni a rientrare ne' loro naviglj. Fece sopra l'Impero nuove conquiste, e portò le sue armi fino a Sorrento, che assediò in vano. Gli abitanti animati da Agapeto loro Vescovo, si difesero con tanto vigore, che fu obbligato a levare l'assedio. Essendo questo Duca morto nel 647. succedette in di lui luogo suo fratello Grimoaldo Principe coraggioso non meno che saggio e prudente, il quale

Costante II.
An. 641.

Benev. p. 558. 559.
Pagi ad Baron
Giann. Ist. di Nap. t. 1. l. 4. c. 6. 7. 8 l. 5. c. 5.
Murat annal Ital. t 4. p. 87. 88 89. 91. 94. 100. 104.
De vita Antiq Benevet t. 2. differt. 4.
Abregè Chr de l'hist. d'It. t. 1 *p.* 211. 213. 215. 217.

Costante II An. 641.

dal Ducato di Benevento si sollevò sul trono de' Lombardi nel 662. Non era se non che semplice Duca, quando nel 650. tagliò a pezzi un'armata di Napolitani, e di Calabresi sudditi dell'Imperatore, ch'erano andati a predare la Chiesa di S. Michele a piè del monte Gargano. Questo paese apparteneva a' Lombardi, e questa Chiesa venerata in tutta l'Italia meridionale era un tesoro di preziose, e ricche offerte. Questo avvenimento è famoso nell'Istoria di Lombardia, gl' Istorici di Napoli si studiano in ogni maniera di discolpare i loro compatriotti, e di rigettare sopra i Lombardi medesimi l'odiosità di questo sacrilego saccheggiamento. In tempo di questi movimenti, Roma sempre soggetta agl'Imperatori era esente da' saccheggiamenti, e dalla guerra; ma soffrì un violento tremuoto, congiunto all' allagamento del Tevere, seguito da una crudelissima pestilenza.

An. 643.

Istituzione del Codice Lombardo.

Rotari rese il suo Regno più celebre ancora colla sua legislazione che colle sue imprese. I Lombardi affatto idioti non avevano leggi scritte, e nemmeno altra Istoria che tradizioni, le quali passavano di bocca in bocca. Essi si governavano solo colle loro usanze. L'anarchia di dieci anni aveva introdotti de' disordini, a' quali la saviezza di Autari, e di Agilulfo non aveva potuto recare interamente riparo. Il Gius Romano era il solo noto in Italia. Rotari temendo, che non paresse, che gl'Imperatori dominassero ancora sopra i suoi Stati colle loro leggi, istituì un nuovo corpo di Gius con un Editto, che fece pubblicare il dì 22. Novembre 643. Fu per avventura indotto a ciò fare dall' esempio di Dagoberto, il

quale

quale aveva compilate le leggi de' Franchi, degli Alemanni, e de' Bavaresi. Rotari nel suo Codice non fa alcuna menzione del Gius Romano che i Goti avevano conservato; egli non guarda che alle usanze, e ai costumi della sua Nazione. Annulla tutte le leggi antecedenti. Grimoaldo ne aggiunse molte. Nel *668*. quaranta cinque anni dopo, Luitprando raccolse le leggi di questi due Principi; le sottopose ad un nuovo esame, e supplì agli articoli, che pareva che in esse mancassero. Questo è quello che si domanda il Codice Lombardo, il quale si mantenne in vigore, e fu osservato per molti secoli, infino a che furono ritrovate le Pandette, e dopo ancora questa scoperta il Gius Lombardo non fu del tutto abbandonato. Ebbe ancor esso, come il Gius Romano, de' celebri Commentatori: e fu adottato da' Normandi quando s' insignorirono dell' Italia meridionale. Federico II., che succedette a' Normandi, abolì la legge de' Franchi e conservò alle leggi Lombarde tutta la loro autorità. Da queste leggi derivano quasi tutte le Costituzioni di questo Principe, che sono osservate nel Regno di Napoli, e di Sicilia. Il Gius Lombardo è il fondamento del Gius Feudale in uso presso di tutte le Nazioni Europee. In fatti la forma di questa legislazione dava alle leggi una ferma, e durevole costituzione. I Re Lombardi usavano in ciò sommo riguardo, e circospezione come nell' opera la più importante della Sovranità. Convocavano a Pavia gli ordini del Regno, vale a dire, i Nobili, e i Magistrati. E' una questione, che tiene discordi i più celebri Autori, se il Clero, e il Terzo stato fossero ammessi

Costante II. An. 642.

Costante II. An. 643.

a queste Adunanze. Si esaminava, si discuteva diligentemente ogni articolo, e solo dopo una libera, e matura deliberazione si stabiliva quello che sembrava più conforme alla giustizia, e alla pubblica utilità.

Costante mand. de' presenti all'Imperatore della China

M. de Guignes hist des Huns t. 1. p. 55 56

Se si presta fede agli Annali Chinesi, i Romani inviarono in questo medesimo tempo de' presenti all'Imperatore della China. Questi Storici non danno a Costante altro titolo che quello di Re, e fanno intendere, che cercava di suscitare degl'inimici contro gli Arabi, la cui potenza si stendeva in Oriente. Di fatto erano allora padroni della Persia, come dirò in progresso, ed Isdegerdo implorava contro di loro l'assistenza de' Cristiani. Il Maomettismo era già penetrato nella China. Il Cristianesimo non era colà ignoto. Un monumento ritrovato a Siganfu nel Chensi prova, che arrivarono colà de' Missionarj cristiani nel 635., e per avventura la Fede vi era stata recata nel secondo secolo della Chiesa sotto la Dinastia degli Han, che mantenevano un gran commercio co' popoli di Occidente.

An. 644.

Sollevazione calmata.

Theoph. p. 2 3 Hist. Misc. l. 19.

L'anno seguente 644. insorse una sedizione in Costantinopoli. Teofane chiama Valentiniano quello che ne fu l'autore. Ma io sospetto, ch' egli sia quel medesimo Valentino, che si aveva fatto dare il titolo di Cesare. Quello che m'induce a creder così, si è, che più non si parla di questo Valentino, che occupava un posto tanto eminente nell'Impero. La sua ambizione, e la sua audacia che gli avevano fatto varcare un sì grande intervallo per sollevarsi dal fango fino ai primi gradini del trono, gli fecero credere certamente, che non avrebbe avuta difficoltà a far discen-

discendere da esso un Principe di quattordici anni, nel quale la capacità non compensava la mancanza dell'età. Tutto quello che si sa di questo fatto, si è che il ribelle sollevò le truppe; che fu ucciso per comando del Principe, e che i sollevati si ridussero presto di nuovo all'obbedienza.

Costante II An. 644.

Frattanto Amru pacifico possessore dell'Egitto stendeva le sue conquiste verso l'Occidente. Padrone di già del paese di Barca, ch'è l'antica Pentapoli Cirenaica, ampliava il dominio de' Saraceni sino a Zaveila situata sopra a dugento leghe lontano da Barca verso il mezzodì, e discosta dal Nilo più di trecento leghe verso l'Occidente. Gli abitanti di questa vasta regione portavano in persona al tempo prescritto il tributo, che aveva loro imposto, senza che fosse di mestieri inviar loro de' Collettori. Si apparecchiava ad invadere la Tripolitana, quando la morte del Califfo sospese il corso delle sue imprese. Uno schiavo Persiano irritato contro di Omar, col quale s'era doluto dell'asprezza del suo padrone senza ottenere da lui giustizia, lo ferì con tre colpi di pugnale mentre faceva la preghiera della mattina nella Moschea di Medina, e difendendosi da disperato contro i Musulmani, che si avventavano sopra di lui, ne ferì tredici, sette de' quali morirono, e poscia si uccise da se medesimo. Omar non sopravvisse più che tre giorni, ed essendo richiesto del suo parere intorno a colui, che giudicava degno di succedergli, ed avendo alcuno nominato suo figliuolo; *No*, rispose; *basta per i figliuoli di Kettab* (era questo il nome di suo padre) *che ve ne sia stato uno incaricato di render conto a Dio del governo de' Fedeli*. Si contentò di

Othman succede ad Omar. *Theop. p.* 284. *Hist Misc. l* 19. *Oratio in* Fe.. umEHS αυχθισυ. *Apu....om besis.* *Elmacin. Abulfarago* *Curio hist. Sar.. p* 10 21. *Ok..y* *D'Herbel Bib.. r. Pagi ad Baron* *Assemani Bib.Or t.* 2. *p* 103 *M de Guignes hist. des Huns p.* 3 3. *Hist Univ. t.*15 *p.*399. 400.

 nomi-

Costante II An. 644.

nominare sei Commissarj, e diede loro tre giorni di tempo per deliberare insieme intorno alla scelta del suo successore. Elessero questi Otman, che Maometto aveva rigettato per essere troppo affezionato a' suoi parenti, ch'erano da lui preferiti alle persone di merito nella distribuzione degl'impieghi; e la condotta di Otman giustificò in appresso il giudizio di Maometto. Omar lasciò a' Musulmani il più vivo dolore, ed è ancora al presente il più venerato di tutti i Califfi presso i Maomettani Sunniti. Fu la gloria della sua Nazione, e l'esemplare della sua Setta. La Siria, la Mesopotamia, tutta quasi la Persia fino all' Oxo, e l'Egitto, e la Libia fino ai confini della Tripolitana, tanti paesi soggiogati basterebbero ad illustrare la vita di molti conquistatori. Nello spazio di due anni e mezzo secondo Kondemir Istorico Persiano, s'impadronì di trenta sei mila città, Piazze, o Castella: distrusse quattro mila Tempj di Cristiani, di Maghi, d'Idolatri, e fece fabbricare mille quattrocento Moschee. La saviezza del suo governo rese le sue conquiste ferme e durevoli. Il bastone di Omar, dicono gli Arabi, ispirava maggior timore che la spada de' suoi Successori. Questo prodigioso accrescimento di potenza non apportò alcun cambiamento ne' suoi costumi, nè nella sua maniera di vivere. Povero per se medesimo, ricco per gli altri, distribuiva tutti i Venerdì il danaro dell'Erario, come aveva praticato Abubecro; ma regolava le sue liberalità sopra un diverso principio; Abubecro aveva proporzionate le sue liberalità al merito; Omar considerava solo i bisogni, dicendo che i beni di questo mondo non sono dati dalla Provviden-

videnza per altro che per ſovvenire all' indigenza, e non per ricompenſare la virtù, la quale dev' eſſer premiata ſolo nell' altra vita. Si fanno grandi elogj della ſua giuſtizia; il rango de' colpevoli non gli eſentava mai dal caſtigo. Ma portava fino ad un eceſſo di ferocia e di barbarie l' idea, che aveva della ſommiſſione, che debbono gl' inferiori a' loro Superiori; e ne diede un terribile eſempio mentre ancora non era che ſemplice privato. Un Muſulmano faceva una lite ingiuſta ad un Giudeo; Maometto giudicò in favor del Giudeo. Il Muſulmano dichiarò ch' egli non ſi ſarebbe raſſegnato alla ſentenza, ſe la cauſa non foſſe ſtata eſaminata da Omar. Vanno i due litiganti a ritrovarlo; lo incontrano nel punto, che uſciva della ſua caſa, e gli eſpongono il fatto: *Aſpettate un momento*, dice loro, e rientra in caſa. Ritorna incontanente colla ſciabla alla mano, e tronca con un ſolo colpo il capo al Muſulmano: *Ecco*, dice egli, *quello che meritano coloro, che ſi ſollevano contro la ſentenza del loro giudice ſupremo.* I Muſulmani ſteſſi lo riprendono di aver qualche volta penſato, che non ſi debba mantener la parola data agl' infedeli, e di aver fatto morire molti Criſtiani ad onta della promeſſa, che aveva loro fatta di non coſtrignerli a rinunziare alla loro credenza. Egli fu quello, che gettò le fondamenta di Baſra alla foce del Tigri per togliere a' Perſiani la navigazione del Golfo Perſico, e la libertà del commercio dell' Indie in Arabia. Queſta città, che divenne in poco tempo famoſa, fu fabbricata in tre anni.

Coſtante II An. 644.

Maometto aveva già portate le ſue armi ſulle frontiere della Perſia. Caled ſpedito da Abu-

Conquiſta della Perſia fatta

Costante II.
An. 645.
da' Musulmani.
Elmacin. Abulfarago. Theoph. p. 302. 383. Cedr. p. 429. 430. Bergeron. Hist. des Sar. Pagi ad Baron. Okley. D'Herbel. Bib. Or. M. de Guignes hist. des Huns t. 1. p. 55. 57. 402. t. 2. p. 484. 491. Assemani Bibl. Or. t. 3.

becro nell' Irac Arabico apriva col suo valore a' Saraceni l'ingresso di questo vasto Regno, quando fu richiamato per la conquista della Siria. Omar anzi che abbandonare questo progetto, lo portò tanto vigorosamente innanzi, che non lasciò quasi nulla a fare al suo Successore. Quantunque l'Istoria di Persia propriamente non s' apparrenga al mio suggetto, tuttavia ella ha avuto dopo il secolo di Crasso e di Antonio tanta relazione con quella de' Romani, che non posso far a meno di raccontare succintamente, quale sia stata la fine di questa rivale Potenza, ch' esercitò per sì lungo tempo le armi Romane. Mentre che le difese, e i baluardi della Siria cadevano sotto gli sforzi de' Musulmani, un'altra parte delle loro forze portava il ferro, e il fuoco sulle rive dell' Eufrate, e del Tigri. Non fu sì tosto Omar sollevato alla dignità di Califfo, che fece partire per l'Irac un esercito di trenta mila uomini sotto il comando di Saad, uno degli Eroi di questo primo secolo de' Musulmani. I Persiani dal canto loro risvegliarono il loro antico coraggio; fecero sforzi inutili per arrestare questo torrente di già ingrossato da tante stragi, e rovine, e può dirsi, che i Saraceni non rimasero padroni di questo paese, se non allora che non vi restarono più abitatori per difenderlo. La prima battaglia tanto famosa presso gli Arabi quanto quella di Arbella presso i Greci, seguì l' anno *636.* vicino a Cadesia, Città della Provincia d' Irac all' Occidente dell' antica Babilonia, d'onde era lontana da venticinque leghe. Rostan il miglior Generale d' Isdegerdo era alla testa di cento venti mila uomini. Combatterono i due eserciti per tre giorni con orri-

orribile ferocia; perirono sette mila cinquecento Saraceni; ma in ultimo la vittoria si dichiarò per essi; ed Isdegerdo, che attendeva in Modin l'esito della battaglia, se ne fuggì nel Chorasan all' estremità de' suoi Stati.

Costante II. An. 645.

Modin chiamata dagli Arabi *Madain*, cioè a dire, *le due città*, univa insieme Ctesifonte e Cocchè sulle due rive del Tigri. Capitale della Persia sotto il Regno de' Sassanidi, era stata abbellita da Cosroe il grande, e il Palazzo del Re era riputato il più superbo edifizio di tutto l'Oriente. Saad vittorioso marcia verso questa città, ed essendo il Governatore uscito alla testa della guarnigione, e degli abitanti, fu in un momento sconfitto, e fatto prigioniero. Saad gli fece troncare il capo a' piedi delle mura, ed essendo entrato senza resistenza, abbandonò la città al saccheggiamento. I Saraceni trovarono nel Palazzo sopra a quaranta milioni in moneta d'oro, ed una quantità grande di vasi, e di arredi di un prezzo inestimabile. Questo era quello che dalle antecedenti rivoluzioni era rimasto de' tesori di Cosroe. Parlasi sopra ad ogni altra cosa di un tappeto di sessanta canne in quadrato, tessuto di seta, d'oro, e di argento, e seminato di gemme, dove con somma maestria erano delineata ed espressa ogni sorta di piante e di fiori. Avendolo i soldati trinciato a colpi di sciabla per dividerlo tra di loro, un solo picciolissimo pezzo di esso fu venduto venti mila scudi ad alcuni mercanti di Siria. Nel sacco di questa città i Saraceni perdettero quella felice ignoranza delle ricchezze, e del lusso, tesoro più prezioso di quelli di Cosroe, e che fortificava il loro fanatismo nel disprezzo

Presa di Modin.

Costante II. An. 645.

della vita. Impararono ad apprezzar l'oro, e l'argento, e poco tempo di poi Abbas figliuolo di Abdolmotalleb, e Zio di Maometto, lasciò morendo una eredità di diciasette millioni di lire Francesi. Le figliuole di Cosroe, ch'erano sopravvissute a tante calamità, furono prese nel Palazzo di Modin, ed inviate al Califfo, dal quale furono umanamente trattate.

Battaglia di Gialula.

Quel Principe Persiano, ch'era passato con Baano al servizio dell'Impero, erasi ritirato ad Emeso dopo la battaglia di Jarmuc. Era figliuolo di Sarbar, e fratello del padre d'Isdegerdo. Non che restare commosso dalle disgrazie di suo fratello, imprese anche ad opprimerlo per sollevare la sua propria fortuna. Promise con lettera al Califfo di sottomettergli tutta la Persia, dove aveva delle intelligenze, e di dargli in potere Isdegerdo, se voleva dargli delle truppe. Omar ebbe orrore di una così detestabile perfidia; e seppe inoltre dalle figliuole di Cosroe, che questo sciagurato era un'anima vile, di già macchiata di misfatti, e di tradimenti. La risposta che gli diede, si fu farlo mettere in croce nel mezzo di Emeso. Mandò ordine a Saad di andare a cercare Isdegerdo nel fondo del suo ritiro. Saad traversò tutta la Persia, e non lasciandosi arrestare nè dalle montagne, nè da' vasti deserti, instancabile del pari che i suoi soldati, raggiunse Isdegerdo a Gialula nel Chorasan; disfece in una battaglia tutto quello, che gli restava di truppe, e lo sforzò ad abbandonare i suoi Stati. Il Re fuggitivo andò a cercare un asilo a Fergana nel Turchestan.

Progressi de' Saraceni.

Una terza battaglia decise della sorte della Persia. Rostan avendo raccolti tutti i Persiani atti

Costanto II. An. 645.

ti a portar le armi, si avanzò nell' Irac Persico alla testa di un innumerabile esercito. Nooman Generale delle truppe del Califfo gli venne incontro. Seguì un furioso combattimento presso a Nahavend. I Persiani fecero gli ultimi sforzi per sostenere la loro spirante Monarchia. Nooman fu ucciso nella zuffa, e i Saraceni erano già per prender la fuga, quando Odaisa uno de' principali Offiziali, messosi alla loro testa, rianimò il loro coraggio, e ad onta dell' ostinato valore de' Persiani, ruppe i loro squadroni, e ne fece un orribile macello. Questa è quella giornata fatale alla Persia, che gli Arabi chiamano *la vittoria delle vittorie*. Dopo questa battaglia i Persiani più non osarono farsi vedere in corpo di armata in faccia de' Saraceni. La presa di Hamadan diede in potere de' Musulmani tutto l' Irac Persico; le città dell' Aderbigian aprirono le loro porte. In questo medesimo tempo Saad faceva la conquista del Cusistan ch'è l'antica Susiana; non ritrovò resistenza se non in Susa, chiamata *Toster* dagli Arabi. Frattanto Isdegerdo ridotto agli estremi implorava il soccorso di tutti i Barbari del Turchestan, e del Maverenahar. Mandò fino nella China a chiedere l' assistenza dell' Imperatore, di cui era alleato.

Morte d' Isdegerdo.

La morte di Omar, e la ritirata di Saad gli diedero qualche speranza. Ritornò in Persia, e si rinchiuse in Estakur; l'antica Persepoli, città celebre, Capitale del Regno sotto gl'Istaspidi, e i di cui enormi, e superbi edifizj erano creduti dal popolo opera de' demonj. Ma indi a poco Abdalla spedito da Otman, venne ad assediar la città. Isdegerdo non lo attese. Traversò il deserto di

Cōstante II. An. 645.

Carmania, e passò nel Segestan, dove sì stette nascosto quasi cinque anni. Il suo disegno era di ritirarsi nella China, se non poteva trarre alcun soccorso da' Barbari vicini alla Persia, che sollecitava di continuo con segreti Inviati. Infine un Principe Turco chiamato Tarkhan venne ad unirsi a lui con sei mila uomini. Ma innanzi che avesse intrapresa alcuna cosa, l'imprudente Isdegerdo ancora nel mezzo delle sue disgrazie, lo congedò con alterigia per cagione di alcune parole poco rispettose, di cui si teneva offeso. Tarkhan irritato da questo affronto, se ne ritornava con vergogna nel suo paese; ma essendo arrivato a Meru città del Chorasan, soggetta alla Persia, si unì al Governatore, disgustato egli pure d'Isdegerdo; e tutti due insieme andarono a ritrovare questo sventurato Principe, il quale aveva di nuovo raccolto alcune truppe. Furono tagliate a pezzi; egli si salvò mercè della velocità del suo cavallo, ed arrivato a' piedi di un mulino nelle vicinanze di Meru, pregò il Mulinaro di nasconderlo, offerendogli in ricompensa il suo anello, il suo pendaglio, e i suoi braccialetti arricchiti delle più rare gemme. Il Mulinaro, che niente più conosceva il Principe di quello che conoscesse il pregio delle gioje, gli rispose: *Il mio mulino mi rende quattro dramme* (uno scudo all'incirca) *il giorno; se voi me le date, io fermerò la mia macina, e mi impiegherò oggi per la vostra sicurezza*. Intanto che facevano questo contratto, sopraggiunse una truppa di Cavalieri Turchi, i quali trucidarono Isdegerdo senza conoscerlo. Così finì nel 651. l'antico Regno di Persia. La Dinastia de' Sassanidi aveva durato quattrocento ventisei anni, essendo inco-

Costante II. An. 645.

incominciata l'anno di G. C. dugento venticinque colla ribellione di Artaserse. Peroso figliuolo d'Isdegerdo si salvò nella China, dove fu riconosciuto per Re di Persia, e fece all'Imperatore omaggio de' suoi Stati, che mai non possedette. L'Imperatore gli diede l'impiego di Capitano delle sue guardie, fece dipoi passare questo titolo a suo figliuolo, che i Chinesi finsero di voler rimettere nel suo Regno. Lo fecero partire con un'armata; ma il loro disegno era unicamente di sorprendere i popoli del Tibet, pel paese de' quali era d'uopo passare. Essendo loro riuscita quest'astuzia, il loro Generale ricondusse indietro questo Principe, il quale morì a Singafu senza lasciare posterità.

La Persia sottomessa a'Saraceni

Dopo la morte d'Isdegerdo, questa Orda di Turchi, ch'essendo venuta per soccorrerlo aveva finito di rovinarlo, si fermò nel Chorasan con consenso de' Saraceni. Pagarono loro tributo, abbracciarono il Maomettismo, e restarono soggetti ai Califfi da presso a trecento anni, dopo i quali scacciarono i loro padroni, e s'insignorirono del paese. I Saraceni si posero in possesso di tutta la Persia. Estakar, ed Aspa, oggidì Isphan, furono prese da Abdalla. Nisabur Capitale del Chorasan non resse a' suoi attacchi, e tutta la Provincia venne in potere de' Musulmani. Abdalla non ritornò a Medina se non dopo aver bevuto nel fiume di Balk. Abu-Musa prese la gran città di Rai al presente rovinata; è questa la Rages della Scrittura. Soggiogò tutto l'Irac Persico. Uthal compì la conquista dell'Irac Arabico, e di tutto il paese compreso tra l'Eufrate, e il Tigri. Habic soggiogò una gran parte dell'Armenia, e pene-

Costante II.
An. 645.

penetrò il Mar nero, e il Mar caspio fino al monte Caucaso. Mogheira passò in Cappadocia, dove s'impadronì di Sivas chiamata infino allora *Sebaste*. Questa vasta estensione di provincie formava solo un grande Impero. Ma due secoli dopo, molti avventurieri, alcuni Turchi, ed altri originarj di Persia, tolsero ai Califfi in diversi tempi molte di queste Provincie, e fondarono in esse delle particolari Dinastie: sicchè la Persia divisa in molti Regni non fu riunita in un solo corpo di Monarchia se non sotto il Regno de' Sofi.

An. 646.
Alessandria ripresa dai Romani, e poi da' Musulmani.
Elmacin. Oklei.

Era appena Abdalla ritornato dalla Persia, che Otman, di cui era fratello uterino, lo mandò a governare l' Egitto. Aveva richiamato Amru, il quale dopo averne fatta la conquista, si faceva tanto amare per la sua dolcezza, e la sua generosità, quanto si aveva fatto temere pel suo valore. Non andò guari, che il Califfo ebbe a pentirsi di questa mutazione. Manuel, ch' era stato vinto da Amru dopo la presa di Farma, andò a presentarsi con una flotta carica di truppe davanti Alessandria. Alla vista de' vascelli Romani gli antichi abitanti prendono le armi, cacciano la guarnigione Saracena inabile a resistere ad un popolo così numeroso, ed aprono le porte alle truppe Imperiali. Questa nuova recata a Medina fu presto seguita dalle pressanti sollecitazioni de' Copti, i quali temendo di ricadere sotto il dominio dell' Imperatore, domandavano istantemente il loro primo Governatore, come il solo capace di difenderli. Amru rimandato in Egitto fu ricevuto con giubbilo da Mocauca, il quale unì alla sua armata una innumerabile moltitudine

di

di Copti. Marciarono verso Alessandria: i Romani sostennero per parecchi giorni gli attacchi con tanto coraggio, che il Saraceno irritato della loro ostinata resistenza, giurò, che avrebbe atterrate le mura della città. Infine la prese di assalto, e la sua naturale bontà, più forte che non era la sua collera, la perdonò a tutti coloro, che potè salvare dal brando de' soldati. Fabbricò in appresso una Moschea nel luogo dove aveva fatto cessare il macello, la quale fu chiamata *la Moschea della misericordia* Manuel campato dalla strage si tenne fortunato di essersi potuto imbarcare con gli avanzi delle sue truppe. Le mura di Alessandria furono demolite. Da quel tempo in poi questa città spogliata di tutto il suo splendore, ridotta ad un assai più angusto recinto, e piena di rovine, non è più che il sepolcro dell' antica. Essa non per altro sussiste, che per la bontà del suo porto, e per la sua situazione vantaggiosa pel commercio.

Costante II. An. 646.

Il Califfo aveva rimandato Amru in Egitto unicamente per ripigliare Alessandria. Questa gloria si apparteneva a questo gran Capitano, perchè Alessandria era la sua conquista. Quindi subito che fu terminata la spedizione, Otman rimise Abdalla in possesso del Governo dell'Egitto. Amru era tuttavia assai più capace di recare ad effetto il progetto, che meditava il Califfo; ma la predilezione di Otman per i suoi congiunti, nuoceva spesso al bene degli affari, come preveduto aveva Maometto, ed il favore di Abdalla fu una delle cagioni, che resero questo Califfo odioso agli zelanti Musulmani. Si ricordavano, che Abdalla impiegato una volta da Maometto

An. 647.

Impresa de' Musulmani sopra l' Affrica.

Elmacin. Theoph. p. 285. Hist. Misc. l. 19. Curio hist. Sarac. p. 21. Pagi ad Baron. Memoires de l' Acad. t. 21 p. 114 115. M. de Guignes hist

Costante II. An. 647.

des Huns t. 1. p. 2..6. M. Cardonne hist. de l'Affrique t. 1. p 8. & seqq Hist. Univ. t. 15. p. 408.

metto a mettere in iscritto le sue rivelazioni, era incorso nella disgrazia del Profeta per aver rinunziato all' Islanismo; e che Maometto dopo la presa della Mecca lo avrebbe fatto morire, se suo fratello ottenuto non avesse il suo perdono a forza di preghiere. Otman divenuto Califfo si studiava di cancellare questo delitto agli occhi de' Musulmai, e di procurargli delle occasioni di segnalarsi con una qualche illustre impresa. Abdalla era valoroso come lo erano tutti i Saraceni di quel tempo era riuscito in Persia; ma i vantaggi, che avuti aveva in questo paese, erano divisi con un numero troppo grande di altri Capitani. Otman gli destinava la conquista dell'Affrica. Questa impresa sembrava facile, Amru si era impadronito della Cirenaica, ed aveva portate le sue armi fino sulle frontiere della Tripolitana. Gli Arabi avevano fatto da poco tempo con buona riuscita molte incursioni sulle terre de' Romani. Le turbolenze dell' Affrica offrivano ancora una favorevole occasione. Il Patrizio Gregorio Governatore di questa Provincia se n'era eretto Sovrano; ma non riconosceva più gli ordini dell'Imperatore, e si rendeva odioso ai popoli colla sua tirannia. Otman deliberò adunque di profittare di queste congiunture per dilatare il suo Impero fino allo stretto di Cadice. Assoldò venti mila uomini tra i più bravi degli Arabi. Predicò egli medesimo a quest' armata, e la fece partire, il mese di Ottobre 647. sotto la condotta di Mervan, il quale doveva cederne il comando ad Abdalla tosto che fosse arrivata in Egitto.

Primo ingresso de' Saraceni in Affrica.

Abdalla vi aggiunse altri venti mila uomini, che aveva levati nel suo governo, e marciò verso

Costante II. An. 647.

verso Tripoli. Era questa l'antica *Sabrata*, che aveva preso il nome della Provincia; ed è al presente il *vecchio Tripoli* da dodici in tredici leghe all'Occidente del nuovo Tripoli fabbricato dipoi sul terreno dell'antica città di Oea. Un distaccamento, che precedeva l'armata, prese alcuni vascelli venuti in soccorso della Piazza, e ricondusse cento prigionieri, a' quali Abdalla fece troncare il capo. Tripoli fu investito dalla parte di terra; ma i Saraceni non avevano nè flotta, nè viveri, nè macchine da guerra, e la Piazza era difesa da un forte presidio unito a' Barbari che fecero una vigorosa resistenza. I Barbari erano gli abitanti del paese, che noi oggidì chiamiamo Barbaria. Erano costoro, secondo alcuni Autori, la posterità di que' Cananei, che Giosuè cacciò dalla Palestina. Secondo altri discendevano da cinque colonie di Arabi Omeriti, che passarono in Affrica sotto la condotta di Afrikin figliuolo di Kis, e nipote di Safi Re degli Omeriti; e questo Capo di colonia è quegli, che diede il suo nome a questa vasta porzione del nostro continente. Queste cinque colonie sussistono ancora sotto il loro antico nome, e sono al presente divise in più di seicento schiatte di Barbari, che abitano gli uni sotto a tende, e gli altri nelle città. Abdalla costretto a levare l'assedio andò a formare quello di Cabè, chiamata allora *Jacapè*, e fu per le medesime ragioni obbligato ad abbandonarlo.

An. 648. Battaglia di Yacubè.

Alla prima nuova dell'irruzione de' Saraceni, il Patrizio Gregorio aveva raccolti cento venti mila uomini. Abdalla non ne aveva più che quaranta mila; ma erano il fiore delle Tribù Arabe. I due eserciti si riscontrarono in un luogo chiamato

Costante II. An. 648.

mato Yacubè. Il Generale Saraceno secondo l'usanza de' Musulmani mandò in prima ad offerire la pace al Patrizio, a condizione che si sarebbe con tutti i suoi sudditi o Musulmano, o tributario. Avendo Gregorio rigettati con disprezzo ambi i partiti, si venne alla zuffa. Fu sanguinosa, e durò insino a notte con pari vantaggio. Quello che più d'ogni altra cosa sorprese l'intrepidezza Saracena, fu la figliuola del Generale Romano. Gregorio dava l'esempio del valore, ma sua figliuola distinta per la sua bellezza, e per la magnificenza de' suoi abbigliamenti, lo superava ancora in coraggio. Montata sopra un vigoroso cavallo, non cessò di combattere allato di suo padre, e con terribili colpi abbatteva i Saraceni abbagliati dalle sue attrattive. Alla fine del giorno Osman, che comandava un corpo di riserva, si trovò dietro al campo degli Affricani, che lo tenevano diviso dalla sua armata. I Saraceni rientrati nel loro campo si avvidero della sua assenza. L'inquietudine era scambievole; Osman ignorava lo Stato dell'esercito Saraceno, ed Abdalla temeva, che la riserva non fosse stata tagliata a pezzi. Si ritrovarono dodici soldati di Osman tanto risoluti, che traversarono di notte tempo il campo nemico con Zobeir alla loro testa, e tanto fortunati, che non furono riconosciuti. Si portarono presso di Abdalla, e il loro arrivo eccitò tali grida di allegrezza, che levarono a romore il campo degli Affricani. Questi persuasi, che i Saraceni venissero ad assaltarli, prendono le armi innanzi giorno, e si schierano in ordine di battaglia per riceverli.

Altre battaglie.

Non attesero lungo tempo: tosto che Osman ebbe raggiunto l'esercito, i Saraceni uscirono del

cam-

campo, e i due partiti combatterono collo stesso furore del giorno innanzi. Zobeir senza prendere alcun riposo, sen corre nel più forte della mischia, e cerca con gli occhi Abdalla; non vedendolo, se ne torna al campo, e lo trova a sedere nella sua tenda. *E che adunque?* gli dice, con una nobile arditezza; *è egli questo il posto di un Generale, mentre i soldati sono alle mani con gl' infedeli?* Abdalla risponde; *Che i suoi amici l' hanno costretto a starsene rinchiuso nella sua tenda per evitare una morte certa; che Gregorio ha fatto pubblicare nella sua armata, che darebbe sua figliuola con una dote di cento mila danari* (ciò monta a un dipresso a cento mila lire di Francia) *a chiunque si sia, Cristiano o Musulmano, che gli recasse il capo del Generale Arabo; che la bellezza di quella donzella conosciuta da ambe le armate, congiunta all' allettamento di una sì ricca dote, avrebbe infallibilmente rivolte contro di lui le armi di tutti i Cristiani, e forse ancora quelle de' Musulmani. E bene*, ripigliò Zobeir, *venite al campo di battaglia, e fate fare la medesima proclamazione nella vostra armata contro Gregorio. Non v' ha Musulmano, che non voglia piuttosto meritare la stessa ricompensa con una gloriosa impresa che con una perfidia.* Abdalla seguì il di lui consiglio; e Gregorio si vide esposto allo stesso pericolo, in cui messo aveva il Generale Saraceno. Anche questa battaglia finì senza decidere la vittoria. Si combattè a questo modo parecchi giorni: le due armate uscivano del campo al levare del Sole, e combattevano con furore fino a mezzo giorno; allora rifinite e stanche ugualmente dalle fatiche, e dal calore, si separavano come

me

Costante II. An. 648.

me d'accordo per ricominciare il giorno appresso.

Sconfitta degli Affricani.

Quello che non aveva potuto fare un ostinato valore, lo fece uno stratagemma, e questo ancora fu un consiglio di Zobeir. Una parte de' Saraceni ebbe ordine di starsene sotto alle tende pronte ad assaltare al primo segno; ed il rimanente dell' esercito marciò la mattina di buon' ora agl' inimici come i giorni antecedenti. Il combattimento fu sostenuto da ambe le parti colla solita ostinatezza. Zobeir, l'anima di tutte le battaglie, prolungò la zuffa quanto più mai potè per consumare ed abbattere le forze degli Affricani. Alla fine i Saraceni si ritirano, e depongono le loro armi, come ad altro non pensando che a riposarsi. Gli Affricani oppressi da stanchezza, ed arsi dal Sole di mezzo giorno, si mettono in movimento per inviarsi verso il loro campo. Nell' istesso momento i Saraceni nascosti sotto le loro tende saltano sopra i loro cavalli, e con Zobeir alla loro testa vengono a briglia sciolta ad avventarsi sopra l' inimico. Un così improviso attacco porta il terrore, e il disordine; e tutto si sbanda, e fugge. Gregorio seguito da' suoi più bravi Offiziali, tenta invano di arrestare questa impetuosa fuga; è rovesciato da un colpo di lancia, e spira sulla polvere. Si fa un gran macello dell' armata Cristiana; quelli che campano si ricoverano nella città di Sbaitla, lasciando il loro campo in preda a' nemici. La figliuola di Gregorio dopo aver immolati sopra il suo cadavere molti Musulmani, è presa colle armi alla mano. E' condotta al Generale, il quale le chiede contezza di suo padre. *Egli è più felice che non sono io*, rispos' ella; *l' ho veduto morire da prode, ed io sono schia-*

ſchiava. Una ſola ſperanza mi conforta; ed è che troverò quì certamente la morte, che ho invano cercata nella battaglia. Abdalla maravigliato, che neſſuno ſi preſentaſſe per ricevere la ricompenſa promeſſa a chi aveſſe ucciſo Gregorio, fa venire dinanzi a lei i principali Officiali; toſto ch'ella vede Zobeir *Ah!* diſs'ella volgendo altrove lo ſguardo, *ecco colui, che voi cercate.* Avendo Abdalla domandata a Zobeir la cagione del ſuo ſilenzio, *Io non ho*, riſpos'egli, *combattuto che per la mia Religione, nè voglio altro guiderdone che l'onore di averla ſervita.* Il Generale ammirando del pari queſta nobile diſintereſſatezza che il ſuo valore, l'obbligò ad accettare i cento mila danari, e la bella ſchiava, che l'altiero Saraceno ricevette con diſdegno ad onta delle ſue attrattive, e della ſua gloria.

Coſtante II. An. 648.

Progreſſi de' Saraceni.

Dopo queſta vittoria i Saraceni andarono ad aſſediare Sbaitla, chiamata ancora Sabtelè e Soubaithala, ſecondo le diverſe maniere di pronunziare le parole Arabe. Era queſta l'antica Sufetula nella Bizacena, città opulenta, ornata di ſontuoſi edifizj, e divenuta ragguardevoliſſima, dacchè Cartagine perduto aveva l'antico ſuo ſplendore. Fu preſa d'aſſalto, e ſaccheggiata. Il bottino, che in eſſa fu fatto in oro, e in argento, ſi fa aſcendere dagli Autori ad una ſomma aſſolutamente incredibile; dicono che giugneſſe a poco meno che ſeicento millioni. Se ne levò via innanzi, ſecondo l'uſanza, la quinta parte pel pubblico Erario; e il rimanente fu diſtribuito a'ſoldati. I Cavalieri ebbero il triplo de'fanti, un terzo per loro, e gli altri due per i loro cavalli. Gli Arabi hanno ſempre tenuto in ſommo pregio queſti animali, a

ſegno

Costante II. An. 648.

segno di conservarne la genealogia con quella stessa cura e diligenza che la loro propria. Que' pochi abitanti che camparono dal macello, si rifugiarono nelle Fortezze circonvicine, le quali non ressero lungo tempo agli attacchi. La Piazza più forte, chiamata Sfax, o Sfakes, non osò nemmeno attenderli; ottenne con difficoltà, e con reiterate istanze di ricomprarsi dal saccheggiamento pagando trecento libbre d'oro. Molte Piazze prevennero la loro distruzione assoggettandosi a pagar tributo.

Si ritirano.

Zobeir, il cui valore, e prudenza avevano più ch'ogni altra cosa contribuito a queste vittorie, fu scelto per andare a recarne la nuova al Califfo. Arrivato che fu a Medina dopo venti giorni di marcia, Otman radunò il popolo nella Moschea, e fece salire Zobeir nella Tribuna, perchè egli medesimo esponesse queste gloriose conquiste. Il suo racconto fu per ben mille volte interrotto da grida di allegrezza, e da rendimenti di grazie a Dio, e al Profeta. Nondimeno l'armata Musulmana indebolita dalle battaglie, e dalle malattie, non poteva sussistere più a luogo nell' Affrica, dov' era da quindici mesi addietro. I Deputati della Provincia trattarono con Abdalla senza la partecipazione dell' Imperatore. Fu fatto accordo della pace, a condizione che i Saraceni resterebbero in possesso di tutto quello, che avevano conquistato. Lasciarono alcune truppe per mantenervisi, e se ne tornarono in Egitto. Così ebbe fine questa prima spedizione; e ne' sedici anni appresso i Musulmani non fecero sull' Affrica alcuna nuova impresa.

Intan-

Intanto che Abdalla faceva la guerra in Affrica, Moavia figliuolo di Abu-Sofian, Governatore di Siria, gran Capitano, e che in appresso fu il più celebre de'Califfi dopo Maometto, finiva di soggiogare del tutto questa Provincia, dove alcune Piazze di poco momento stavano ancora per i Romani. Non avendo più da far nulla nel continente della Siria, passò nell'Isola di Cipro con una flotta di mille settecento barche, pose a sacco l'Isola, e prese la Capitale chiamata allora Costanzia: era questa l'antica Salamina. Fu saccheggiata, e intieramente distrutta. Fu tratto in ischiavitù un popolo innumerabile. Moavia non lasciò l'Isola di Cipro, se non dopo aver imposto agli abitanti un annuo tributo di sette mila dugento ducati; ch'era la metà di quello, che questa Isola pagava all'Imperatore. Ma questa conquista non fu di lunga durata. In capo a due anni, una flotta Romana carica di truppe, e comandata da Cacoriza Cameriere maggiore di Costante, cacciò i Saraceni, e si rimise in possesso del paese.

Costante II. An. 648.

I Saraceni entrano nell'Isola di Cipro.

Theoph. p. 285. 286. *Cedr.* p. 431. *Hist. Misc.* l. 19. *Elmacini Hayton hist. Or.* c. 5. *Okley. Assemanni Bib. Or.* t. 2. p. 103. *Hist. Univ.* t. 15.

All'altezza dell'Isola di Cipro, venti stadj discosto dal continente della Siria, e dalla foce del fiume Eleutero, era l'Isola di Arada, celebre nell'antichità, benchè poco considerabile per la sua ampiezza. Non era questa più che uno scoglio di sette stadj di circuito, ma coperto di altissime fabbriche, che contenevano un popolo grande. Alcuni Sidonj fuggitivi avevano anticamente fabbricata questa città, che aveva in appresso esteso il suo dominio sulla costa vicina. Governata in prima da' suoi Re, era successivamente passata sotto il Dominio de' Persiani, de'

Distruzione di Arada.

Mace-

Costante II. An. 648

Macedoni, e infine de' Romani Moavia l'attaccò, e fece battere le mura. Ma reggendo queste a colpi di tutte le macchine, spedì Tomarico Vescovo di Apamea per indurre gli abitanti a cedere la loro città a Saraceni, se non volevano esser tutti messi a fil di spada. Gli Aradiani trattennero il Vescovo, e negarono di sottomettersi. Dopo aver perduto un lunghissimo tempo davanti a questa Piazza, Moavia all' avvicinarsi del verno se ne tornò a Damasco sua ordinaria residenza. Ritornò l' anno appresso, e sforzò infine gli abitanti ad arrendersi a condizione, che avrebbero la libertà di ritirarsi dove più loro piacesse. Fu appiccato il fuoco alla città; ne furono distrutte le mura in guisa che questa Isola restò deserta. Moavia padrone di tutta la Siria, portò le sue armi al di là del monte Amano. Busur, uno de' suoi Luogotenenti, entrò nell' Asia minore, e pose a sacco la Cilicia, e l' Isauria, donde condusse via cinque mila schiavi. Costante atterrito da questa incursione, che apriva a' Saraceni la via di Costantinopoli, entrò in maneggio. Il Senatore Procopio ottenne da Moavia una tregua di due anni. Gregorio figliuolo di Teodoro restò in qualità di ostaggio a Damasco, dove morì tre anni dopo; il suo corpo fu riportato a Costantinopoli.

Fine del Tomo Ventesimosesto.

TA-

TAVOLA

DEL VENTESIMOSESTO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.

TAVOLA

DEL VENTESIMOSESTO VOLUME

DELLA STORIA

DEGL' IMPERATORI.